

**Cahiers di Miserabilia 3**

**L'unica casa possibile.  
Senza centro  
e senza campagna**



ISBN: 9791222322568  
DOI: 10.7413/1234-1234061

**A cura di  
Sara Marini  
Jonathan Pierini**

**Mimesis**

L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna  
A cura di Sara Marini, Jonathan Pierini

Il volume raccoglie gli atti del convegno "L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna" tenutosi a Urbino il 10 ottobre 2024 presso l'ISIA – Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Il convegno è stato organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia (coordinatrice professoressa Sara Marini), nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini.

Editore  
Mimesis Edizioni  
piazza don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione  
settembre 2025

Isbn  
9791222322568

Doi  
10.7413/1234-1234061

Finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU,  
nell'ambito del PNRR M4 – C2 – Investimento 1.1,  
Bando PRIN 2022 – D.D. n. 104 del 02-02-2022.  
Progetto: "MISERABILIA: Spaces and Specters of Misery. Epicenter  
of Studies, Research, Theories and Projects for the Development of  
an Image and a Reality for the Contemporary Italian City".  
CUP: F53D23007730006.  
Codice progetto: 2022JYMWMS.

Stampa  
Finito di stampare nel mese di settembre 2025  
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici  
Neue Haas Grotesk  
Times Seven

Progetto Grafico  
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione  
Susanna Miliani, ISIA Urbino  
Chiara Todua, ISIA Urbino

Supervisione  
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il libro è disponibile anche in accesso aperto alla pagina  
<https://sites.google.com/iuav.it/iuavprin-miserabilia/misery-atlas?authuser=0>

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di referees  
scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia  
Diretta da Sara Marini, Università Iuav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università Iuav di Venezia  
nell'ambito del PRIN "MISERABILIA: Spaces and Specters of Misery.  
Epicenter of Studies, Research, Theories and Projects for the  
Development of an Image and a Reality for the Contemporary Italian  
City". Unità di ricerca: Università Iuav di Venezia (coordinamento),  
Università degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico  
Daniela Angelucci  
Università degli Studi Roma Tre  
Alberto Bertagna  
Università degli Studi di Genova  
Francesco Careri  
Università degli Studi Roma Tre  
Felice Cimatti  
Università della Calabria  
Giuseppe D'Acunto  
Università Iuav di Venezia  
Martino Doimo  
Università Iuav di Venezia  
Dario Gentili  
Università degli Studi Roma Tre  
Esther Giani  
Università Iuav di Venezia  
Massimiliano Giberti  
Università degli Studi di Genova  
Andrea Guerra  
Università Iuav di Venezia  
Annalisa Metta  
Università degli Studi Roma Tre  
Ivelise Perniola  
Università degli Studi Roma Tre  
Federico Rahola  
Università degli Studi di Genova  
Elettra Stimilli  
Università degli Studi Roma Tre  
Tamara Tagliacozzo  
Università degli Studi Roma Tre  
Alessandro Valenti  
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza  
Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il  
download gratuito all'indirizzo [https://www.mimesisedizioni.it/  
libro/9791222322568](https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222322568). Editore: Mimesis. Data di pubblicazione:  
settembre 2025. DOI: 10.7413/1234-1234061.

Cahiers di Miserabilia 3

L'unica casa possibile.  
Senza centro  
e senza campagna

A cura di  
Sara Marini  
Jonathan Pierini



I  
U  
A  
V  
Università  
Iuav  
di Venezia



<i>Ritorno a Urbino</i> Sara Marini	7
<i>Les héros sont fatigués. La grafica lontano dalla città nell'esperienza di Urbino</i> Jonathan Pierini	17

## SPAZIO

■ Nelle terre abbandonate dall'ultima modernità <i>Riabitare a ogni costo. L'estetica dell'assenza e l'opposizione all'oblio</i> Massimiliano Giberti	31
<i>Neviere. Un arcipelago di macchine ambientali</i> Grazia Zanette	43
■ Il ritorno del villaggio? <i>Urbino e la possibilità di tornare alla campagna</i> Marco De Nobili	73
<i>Urbino e il cannocchiale</i> Paolo Spada	91
<i>Attraversare il villaggio contemporaneo</i> Samuele Ciocchetti	103
<i>Nuova cultura materiale extraurbana, intervista critica</i> Matilde Ius	111
■ Dentro il monumento <i>Spiriti, monumenti, assoluti: architettura</i> Alberto Bertagna	125
<i>La macchina si ferma. Il caso di Urbino</i> Giacomo De Caro	151
■ Periferie di una città che non c'è <i>Un paesaggio spezzato</i> Simone Lavezzaro	168
<i>I testi urbani della periferia</i> Lucrezia Labollita	169
<i>Una vita a Mazzaferro</i> Simone Lavezzaro	198
<i>Una vita a La Piantata</i> Lucrezia Labollita	199

## SOCIETÀ

■ Agricoltura e industrie tra rivincite e sconfitte <i>Alci nere. Itinerari e cartografie di un arcipelago produttivo</i> Davide Zaupa	210
<i>"L'industria della porta accanto"</i> Sergio Barbieri	232
■ L'avvento del piccolo numero <i>Progettare l'attesa. Strategie per difendere lo spazio da un avversario assente</i> Giulia Bersani	256
<i>La Pineta. Un caso di spopolamento</i> Gianna Gasparotto	274
<i>Miserie nello spazio fisico della città</i> Lucia Nucci	280
■ Senza turisti solo studenti <i>Quindicimila studenti</i> Beatrice Cavallina	296
<i>Destinazione Urbino. Se intervistassi Giancarlo De Carlo e Paolo Volponi</i> Esther Gianì	302
■ L'altra vita. Di sola cultura e di solo paesaggio <i>Casa Volponi: l'irrealizzabile</i> Alberto Petracchin	326
<i>Il cadavere di utopia. Casa Volpini, la miseria e l'eterno ritorno del desiderio</i> Pietro Alfano	340
<i>Ca' Guerla. L'ultima torre d'avorio</i> Samuela Lillo	356
<i>Bibliografia</i>	368

## RITORNO A URBINO

Sara Marini

### Miserabilia. Epicentro per un pianeta irritabile

Andarono avanti fintanto che l'ultima delle lune a sinistra sparì dalla loro vista. Quando tramontò nella stessa direzione anche la seconda luna, la luce del lattice prevalse e il deserto cominciò a rompere la riga e a invadere la vegetazione per lunghi tratti<sup>1</sup>.

*L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna* è un risultato del Programma di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale "Miserabilia. Spazi e spettri della miseria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo di una immagine e di una realtà per la città italiana contemporanea"<sup>2</sup> ed è dedicato alle forme dell'abitare concreto nel comune di Urbino. Il libro persegue quindi due obiettivi: il primo è restituire l'indagine sulla miseria rispetto a un preciso caso reale, il secondo è riportare modi e risultati dell'Epicentro di studi che è il luogo di produzione della stessa indagine. La ricerca "Miserabilia" agisce in due direzioni fondamentali: quella "pedagogico-educativa" (aumento della conoscenza, della consapevolezza e della competenza in ordine a un problema oggi sempre più rilevante tanto quanto trascurato o nascosto); quella "politico-gestionale" (definizione di nozioni e indicazioni utili alla gestione degli squilibri generati dalla emarginazione, fisica e culturale, di parte della società). La miseria è depersonalizzazione, la depersonalizzazione immiserisce: esiste un nesso innegabile tra il mancato accesso e la mancata partecipazione alle risorse (materiali o immateriali, pubbliche o private) e la difficoltà di costituzione dell'identità e di riconoscimento civile e sociale. La ricerca ha prodotto una serie di precisazioni concettuali e definitorie per consentire di affrontare il meccanismo "miseria"<sup>3</sup>, per capire come esso si formalizza in immagine e realtà, in quali contesti e su quali soggetti si aziona<sup>4</sup>; tali determinazioni sono utili a meglio comprende-

1 P. Volponi, *Il pianeta irritabile* (1978), in Id., *Romanzi e prose II*, a cura di E. Zinato, Einaudi, Torino 2002, p. 328.

2 La traccia del progetto, il suo Epicentro, le sue azioni e risultati sono sintetizzati nelle pagine online della ricerca: <https://iuav.it/iuavprin-miserabilia>.

3 Cfr. il primo volume della collana "Cahiers di Miserabilia": S. Marini, A. Petracchin, J. Pierini (a cura di), *Glossario di Miserabilia*, Mimesis, Milano 2024.

4 Cfr. il secondo volume dei "Cahiers di Miserabilia": F. Rahola, L. Guarino (a cura di), *Sulle tracce della miseria*, Mimesis, Milano 2025.

re la questione anche in una dimensione temporale, storica e prospettiva, ovvero a ragionare sugli effetti e sulle ragioni di “immiserimento” o, al contrario, sulle possibilità e sulle modalità di riscatto dalla miseria, in un preciso contesto spaziale, sociale e culturale. Ciò fornisce un quadro scientifico utile a riflettere sul rapporto e sui nessi di reciprocità, causalità, consequenzialità, interdipendenza, inevitabilità, solubilità tra povertà/miseria, binomio che da sempre è motore di trasformazioni e dinamicità delle nostre città e delle nostre società.

L'Epicentro di studi, fondato nel 2023 all'avvio di “Miserabilia”, ne rappresenta anche la sua metodologia di lavoro: riunendo studiosi di composizione architettonica e urbana, architettura del paesaggio, architettura degli interni, disegno, storia dell'architettura, design, cinematografia, filosofia, sociologia, antropologia produce avanzamenti scientifici ma insieme azioni e risultati concreti per il dibattito sulla città e il suo progetto. In quanto spazio sproporzionato, la miseria sfugge alle leggi dell'economia e a quelle dell'emergenza (sanitaria, umanitaria). Non indica uno stato di sospensione o di eccezione, al contrario chiede un nuovo campo di discussione, una nuova competenza. La miseria di fatto non appartiene, non ha appartenenza, non è oggetto di tecniche di gestione e di governo, e proprio per questo ha a che fare con la politica in generale, con la morale, con un'architettura non funzionale e con saperi non predittivi o nomotetici. In tal senso, esplorare i territori della miseria non chiama in causa specifici esperti ma chiede il contributo di molteplici discipline per immaginare e progettare una conoscenza interdisciplinare.

In questo quadro d'azione, l'indagine su Urbino è stata guidata dai testi di Paolo Volponi, dalle sue visioni cosmogoniche e dalle sue minute descrizioni di tempi e spazi di una *picciola terra*, e da una serie di osservazioni scritte da Georges Bataille sulla nozione di *dépense* che, in particolare nel passaggio riportato di seguito, inquadrano le forme di miseria messe a fuoco nella città e nel territorio.

La vita umana distinta dall'esistenza giuridica e tale quale in realtà si svolge su un globo isolato nello spazio celeste, dal giorno alla notte, da una contrada all'altra; la vita umana non può in alcun caso venir limitata ai sistemi chiusi che le vengono attribuiti in talune concezioni ragionevoli. L'immenso travaglio di abbandono, di scorrimento e di tempesta che la costituisce potrebbe essere espresso dicendo ch'essa comincia solo con il deficit di tali sistemi; quanto meno, la dose di ordine e di moderazione ch'essa ammette non ha senso se non a partire dal momento in cui le forze ordinate e tenute in serbo con moderazione si liberano e si perdono per fini che non possono venir assoggettati a niente di cui sia possibile render

conto. È soltanto con una tale insubordinazione, anche miserabile, che la specie umana cessa di essere isolata nello splendore incondizionato delle cose materiali<sup>5</sup>.

Urbino è qui considerata come caso specifico ma anche come cartina al tornasole di un'universale miseria che si manifesta nei limiti di abitabilità della città contemporanea italiana. Il caso è eccezionale perché è stato un fondamentale laboratorio del progetto urbano e architettonico nel Rinascimento e nel secondo Novecento, grazie all'articolata opera che Giancarlo De Carlo costruisce ma anche lascia sulla carta. Questa magnificenza del progetto oggi convive con l'isolamento evidente dei territori prossimi e interni alla catena degli Appennini: una condizione materiale e immaginifica fuori dal cono ottico delle centralità del Paese.

Le sperimentazioni realizzate nel passato remoto e prossimo a Urbino narrano la concreta possibilità che un'idea di città diventi spazio e cultura condivisa; per contro gli stessi patrimoni rendono ancora più evidente l'attuale “mancanza” di corrispondenza, quindi una forma di miseria, tra le proiezioni ideali sprigionate dagli spazi e i vuoti che li abitano. L'isolamento del territorio rispetto alle arterie di connessione nazionali ha prodotto due traiettorie discordanti: ha allontanato, in buona parte, la forte speculazione immobiliare esplosa qualche decennio fa soprattutto nei territori centrali di pianura e, al contempo, ha consolidato la necessità del movimento attraverso l'automobile.

In un'Italia carica di patrimoni e inutili costruzioni ma che ancora (e quindi paradossalmente) *cerca casa*<sup>6</sup>, emerge un'evidente forma di miseria che, per tornare alle parole di Bataille a guida di questo percorso, ingabbia e ordina, evita di smarcarsi dalle cose materiali per godere dell'ambiente reale e intangibile. Contrariamente a desideri e retoriche presenti nella letteratura, l'unica casa possibile è oggi un appartamento, con posto auto, collocato in una terra di mezzo.

Il centro storico è inabitabile perché i suoi vasti patrimoni sono insostenibili per dimensione e gestione, inoltre la monoeconomia che lo occupa, a Urbino dell'Università, in altre realtà del turismo, ha spinto i servizi altrove. Le gran-

5 G. Bataille, *La nozione di dépense*, in Id., *La parte maledetta preceduto da La nozione di dépense* (1967), Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 58.

6 *L'Italia cerca casa* è il titolo del Padiglione Italia curato da Francesco Garofalo alla 11. Mostra Internazionale di Architettura di Venezia, *Out There: Architecture Beyond Building* diretta da Aaron Betsky e tenutasi dal 14 settembre al 23 novembre del 2008. Sul tema si veda anche il recente S. Gainsforth, *L'Italia senza casa. Politiche abitative per non morire di rendita*, Laterza, Roma-Bari 2025.

di case coloniche o ville nelle campagne, anche se svendute, non sono gestibili per la loro eccessiva dimensione a fronte di gruppi famigliari spesso minimi e di un'economia della campagna che, salvo eccezioni, stenta a tornare a essere una meta. Appartamenti carichi di storie, opere d'autore, casali immersi in boschi sono abitati da fantasmi. La (poca) popolazione è ritirata nelle frazioni, o nelle un tempo moderne periferie di una città inesistente: uniche possibilità per una società che convive con un'economia monocorde e un maestoso territorio difficilmente attraversabile.

All'orizzonte persiste e si espande la città adriatica, sempre nuova e veloce, ma, anche, in un orizzonte ancora più vasto, il pianeta si presenta sempre più irritato. Questa irritabilità, di cui scriveva già negli anni Settanta Volponi, può essere un punto fermo per ipotizzare un rovesciamento del senso di marcia dell'idea di città, un ritorno a Urbino.

Gli squilibri territoriali, gli immaginari sopiti e latenti, le presenze e le assenze che disegnano l'arcipelago urbano, i nessi tra valori economici e ambientali e uso dello spazio, i modi di abitare e di abbandonare le case, i più minuti dettagli dentro le stanze indici di storie in corso sono stati oggetto di un convegno, un workshop, una serie di incontri e interviste, diverse collaborazioni, un'indagine diretta dei luoghi. L'Epicentro ha coinvolto docenti, ricercatori, dottorandi, studenti dell'Università Iuav di Venezia, dell'Università di Genova, dell'Università di Roma Tre, dell'ISIA di Urbino.

Le attività di studio e ricerca sono state impostate e avviate nelle rispettive sedi, sono state poi discusse e approfondite attraverso un convegno e un workshop che si sono tenuti a ottobre del 2024 nelle stanze dell'ex convento di Santa Chiara, sede dell'ISIA. Hanno partecipato ai lavori Giorgio Calcagnini, Rettore dell'Università di Urbino Carlo Bo, Giulia Volponi, vice sindaco e assessore all'Urbanistica e all'Edilizia, Costantino Bernardini, responsabile del settore Urbanistica-Edilizia del comune di Urbino, Giuseppe Roberto Biagetti, direttore dell'ISIA, Lella Mazzoli, direttrice dell'Istituto per la formazione al giornalismo di Urbino, Paolo Spada, che con De Carlo ha firmato il PRG del 1994, Alessio Torino, autore di fortunati romanzi anche dedicati alla vita nelle terre marchigiane<sup>7</sup>. Nello spirito dell'Epicentro costruito nell'ambito della ricerca "Miserabilia", sul piano metodologico, le diverse attività sono state appunto condotte attraverso confronti diretti, multidisciplinari e

orizzontali tra tutti i partecipanti: i temi e gli approfondimenti sono stati discussi con chi amministra, lavora, abita, racconta, progetta e studia la città alla ricerca di un'architettura non funzionale ed evitando saperi predittivi o nomotetici. Materiali di archivio e direzioni trovate nella letteratura sono stati messi a confronto con letture dei luoghi in presa diretta e con interviste a chi lavora la terra, gestisce attività, cittadini, studenti, turisti. Il libro, strutturato in due macro capitoli, uno dedicato allo spazio e l'altro alla sua società, rendendo quindi omaggio a Giancarlo De Carlo<sup>8</sup>, mescola teorie e realtà, cerca nelle mancanze di oggi le trame di un futuro in latenza, già nella sua gestazione corale testimonia energie e volontà per continuare ad abitare questo punto del pianeta irritabile.

### Corporali. Salendo sulle spalle dei giganti

La bocca del rifugio sulla rupe è innevata solo nella parte inferiore. Noto che la neve che scende arriva sul quarto più alto della rupe e poi sull'ultimo tratto al limite del pianoro non più alto di un metro. Così dispongono i venti, la copertura degli alberi e il profilo rientrante della rupe. [...] Oggi è confortevole anche il modo in cui il greppo alto della rupe si fonde nell'abisso algido: come se tutto fosse rovesciato... e già immerso in un'atmosfera nuova. Lavoro con alacrità, a sorsate, e ogni cosa mi riesce e mi riconosce felicemente. Intanto è il quarto giorno di neve di questo febbraio<sup>9</sup>.

Nella letteratura marchigiana – nelle opere ad esempio di Giacomo Leopardi, Giacomo Antognini, Paolo Volponi – ricorre la convivenza di precise questioni materiali e sociali ancorate alla terra con impennate e incursioni verso vertiginosi voli alari, infiniti. Tale posizione disegna un movimento: a una prima messa a fuoco di una realtà minuta e prossima succede uno spostamento dello sguardo che inquadra l'indefinito nell'orizzonte; l'elemento certo, presente e ordinario è quindi un punto di riferimento dal quale smarcarsi, necessario per perdere le misure e "naufragare" in un altrove.

La tensione verso l'altrove nell'entroterra porta a oggettive fughe, a intraprendere *La strada per Roma*<sup>10</sup>, nel sistema

8 "Spazio e società" è il nome della rivista, avviata nella sua versione francese da Henri Lefebvre e Anatole Kopp, che De Carlo dirige dal 1978 al 2001. Cfr. G. Spanio, *Spazio e società. La rivista di Giancarlo De Carlo tra progetto e prospettive*, Mimesis, Milano 2024.

9 P. Volponi, *Corporale* (1974), in Id., *Romanzi e prose I*, a cura di E. Zinato, Einaudi, Torino 2002, p. 943.

10 Cfr. P. Volponi, *La strada per Roma*, Einaudi, Torino 1991.

adriatico si concretizza e nella ricerca della città di riferimento, che non c'è, e nell'approfittare di questa assenza per concretizzare immaginari. Dal secondo dopoguerra la città adriatica rappresenta, a sua volta, un immaginario, un modello di vita e un nervo di energie economiche e infrastrutturali alternativi a quelli presenti nell'entroterra alle sue spalle: più veloce, più accessibile, più grande, più nuova e quindi più moderna, continua a guadagnare abitanti e forze dalle campagne retrostanti. I territori interni sono stati definiti *Medioevo.com* in un'indagine fotografica nazionale organizzata nel 2003 dalla Darc che ne registra il progressivo svuotamento e le forme congenite di resistenza al cambiamento, e fa intravedere nel destino turistico l'unica possibilità di sopravvivenza<sup>11</sup>. La ricerca documenta la presenza di due "ambienti" antitetici che ricadono nei confini regionali di Marche e Abruzzi: da un lato luoghi segnati dalle luci e dalle dinamiche dell'autostrada che corre parallela all'Adriatico e dai nodi portuali; dall'altro boschi secolari o selve di recente formazione talmente imponenti da far dimenticare altre più minute presenze. La connessione tra questi due mondi alternativi è stata affrontata spesso nelle prospettive di rafforzamento della rete stradale, in queste stesse discussioni la possibilità di usare i territori retrostanti la città adriatica è perseguita, ma non realizzata, per rendere maggiormente accessibile un luogo della vacanza alternativa, uno spazio di defaticamento dal movimento longitudinale costiero, un tempo lento e una quinta immobile.

Nel 1994 Giancarlo De Carlo firma il suo secondo PRG per Urbino, a distanza di trent'anni dal primo, e affronta la dicotomia tra due mondi, tra le due idee di territorio apparentemente inconciliabili, un conflitto che è la sostanza e anche uno dei caratteri dell'area vasta della città adriatica. Il suo primo PRG per la cittadina marchigiana, del 1964, ha trovato in buona parte attuazione, è quindi tangibile, ed è anche tradotto in forma di manifesto cartaceo nel volume *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, edito da Marsilio nel 1966 e in lingua inglese nel 1970 da The Mit Press. Al contrario, il piano del 1994 è stato solo in minima parte tradotto in realtà e il tentativo di raccontarlo in un libro, come testimonia Paolo Spada, è stato fallimentare<sup>12</sup>. La mancata attuazione del piano

11 L'indagine organizzata dalla Direzione Generale per l'Architettura e l'Arte Contemporanea è restituita nell'inserito intitolato *Atlante italiano 003. Ritratto dell'Italia che cambia* di "Casabella", n. 712, 2003.

12 L'ultimo piano di De Carlo per Urbino è stato sinteticamente presentato attraverso una serie di articoli in "Urbanistica", n. 102, 1994, pp. 38-75.

e il disinteresse verso lo stesso sono attribuibili al suo porre al centro del ragionamento, con grande anticipo, la cura del territorio in un Paese e in un tempo in cui il dibattito è ancora fermo all'idea di uno sviluppo urbano incondizionato; e al proporre l'entroterra, i suoi piccoli centri e la sua natura, come alternativa concreta alla città lineare costiera.

*È tempo di girare il cannocchiale* è il titolo di un editoriale firmato da Giancarlo De Carlo nel 1991, nel quale afferma:

L'ambiente è tutto. [...] questo significa sconvolgere le incastellature interpretative a senso unico per sostituirle con modi di ricerca più fluidi che possano arrivare a interpretazioni e proposizioni segnando percorsi multidirezionali, itineranti, erratici, più aderenti alla complessità ambientale<sup>13</sup>.

Il piano del 1994 rappresenta appunto la messa in opera di questo ribaltamento di inquadratura: se nel 1964 l'oggetto principale del progetto sono il centro storico e i margini architettonici della città da definire, il nuovo PRG è dedicato al paesaggio<sup>14</sup>, anticipando problematiche evidentemente molto attuali. L'ambiente, come ribadito nella relazione, è l'insieme del contesto naturale e delle attività che vi si svolgono: è un corpo vivo e produttivo così come raccontato negli sfondi delle tavole rinascimentali; è, di nuovo, quel pianeta sempre più irritabile.

Il piano di Urbino del 1994 ha come obiettivo la riattivazione di tutto il territorio, anche quello non urbano, in risposta al suo imponente spopolamento e abbandono *in primis* a favore del sistema costiero marchigiano, innervato dalle infrastrutture di connessione nazionale, e in seconda battuta rispetto alla concentrazione degli abitanti urbinati nei quartieri periferici realizzati negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta che De Carlo giudica, a distanza di tempo, tutti fallimentari. Nel piano viene delineato un nuovo modello alternativo all'idea di città vigente costruito sull'infrastruttura ambientale (gli strumenti per agire sono i punti panoramici, gli scenari panoramici e i parchi), su pochi, vecchi e nuovi misurati villaggi capaci di aggiornare la tradizione ru-

13 G. De Carlo, *È tempo di girare il cannocchiale*, in "Spazio e società", n. 54, 1991, p. 4.

14 Va precisato che il PRG del 1994 è redatto a seguito dell'entrata in vigore nel 1989 del Piano Paesistico Ambientale Regionale delle Marche (il primo in Italia) e quindi l'attenzione all'ambiente di De Carlo è anche dettata dagli strumenti in campo. A proposito del piano si veda l'intensa e sentita relazione di presentazione dello stesso che l'architetto legge nel 1994 nel Teatro Sanzio a Urbino: G. De Carlo, *Inaugurazione mostra elaborati P.R.G. Teatro Sanzio, Urbino*, 9 aprile 1994, Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/300, NPR041868.

rale, su una mobilità che sfrutta i vecchi tracciati ferroviari attraverso l'uso di nuove tecnologie, su un'economia e una cultura della terra e della conoscenza.

Il PRG del 1994 riletto oggi permette di girare di nuovo il cannocchiale, di vedere la fragilità di alcuni elementi perno della città lineare: fa sembrare stanca la modernità perseguita sia con le necessarie infrastrutture sia con alcune tipologie architettoniche che hanno affermato la periferia senza un centro. Questo sistema però è refrattario a fermarsi a una sola condizione e anche se la questione ambientale è stata sacrificata nella longitudinale città adriatica potrebbe essere, se finalmente affrontata come energia economica e culturale, il fulcro per riequilibrare i pesi tra i due territori e permettere anche un ribaltamento di valori.

Se la qualità ambientale fosse, davvero, il fulcro dell'entroterra, potrebbe pervadere anche il sistema adriatico, diventarne il nuovo immaginario ma anche la nuova realtà, la nuova siepe da coltivare. Forse la città cercata dal sistema adriatico è e resta il territorio che silenziosamente vive alle sue spalle, ma anche quell'altrove inseguito in una lontana capitale fatta di pietre nasconde la vera capitale che c'è già. Serve salire sulle spalle dei giganti per vedere l'immensa città d'alberi che propone da tempo un'altra identità, un altro corpo da abitare, la sua corporale.

### Rientri. La strada per il sipario ducale

Sorse un'alba sottile e così linda che si sentì per larghi tratti la campanella delle suore di Santa Chiara. Subissoni era già in piedi, mezzo vestito, con la luce elettrica accesa che gli leggeva una per una tutte le cose che doveva lasciare. La commozione era sul punto di stravolgersi in paura. Il paesaggio gli stava davanti dentro la finestra come un vetro dipinto rimasto in bilico sulla storia di un sogno che non avesse fatto del tutto. Si ritirò e vide l'armadio in fondo poco toccato dalla luce, ancora accogliente. Andò ad appoggiarsi, dalla parte di un fianco, tanto che l'armadio si spalancò: il sentore dell'aria dentro l'avrebbe commosso ancora di più vagamente se un mozzicone di matita non fosse rotolato ai suoi piedi nel movimento degli sportelli<sup>15</sup>.

Rientrare a Urbino, andare verso il sipario ducale, ovvero proporre oggi un viaggio a rovescio rispetto a quello prevedibile che muove verso la prossima città adriatica o verso città lontane, significa evitare di costringere, di chiudere, di immiserire, immaginare possibilità, potenziare il reale, moltiplicare i modi di abitare, progettare insubordinazioni

a una logica corrente, quelle disubbidienze o ribellioni non gratuite ma strategiche così care a Bataille. Lo spazio nella sua multiscalarità è quello di un pianeta irritato e rovente e la selva appenninica potrebbe essere una risposta già in campo, essere l'orizzonte cercato. Su questo piano servono nuovi racconti e progetti che traducano in spazi i nuovi valori civici e ambientali, per ora presenti solo sulla carta, nella sequenza comunque non necessariamente consecutiva di otto immagini e otto realtà che questo libro propone.

Nelle terre abbandonate dall'ultima modernità, segnata da isolamenti infrastrutturali ma anche da emergenze geografiche, è possibile verificare se la grande selva che cresce sulle spalle dei giganti può essere un'effettiva alternativa alla città.

Senza nostalgia, con nuove tecnologie e diverse economie concertate tra ricerca e cultura materiale è necessario verificare il possibile ritorno del villaggio, cercare rivincite dell'agricoltura e della produzione industriale che facciano bandiera del proprio rapporto con il territorio lento.

Spostare lo sguardo altrove però non equivale ad abbandonare la possibilità di abitare il monumento: già il centro storico di Urbino condivide il proprio destino con quello del Palazzo Ducale che lo domina. I grandi appartamenti vuoti in centro e il loro controcampo in forma di casolari dispersi chiedono non ristrutturazioni a regola d'arte dal costo esorbitante ma nuove strategie dell'abitare che inondino spazi minimi d'uso in grandi interni, chiedono un rinnovo della cultura progettuale che consideri l'aperto anche dentro l'architettura.

Senza centro e senza campagna, almeno apparentemente: il territorio vede oggi i cittadini insediati soprattutto in periferie e frazioni, e si propone dunque come arcipelago facilmente leggibile attraverso la diffusa retorica del sistema metropolitano ma in assenza di metropoli e di un possibile serrato trasporto pubblico. Lo stesso arcipelago è però connesso da un mare sempre più verde, da quell'infrastruttura già individuata nel piano del 1994 e oggi ancora più presente e pervasiva, capace anche di addomesticare un quartiere denominato "Mazzaferro".

Agricoltura e industrie, tra rivincite e sconfitte, sono energie produttive che oggi stanno rivedendo ovunque, beninteso in Occidente, il proprio modo di relazionarsi ai contesti, e procedendo a disporsi con maggiori connessioni e meno rapacità possono virtuosamente tornare a innervare i territori (il pianeta ha fame!) ma anche produrre nuovo territorio, proporre un modo di abitare lontano dalle neorealiste o moderniste scene del passato.

Intanto la periferia esistente fa i conti con un altro rivolgimento: la fine del grande numero. Anche questa forma di città, svuotandosi, ha progressivamente iniziato un dialogo inatteso con l'ambiente; il suo ripensamento, a fronte del piccolo numero, può rappresentare l'opportunità di recuperare spazi per rompere la maglia serrata degli appartamenti, per dare spazio a luoghi comuni o giardini pensili da coltivare.

Urbino è senza turisti e occupata da una popolazione studentesca il cui numero è paritario o superiore, negli ultimi decenni, a quello dei residenti. La mancanza dell'ultima forma di turismo di massa sviluppata nel Paese potrebbe essere una buona notizia se l'attraversamento dei luoghi fosse oggi legato alla loro storia e alla loro natura, se si riattivassero quei cenacoli anche minuti che solo in piccola parte persistono ma che possono rimettere in moto una serie di attività, anche economiche, come ad esempio progetti editoriali, per insistere sulla cultura materiale preesistente e persistente nelle diverse scuole. Non si tratta quindi di inseguire una forma di turismo urbano ma di legarlo alle varie energie del territorio e di una cultura pervasiva e diffusa. La presenza dell'Università, la sua forza secolare, è un'energia capace di raccordare gli elementi in campo; la cultura che sviluppa e gli studenti che forma e da cui è sollecitata possono, come già ipotizzato nel PRG del 1994, lavorare per e con il territorio.

L'architettura d'autore, infine, è ancora chiamata a costruire dialoghi con l'esistente sulla scia di Ca' Romanino e di Ca' Guerla, case immerse nei boschi realizzate da De Carlo negli anni Sessanta del Novecento, ma anche di Casa Volpini, realizzata da Superstudio negli anni Settanta a commento di un casolare nella campagna e finalizzata a testimoniare che l'abitare radicale può essere extraurbano.

La scissione di spazio e società, di immagine e realtà, di centrale e marginale, di città e Università, di architettura e ambiente, dell'altro e di ciò che è prossimo sono in sostanza la materia del progetto contemporaneo in Occidente<sup>16</sup>.

Urbino ne è qui un manifesto; intraprendere la strada verso il sipario ducale non rappresenta un nuovo discorso ma solo un rovesciamento dello sguardo, la ripresa di un laboratorio, di un epicentro che storicamente ha guardato il dettaglio per poi "sfidare ogni volta la vertigine dell'aquila di pietra sopra l'abisso della punta dei torricini"<sup>17</sup>.

## LES HÉROS SONT FATIGUÉS.

### LA GRAFICA LONTANO DALLA CITTÀ NELL'ESPERIENZA DI URBINO

Jonathan Pierini

Quando Giancarlo De Carlo arriva a Urbino nel 1951, chiamato dal neoletto Rettore Carlo Bo per avviare quella durevole collaborazione che porterà l'Università ad assumere un ruolo centrale nel programma di risanamento e sviluppo del centro storico, la città versa in uno stato di sostanziale decadenza legata alla crisi dell'agricoltura e alla mancanza di iniziative in ambito industriale.

Il centro storico è già ampiamente spopolato a motivo delle condizioni degli edifici e della mancanza di servizi. La scarsità di collegamenti stradali e viari in genere affatica un'eventuale ripresa post-bellica e scoraggia lo sviluppo di attività produttive<sup>1</sup>.

Lo stesso De Carlo racconta del suo primo incontro a Urbino con il Rettore e del viaggio in auto dalla stazione dei treni a Pesaro verso la città ducale; un percorso alla scoperta di quella che Bo presentò al giovane architetto come "la vera Italia", un'Italia periferica, remota, fatta di paesaggio<sup>2</sup>.

Andare a Urbino significava allora, e spesso ancora oggi, spostarsi in auto oppure arrivare a Pesaro in treno e lì attendere un taxi, un collega o un amico da cui ottenere un passaggio.

La storia della città di Urbino, dal secondo dopoguerra a oggi – ma forse si potrebbe andare ben più indietro nel tempo – può essere riletta tutta in termini logistici, andando a recuperare nelle molte storie individuali, più o meno illustri, dettagli apparentemente secondari, storie di arrivi e partenze, attese, storie di incontri mancati. Sarebbe una storia non solo della città, ma del territorio preso nella sua complessità, e da questa storia la strada emergerebbe come un nuovo soggetto, un soggetto per lo più assente, che proprio tale assenza rende protagonista, capace di definire il discorso, marcare i limiti e le costrizioni così come, riteniamo, proponendo un controcampo, definire visioni e prospettive. D'altra parte, in Paolo Volponi, è proprio la strada, quella per Roma, a coagulare l'identità urbinata nelle sue tensioni e contraddizioni<sup>3</sup>. Una strada che diviene misura della

16 Cfr. G. De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, a cura di S. Marini, Quodlibet, Macerata 2013.

17 P. Volponi, *Due lettere al poeta Ercole Bellucci* (Urbino, 15/6/1985), in Id., *Cantonate di Urbino* (1985), Besa Muci, Nardò 2019, p. 86.

1 L. Mingardi, *Sono geloso di questa città. Giancarlo De Carlo e Urbino*, Quodlibet, Macerata 2018, p. 19.

2 F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, elèuthera, Milano 2000, p. 151.

3 Cfr. P. Volponi, *La strada per Roma*, Einaudi, Torino 1991.

distanza di Urbino dalla città metropolitana sia essa Roma o Milano, intesa quale luogo della modernità.

Tale distanza, intesa come mancanza della città o di quelle condizioni che definiscono tipicamente la città quale luogo denso di relazioni e opportunità, acquista particolare rilevanza nell'ambito di una riflessione sulla professione e sulla formazione nel design inteso quale campo disciplinare che si definisce a partire dal primo Novecento con connotati specifici, quale forma di progetto per la produzione in serie di beni per il consumo di massa.

Ponendo l'attenzione sulla storia dell'Istituto Superiore per le Industrie Artistiche di Urbino, questo testo racconta una delle possibili storie della grafica senza città ed è un invito a seguire tracce simili che si disperdono nella Provincia italiana a partire dal secondo dopoguerra.

Quando, nel 1962, Francesco Carnevali, Preside dell'allora Scuola del Libro di Urbino, invita, su consiglio di Carlo Bo e dello stesso Giancarlo De Carlo, il grafico milanese Alberto Steiner per collaborare alla stesura di un piano di studi per il nascente Corso Superiore per le Arti Grafiche e all'organizzazione della scuola, sembra evidente che affinché si possa fondare una scuola di arti grafiche moderna, in cui il design prenda il posto delle arti applicate e dell'artigianato, serva guardare a ciò che avviene a Milano. Anzi, stando alle parole di Carnevali, espresse durante il suo intervento in occasione delle celebrazioni per il centenario della Scuola del Libro in presenza di Giulio Carlo Argan, è proprio quel che avviene a Milano a dettare l'esigenza di un nuovo approccio alla formazione in ambito grafico, anche in una realtà apparentemente distante come quella urbinata<sup>4</sup>.

Il corso di grafica, orientato all'apprendimento di metodi e processi di produzione del libro moderno presso l'Istituto Statale d'Arte di Urbino, era nato qualche anno prima proprio da esigenze di mercato, ed è su queste che si fonderà anche l'idea dell'attivazione di un Corso Superiore di Arti Grafiche.

Nella vita di ogni giorno – sottolineava Carnevali nel suo intervento – l'editore e i dirigenti degli innumerevoli uffici pubblicitari, difficilmente richiederanno ai giovani incisioni originali, per i loro fini; ma disegni, disegni più o meno colorati, – piccoli trucchi gustosi ottenuti in ogni modo,

4 Cfr. J. Pierini, *Steiner e Dolcini. Tra grafica utile e disordine attivo*, Corraini, Mantova 2020.

– anche con fotomontaggio, – da potersi riprodurre con i mezzi fotomeccanici a grandissime tirature. Ed era questa la via per chi anelasse a trovare il lavoro nella grande città<sup>5</sup>.

Il Corso Superiore per le Arti Grafiche, che attivo dal 1962 otterrà l'autorizzazione ministeriale l'anno successivo, metterà al centro dei propri strumenti la fotografia e la stampa offset, e al centro del suo insegnamento quelle conoscenze culturali e quelle competenze che definivano allora il lavoro professionale in ambito grafico per la cultura, con un ruolo rilevante rivestito dagli editori, e per l'impresa privata. Va da sé che fin dal principio si immaginasse, per le studentesse e gli studenti provenienti da diverse regioni d'Italia per frequentare il corso, un futuro lavorativo fuori da Urbino, a Roma o ancor più facilmente a Milano.

Nel periodo che va dalla fondazione del Corso Superiore di Arti Grafiche alla sua trasformazione in ISIA Istituto Superiore per le Industrie Artistiche, Alberto Steiner è uno dei pochi docenti che provengono da Milano, mentre numerosi altri docenti sono residenti in provincia, la maggior parte già impegnati nell'insegnamento presso l'Istituto Statale d'Arte oppure l'Università di Urbino, in particolare per quanto riguarda materie umanistiche quali letteratura e storia dell'arte. Il contatto degli studenti con la realtà metropolitana e la sua dimensione produttiva è principalmente affidato ad Alberto Steiner, docente di Grafica Editoriale, il quale a volte invita studentesse e studenti a raggiungerlo a Milano per partecipare a lezioni che avvengono presso il suo studio – e durante le quali egli mostra loro progetti su cui lavora –, e per accompagnarli in visite presso case editrici o aziende con cui lo stesso Steiner collabora in qualità di professionista.

Gli scambi epistolari tra Steiner e Carnevali o la segreteria dell'Istituto contano numerose lettere scritte per organizzare visite e spostamenti. Non è infrequente per altro che si chieda a Steiner di organizzare le sue visite in modo tale da predisporre, sulla base delle stesse, incontri e appuntamenti con colleghi o studenti. “Come al solito troverà a Pesaro il mezzo per salire”, si legge in una lettera del 12 marzo 1964<sup>6</sup>.

5 F. Carnevali, *La illustrazione e la decorazione del libro nella Scuola*, in AA.VV., *La decorazione e la illustrazione del libro negli Istituti Specializzati di Istruzione Artistica*, atti del convegno tenuto a Urbino per celebrare il 1° centenario della fondazione dell'Istituto d'Arte (1861-1961), 12, 13, 14 novembre 1961, Istituto Statale d'Arte, Urbino 1962, citato in J. Pierini, *Steiner e Dolcini*, cit., p. 22.

6 Lettera inviata dal segretario dell'Istituto, Giuliano Donini, per conto del Direttore. Consultabile insieme ad altre presso il Politecnico di Milano, Archivio Steiner, Sezione D, b. 17 fasc. 1.

Le difficoltà logistiche, e la conseguente impossibilità di garantire una presenza continuativa emergono di frequente anche tra le problematiche evidenziate da studentesse e studenti presso la direzione dell'Istituto e da Steiner stesso, come si evince da lettere e relazioni degli incontri tenuti tra studenti e docenti nel periodo tra il 1969 e il 1971, anno in cui Steiner termina la sua collaborazione con l'istituto urbinato<sup>7</sup>.

Visionando i piani di studio di quegli anni, si nota come il coinvolgimento di professionisti milanesi, o con base a Milano, diventi più rilevante a partire dal 1971 nel momento in cui lo CSAG cede il posto a ISIA quale istituto autonomo. Il quarto anno speciale, organizzato nel 1977 come integrazione agli studi per i frequentanti dello CSAG che transitano alla nuova istituzione, vanta tra i docenti nomi eccellenti di professionisti con base a Milano tra cui Daniele Baroni, Delfino Insolera, Pino Tovaglia, Bob Noorda, Giancarlo Iliprandi, Italo Lupi, AG Fronzoni, Pietro Polato, Narciso Silvestrini<sup>8</sup>.

Lo statuto del nuovo istituto prevede la presenza di un Comitato Direttivo, poi Tecnico-scientifico con funzioni di indirizzo, composto da sette membri così individuati:

Un coordinatore, cui è affidato l'incarico della direzione dell'istituto, scelto tra i direttori di Istituti Statali d'Arte che abbia esperienza in materia di disegno industriale e particolare qualificazione nel settore delle arti grafiche, un docente nelle Facoltà di Architettura, un docente nelle Facoltà di Ingegneria, un docente nelle Facoltà di Lettere o di Magistero, un docente nelle Accademie di Belle Arti, scelto tra le rappresentanze delle organizzazioni sindacali, nonché due designer di riconosciuta esperienza professionale almeno in campo nazionale<sup>9</sup>.

Giancarlo De Carlo è la scelta naturale per il profilo di esperto in architettura, mentre Bob Noorda e Giancarlo Iliprandi rivestono fin dal principio il ruolo di esperti nella disciplina.

Da subito la nuova scuola fa i conti con la sua posizione dislocata, che viene percepita esclusivamente come limite; gli studenti devono andare fuori per vedere il mondo e i do-

7 AA.VV., *Problemi del C.S.S.G., sorti in seguito alla riunione degli allievi del Corso tenutasi il 20 C.M., 23 gennaio 1969*. Politecnico di Milano, Archivio Steiner, Sezione D, b. 17 fasc. 1, b. 18 fasc. 1.

8 AA.VV., *Verbale della riunione del 12 febbraio 1977*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. prof. Iliprandi Giancarlo.

9 Ministero della Pubblica Istruzione, *Istituzione di un Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Incarico, Prot. n. 14942, Div. 1 Sez. 2°, 14 ottobre 1974*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. arch. De Carlo Giancarlo.

centi faticano ad arrivare. Per comprendere tale distanza è essenziale leggere le relazioni agli incontri del Comitato Tecnico-Scientifico redatte da Iliprandi e da lui condivise con i colleghi. Il rapporto con Urbino, il tema della sua identità storica e delle sue carenze nel contemporaneo, la difficoltà del collegamento che permette scambio di esperienze, frequentazioni, influenze, emergono con forza, tanto da non poter essere considerate note contestuali e soggettive.

Negli appunti alla bozza di relazione sul periodo di prova del primo quadriennio ISIA, del 20 aprile 1978, Iliprandi delinea il quadro della situazione.

Urbino è una città ricca di tradizioni rinascimentali ma assolutamente priva di legami con la cultura progettuale di oggi. Il Ministro Malfatti ha deciso di mettere un ISIA a Urbino dietro precise sollecitazioni. Non sto facendo un processo alle intenzioni, di buone intenzioni sono lastricate le vie del cielo. Dopo Malfatti c'è stato Bedini, ora abbiamo Spadolini, provvisorio. A chiunque arrivi dobbiamo spiegare che occorre trovare iniziative e mezzi necessari, per far sì che la scuola esca dall'ambito provinciale. Ambito favorevole agli studi classici, ambiente tranquillo, spazio culturalmente ricco, però drammaticamente lontano da una cultura del fare [...]. Il Ministro deve capire che Urbino è una città diversa da Roma e da Firenze, che la progettazione grafica è una disciplina con connotazioni particolari e precise. Un buon corso di progettazione grafica in Italia, non potrebbe avere possibilità di riuscita solo a Milano. Diciamo francamente, tanto non cambia nulla. Però, se non si può portare l'ISIA a Milano, si deve portare Milano all'ISIA. È la storia di Maometto e della montagna, o quasi. E non basta Milano. A Urbino devono arrivare anche Zurigo, Basilea, Parigi, Amburgo, Londra, Varsavia, sotto forma di docenti, studenti, programmi, aggiornamenti culturali, corsi speciali seminari, stages, borse di studio, conferenze o quanto altro si vuole. Tutto questo costa tempo e denaro. Se al ministero vogliono una scuola di progettazione grafica a Urbino, diano a Urbino i mezzi per realizzare una scuola all'altezza del prestigio culturale che la città di Urbino si merita<sup>10</sup>.

Stralci da successive relazioni mostrano una sostanziale immobilità della situazione. Al netto di note personali, comunque rivelatrici, i problemi restano gli stessi: la mancanza di un confronto con realtà d'avanguardia e la difficoltà nel reperimento di docenti qualificati, anche a fronte di una retribuzione non consona all'impegno e alla qualità dei profili richiesti, la quale non tiene in considerazione le tempistiche e le economie che raggiungere Urbino comporta.

La distanza dalla città appare talvolta come una cesura rispetto ai ritmi frenetici del contesto lavorativo e il viag-

gio in treno diviene, per dirla ancora con Iliprandi, uno “spazio-tempo” in cui potersi concentrare, dedicarsi allo studio e a rimettere in ordine i pensieri. Il paesaggio rurale chiede una tregua e produce una dissonanza rispetto a malumori e tensioni.

Tutto questo scritto nella pace della campagna in una, finalmente splendida domenica d'autunno, la quale non dovrebbe ispirare desideri di rivalsa. Ma, siamo onesti, è giusto che il nostro tempo e la nostra esperienza professionale vengano usati da sei anni, senza che neppure sia stata avanzata neppure una qualsiasi proposta di retribuzione? Pensavo proprio questo ieri, sul treno che mi riportava verso Milano, mentre correggevo le prime bozze della mia quinta dispensa di storia della comunicazione visiva. Una storia fatta anche di queste cose, di viaggi a fine settimana, ministeri sordi, studi difficili da mantenere ed anni che passano troppo veloci. Se dovessi dare il titolo di un film a questa situazione economico-culturale scriverei *Les héros sont fatigués*<sup>11</sup>.

È la fatica del viaggio, della mancanza di riconoscimento, della difficoltà di raccordare Urbino alla modernità che in un insieme di questioni locali e strutturali tratteggia nella distanza tra centro e periferia, tra città e campagna, un senso di malinconia e irrimediabilità.

Eppure, andando a rileggere la storia dell'istituto da un'altra prospettiva, spinti da una nuova sensibilità sostenuta da mutamenti sociali, tecnologici e culturali, è possibile individuare elementi di valore nel contesto di una dimensione periferica accertata, capaci di determinare un'originalità e un'alterità rispetto all'approccio al progetto e ai metodi di insegnamento dello stesso.

Nel corso dei decenni, la distanza con Milano e le differenze con la città, al netto delle difficoltà logistiche, di reperimento di docenti, ecc., hanno mostrato possibilità altre per il progetto grafico che possono essere indicate ora nella definizione di nuovi clienti e nuovi pubblici, ora in un approccio più lento e non immediatamente applicato al design nella sua dimensione educativa.

In merito alla possibilità di ridefinire l'ambito di intervento del progetto grafico e la relazione progettista-committente, risulta esemplare il progetto di immagine coordinata e del sistema segnaletico e di comunicazione per il Comune di Urbino, realizzato da Alberto Steiner con le studentesse e gli studenti dello CSAG nel biennio 1968/1969, anche dietro la spinta del nuovo Piano Regolatore presentato da Giancarlo De Carlo nel 1968. In questa circostanza si con-

11 G. Iliprandi, *Relazione dopo l'incontro a Urbino del 31 ottobre 1981 - 1 novembre 1981*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. prof. Iliprandi Giancarlo.

cretizza infatti la possibilità che a un recupero della città da un punto di vista architettonico corrisponda anche l'apertura di uno spazio di azione per la grafica. La committenza pubblica viene individuata come nuova opportunità per la disciplina, ma anche come risultato di un impegno sociale del progettista. Nei centri minori come Urbino, dove le iniziative commerciali e private sono scarse, la committenza pubblica diventa condizione di esistenza stessa del lavoro del progettista grafico.

Anni dopo, i grafici di pubblica utilità, impegnati nella comunicazione per le amministrazioni e gli enti locali in diverse zone del Paese, richiamandosi direttamente all'esperienza di Steiner, investiranno molto sulle possibilità di una grafica “altra”, capace di germogliare nei luoghi periferici e marginali.

Giovanni Anceschi, parlando di grafica di pubblica utilità e ricordando le condizioni che portarono alla sua nascita, ricorda come l'incontro tra progettisti e amministratori alla base dell'esperienza fosse avvenuto

in situazioni periferiche, rispetto a quella situazione di monopolio della progettazione del settore privato, che si collocava praticamente in una sola città: la Milano della tradizione industriale e commerciale, attirando progettisti delle formazioni più disparate, anche di provenienza internazionale<sup>12</sup>.

Massimo Dolcini, riconosciuto esponente della grafica di pubblica utilità e collaboratore decennale del Comune di Pesaro, non mancherà di promuovere questa visione presso l'ISIA di Urbino durante il suo insegnamento dal 1994 al 2005, nonostante la stagione della grafica di pubblica utilità sia terminata da tempo. Allo stesso tempo, con la sua pratica e con il suo insegnamento riformulerà tale visione nell'ottica di una continuità tra il progetto per la committenza pubblica e quello per il settore privato nei territori di provincia<sup>13</sup>.

La seconda direzione possibile, che riguarda un approccio al design più lento e non immediatamente applicato, è promossa a Urbino dal progettista e docente Michele Provinciali, il quale all'assunzione dell'incarico presso l'ISIA di Urbino, succedendo a Steiner nel 1971, decide di trasferirsi nelle Marche e di prendere residenza nel borgo di Novilara a Pesaro. La decisione di lasciare Milano corrisponde

12 G. Anceschi (a cura di), *Urbanovisuale. 10 anni di grafica pubblica a Ravenna*, Essegi, Ravenna 1987, p. 12.

13 M. Dolcini, *Dallo studio grafico all'agenzia di pubblica utilità (L'impresa della creatività)*, in “Grafica. Rivista di Teoria, Storia e Metodologia”, n. 1, 1986, pp. 71-79.

in una certa misura anche alla decisione di mettere al centro del suo lavoro la sperimentazione, nella sua pratica come nella formazione dove propone esperienze marcatamente propedeutiche, capaci di aprire alla scoperta, all'inedito e al soggettivo come egli stesso ricorda:

Durante la visita di grafici milanesi, mi fu espresso il rammarico che la mia esperienza didattica, peraltro elogiata per i risultati ottenuti, venisse spesa in un contesto ambientale fuori dal tempo, lontano ed estraneo alla vita pulsante della metropoli lombarda. Essi nella loro pervicacia professionale, intenta a realizzare progetti in un tempo iperconcentrato di prestazioni e servizi, ignoravano totalmente il momento trasognante, determinato dallo stato d'animo di chi è attonito per meraviglia o è assorto nel processo mentale spazio-immagine, fuori dal tempo cronologico<sup>14</sup>.

Se è a Chicago, presso il New Bauhaus, che Provinciali sperimenta le possibilità non normative e non dogmatiche del design, tornato in Italia, troverà nella campagna marchigiana una rinnovata dimensione umanistica dello sguardo e del segno e nell'insegnamento presso l'ISIA di Urbino dal 1971 al 1991 il contesto adatto a mettere a terra una nuova idea di didattica che recupera la soggettività individuale, la dimensione storica e l'esperienza somatica.

Nel contesto odierno, caratterizzato da forte mobilità e iperconnessione, questi due riferimenti storici sembrano offrire nuove opportunità.

Anche se i toni propagandistici secondo i quali le distanze sarebbero ormai annullate da connessioni telematiche veloci e da nuovi modelli economici che favoriscono residenzialità diffusa e decentramento tradiscono in parte la realtà dei fatti<sup>15</sup>, non si può evitare di prendere atto delle sostanziali mutazioni avvenute negli ultimi cinquant'anni, le quali hanno determinato, nello scenario contemporaneo del progetto, la rivalutazione delle esperienze locali e territoriali, la ripresa di forme espressive neo-vernacolari che ridefiniscono territorialità ibride analogiche e digitali, il dispiegarsi di nuove temporalità e la rinascita di esperienze di produzione indipendenti e autopromosse.

14 M. Provinciali, *Michele Provinciali. Décor du Caranseraïl*, Gangemi, Roma 2006, p. 212.

15 Per un approfondimento sulla retorica del ritorno alla vita nelle aree periferiche italiane grazie alla diffusione delle piattaforme digitali e dello smart working si veda T. Graziano, *Digital Platforms for (or Against?) Marginal Areas: Smart Working and Back-to-the-Village Rhetoric in Italy*, in M. Vale, D. Ferreira, N. Rodrigues (a cura di), *Geographies of the Platform Economy. Critical Perspective*, Springer Cham, London 2024, pp. 137-153, doi.org/10.1007/978-3-031-53594-9\_10.

Numerosi programmi formativi contemporanei presentano una duplice caratteristica: da un lato, sono sempre più incentrati sull'internazionalizzazione, principalmente promossa dalle politiche europee; dall'altro, investono significativamente nella valorizzazione delle identità e delle dinamiche sociali a livello locale, coinvolgendo attivamente enti e associazioni operanti in contesti periferici e marginali.

A partire dalla metà degli anni Duemila queste tendenze si riscontrano anche nella didattica e nelle attività dell'ISIA di Urbino. Dopo un lungo periodo di stabilità in cui le intuizioni dei decenni precedenti sono state portate avanti, anche dagli stessi protagonisti, perdendo talvolta di forza e attualità, è iniziato un nuovo percorso contraddistinto da un lato da scelte volte all'internazionalizzazione dell'istituto – portando a Urbino, come suggeriva Iliprandi, non solo Milano, ma anche numerose altre città d'Europa –, dall'altro da una crescente attenzione alle specificità dei luoghi e ai contesti.

Urbino oggi è diversa da come la trovò Giancarlo De Carlo al suo arrivo, eppure, spopolamento e mobilità, tornano a essere i temi più urgenti che la politica locale deve affrontare. Quale contributo può dare il progetto, e una scuola del progetto in quanto soggetto pubblico, in queste circostanze? L'esperienza storica ci insegna che portare il mondo a Urbino è solo una parte della risposta; l'altra consiste nella capacità di intendere il progetto come strumento politico di emancipazione. Se la grafica lontano dalla città sarà o meno possibile dipenderà da cosa intenderemo per fare grafica e dalla capacità che avremo, come comunità e come società, di attribuire valore alle nuove pratiche del progetto. D'altra parte, la situazione attuale, segnata da crisi politiche, ambientali e sociali, richiede inevitabilmente la messa in discussione di un modo di intendere il design e di insegnarlo che sono parte integrante del problema<sup>16</sup>.

Da questa prospettiva la distanza di Urbino può essere ancora un'occasione; la sua lontananza da quel "tempo iperconcentrato di prestazioni e servizi" che caratterizza la città e di cui parlava Provinciali in antitesi alla possibilità di essere assorti e meravigliati diviene un'opportunità per recuperare nella formazione, e non solo, un tempo libero necessario a comprendere cosa è utile e cosa non lo è<sup>17</sup>.

16 J. Pierini (a cura di), *How to... On design education. XVI Premio delle Arti*, Corraini, Mantova 2024.

17 Sull'importanza del tempo libero si veda il concetto di *leisure* quale risorsa per la formazione in S. Lorusso, *A School Knows No Stopwatch*, in Baltan Laboratories, *Raise Your Voice*, The Skill Press, Roma 2024, s.p.

SPAZIO

**Nelle terre abbandonate  
dall'ultima modernità**



Gabriele Bortoluzzi, 15 ottobre 2024.

## Riabitare a ogni costo. L'estetica dell'assenza e l'opposizione all'oblio

Massimiliano Giberti

### Andarsene è peccato

L'abbandono delle campagne, fenomeno che ha profondamente trasformato il paesaggio rurale, evoca un complesso di sensazioni che oscillano tra nostalgia e inquietudine, fascino e rassegnazione.

Si tratta di un processo ampiamente diffuso e documentato a scala nazionale, strettamente legato ai cambiamenti socioeconomici che, a partire dal dopoguerra, hanno visto una progressiva migrazione in favore delle città.

Secondo Coldiretti, l'Italia ha perso circa il 30% dei suoi terreni agricoli; attualmente, la superficie agricola utilizzabile si è ridotta a circa 12,8 milioni di ettari, e si stima che oltre 9 comuni su 10 siano a rischio idrogeologico per frane e alluvioni, un rischio amplificato dall'abbandono dei terreni e dalla ridotta capacità del suolo di assorbire l'acqua piovana.

Le analisi dell'Istat<sup>1</sup> confermano che l'abbandono delle aree rurali ha generato una perdita in termini di valore economico e di sicurezza idrogeologica, impoverendo sia il paesaggio sia il settore primario. Negli anni recenti, la progressiva urbanizzazione e la specializzazione delle economie locali hanno ulteriormente contribuito alla riduzione delle attività agricole e alla concentrazione della popolazione nelle aree urbane e costiere, lasciando vaste zone di campagna spopolate e degradate.

Gli analisti internazionali concordano quindi con l'idea che il fenomeno delle *shrinking rural areas*<sup>2</sup> sia da considerarsi come qualcosa di estremamente negativo sotto diversi aspetti: ambientale, economico, sociale e culturale. Indipendentemente dalle ragioni che diventano causa di questo abbandono, il fenomeno in sé è classificato come qualcosa da contrastare o, meglio, rispetto al quale è necessario trovare rimedi.

Oggetto simbolico di questa difficile sfida è il casolare di campagna abbandonato che incarna un doppio significato: da un lato custodisce il ricordo nostal-

<sup>1</sup> Cfr. AA.VV., *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente, economia e società*, Istituto nazionale di statistica, Roma 2020.

<sup>2</sup> Cfr. EU, Policy Department B: Structural and Cohesion Policy, *Shrinking Regions: A Paradigm Shift in Demography and Territorial Development*, European Parliament, Brussels 2008.

gico di una tradizione e di un passato ormai remoto; dall'altro, appare come emblema di una disillusione, cicatrice di un processo di modernizzazione che ha progressivamente relegato al margine questi luoghi.

Il degrado materiale dei casolari non è solo una manifestazione esteriore, ma diventa segnale di un impoverimento più profondo, di un vuoto culturale che viene a crearsi con l'abbandono del territorio rurale. Il degrado fisico si intreccia con la perdita di una memoria, con l'oblio di antiche storie e tradizioni che, un tempo, trovavano proprio in questi luoghi il loro contesto naturale. Questi paesaggi privi di presenza umana, lasciati a sé stessi, diventano invisibili agli occhi della società, relegati a una sorta di esistenza residuale che li condanna all'anonimato.

L'immagine della casa diroccata, solitaria e ormai priva della vita che un tempo l'animava, è portatrice di significati che affondano le radici tanto nella letteratura quanto nell'arte e nella cultura popolare, andando ben oltre l'apparenza fisica dell'edificio in rovina. Il cinema e la fotografia hanno spesso indagato le conseguenze di questo processo di progressivo disfacimento che ha inizio nell'attimo in cui si arresta il ciclo quotidiano del lavoro e della cura per quei luoghi.

È ciò che accade nella *Casa dalle finestre che ridono* di Pupi Avati<sup>3</sup>, che diventa dispositivo simbolico in cui l'abbandono si fa portatore di un senso di turbamento, amplificato da un'atmosfera diurna, luminosa che genera tensione nel mostrare chiaramente ciò che è assente: la vita nel casolare. La narrazione di Avati è ambientata in un contesto nel quale l'apparente serenità della vita rurale amplifica l'inquietudine nello spettatore, quasi come se il degrado e l'abbandono della casa si facessero portatori di contenuti oscuri e inafferrabili. Il casolare abbandonato è quindi teatro di eventi che sfuggono alla logica, un luogo in cui l'ordine naturale delle cose viene minato da presenze invisibili, da una memoria che sembra voler riaffiorare con violenza.

I fantasmi di Avati, così come le streghe di campagna che popolano le pagine de *La chimera* di Sebastiano Vassalli<sup>4</sup>, sono simbolo di un'alterità temuta e condannata; oggetto di superstizione e sospetto. L'abbandono diventa qui sinonimo di esclusione, di marginalità; il casolare abbandonato

<sup>3</sup> Cfr. *La casa dalle finestre che ridono*, regia di P. Avati, 1976. Il film è stato girato a Comacchio e Minerbio, in Emilia-Romagna.

<sup>4</sup> Cfr. S. Vassalli, *La chimera*, Rizzoli, Milano 1990.

rappresenta lo scenario di un mondo altro, nel quale regnano miseria, degrado e povertà, elementi che, nell'immaginario popolare, assumono spesso la connotazione di male e corruzione morale.

Il casolare abbandonato è sia una ferita che una reliquia, un elemento che porta alla luce le contraddizioni di un modello di sviluppo che ha sacrificato la vita rurale in nome della modernità. La percezione di questi luoghi come simboli di male, miseria e pericolo rivela molto sulla complessa relazione tra l'uomo e lo spazio: un rapporto che, quando si interrompe, lascia tracce profonde, traducendo la solitudine delle case abbandonate in un linguaggio che parla di perdita, di disillusione e di una nostalgia che non trova più spazio nella modernità<sup>5</sup>.

L'estetica dell'abbandono si sviluppa come una forma di bellezza ambigua e malinconica, che trova nelle rovine contemporanee dei casolari, nei capannoni dismessi e nelle campagne vuote un soggetto tanto seducente quanto disturbante. L'obiettivo della fotografia, con il suo potere di catturare il momento e congelare il tempo, diventa lo strumento privilegiato per esprimere questa ambivalenza. Luigi Ghirri è stato uno dei grandi interpreti di questa estetica, dedicando una parte importante del suo lavoro alla rappresentazione di edifici abbandonati, dei "casoni" nel Delta del Po, e dei paesaggi dimenticati della via Emilia, come testimonianza della disgregazione di un paesaggio un tempo vivo e vibrante, oggi ridotto a fragile traccia di un passato svanito.

Ghirri coglie nei "casoni" abbandonati, un tempo rifugio per i pescatori e oggi relitti dismessi, una sorta di monumento alla miseria, una forma di testimonianza dell'impoverimento economico e sociale che ha colpito vaste aree rurali italiane. Nelle sue fotografie, questi edifici emergono come presenze enigmatiche, sospese in un silenzio quasi sacrale, trasfigurate in monumenti di un paesaggio antropizzato che non può più essere sostenuto dall'intervento umano. La loro bellezza risiede nel contrasto tra la decadenza della materia – il legno logorato, il cemento screpolato – e la solennità che assumono nell'immagine. L'abbandono diventa così un atto di resistenza silenziosa, una presenza che interroga chi guarda, spingendolo a riflettere sul significato della rovina nel paesaggio contemporaneo<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. E. Orsanelli, S. Sacchini, N. Fattori, *Vuoti apparenti e vuoti reali: abitare spazi dimenticati. Riflessioni e sguardi sul territorio contemporaneo*, in "Officina", n. 32 (*Vuoto*), 2021, pp. 68-71.

<sup>6</sup> Cfr. L. Ghirri, *The Map and The Territory*, Mack, London 2018.

Anche altri fotografi hanno esplorato questo tema, ampliando la riflessione sulle rovine moderne e sulle implicazioni dell'abbandono. Guido Guidi ha documentato con il suo lavoro la precarietà e la transitorietà del paesaggio rurale e industriale.

Le sue fotografie non raccontano solo la realtà materiale di casolari in rovina e strade deserte, ma catturano anche il silenzio, la sospensione e il senso di malinconia che pervade questi spazi. L'immagine *Chioggia, via Romea* del 1987 è un esempio emblematico di questa sensibilità: nella fotografia, il casolare abbandonato porta sulla facciata una scritta "PERICOLO", tracciata grossolanamente, che sembra ammonire chiunque si avvicini.

L'iscrizione sembra voler proteggere il visitatore da un pericolo invisibile, una minaccia che va oltre il rischio fisico e che riguarda piuttosto il contatto con ciò che è dimenticato, non più abitato, non più vivo. Questo "pericolo" non è tanto fisico quanto un rischio simbolico: quello di confrontarsi con la memoria di un luogo che ha perso la sua funzione, di entrare in uno spazio sospeso tra passato e presente, tra visibile e invisibile. Come molti altri edifici abbandonati che Guidi ritrae, questo casolare rappresenta una soglia tra il mondo della vita e quello della rovina, tra la presenza e l'assenza.

L'estetica dell'abbandono rivela così la sua natura ambigua e stratificata: da un lato, attira per la bellezza malinconica e il mistero che suscita; dall'altro, porta con sé una serie di domande sul futuro dei territori rurali e sulle modalità con cui la società contemporanea si rapporta alle proprie tracce di memoria. Il rischio di "innamorarsi" di queste immagini, di rimanerne sedotti senza interrogarsi sulla realtà sottostante, è quello di ridurre la rovina a oggetto di consumo estetico, svuotandola dei significati e delle storie che racchiude. La sfida, dunque, è guardare oltre la superficie, comprendere l'abbandono non come una semplice categoria estetica, ma come testimonianza di una trasformazione profonda che investe l'intera società.

Il fascino dell'abbandono rischia altrimenti di trasformarsi in una sorta di ossessione estetica, in un "innamoramento" che non tiene conto delle implicazioni profonde e spesso tragiche di questi luoghi. La rovina, in questo caso, rischia di essere perce-

pita come oggetto di pura contemplazione estetica, mentre dietro di essa si celano storie di marginalità, povertà e un impoverimento sociale e culturale che ancora oggi segna molte aree rurali. L'estetica dell'abbandono, dunque, è anche un avvertimento: la sua bellezza è fragile, effimera, e testimonia la fine di un paesaggio antropizzato che non trova più risorse per sostenersi nel tempo.

Negli ultimi decenni si è diffuso un interesse sempre più forte verso il cosiddetto "turismo delle rovine", una forma di esperienza immersiva che va oltre la semplice ammirazione per il paesaggio o per le architetture tradizionali e che si concentra invece su luoghi abbandonati, degradati, o in rovina. Questi spazi evocano una particolare estetica dell'abbandono, capace di attirare visitatori affascinati dal contrasto tra l'antico splendore di queste strutture e il loro attuale stato di decadimento. In una ricorrente associazione logica che restituisce valori negativi a ciò che è abbandonato, soprattutto come conseguenza di fatti violenti o traumatici, questo tipo di attrazione voyeuristica si estende anche ai luoghi di conflitto, dando vita a un turismo delle rovine di guerra, che invita i visitatori a percorrere campi di battaglia, bunker, trincee e città devastate. Come testimoniato da Diller e Scofidio nel saggio *Back to the Front*<sup>7</sup>: il fascino dei luoghi di battaglia della Seconda guerra mondiale in Europa attira un pubblico in cerca di un'esperienza del "male passato" la cui aura permane in quei paesaggi proprio perché abbandonati, non più riabitati. Proprio ciò che accade per il villino di Cogne, teatro di un tragico infanticidio, descritto nel saggio *Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato*<sup>8</sup> di Cristiano de Majo e Fabio Viola, luogo vuoto, inaccessibile e abbandonato, oggetto di pellegrinaggi sistematici alla ricerca di quei fantasmi che tutti temiamo ma dai quali siamo, allo stesso tempo, così attratti.

La fascinazione per le rovine, siano esse il prodotto di un abbandono pacifico o di una devastazione violenta, riflette un'estetica che potremmo definire "sublime": il visitatore si trova di fronte a paesaggi che evocano il senso della precarietà e della caducità, ma anche dell'eroismo, del sacrificio e della memoria. Questi luoghi agiscono come riattivatori di eventi passati e invitano a una riflessione critica, sol-

<sup>7</sup> E. Diller, R. Scofidio, *Back to the Front. Tourisms of War*, Princeton Architectural Press, Princeton 1996.

<sup>8</sup> C. de Majo, F. Viola, *Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato*, minimum fax, Roma 2008.

levando al contempo una serie di domande etiche. In questo senso, storici come Kenneth Foote, nel suo libro *Shadowed Ground: America's Landscapes of Violence and Tragedy*<sup>9</sup>, esplorano il valore simbolico e commemorativo dei luoghi di conflitto e delle rovine di guerra, suggerendo che essi non sono solo scenari di devastazione, ma veri e propri monumenti che testimoniano la fragilità della pace e l'impatto duraturo della violenza umana. Le rovine di guerra, in particolare, portano in sé un senso di angoscia e di memoria collettiva, rappresentando una "morte congelata" che attrae visitatori alla ricerca di una connessione tangibile con eventi storici traumatici. Questo turismo si carica così di significati e implicazioni morali, come osserva anche John E. Tunbridge nel suo saggio *The Tourist-Historic City*<sup>10</sup>, in cui descrive il fenomeno della "musealizzazione" delle rovine e il rischio di trasformare luoghi di dolore e memoria in oggetti di consumo estetico.

### Resistere all'oblio

Se da un lato il fascino sinistro della casa abbandonata genera una sorta di attrazione morbosa nello spettatore impotente di fronte a un processo irreversibile come quello che investe le *shrinking rural areas*, dall'altro, amministratori, economisti e ambiente accademico individuano nei valori negativi, portati da questo fenomeno, un avversario da combattere.

È quindi in corso una battaglia tra un paesaggio in disfacimento che non chiede altro se non essere dimenticato e una serie di forze progressiste che tentano in ogni modo un "salvataggio" in extremis, non solo per quei luoghi, ma per ciò che socialmente ed economicamente hanno rappresentato.

Un recente report del "Il Sole 24 Ore"<sup>11</sup> rivela come il problema dello spopolamento nelle aree interne italiane continui ad aggravarsi, specie nel Mezzogiorno. Tra il 2018 e il 2023, le regioni del Sud hanno visto la perdita di circa 629.000 abitanti, un calo accentuato dall'emigrazione dei giovani in cerca di migliori opportunità lavorative e di vita. Nel solo 2023, sono stati persi oltre 12.000 residenti nelle aree interne, soprattutto in province come Benevento e Avellino, dove la mancanza di infrastrutture e la scarsa connettività digitale acuiscono il disagio.

<sup>9</sup> Cfr. K. Foote, *Shadowed Ground. America's Landscapes of Violence and Tragedy*, University of Texas Press, Austin 1997.

<sup>10</sup> Cfr. G.J. Ashworth, J.E. Tunbridge, *The Tourist-Historic City. Retrospect and Prospect of Managing the Heritage City*, Routledge, London 2000.

<sup>11</sup> M. Casadei, M. Finizio, *L'Italia spopolata: da Morterone a Gela, così le aree interne sono sempre più vuote*, in "Il Sole 24 Ore", 11 novembre 2024, <https://24plus.ilsole24ore.com/art/l-italia-spopolata-morterone-gela-cosi-aree-interne-sono-sempre-piu-vuote-AGlcDX0>, consultato il 25/2/2025.

<sup>12</sup> Cfr. AA.VV., *La Regione pubblica l'Avviso per il restauro e la valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico rurale nell'ambito del PNRR Cultura*, 29 aprile 2022, <https://www.regione.marche.it/News-ed-Eventi/Post/84238/La-Regione-pubblica-l-Avviso-per-il-restauro-e-la-valorizzazione-del-patrimonio-architettonico-e-paesaggistico-rurale-nell-ambito-del-PNRR-Cultura>, consultato il 25/2/2025.

<sup>13</sup> Cfr. AA.VV., *PSR 2014-2022. Programma di sviluppo rurale Regione Marche 2014-2022*, <https://www.regione.marche.it/Entra-in-Regione/Psr-Marche/Leader-e-aree-interne/Aree-interne>, consultato il 25/2/2025.

Le difficoltà economiche, insieme alla carenza di servizi essenziali, sono tra i principali fattori che spingono le persone ad abbandonare i piccoli comuni. In Campania, ad esempio, solo il 2,5% delle famiglie ha accesso a una connessione di almeno 1000 Mbps, contro il 22,9% della città di Napoli, evidenziando una grave disparità infrastrutturale. Questo rallentamento nella digitalizzazione influisce anche sulla capacità di attrarre investimenti e nuovi residenti.

Il fenomeno dell'abbandono delle aree rurali marginali è spesso legato alla questione della scarsa accessibilità, un fattore che limita la possibilità di sviluppo socioeconomico e scoraggia la popolazione dal rimanere in questi territori. La scarsa accessibilità, in questo contesto, non si riferisce solo alle infrastrutture di trasporto, ma anche a una mancanza di servizi essenziali (sanitari, educativi e commerciali), connettività digitale insufficiente, e supporto economico limitato. Questa problematica interessa diverse zone italiane, incluse aree come il delta del Po e l'entroterra marchigiano, che presentano specifiche difficoltà dovute alla geografia e al tipo di attività produttive prevalenti.

Nelle Marche, il fenomeno dell'abbandono delle aree rurali è analogamente significativo e preoccupante. Secondo i dati disponibili, nel 2022 la regione Marche contava circa 38.000 edifici rurali abbandonati, un numero che rappresenta il 23,1% del patrimonio edilizio rurale complessivo. Questo dato evidenzia un trend di crescita rispetto al passato, con un incremento di circa il 10% rispetto ai dieci anni precedenti. La crisi demografica, insieme alla diminuzione delle attività agricole tradizionali, ha contribuito a questo processo di degrado e abbandono. Per contrastare questa tendenza, la Regione Marche ha avviato diverse iniziative di valorizzazione del patrimonio edilizio rurale attraverso finanziamenti, come quelli del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), che ha destinato oltre 15 milioni di euro per la riqualificazione di edifici storici e il recupero di strutture in stato di abbandono<sup>12</sup>. Inoltre, la Strategia Nazionale per le Aree Interne (Snai)<sup>13</sup> mira a creare opportunità economiche sostenibili e a favorire la permanenza dei giovani attraverso incentivi per l'imprenditorialità e l'adozione di nuo-

ve tecnologie. L'obiettivo è migliorare l'accessibilità attraverso la riqualificazione dei servizi e l'incentivazione di nuove attività economiche, cercando di contrastare la tendenza all'abbandono attraverso un approccio di sviluppo locale partecipato. Inoltre, iniziative di innovazione sociale nelle aree rurali marginali mirano a rafforzare le relazioni sociali e creare nuove opportunità di lavoro e coesione comunitaria. Queste iniziative, come suggerito da progetti europei tipo Simra<sup>14</sup>, potrebbero fornire un supporto per trattenere i residenti e attrarre di nuovi, valorizzando risorse locali e creando una rete di supporto tra attori pubblici e privati. Si tratta di misure che mirano a migliorare non solo la qualità estetica e funzionale del paesaggio rurale, ma anche a stimolare l'economia locale e a promuovere il turismo sostenibile. È evidente che il recupero del patrimonio edilizio abbandonato non sia solo una questione di estetica, ma anche una strategia di sviluppo sociale ed economico fondamentale per il futuro delle aree rurali marchigiane e italiane in generale.

Di fronte alla crescente urbanizzazione e allo spopolamento delle aree rurali, sono stati quindi avviati diversi progetti di riqualificazione volti a riportare abitanti nelle campagne e nei borghi abbandonati, ridando nuova vita a questi spazi spesso caratterizzati da una bellezza naturale e architettonica non priva di fascino. Questi interventi di recupero non mirano semplicemente a ricreare le condizioni della vita rurale tradizionale, ma propongono un modello di abitare che risponde alle esigenze contemporanee, offrendo la possibilità di vivere in un contesto naturale e storico preservato, pur mantenendo una connessione digitale e lavorativa con il resto del mondo. Tra i progetti più significativi in Italia troviamo l'esperienza di Colletta di Castelbianco, ideata dall'architetto Giancarlo De Carlo, e il recente progetto di recupero del borgo di Castelnuovo in Avane, in Toscana, finanziato con fondi Pnrr.

Colletta di Castelbianco, un borgo medievale situato in Liguria, rappresenta uno dei primi esempi in Italia di un progetto di riqualificazione pensato per riportare abitanti in un contesto rurale abbandonato, ma dotato di tutte le infrastrutture tecnologiche necessarie per il lavoro e la vita moderna<sup>15</sup>. Giancarlo De Carlo avviò questo progetto negli anni

<sup>14</sup> Cfr. [www.eurac.edu/it/institutes-centers/istituto-per-lo-sviluppo-regionale/projects/simra](http://www.eurac.edu/it/institutes-centers/istituto-per-lo-sviluppo-regionale/projects/simra).

<sup>15</sup> Cfr. L. Comino, *Colletta di Castelbianco: l'eredità di Giancarlo De Carlo*, in E. Piccardo, M.P. Usai (a cura di), *Abitare la vacanza*, Silvana Editoriale, Milano 2023, pp. 30-37.

Novanta con un'idea pionieristica: recuperare le antiche abitazioni in pietra e adattare per ospitare una nuova comunità, grazie all'installazione di una rete informatica avanzata. Il modello economico alla base del progetto di De Carlo puntava sull'acquisto delle case da parte di individui interessati a vivere in un contesto rurale, ma con la possibilità di essere costantemente connessi. Ogni abitazione venne dotata di connessioni internet avanzate, consentendo agli abitanti di svolgere attività lavorative digitali e di interagire in remoto. L'idea innovativa di De Carlo era quella di attrarre una popolazione di professionisti, artisti e intellettuali, che potessero portare nuova vitalità al borgo senza alterarne l'equilibrio architettonico e sociale. Colletta di Castelbianco divenne così un borgo "digitale", un luogo che offriva il fascino della vita rurale ma con le comodità e le connessioni della vita contemporanea. L'iniziativa di De Carlo ha ispirato molti altri progetti, dimostrando che un ritorno alla campagna è possibile senza abbandonare la modernità e anzi utilizzando la tecnologia come mezzo di inclusione e sviluppo sostenibile.

Un esempio più recente di riqualificazione è quello di Castelnuovo in Avane, un piccolo borgo toscano che, grazie ai fondi del Pnrr, è stato oggetto di un ampio progetto di recupero e riqualificazione volto a contrastare lo spopolamento e a rilanciare l'economia locale. Castelnuovo in Avane, come molti altri borghi italiani, ha subito negli ultimi decenni un progressivo abbandono anche a causa della realizzazione di un grosso bacino idrico a servizio di una centrale elettrica, che ha minato la sicurezza dei suoi edifici. Grazie ai finanziamenti del Pnrr, è stato possibile avviare un progetto di recupero architettonico che include la ristrutturazione delle abitazioni, la creazione di spazi pubblici, l'installazione di infrastrutture tecnologiche e l'introduzione di nuovi servizi per favorire l'insediamento di residenti e professionisti.

Il modello economico adottato in questo caso si basa su un approccio integrato che combina incentivi all'acquisto e al restauro delle case da parte di giovani famiglie e professionisti con un supporto alla creazione di attività economiche legate al turismo sostenibile e al lavoro da remoto. Grazie alle infrastrutture tecnologiche installate, Castelnuovo

in Avane sarà trasformato in un borgo "smart", in cui la connessione a internet di alta qualità permette ai residenti di svolgere attività digitali da remoto.

Il progetto di Castelnuovo in Avane prevede anche la creazione di strutture ricettive, ristoranti e botteghe locali, in grado di sostenere un turismo "lento", legato alla scoperta della natura, della cultura e delle tradizioni locali. Il recupero non mira quindi solo a riabitare le case, ma a creare un ecosistema in cui la nuova comunità possa prosperare, offrendo anche agli abitanti dei dintorni nuove opportunità di lavoro e servizi.

La ricerca di modelli gestionali che coniughino tecnologie avanzate a supporto della pianificazione porta a progetti sviluppati in ambiente accademico che possono diventare utili strumenti per sviluppatori e amministratori.

*ReCreo* è un'iniziativa innovativa di ricerca e sviluppo promossa da un team multidisciplinare di esperti nei campi della geografia, dell'architettura, dell'ingegneria e delle relazioni internazionali<sup>16</sup>. Questo progetto è stato selezionato nell'ambito del XII bando dell'Università di Firenze, rivolto alla pre-incubazione di spin-off e start-up innovative. L'obiettivo principale di *ReCreo* è sviluppare soluzioni che favoriscano la rigenerazione e il riutilizzo sostenibile degli spazi urbani attraverso un approccio integrato che permetta di riconvertire aree urbane e spazi abbandonati in luoghi utili e vivibili, rispondendo in modo efficace alle esigenze delle comunità locali. Grazie all'applicazione di competenze trasversali, il progetto si propone di stimolare un dialogo tra tecnologie innovative, pianificazione territoriale e politiche sociali per una crescita urbana sostenibile e inclusiva. *ReCreo* combina analisi geografiche, modelli architettonici, soluzioni ingegneristiche e strategie di relazione internazionale, mirando a creare spazi che migliorino la qualità della vita, incentivino la partecipazione sociale e promuovano la sostenibilità. L'iniziativa rappresenta una piattaforma di sperimentazione per modelli urbani rigenerativi e punta a divenire un punto di riferimento nell'ambito delle politiche urbane innovative.

Questi progetti testimoniano come il ritorno alla campagna non significhi necessariamente il ritorno all'economia agricola tradizionale, ma piuttosto l'e-

<sup>16</sup>Cfr. L. Porcelloni, L. Cusseau, S. Amini, F. Mazzelli, *Abbandono di aree rurali e reti innovative di rigenerazione: una proposta di nuovi modelli dell'abitare attraverso una mappatura condivisa*, in G. Macchi Jánica, A. Palumbo (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma 2019, pp. 149-154.

mergere di nuovi modelli abitativi che sfruttano le potenzialità delle connessioni digitali e delle infrastrutture tecnologiche.

Questo modello, che si potrebbe definire "rurale-digitale", permette a chi sceglie di trasferirsi in campagna di mantenere un'occupazione professionale indipendente dal contesto locale, grazie alla possibilità di lavorare da remoto. Il casolare abbandonato diventa un punto di partenza per riflettere su un modello di sviluppo più sostenibile e inclusivo. L'estetica dell'abbandono, che cattura lo sguardo per la sua malinconica bellezza, si trasforma in estetica della resistenza, invitando a un'azione concreta per preservare, reinterpretare e rivitalizzare il paesaggio rurale. La tecnologia digitale si rivela qui un potente alleato per ricucire il legame tra uomo e territorio, trasformando luoghi dimenticati in laboratori di innovazione e comunità.

Guardare al futuro delle campagne non significa semplicemente invertire il processo di spopolamento, ma abbracciare un nuovo paradigma abitativo che valorizzi la qualità della vita e il rispetto per il territorio. La sfida è ambiziosa: coniugare progresso e radicamento, modernità e autenticità, dando nuova linfa a quei luoghi che custodiscono ancora le tracce di una storia collettiva. È un tentativo di resistere all'oblio, trasformando i borghi abbandonati in spazi di creatività e rigenerazione, capaci di raccontare una nuova narrazione per il paesaggio rurale.



Gabriele Bortoluzzi, *Urbania*, 16 ottobre 2024.

## Neviere. Un arcipelago di macchine ambientali

Grazia Zanette

Gli anonimi casolari di campagna di Urbino possono custodire l'immensità di un Palazzo Ducale nascosto. La campagna di Urbino è costellata di numerose architetture rurali disperse, spesso abbandonate. L'aura negativa – che le viene attribuita per l'abbandono e la miseria che la descrive – può essere mitigata dall'individuazione di una nuova opportunità: la presenza di spiriti e tracce architettonici che la abitano. Questi vecchi casolari rivelano elementi architettonici di pregio, realizzati adottando soluzioni tecnologiche ricercate. Insospettabili nel loro essere, celano al loro interno potenziali macchine sostenibili. Essendo emblema e rappresentazione dell'antica architettura locale, possono rimandare all'eccellenza del suo immenso Palazzo Ducale.

Nella sua straordinaria struttura architettonica, esso si articola su più livelli. Fondamentali per il suo funzionamento sono i due piani basamentali. Come descrive Giancarlo De Carlo in *Gli spiriti del Palazzo Ducale*<sup>1</sup>, il fronte occidentale è stato realizzato su gradonate di terreno lungo la ripida pendenza che porta alla Gola della Valbona. Essenziale è la concatenazione di cavità basamentali che – nella sua sontuosità – nasconde i meno nobili ambienti di servizio “in luoghi più ascosti agli occhi nostri che sia possibile”<sup>2</sup>. La loro articolazione procede in sottrazione poiché, rispetto agli altri luoghi del Palazzo – come sostiene Giancarlo De Carlo nell'opera sopracitata – non si limita alla funzione di sostegno, ma ospita l'Orto dell'abbondanza, la neviere, la vasca di raccolta delle acque, il Maneggio e le Scuderie, i bagni del duca, le cucine. Questi ambienti – frutto di importanti accorgimenti tecnologici – rappresentano un'avanguardia architettonica.

I basamenti del Palazzo sono macchine ambientali che anticipano i temi della sostenibilità in architettura: il loro fine è quello di provvedere al funzionamento di tutto il Palazzo e – considerando quest'architettura come l'essenza che costituisce e costruisce Urbino – della città stessa: gli ambienti che ospitano sono a servizio del palazzo e della società urbinata.

<sup>1</sup> Cfr. G. De Carlo, *Gli spiriti del Palazzo Ducale*, in M.L. Polichetti (a cura di), *Il Palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche*, Quattroventi, Urbino 1985, pp. 3-10.

<sup>2</sup> A. Palladio, *Del comparimento delle stanze e d'altri luoghi*, in Id., *Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia 1570, vol. 1, p. 3.

Urbino può essere pensata come città-arcipelago. Oswald Mathias Ungers espone la teoria della “città come un arcipelago verde”<sup>3</sup> dove la frammentarietà e l'isolamento delle isole urbane – interrotte da sistematici vuoti urbani verdi – definiscono una fitta trama di interrelazioni e dinamiche che permettono alla città-arcipelago di mantenere questo suo equilibrio precario e fragile. Nel contesto dell'arcipelago urbinato – in prima battuta – le “isole-nella-città”<sup>4</sup> possono essere tradotte nel suo centro storico e nelle sue frazioni indipendenti. Scendendo di scala, è possibile individuare un ulteriore sottosistema di isole identificandole nei singoli casolari di campagna dislocati nel territorio, mentre gli appezzamenti di terreno e i campi fungono come loro controcampo. Questo sistema di giustapposizione di isole urbane viene denominato “città nella città”<sup>5</sup>. Focalizzandosi nell'analisi con la lente di osservazione più ravvicinata sopradescritta, si può riconoscere che il sistema di isole corrispondenti ai casolari di campagna – cui viene attribuita l'identità potenziale di Palazzo Ducale – è un arcipelago di isole-macchine sostenibili che reggono e sorreggono le dinamiche della città nella sua fisionomia. L'equilibrio della città arcipelago – mantenuto e garantito dal sistema sopraindicato – riprende nella sua essenza lo scopo del Palazzo, nell'atto di donarsi a servizio della città nel suo funzionamento collettivo.

I casolari di campagna conservano al loro interno tracce visibili di sostenibilità. Le neviere – nella loro semplicità – vengono riconosciute come vere e proprie macchine frigorifere: sono un'opportunità nella progettazione in chiave ecologica e ambientale e provvedono al mantenimento delle dinamiche della città. Come sostiene Giancarlo De Carlo, nel corso del tempo nel territorio:

vengono fondati [...] servizi cui fanno capo le diverse comunità, agricola, pastorale e anche urbana. Questi elementi, anche se solo tracce, anche se in parte smarriti o dilapidati, ci sono ancora adesso. Sono le strade, gli argini, i muretti, i frantoi, le chiese, le parrocchie, le torri di avvistamento, i mulini, i terrazzamenti e poi tutta la tessitura legata al lavoro agricolo: gli alberi, i covoni, i servizi agricoli... Tutti questi manufatti cominciano a tessere una rete di attrezzature che rende il territorio praticabile<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> O.M. Ungers, R. Koolhaas, P. Riemann, H. Kollhoff, A. Ovaska, *La città nella città. Proposte della Sommer Akademie per Berlino*, in “Lotus”, n. 19, 1978, p. 90. Si veda anche F. Hertweck, S. Marot (a cura di), *The City in the City. Berlin as a Green Archipelago. A Manifesto (1977) by Oswald Mathias Ungers and Rem Koolhaas with Peter Riemann, Hans Koolhaas and Arthur Ovaska*, Lars Müller, Zürich 2013.

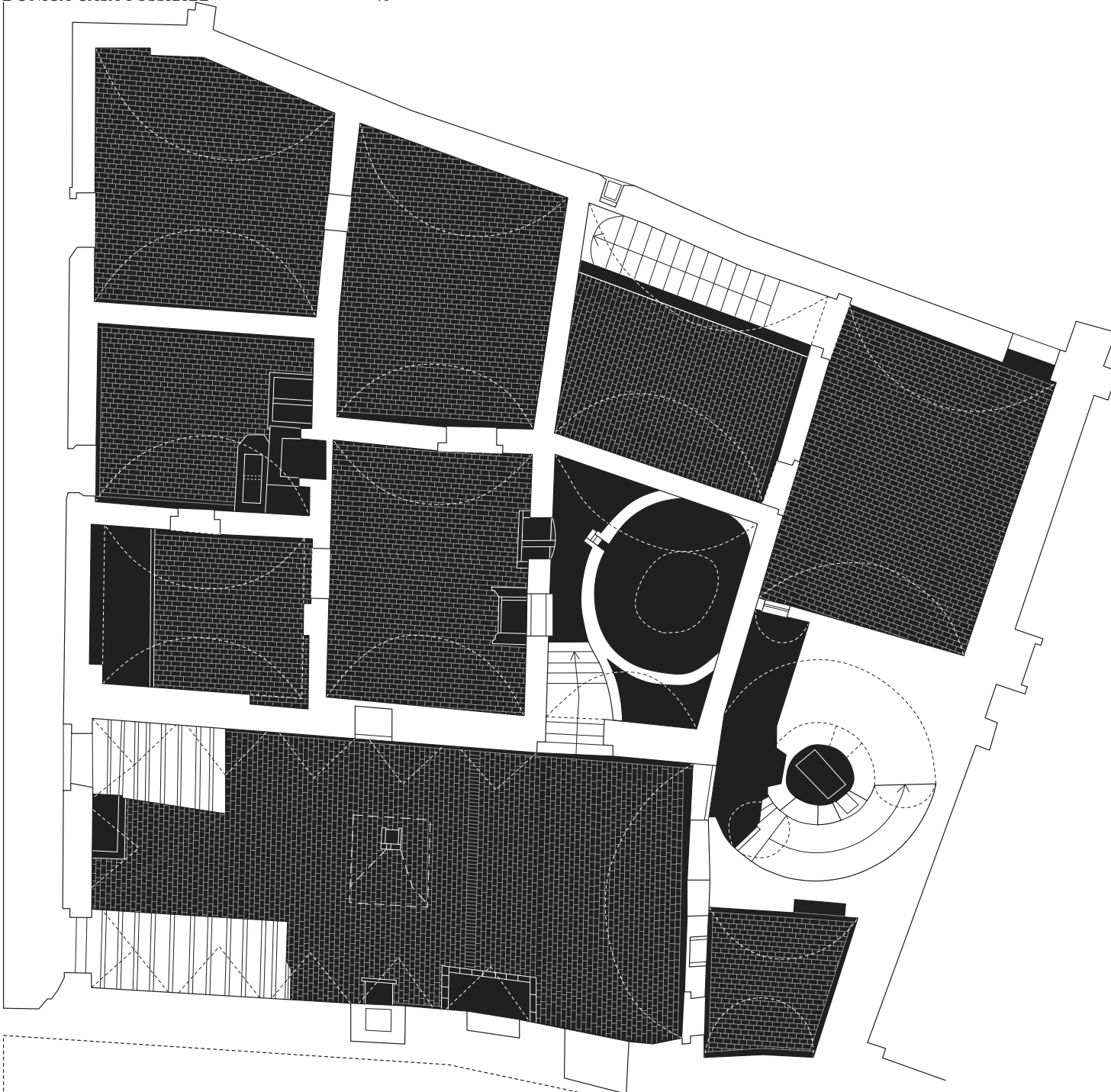
<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Ivi, p. 86.

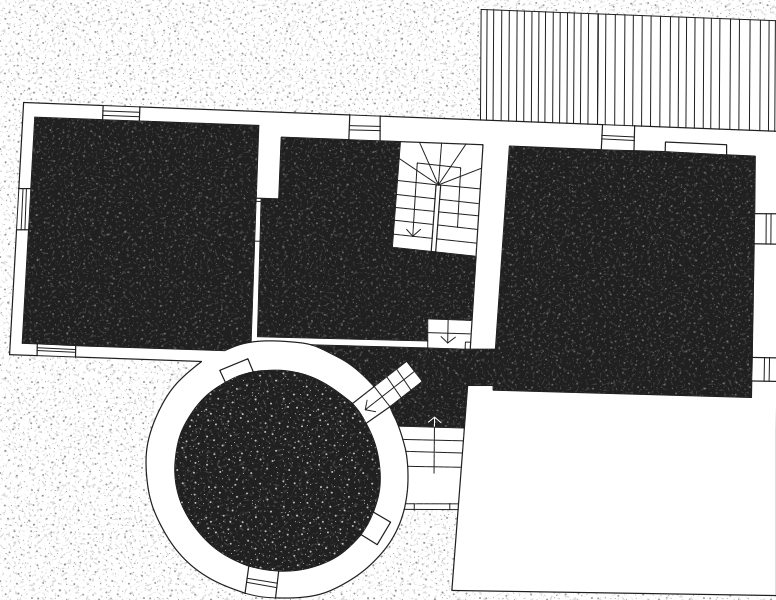
<sup>6</sup> G. De Carlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di C. Tuscano, Quodlibet, Macerata 2019, p. 91.



Noemi Sparago, Urbina, 16 ottobre 2024.



**Grazia Zanette, Piano basamentale del Palazzo Ducale di Urbino: la neviera.**



*Grazia Zanette, Piano seminterrato di un casolare abbandonato: la neviera.*

Un tempo – come descritto da Barbara Aterini in *Le ghiacciaie. Architetture dimenticate*<sup>7</sup> – le neviere corrispondevano a degli anfratti naturali in montagna, a forma di tronco di cono e protette da strati di foglie, dove la pendenza veniva sfruttata per la raccolta della neve, successivamente immagazzinata e lavorata. Inizialmente, veniva compattata per accumularsi in blocchi di ghiaccio che – nei mesi successivi e in base al bisogno – venivano trasportati su muli in gerle di vimini, durante le ore notturne per sfruttare le basse temperature, dando così origine a veri e propri riti e danze<sup>8</sup>. Il ghiaccio veniva trasportato a corte nelle ghiacciaie e nelle conserve. Solamente le famiglie nobili o le corti possedevano il ghiaccio: negli anni era divenuto un bene di lusso, ma era una vera e propria necessità. Ciò implica un cambiamento a livello sociale: doveva essere un bene di cui ciascuno aveva il diritto di godere.

Le neviere e le ghiacciaie hanno subito un'importante evoluzione: da semplici buche nel terreno a vere e proprie costruzioni ipogee. La struttura era costituita da un doppio muro isolato, sia a livello di pavimentazione che verso la superficie, e si articolava in atri e corridoi. Nonostante il progressivo e quasi totale abbandono di questi edifici dovuto all'avvento della tecnologia, esse sono la rappresentazione di vere e proprie macchine, messe in funzione non tanto da impianti ma in grado di accumulare le energie provenienti dall'ambiente. Sono forme dell'architettura che riassumono l'equilibrio tra “forma e funzione, [...] tecnologia e natura”<sup>9</sup>. Sono traccia evidente di un'architettura coinvolta nelle dinamiche ambientali del territorio.

Il loro spirito veniva esaltato “custodendo delicatamente il ghiaccio, una struttura effimera più facile da perdere che da conservare”<sup>10</sup>. Le sensazioni che emergono da queste architetture tecnologiche vengono però inasprite dal loro grave abbandono, dovuto anche alla stagione immobile in cui risultava immersa la città, al limite della paralisi, abulia e passività<sup>11</sup>. Sono considerate come “monumenti rappresentativi della vita socioculturale”<sup>12</sup>: devono essere recuperati per ciò che sono o per essere inseriti in un nuovo contesto che le possa esaltare. Non si vede il potenziale insito in queste macchine-architetture sostenibili al primo approccio, ma percorrendo

<sup>7</sup> B. Aterini, *Le ghiacciaie. Architetture dimenticate*, Alinea, Firenze 2007.

<sup>8</sup> Nei pressi del Monte Sibilla, il trasporto del ghiaccio era diventato un rito tradizionale con canti e danze gioiose, tra cui il “saltarello”, definito “ballo delle fate” in quanto il preferito della regina. Si veda A. Antinori, G. Di Modugno, *Storie, leggende e altro sui monti Sibillini*, Edizioni Simple, Macerata 2014.

<sup>9</sup> B. Aterini, *Le ghiacciaie*, cit., p. VII.

<sup>10</sup> Ivi, p. VIII.

<sup>11</sup> Cfr. AA.VV., *Urbino crolla: vecchi e nuovi protocolli (1963-1967) con altri testi di cultura e vita amministrativa*, Argalia, Urbino 1967.

<sup>12</sup> B. Aterini, *Le ghiacciaie*, cit., p. XII.

e analizzando le loro tracce emergono le opportunità che offrono: rientrare in gioco dopo essere uscite di scena, trovandosi sul punto più alto del precipizio. La miseria del territorio viene letta come forma del progetto e opportunità nel momento in cui i suoi luoghi “meno tecnologici” si comportano come macchine della sostenibilità. Questo patrimonio gelosamente custodito dalla città è un esempio tangibile e spunto per il futuro *modus operandi* nella progettazione, una risorsa per il futuro e non solo cicatrice di un passato remoto non poi così lontano dall'attualità.



Gabriele Bortoluzzi, 15 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Urbania*, 16 ottobre 2024.



Noemi Sparago, *15 ottobre 2024*.



Noemi Sparago, *Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.*



Noemi Sparago, *Urbania, 16 ottobre 2024.*



Noemi Sparago, 15 ottobre 2024.



Noemi Sparago, Parco delle Cesane, Urbino, 15 ottobre 2024.



Noemi Sparago, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.*



Gabriele Bortoluzzi, *15 ottobre 2024.*



Noemi Sparago, *Urbania*, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Parco delle Cesane, Urbino*, 16 ottobre 2024.



Gabriele Bortoluzzi, *Parco delle Cesane, Urbino, 16 ottobre 2024.*

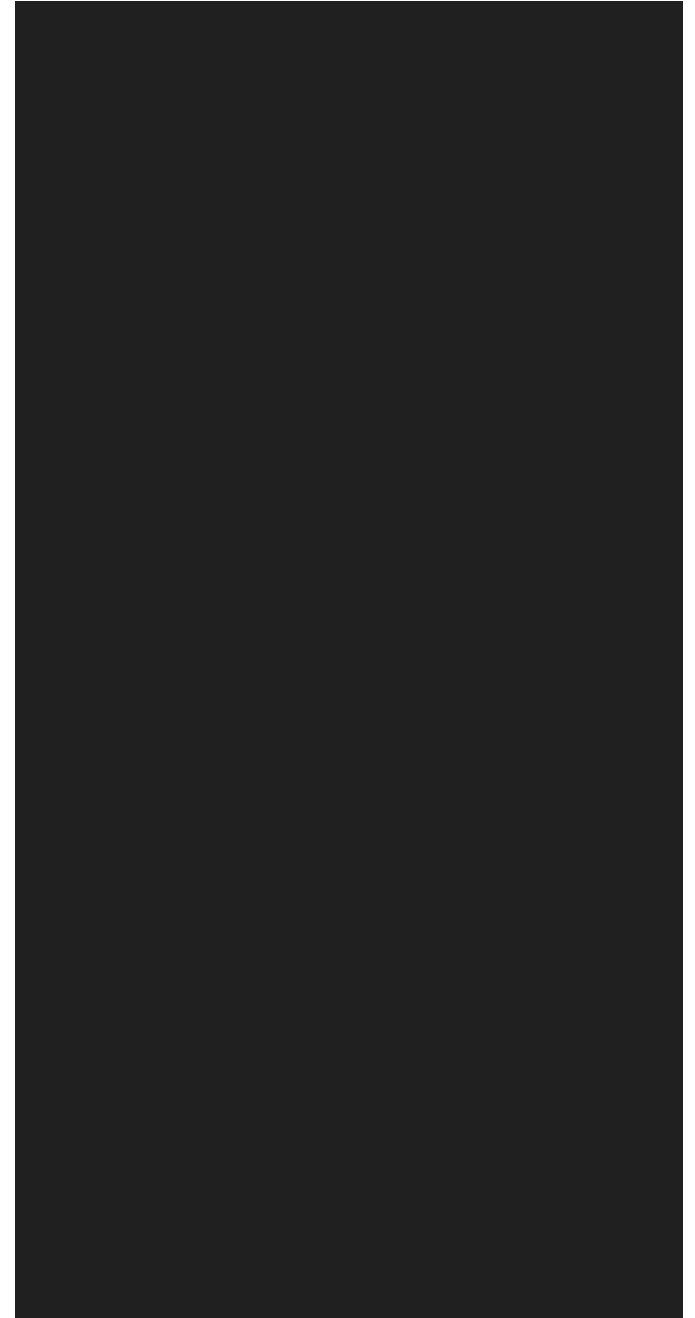


Gabriele Bortoluzzi, *Urbania, 16 ottobre 2024.*



Noemi Sparago, *Urbania*, 16 ottobre 2024.

Il ritorno del villaggio?





Bianca Sissa, Nucleo rurale "Molino Belluzzi", Urbino, 2024.

## Urbino e la possibilità di tornare alla campagna Marco De Nobili

Il viaggio nelle campagne di Urbino, a trent'anni dalla presentazione del suo Piano Regolatore Generale<sup>1</sup>, permette di verificare esiti e prospettive di un'operazione progettuale che ha saputo cogliere con anticipo la necessità di indagare un modello insediativo alternativo alla città.

La contemporaneità sta affermando la fine di molti miti che hanno caratterizzato il Novecento e in cui la cultura architettonica internazionale è ancora immersa. Mentre negli anni Venti dello scorso secolo le promesse di un nuovo mondo erano celate nei paradigmi dell'industrializzazione e piroscafi e aeroplani erano i modelli su cui fondare una nuova ideologia progettuale, il primo ventennio del nuovo millennio ha fatto emergere tutte le criticità sottese alla modernità. Le criticità climatiche, energetiche, sanitarie, idriche, alimentari, stanno mettendo in discussione i modelli che il Novecento ha prodotto, tra cui il fenomeno dell'urbanizzazione quale principio insediativo esclusivo. A partire dalla possibilità di abbandonare le proprie mura, la città ha infatti potuto estendersi, producendo le periferie e alterando arcaici equilibri tra urbano e rurale. I sistemi ibridi che ne sono derivati hanno preso il nome nel mondo di *Città Diffusa*<sup>2</sup>, *Urban Sprawl*, *Edge City*<sup>3</sup>, *Zwischenstadt*<sup>4</sup>, *Campagnes Urbaines*<sup>5</sup>, ecc. Così una "modernità debole e diffusa"<sup>6</sup> ha perso il rapporto con il territorio, il suolo si è ridotto a mera interfaccia volta a saziare le logiche speculative del capitale, attraverso la realizzazione di tipologie architettoniche indifferenti ai contesti.

1

Il Piano Regolatore Generale vigente di Urbino è quello redatto da Giancarlo De Carlo e Paolo Spada nel 1994. De Carlo è il progettista anche del precedente P.R.G. del 1964.

2

F. Indovina, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano 2009.

3

J. Garreau, *Edge City: Life on the New Frontier*, Random House, New York 1992.

4

T. Sieverts, *Zwischenstadt: Zwischen Ort Und Welt, Raum Und Zeit, Stadt Und Land* (1997), Birkhäuser, Basel 2000.

5

P. Donadieu, *Campagnes Urbaines*, Actes Sud, Arles 1998.

6

A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano 2006.

In questa logica, assistiamo oggi a desideri di ritorno verso un passato mai vissuto. La città è diventata repulsiva e la disillusione verso le promesse dello scorso secolo ha creato il contesto per guardare a nuovi e al contempo antichi paradigmi insediativi. La campagna si offre come risposta: all'ideologia dell'efficienza risponde quella della sopravvivenza, al mito della densità risponde il lusso dell'isolamento, alla speculazione l'etica ecologica, agli standard abitativi rispondono le eccezionalità dovute alle precise contingenze locali.

Il Piano Regolatore Generale che Urbino ha adottato nel 1994 ha saputo individuare anticipatamente nel territorio e nelle campagne la risposta a quanto, solo negli anni più recenti, sta emergendo come questione globale. La volontà del piano redatto da De Carlo e Spada è infatti quella di riconoscere il valore dell'arcipelago di piccoli insediamenti rurali presenti nel territorio urbinate: alternativa sia alla periferia, verso cui il grande numero si stava trasferendo, che al centro storico, ormai volto al servizio di studenti e turisti. Oggi la campagna di Urbino conferma le possibilità di un abitare alternativo e desiderabile, fondato su spazialità che altrove non possono trovare luogo. Se tradizionalmente la campagna ha rappresentato il topos della miseria e della fame, le rivoluzioni apportate dall'ultima età della macchina hanno liberato il lavoro agricolo dalla fatica e permesso alle figure architettoniche della ruralità di offrirsi a nuovi significati, "rigettandone le antiche funzioni agricole per accudire invece la mitologia post-moderna dei nuovi 'piaceri della villa'"<sup>7</sup>.

La riforma che silenziosamente stanno vivendo le campagne nel mondo è infatti diventata l'oggetto di attenzione di una parte della critica architettonica che ha scelto di tornare a guardare al "regno ignorato"<sup>8</sup>, la metà del mondo non urbana. Disamine da cui è possibile tracciare le prospettive teoriche con cui poter guardare al fenomeno di ritorno rurale che, in crescenti circostanze, sta avendo luogo. Nel corso degli ultimi anni hanno

<sup>7</sup> F. Vallerani, *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Le Monnier, Firenze 2021, p. 18.

<sup>8</sup> AMO, R. Koolhaas, *Countryside, A report*, Taschen, Köln 2020, p. 2.

infatti avuto luogo una serie di mostre e di ricerche intente a indagare teoria e fenomenologia della campagna contemporanea. Ne emergono una narrazione che, in favore di un'etica naturale della sopravvivenza, accomuna architettura ed agricoltura dal tempo della rivoluzione Neolitica e le evidenze di una rivoluzione tecnologica che ha invece interrotto secolari rapporti di forma-funzione.

Due autori francesi, a due anni di distanza, hanno interpretato le radici primigenie dell'architettura attraverso narrazioni complementari. *Agriculture & Architecture: Taking the Country's Side*<sup>9</sup> è il titolo della mostra presentata alla Triennale di Lisbona del 2019 da Sébastien Marot e traccia un percorso evolutivo comune tra due discipline "sorelle": architettura e agricoltura. Seguitamente, nel 2021, presso il Pavillon de l'Arsenal di Parigi, è stato esibito il lavoro diretto da Philippe Rahm e intitolato *Histoire naturelle de l'architecture. Comment le climat, les épidémies et l'énergie ont façonné la ville et les bâtiments*<sup>10</sup>. Fuoco di quest'ultima ricerca è invece profilare la storia dell'architettura attraverso una serie di evoluzioni determinate da fattori naturali tanto universali quanto ignorati: gravità, clima, fenomeni atmosferici, virus e batteri. Rahm si pone, in particolare, in opposizione alla visione comune per cui la storia dell'architettura, influenzata dal pensiero postmoderno, è interpretata – da un punto di vista culturale, sociale e linguistico – esclusivamente attraverso le prospettive sociopolitiche dominanti.

Lo studio incrociato delle due ricerche solleva questioni arcaiche che oggi tornano a reclamare la propria urgenza. Con la sedentarizzazione della specie umana, avvenuta con l'avvento dell'agricoltura circa nel 12.000 a.C., l'architettura ha iniziato ad assumere connotazioni ancora a oggi valide, quali ad esempio la matrice planimetrica a base rettangolare che, per una miglior gestione del suolo, ha sostituito le primitive disposizioni circolari.



S. Marot, *Taking the Country's Side. Agriculture and Architecture*, Ediciones Polígrafa, Barcelona 2022.



P. Rahm, *Histoire naturelle de l'architecture. Comment le climat, les épidémies et l'énergie ont façonné la ville et les bâtiments*, Editions du Pavillon de l'Arsenal, Paris 2020.

Le origini dell'architettura sono riconducibili, secondo Philippe Rahm, al soddisfacimento dell'"Eden climatico"<sup>11</sup> in primo luogo e poi nel governo "gastro-politico"<sup>12</sup>, requisiti comuni ai primi nuclei sedentari così come alle più complesse organizzazioni sociali in città e stati.

I primi standard progettuali sono orientati a costruire ambienti volti a garantire l'omeotermia corporea, che per gli esseri umani è compresa tra i 35,5 °C ed i 37 °C, e nel raggiungimento della condizione di "neutralità termica" che si trova invece a 26 °C. Una volta garantito il confort climatico è necessario procedere alla gestione e alla conservazione nel tempo delle riserve caloriche rappresentate dalle risorse alimentari. I granai hanno avuto quindi il ruolo di garantire la sopravvivenza umana nel tempo, verso gli agenti (viventi e ambientali) che avrebbero potuto minacciare la protezione del cibo, in una logica di condivisione e mutuo appoggio. Con l'incremento demografico e le progressive organizzazioni sociali, i granai si sono evoluti attraverso un sistema di progressive e sempre più raffinate fortificazioni: abbazie e monasteri prima e successivamente vere e proprie città fortificate.

Sébastien Marot integra il discorso sottolineando, attraverso alcune sublimazioni semantiche, come l'architettura rurale costituisca anche una riserva di valori simbolici che vanno oltre i requisiti funzionali cui risponde. Riferendosi alle teorie dello storico Goerd Peschken<sup>13</sup>, viene suggerito come il linguaggio del tempio dorico, ad esempio, non sia che la traduzione formale dei granai vernacolari: le colonne sono l'evocazione dei pilastri che sollevano il cibo dal suolo per proteggerlo dall'umidità, i capitelli elementi di difesa dagli animali, i triglifi le griglie di aerazione. Nonostante la perdita della funzione di stoccaggio alimentare, la polis greca ha comunicato il proprio potere internazionale traducendo la figura che rappresenta l'indipendenza e la forza dei villaggi.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 15-27.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 29-55.

<sup>13</sup> G. Peschken, *Demokratie und Tempel. Die Bedeutung der dorischen Architektur*, Der Be-ken, Berlin 1990.



Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.





Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.



La seconda sublimazione proposta è quella della *villa*. Evocando l'integrazione tra la civiltà e affari rurali, tra l'ideale di piacere (*otium*) e di lavoro e commercio (*negotium*), oltre a strumento di domesticazione questa tipologia funge infatti da mezzo di controllo territoriale proprio attraverso il suo simbolismo.

A fronte di un processo lungo millenni e in cui il valore simbolico e funzionale dell'architettura rurale è gradualmente evoluto, le innovazioni tecnologiche avvenute in seguito alla rivoluzione industriale hanno determinato un'accelerazione in favore della produzione intensiva e della grande scala. Petrolio, chimica e medicina hanno favorito la possibilità di assimilare la produzione agricola a quella industriale, nonché di rendere lo sviluppo urbano sempre meno dipendente e correlato al territorio.

Nel solco degli stravolgimenti che l'ultima età della macchina ha apportato alle campagne è condotta la ricerca che nel 2019 Rem Koolhaas ha presentato al Guggenheim di New York con il titolo "Countryside: The Future". Grazie a tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale, la robotica e l'automazione, la campagna contemporanea ha assunto nuovi significati e logiche spaziali. Dispositivi come droni e sensori, oltre a monitorare colture e suoli con estrema precisione, stanno rivoluzionando il settore agricolo, sostituendo il lavoro umano con operazioni automatizzate e dati raccolti in tempo reale. Nell'allevamento, collari connessi all'intelligenza artificiale monitorano la salute degli animali, ottimizzando la loro gestione. Trattori e stalle oggi sono vere e proprie infrastrutture tecnologiche, che operano quasi autonomamente, riducendo la necessità di intervento umano.

Le architetture agricole contemporanee, per Koolhaas, sono assoggettate all'ideologia "dell'iper cartesianesimo"<sup>14</sup>. Analogamente a quanto accade per le server farm, gli spazi della produzione si presentano come traduzioni della logica della macchina, producendo trasformazioni territoriali che evocano, per scala e per astrazione, l'estetica della land art. Al contempo, le architetture rurali tradizionali si svuotano delle loro funzioni pri-

migenie e diventano mere figure simboliche volte a ospitare nuovi usi. Così vecchie stalle e cascine diventano involucri per nuove forme di turismo, per residenzialità part-time e per il telelavoro: della ruralità non rimane che un'immagine evocativa.

Si può pertanto assumere che il “concetto di lobotomia”<sup>15</sup> nel tempo ha investito, oltre agli ambiti metropolitani, anche quelli rurali. Nella logica dello “shed decorato” e della “papera”<sup>16</sup>, l'involucro delle strutture produttive non è che il guscio di un sistema tecnologico configurato secondo una propria logica indipendente, viceversa nelle architetture tradizionali l'immagine esteriore è investita dalla responsabilità simbolica di ricordare un mondo nostalgicamente superato, oggi abitato da funzioni contemporanee di matrice urbana.

La disamina di Koolhaas evidenzia come i repentini cambiamenti che hanno colpito la ruralità nell'ultimo secolo abbiano portato alla polarizzazione di aspetti che in precedenza trovavano nella traduzione architettonica una sintesi. Così *otium* e *negotium* sono scissi in due direzioni opposte; l'architettura rurale è tesa fra “l'ipercartesiano” dettato dalle ciniche disposizioni della macchina e una “melanconia della conservazione”<sup>17</sup> che si ancora alle figure architettoniche per comunicare un sistema di valori indipendente dagli usi.

La campagna urbinata, grazie al piano del 1994, offre il vantaggio cronologico di un'applicazione avvenuta già trent'anni fa di teorie progettuali che solo con il nuovo millennio hanno trovato una definizione. Le potenzialità offerte da nuove tecniche di agricoltura, nuove forme e tempi di abitare, usi contemporanei ospitati dall'eccezionalità delle architetture tradizionali, espressioni di interdipendenza fra umani, ambiente e altre specie viventi, significazione dell'immagine architettonica e del territoriale, rappresentano il mosaico di questioni che Urbino manifesta esemplarmente.

<sup>15</sup> Il concetto di “lobotomia” architettonica rimanda a quanto riportato da Rem Koolhaas circa l'indipendenza della morfologia esterna rispetto ai contenuti interni. R. Koolhaas, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan* (1978), Electa, Milano 2000.

<sup>16</sup> Si rimanda alle teorie della simbologia architettonica enunciate in R. Venturi, D. Scott Brown, S. Izenour, *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica* (1968), a cura di M. Orazi, Quodlibet, Macerata 2018.

<sup>17</sup> R. Koolhaas, *Testi sulla (non più) città*, cit., p. 217.

Quanto avvenuto a Urbino a fine Novecento assume inoltre particolare significato in quanto rottura verso l'egemonia della città che in Italia ha prevalso a partire dagli anni Cinquanta. Infatti, nonostante le critiche verso l'urbanizzazione sollevate da critici e autori, per decenni non si è saputo rispondere a questa deriva se non confermandone le dinamiche. Nel corso di quest'allucinazione collettiva, De Carlo ha rappresentato un'eccezione che ha saputo guardare al territorio e alla campagna in diverse occasioni.

Nello scenario architettonico italiano, la posizione che Giancarlo De Carlo ha assunto nel rapporto tra città e territorio si può considerare infatti premonitrice: “girare il cannocchiale con il quale è stato osservato il fenomeno ambientale finora”<sup>18</sup>. Infatti “sino a oggi (a partire dagli ultimi tre secoli, prima era diverso) l'ottica è stata puntata sulla città – come insieme di manufatti e sistemi di circolazione – e si è continuato a guardare di sfuggita lo sfondo, costituito dalla campagna, il paesaggio, l'ambiente naturale. [...] Ora spinti dalle conseguenze di modi di trasformazione che si sono rivelati antagonisti dei fondamentali interessi degli esseri umani, e di qualsiasi specie vivente, diventa necessario stabilire che “l'ambiente è tutto”<sup>19</sup>. Il monito di De Carlo sull'atteggiamento della cultura contemporanea rispetto alla natura, “un atteggiamento di sottomissione o di arroganza, che sono due simmetriche ugualmente inadeguati”<sup>20</sup>, è formalizzato dallo stesso autore attraverso un sistema di progetti e di ricerche culminati con la redazione del Secondo P.R.G. di Urbino.

I rapporti intercorsi con Giuseppe Pagano, autore con Guarniero Daniell della mostra “Architettura Rurale Italiana”<sup>21</sup> alla VI Triennale di Milano del 1936, sono cruciali per inquadrare il primo approccio di De Carlo all'architettura della campagna. La mostra che De Carlo cura nel 1951

<sup>18</sup> Si rimanda a G. De Carlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di C. Tuscano, Quodlibet, Macerata 2019, p. 208. Il libro è la trascrizione dei materiali per un corso di perfezionamento alla Facoltà di Architettura di Genova del 1991 e delle quattro lezioni del corso dal titolo *La città e il territorio* tenuto da Giancarlo De Carlo all'Università di Genova nel 1993.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Ivi, p. 32.

<sup>21</sup> G. Pagano, G. Daniel (a cura di), *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano 1936.

alla IX Triennale di Milano sul tema “Architettura Spontanea”<sup>22</sup> si può infatti considerare un proseguimento dell’esperienza di Pagano. A segnare la distanza tra le due ricerche è però il conflitto mondiale e il conseguente cambio di prospettiva in cui la ruralità è posta nel dibattito nazionale.

Entrambe le ricerche sono lavori sul campo in cui l’architettura viene documentata fotograficamente attraverso operazioni etnografiche<sup>23</sup>. Il tentativo verte nel contrastare un solido orientamento disciplinare includendovi il costruito minore. Il lavoro di Pagano nel primo caso è svolto in un contesto desideroso di affermare una solida identità nazionale, fondata sulla rivoluzione e la modernizzazione che l’ingegneria e la nuova edilizia avrebbero potuto apportare alle arretrate campagne italiane. All’ideologia totalitaria di una ruralità investita dalla modernità, Pagano alla VI Triennale risponde con architetture vernacolari e arcadiche a cui è però riconosciuta un’etica della sopravvivenza autentica e “satura di espressioni artistiche”<sup>24</sup>. La successiva esperienza di De Carlo avviene invece a seguito del decadimento del pensiero di regime. L’architettura spontanea è in tal senso l’occasione per riflettere su un processo progettuale ancestrale fondato sull’esperienza condivisa e sullo spirito di associazione presenti nelle comunità rurali. In quest’operazione emergono le premesse della teoria della partecipazione e di una critica all’urbanistica a cui, con sempre maggior separazione dall’architettura, era affidato il compito di gestire la migrazione della popolazione dalle campagne alle città.

Il Piano di Risanamento dei Sassi di Matera è il momento del dopo guerra in cui tutta l’attenzione nazionale si è riversata sulla condizione abitativa delle proprie campagne e sulle strategie di transizione verso forme di abitare più salubri. Nonostante abbia avuto modo di frequentare Matera già alla fine degli anni Quaranta, è nel 1954 che De Carlo viene coinvolto nel concorso per il *Quartiere “A” di Spine Bianche*. Nonostante il con-

<sup>22</sup> AA.VV., *Nona Triennale di Milano*, catalogo della mostra, Milano 1951.

<sup>23</sup> F. Bilò, *Le indagini etnografiche di Pagano*, LetteraVentidue, Siracusa 2019.

<sup>24</sup> G. Pagano, *Documenti di architettura rurale*, in “Casabella. Rivista mensile di architettura e di tecnica”, n. 95, 1935, pp. 18-25.

corso abbia visto vincitore il progetto coordinato da Carlo Aymonino, la soluzione proposta da De Carlo rappresenta la traduzione dei principi dettati dall’architettura spontanea.

Il primo consiste nel “definire un quartiere composto di sub-comunità residenziali distinte, un organismo articolato in un sistema di nuclei caratterizzati anziché un agglomerato amorfo di case”<sup>25</sup>. Poi preservare, attraverso una composizione spaziale calcolata, le caratteristiche dei nuclei di abitazioni originali che sono “scadenti o addirittura letali dal punto di vista igienico, ma ricchi di vita sociale particolarmente intensa e attiva”<sup>26</sup>. Infine, l’espressione architettonica deve essere aderente allo spirito locale ma anche alla civiltà contemporanea, il meno possibile ultrapopolare e fedele al “principio di far risultare la complessità organica dell’insieme dal ‘modo’ in cui sono messe in relazioni parti estremamente semplici”<sup>27</sup>.

A Matera De Carlo ribadisce la possibilità di una lettura alternativa del territorio. Ai dogmi dell’urbanistica che agiscono a livello del “piano regolatore” e del “piano totale” che cadono nell’errore di “considerare l’insediamento umano un meccanismo accidentato in alcune sue parti, anziché una rete di azioni correlate in situazione di crisi”, è contrapposta una forma di conoscenza della realtà che si rivolge a “tutte le forze vitali, in ogni settore dell’attività umana”. Alle azioni di potere rappresentate dall’urbanistica, l’approccio alla comunità rurale esistente sperimentato a La Martella, per De Carlo, è piuttosto associato a una “operazione di raddomanzia”. Le forze latenti delle collettività, tutti i fatti umani, “tutti i fattori che direttamente, o per vie tortuose, sono mezzo di vera comunicazione tra gli uomini, torneranno con tutto il peso nel calcolo dal quale erano stati esclusi [...] per restituire un andamento armonico alle continue oscillazioni del rapporto uomo-spazio. Dopo di che, con la coscienza tranquilla, potrà tornare ad essere solo architettura”<sup>28</sup>.

<sup>25</sup>

G. De Carlo, *Il risultato di un concorso*, in “Casabella Continuità”, n. 231, 1959, p. 24.

<sup>26</sup>

*Ibidem*.

<sup>27</sup>

*Ibidem*.

<sup>28</sup>

G. De Carlo, *A proposito di La Martella*, in “Casabella Continuità”, n. 200, 1954, pp. V-VIII.



Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.



Bianca Sissa, Associazione "L'Albero Maestro", Cesane, Urbino, 2024.

La campagna e il territorio rimangono una presenza costante per De Carlo negli anni precedenti alla redazione del Piano del 1994. Proprio a Urbino, dal 1967, è coinvolto nella progettazione di una casa per l'amico filosofo Livio Sichirollo e la moglie Sonia Morra (Ca' Romanino)<sup>29</sup>. In questo contesto il paesaggio agricolo è assunto, nel suo valore figurativo, quale oggetto del desiderio progettuale. Anche la testimonianza della preesistente casa colonica assume valore immaginifico attraverso la conservazione di alcune parti quali la cantina, il reimpiego dei materiali demoliti nella realizzazione del nuovo basamento e l'integrazione di un locale preesistente definito "la capanna".

Tra il 1969 ed il 1974, la lezione sulla partecipazione appresa dall'architettura spontanea è il tema cardine per la progettazione del nuovo Villaggio Matteotti a Terni. Il coinvolgimento della comunità è il fattore cruciale nella realizzazione di un villaggio popolare volto a riqualificare l'esistente e mai terminato villaggio Cesare Balbo. Nel mediare la transizione da villaggio rurale a villaggio operaio, De Carlo compie l'anticipatrice azione di concedere a ogni abitazione, anche a quelle in quota, giardini e orti a uso degli abitanti.

Il secondo Piano di Urbino è quindi il punto di svolta di una traiettoria alternativa della storia dell'architettura italiana. È la formalizzazione di un processo silenzioso che, nel secolo scorso, si è posto l'obiettivo di individuare nella campagna una concreta risposta a una deriva urbana all'apparenza inarrestabile. È il progetto di un autore che, all'interno di un più ampio contesto culturale, ha affrontato il tema della campagna nel corso delle sue evoluzioni e nelle sue diverse connotazioni.

Urbino avvia la conclusione di un'amnesia collettiva e anticipa le questioni verso cui desideri e timori comuni prestano sempre maggiore attenzione. I suoi luoghi della produzione sono esempi significativi di agricoltura biologica che non solo rispondono alle esigenze di una nuova etica ecologica, ma rappresentano anche modelli di eccellenza verso cui i mercati mostrano un interesse crescente. Sono contesti che favoriscono

l'adozione di tecnologie innovative e modalità di lavoro più flessibili, attirando giovani imprenditori – spesso di ritorno da esperienze di formazione – orientati allo sviluppo di nuove forme di imprenditorialità sostenibile<sup>30</sup>.

Parallelamente, attività lavorative non agricole identificano nella campagna un ambiente ad alta qualità della vita, supportato dalla presenza di infrastrutture digitali che agevolano lo smart-working, soggiorni prolungati oppure il tempo della terza età. Nei nuclei rurali, oggetto di tutela del P.R.G. assieme al sistema dei parchi, i "nuovi coloni"<sup>31</sup> formano comunità eterogenee composte da turisti, studenti, famiglie locali da lunga data e nuovi abitanti provenienti da altre regioni o paesi.

Il valore attribuito ai paesaggi e alle architetture rurali riflette un attaccamento culturale a un passato idealizzato, considerato portatore di valori desiderabili. Fenomeno che ha portato al recupero di casolari abbandonati, spesso acquistati da investitori esteri per essere trasformati in strutture ricettive, rispondendo a una domanda crescente di turismo esperienziale legato alla vita rustica e al rapporto diretto con l'ambiente. Esempio emblematico di questa tendenza è Ca' Romanino, oggi possibile luogo di soggiorno grazie all'omonima fondazione, per coloro che sono interessati a fare esperienza dell'opera decarliana.

La campagna offre inoltre opportunità spaziali uniche, stati di eccezione che non potrebbero altrimenti aver luogo nel contesto urbano. Tra queste, il cimitero di Urbino e il Mausoleo del Duca sul Colle San Bernardino, la cui rilevanza è emersa durante il suo concorso di valorizzazione ed espansione<sup>32</sup>, o le iniziative ricettive e didattiche oggi offerte presso i forni e l'ex miniera Bellucci<sup>33</sup>.

30

Sull'approccio all'agricoltura biologica a Urbino ci si riferisce, in particolare, all'esperienza della Cooperativa Alce Nero. G. Girolomoni, *Alce Nero grida. L'agricoltura biologica, una sfida culturale*, Jaca Book, Milano 2002.

31

V.B. Doorly, *La terra chiama. Il nostro futuro lontano dalle città*, il Saggiatore, Milano 2021, pp. 101-149.

32

Sul concorso che ha riguardato il cimitero di Urbino si veda F. Leonetti (a cura di), *Il cimitero sepolto. Un progetto di Arnaldo Pomodoro per Urbino*, Feltrinelli, Milano 1982.

33

La Corte della Miniera nasce all'inizio degli anni Novanta in corrispondenza dell'ex sede della miniera di zolfo San Lorenzo Zolfinelli. La struttura odierna promuove l'attività di *Museum Graphia*, coniugando un agriturismo con un centro artistico culturale.

Il rapporto attivo con l'ambiente e le sue forme viventi è inoltre sostenuto dall'affermazione di nuove filosofie ecologiche. L'idea rousseauiana del "buon selvaggio" sta trovando rinnovata applicazione in pratiche educative innovative, come l'asilo all'aperto presso il Parco delle Cesane<sup>34</sup>, dove gli spazi all'aperto sono trasformati in aule, cucine e orti per bambini. Luoghi che promuovono l'interazione con piante e animali domestici, facilitando processi di apprendimento attraverso esperienze di coesistenza diretta con la natura.

L'architettura della campagna solleva questioni di riuso e progettazione senza nuova cubatura, di coesistenza con l'ambiente e gli animali – figure che possono declinarsi tanto come risorse quanto come minacce –, di una nuova estetica della produzione, di materializzazione della nostalgia verso quanto perso durante un secolo di modernità e urbanizzazione egemone.

Le peculiarità spaziali della campagna di Urbino rappresentano il fulcro delle sue concrete potenzialità così come i limiti da prendere in considerazione. Tra questi la difficoltà e l'onerosità della manutenzione di territori vasti e a bassa densità abitativa, che richiedono scelte ponderate e progettualità della rinuncia. Il tema dei collegamenti, indicato già nel secondo Piano come elemento cruciale per superare l'isolamento della campagna, rimane un aspetto cruciale. È infatti storica prerogativa dei villaggi il mantenimento della "dimensione conforme"<sup>35</sup>, la quale non può né difettare né eccedere la massa critica di abitanti necessaria al funzionamento degli stessi. L'accessibilità agli insediamenti è pertanto una prerogativa progettuale sia per impedirne il totale isolamento ma anche per evitarne un sovrappollamento.

È inoltre essenziale riconoscere che il nostro modo di vivere e interpretare la campagna è

34

Le attività di educazione all'aria aperta presso il Parco delle Cesane sono promosse dall'Associazione di Promozione Sociale L'Albero Maestro.

35

Manfredo Tafuri motiva la fortuna del modello della città-giardino di Howard in quanto propone di sezionare la metropoli a sviluppo indefinito, che preoccupava gli intellettuali dell'Ottocento, in nuclei di dimensione conforme pari a 32.000 abitanti. Si veda M. Tafuri, *Storia dell'ideologia antiurbana*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, corso di Storia dell'architettura 1A/2A, anno accademico 1972-73, dispense dattiloscritte del corso, p. 97.

ormai profondamente influenzato dalla cultura urbana in cui siamo immersi. Un condizionamento che, analogamente alla sensibilità messa in atto da De Carlo, richiede un approccio progettuale consapevole, capace di bilanciare la necessità di preservare l'identità rurale con i nuovi dogmi della contemporaneità al fine di realizzare una concreta alternativa al modello urbano.

Il territorio ha un disegno che rappresenta una cultura. Chi può immaginare che sia stato fatto in modo casuale, che definendo quest'immagine non si sia seguita una concezione del mondo? Non vale la pena cercare di capire qualcosa di quest'ipotesi, cominciare a tentarla e a esplorarla con una lettura acuta e intelligente e anche con delle "progettazioni tentative"? Vogliamo continuare ancora nella degenerazione di alcuni principi che in fondo hanno dimostrato di essere esauriti, o invece vogliamo aprire nuovi varchi? Capisco che gli architetti abbiano paura di farlo, capisco che le facoltà di architettura non siano preparate a un cambiamento, capisco che non esista una cultura strutturata e organizzata cui fare riferimento, e che non arrivino incoraggiamenti dalla politica, dall'economia, dalla sociologia ecc., però capisco anche che questa è una via di uscita che val la pena di esplorare altrimenti sarà difficile vivere, perché il territorio non riesce più a resistere ai metodi e alle azioni che gli sono state proposte finora. Perciò io credo che dalla cultura architettonica potrebbero partire le esplorazioni per il cambiamento<sup>36</sup>.



Bianca Sissa, Centro culturale "La Corte della Miniera", Urbino, 2024.



## Urbino e il cannocchiale Paolo Spada

Sono stato invitato a discutere l'esperienza del Piano Regolatore di Urbino redatto da Giancarlo De Carlo con il mio contributo nell'ultimo decennio del secolo scorso, tra il 1990 e il 1995. Per poter capire quel piano, a più di trent'anni dalla sua redazione, occorre tenere presente due aspetti un po' paradossali.

Il primo aspetto riguarda la realtà di Urbino, oggi come ieri: pur essendo una grande capitale (per la sua storia, per il suo impianto urbanistico, per le sue architetture, per la sua prestigiosa università) è pur sempre un piccolo villaggio: quando è stato redatto il P.R.G. di cui qui parliamo, la popolazione era di poco superiore ai quindicimila abitanti, con una costante riduzione a partire dal secondo dopoguerra (al censimento del Cinquantuno ne risultavano quasi ventitremila); riduzione che continua anche ora a ritmi importanti (la popolazione residente attualmente è di poco superiore a tredicimila abitanti). Ma è un piccolo villaggio anche per quanto riguarda la sua economia, in cui l'unico settore trainante è il terziario legato alla presenza degli studenti dell'Università. Si tratta di una quantità abnorme: quando fu redatto il P.R.G. il numero degli studenti era pressappoco uguale a quello dei residenti; oggi addirittura sono più gli studenti degli abitanti.

Il secondo aspetto paradossale riguarda la crescita della città moderna, nei due decenni tra i primi anni Settanta e la fine anni Ottanta. In una situazione di crisi e stagnazione demografica come quella sopra indicata, la città in quei vent'anni è cresciuta in maniera sconcertante e senza alcuna logica. Basti pensare che attualmente la configurazione topografica della città si presenta come un unico "serpentone" urbanizzato lungo più di quattro chilometri, con quartieri che riecheggiano periferie metropolitane che nulla hanno a che vedere con il territorio urbinato.

La storia urbanistica recente di Urbino si divide, schematicamente, in tre momenti. Tra la

fine degli anni Cinquanta del secolo scorso e la prima metà del decennio successivo viene redatto il primo piano regolatore di De Carlo, incentrato soprattutto sulla tutela del centro storico, in un periodo in cui questa tematica era pressoché sconosciuta, con la notevole eccezione del coevo piano della vicina Gubbio, redatto da Astengo.

È in quel periodo che si pongono le basi, anche culturali, per affrontare in maniera adeguata la realtà dei centri storici, che in Urbino si sposa con il recupero di vari edifici allora abbandonati (in particolare ex conventi) per destinarli all'Università, sulla base di un accordo tra Università stessa e Comune: l'Università recuperava questi "contenitori" abbandonati per le proprie facoltà, ma le attrezzature residenziali per gli studenti non dovevano entrare in concorrenza con la popolazione residente, e nasce così l'idea, poi sviluppata nei decenni successivi, dei nuovi collegi universitari all'esterno della città.

Ma sul finire degli anni Settanta questo equilibrio si spezza, anche dal punto di vista politico, e siamo al secondo periodo della storia urbanistica contemporanea di Urbino: De Carlo viene "ripudiato" dal Comune, mentre continua a lavorare per l'Università, e l'Amministrazione Comunale si rivolge prima all'Istituto Universitario di Venezia (sotto l'occhio vigile di Aymonino) e poi, alla metà del decennio successivo, a Benevolo.

Il risultato di queste varianti è devastante, dal punto di vista urbanistico e sociale. Dal punto di vista urbanistico si crea quel "serpentone" edilizio di cui sopra, che ripropone da una parte (verso sudovest) modelli architettonici propri di periferie metropolitane ad alta densità; e dall'altra parte (a nord) il tipico proliferare di casette a schiera sul modello piccolo borghese delle periferie lombarde ed emiliane. Ambedue questi modelli sono stati proiettati sul territorio urbinato senza alcuna attenzione alla sua morfologia e alla sua più intima caratterizzazione, e si sono configurati come veri e propri corpi estranei rispetto alla realtà di Urbino.

Ma il maggior disastro avviene dal punto di vista sociale. La realizzazione di centinaia e centinaia di appartamenti, la gran parte in regime di

edilizia agevolata e convenzionata, è sostenuta da un processo che si accentua sempre più in quegli anni: l'abbandono del centro storico da parte dei residenti. In effetti l'intensa attività edilizia per costruire i nuovi quartieri si sostiene utilizzando gli affitti che, spesso in nero, gli studenti pagano per abitare in qualche modo all'interno del centro storico; e questo è stato il meccanismo perverso per cui la città è cresciuta così tanto pur a fronte di un così deciso calo di popolazione.

E la situazione ora è che si è trasformato in maniera sostanziale, e negativa, il rapporto tra Urbino e i suoi abitanti, che ora abitano di fatto in periferie metropolitane prive di metropoli, mentre il centro storico è vissuto in maniera tanto saltuaria e precaria da migliaia di studenti. In questa situazione si arriva alla terza fase, e nasce il Piano Regolatore degli anni Novanta; il secondo Piano Regolatore per Urbino di Giancarlo De Carlo.

In poche parole (tre) De Carlo ha sintetizzato quello che era obiettivo e metodo di lavoro del nuovo piano: "rovesciare il canocchiale". Che ha significato assumere come obiettivo di fondo la tutela attiva del territorio, frase questa in cui tutte le parole hanno ugual peso e dignità: tutela, attiva, territorio. Il nuovo piano assume quindi come centro di interesse i "vuoti" dell'urbanistica (le aree agricole, i boschi, i fiumi, le montagne, ma soprattutto le lente trasformazioni con cui le attività dell'uomo hanno plasmato quel paesaggio) nella convinzione che essi costituiscano la ricchezza più profonda di questa terra e la condizione per preservare la stessa qualità del centro storico di Urbino, che senza il rapporto organico con il suo territorio si slabbra fino a ridursi a vuota scenografia.

Le conseguenze di questo assunto iniziale sono diverse. Innanzitutto, il rifiuto degli schemi preordinati dell'urbanistica ufficiale, a cominciare dallo "zoning"; cioè, per dirla con la Treccani, la suddivisione del territorio comunale in zone territoriali considerate omogenee secondo alcune caratteristiche. Questa è una tematica che emerge spesso nel pensiero di De Carlo, e che forse trova nel P.R.G. del 1994 la sua massima espressione, determinando anche il massimo di contrasto con

gli enti regolatori, cosiddetti “Enti Sovraordinati” (Provincia, ecc.). Una seconda conseguenza è pertanto il rifiuto del linguaggio usuale dell'urbanistica: un linguaggio strettamente funzionale al suo ruolo di regolatore della rendita fondiaria, e che quindi, con una coerenza perversa, si occupa solo di quanto può incidere sul livello di tale rendita. Una terza conseguenza, frutto diretto dei primi due aspetti sopra richiamati, è che l'urbanistica, per come usualmente intesa, si trova a gestire più rapporti quantitativi (gli indici) e di inclusione / esclusione (qui sì, là no) che non relazioni qualitative: come se il tema fosse soltanto il “quanto”, e non già anche il “come”. Nasce quindi, come ulteriore conseguenza, la necessità che il Piano Regolatore sia esplicito rispetto alle trasformazioni che propone; e il P.R.G. del 1994 in effetti si ritrova a parlare attraverso configurazioni tridimensionali – siano essi metaprogetti chiamati “progetti guida” o semplici sviluppi planivolumetrici – che rendono percepibile quali siano le trasformazioni proposte. De Carlo preferiva chiamare questa ricerca come “progettazione tentativa” in quanto attraverso questi lavori si verificava la possibilità di avviare trasformazioni utili per la città e il territorio; e a volte il tentativo falliva, dimostrando che l'assunto era sbagliato, o inadeguato. Una quarta conseguenza, legata all'evoluzione del territorio urbinato nel mezzo secolo precedente, dal secondo dopoguerra in poi, e in particolare con le vicende urbanistiche svoltesi durante il decennio precedente e prima richiamate, è stata la consapevolezza che la città non poteva più crescere come in precedenza; anzi non doveva proprio più crescere come centro urbano, ma doveva ristabilire un rapporto di equilibrio con il territorio, immaginando di fatto il superamento della contraddizione tra città e campagna e stabilendo nuovi e più articolati rapporti di equilibrio. Una quinta conseguenza è che il paesaggio, così inteso, non è un dato immutabile. Vi sono delle invarianti, ma il paesaggio tipico dell'urbinato è un paesaggio che ha sempre subito trasformazioni progressive fino a determinare le configurazioni attuali: trasformazioni positive o negative, trasformazioni necessarie o superflue, trasformazioni comunque generate

dall'incessante attività umana che l'ha plasmato per come noi oggi lo vediamo.

Le implicazioni di questo ultimo assunto sono state molteplici e hanno caratterizzato l'aspetto più innovativo del Piano. Innanzitutto, la lettura del territorio. Intere generazioni di architetti si sono formate imparando a riconoscere l'evoluzione del tessuto urbano, con dettagliate analisi sulle componenti tipologiche dei fabbricati, le loro trasformazioni più o meno coerenti, più o meno congrue; e stabilendo scale di valori da cui poi discendono linee di intervento e normative. Avendo “rovesciato il canocchiale” si è attivato un procedimento differente ma in qualche modo analogo: la lettura del territorio. Non si è inteso, con questo, riferirsi all'insieme di conoscenze che sono ovviamente indispensabili (la geologia, la botanica, la storia, ecc.), ma alla comprensione e decodificazione delle regole che presiedono all'organizzazione territoriale, e che sono il risultato nel tempo del progressivo stratificarsi dell'attività umana, con i propri modi d'uso del suolo, delle tecniche produttive che si evolvono; del radicamento o sradicamento di popolazione; e rispetto ai quali la città non è il principio generatore cui tutto deve essere riportato, ma solo un episodio, certo importante ma pur sempre un episodio.

E così nello studio della realtà urbinata, è stato messo tutto sullo stesso piano o meglio studiando tutto con la stessa attenzione: città, frazioni, nuclei sparsi, aree agricole, aree naturali, cercando le regole di coerenza e registrando contemporaneamente tutti i momenti in cui questa coerenza si era smarrita, producendo lacerazioni e crisi, a cominciare dall'abnorme crescita della città.

Un aspetto decisivo, nel P.R.G. del 1994, è il rapporto tra città e campagna, cui si è già accennato. Ma a ben vedere questo rapporto non è più quello di secoli fa, in cui vi era una netta distinzione sociale, economica, culturale e fisica tra la città di Urbino, chiusa nelle sue mura, e il suo vasto contado. Ora la città si è slabbrata e in varie parti esiste un territorio di mezzo che alcuni hanno giustamente chiamato “rur-urbano”, che a Urbino è ancora marginale mentre in altre zone è diventato una specifica connotazione del paesaggio.

In questa situazione in cui si va rarefacendo fin quasi a diventare evanescente il confine tra la città e campagna, tradizionalmente intesi, si è negli ultimi decenni determinato un più complesso rapporto città campagna, che coinvolge interi assetti territoriali, all'interno dei quali la stessa città di Urbino si è fatta campagna, e la vera città è ormai la conurbazione lineare costiera Rimini/Pesaro/Fano. Così inteso, il rovesciamento del canocchiale diventa un arduo programma di riequilibrio territoriale, termine ormai desueto di cui nessuno più si occupa, e soprattutto termine invisibile ai centri di potere "urbani", che sono, nel caso di Urbino, appunto quelli della conurbazione costiera.

Anche per questo, il P.R.G. del 1994 è stato drasticamente reso monco nelle sue parti più innovative, e ciò proprio da quegli stessi centri di potere che sono stati delegati al controllo burocratico "di legittimità"; ma soprattutto a garantire la conservazione dello *status quo*.

In questo quadro nebuloso e contraddittorio, il Piano Regolatore ha costruito la sua visione territoriale, incentrata su alcuni cardini. Urbino è al centro di questo territorio, e non cresce più, mantenendo le sue attuali dimensioni; sono però previsti interventi di ricucitura ai margini, di riqualificazione paesistica e di mitigazione. Sono stati poi previsti degli interventi mirati in zone della città non più funzionanti; oggi si direbbe di rigenerazione, prevedendo dei progetti guida per una serie di situazioni sensibili, come il Petriccio, l'ex stazione, il nuovo polo delle facoltà scientifiche, e diversi altri casi.

Attorno a Urbino si è creato un sistema di parchi che ne racchiude lo sviluppo moderno, quasi una cintura verde di contenimento e filtro. Tale sistema si ramifica poi in profondità e viene a costituire la vera ossatura territoriale, anche in relazione alle realtà limitrofe. In relazione a questo tessuto verde, e lungo la rete stradale esistente, viene potenziato il sistema delle frazioni, ma soprattutto vengono riconsiderati quei nuclei infinitesimali che storicamente erano la vera ossatura portante del territorio. Si sono analizzati nel dettaglio questi nuclei studiando e proponendo, anche con esemplificazioni tridimensionali, le modalità

per una loro crescita, altrettanto minuta, rispettando l'articolazione degli spazi, le configurazioni agricole e naturali e discutendo con la gente come tale crescita potesse avvenire senza creare turbative all'assetto preesistente.

In punti strategici per il territorio è stata prevista la creazione di nuclei residenziali nuovi, in grado di attrarre popolazione dalle aree più congestionate della costa, e proponendo per queste nuove situazioni altrettanti progetti guida, in modo che il loro sviluppo avvenisse secondo concetti appropriati: bioarchitettura, autosufficienza energetica, autocostruzione.

Affinché questa articolazione della residenza, tra nuclei preesistenti da consolidare e nuovi interventi, non determinasse problemi di congestione, il piano prevedeva il recupero e la rifunzionalizzazione, come tranvia locale a servizio del territorio non solo di Urbino, di una preesistente struttura ferroviaria abbandonata.

Era stata infatti messa a punto, a cavallo tra fine Ottocento e primi decenni del secolo scorso, una organizzazione ferroviaria illuminante, che prevedeva di collegare Fano a Urbino, e da qui vi era una ipotesi di diramazione verso Fabriano, a sud, e verso San Marino, in direzione di San Leo e Santarcangelo, verso nord. Lungo questi tracciati, mai completati, vi sono ancora importanti infrastrutture, abbandonate: gallerie, ponti, caselli.

È evidente che, se realizzata, tale struttura avrebbe consentito un ben diverso rapporto tra costa ed entroterra, ma l'unico tratto entrato in funzione, quello tra Fano e Urbino, ha finito di funzionare negli anni Settanta; per cui attualmente di tale rete esistono solo una serie di gallerie, verso la vallata del Foglia, e il tracciato che dalla valle del Metauro sale a Urbino; tracciato che si è mirabilmente inserito nel paesaggio di quelle valli, a dimostrazione ulteriore che il paesaggio non è una cosa statica, ma si trasforma con l'evolversi delle attività umane. Ma anche qui una politica miope ha concentrato tutte le risorse lungo la conurbazione costiera, e quella imbellè dell'entroterra sta ancora discutendo, a più di quarant'anni dalla sua dismissione, di cosa fare con questa infrastruttura ex ferroviaria.



Bianca Sissa, *Ex stazione ferroviaria, Urbino, 2024.*



Partendo dunque dal territorio, il Piano ha comunque interessato anche il centro storico, operando sostanzialmente in due direzioni, che possono sembrare di dettaglio, ma che risultavano allora (e sembra lo siano a maggior ragione ora) indispensabili per tutelare nella sostanza quel patrimonio che ormai tutti sono concordi nel farlo, ma quasi esclusivamente sulla carta.

Innanzitutto, si è messa a punto una normativa per evitare il frazionamento selvaggio degli edifici, condizione questa necessaria per sviluppare fino all'inverosimile una certa politica di affittanza agli studenti (il cosiddetto "studentificio"). Anche da questo punto di vista il P.R.G. del 1994 ha rappresentato una anticipazione rispetto a tematiche emerse poi (anche ora) prepotentemente nel cuore delle città maggiori, specie in quelle sedi di importanti università. Solo che in queste città non ci si è preoccupati di seguire la lezione della piccola Urbino, e il mercato degli affitti agli studenti con le connesse assurde trasformazioni edilizie (si veda a questo proposito la situazione di Milano con la connessa "leggina" regionale) che infine sono diventate oggetto dell'attuale ulteriore, ennesimo condono che incide anche sui parametri igienici delle abitazioni.

La seconda questione ha riguardato l'annosa diatriba sull'uso del mattone faccia a vista, o dell'intonaco tinteggiato. È una diatriba che riguarda gran parte del patrimonio edilizio dei centri storici nell'Italia centro settentrionale. Nel corso della redazione del P.R.G. del 1994 si è approfondito il tema, anche per comprendere un fatto che spesso sfugge ai più: la finitura faccia a vista della cortina in laterizio non è una soluzione omogenea e uniforme, ma esiste una varietà di soluzioni tecniche, spesso legate alla diversa qualità del materiale di base (dimensioni e cromatismo del mattone), a quella delle connessioni (spessori maggiori o minori della malta, sua coloritura) a quella della finitura superficiale (sola lavatura con pezzi di cuoio e teina oppure leggera idropulitura, oppure ancora omogeneizzazione del supporto con una "pastina" semi trasparente). La soluzione dell'intonaco tinteggiato è invece una soluzione semplice e uniforme, in cui l'unica variazione è il colore,

e infatti fu fatto, in maniera surrettizia, un “piano del colore” che ha trasformato, e purtroppo continua a trasformare negativamente l’immagine di alcuni assi stradali di Urbino. Il P.R.G. del 1994 ha impostato il problema riconoscendo che il volto di Urbino, come quello di altri centri storici, ad esempio Siena, Gubbio ecc. si è storicamente determinato con il volto del mattone, e come tale è entrato nell’immagine collettiva e ha acquistato valore, diventando memorabile, nel senso proprio del termine, cioè degno di essere ricordato. Quindi nella redazione del Piano si è fatta una ricognizione lungo le principali vie del centro storico di Urbino, cercando di fissare delle regole di appropriatezza delle soluzioni da proporre per le facciate; privilegiando il ripristino e il restauro delle cortine in mattoni faccia vista, nella loro pur varia connotazione. Contro tale impostazione si sono levati vari studiosi, affermando come, secondo loro, gli apparati decorativi di molte aperture (in particolare delle finestre) presentassero delle modanature che facevano presupporre la precedente presenza di intonaco o quanto meno l’intenzione di adottare tale soluzione. Si tratta ovviamente di valutazioni opinabili, delle quali invero manca una documentazione storica inoppugnabile, e che porterebbe a conseguenze paradossali, come ad esempio la tinteggiatura delle facciate del Palazzo Ducale (le cui finestre presentano quelle modanature “incriminate”). C’è appena da dire che ambedue queste direzioni di intervento del P.R.G. del 1994 sono state poi rimaneggiate, diluite ed edulcorate, sì che ora quei problemi sono ancora all’ordine del giorno, tutt’altro che risolti; ma questo a ben vedere è stato il destino di tutto quel Piano.

Al di là delle vicende che hanno reso poi monco il piano di Urbino nei suoi contenuti più innovativi, il valore di quel Piano è duplice: uno in relazione al periodo in cui è stato redatto, l’altro per quanto è ancora attuale nell’oggi. Nel periodo in cui è stato redatto (più di trent’anni fa) l’intuizione di “rovesciare il cannocchiale” era una cosa astrusa: l’urbanistica si doveva occupare delle trasformazioni urbane, il resto era il nulla, privo di interesse. In quegli anni vedevano la luce i primi piani a contenuto paesistico, che hanno so-

vrapposto al territorio un articolato dispositivo di normative vincolistiche; perpetuando l’idea che il territorio sia sostanzialmente un “non luogo” per l’urbanistica, senza relazioni di necessità e opportunità con la crescita del fattore urbano.

Ciò che rende ancora attuale il P.R.G. del 1994 è a sua volta di nuovo duplice. Da una parte quel piano è la dimostrazione che si può tutelare il territorio senza metterlo sotto una cappa di vetro, senza immobilizzarlo nelle sue configurazioni attuali, ma al contrario riconoscendo (“leggendo”) il suo paesaggio come in continua evoluzione, prodotto delle trasformazioni plasmate dall’uomo, che tracciano una prospettiva che può ulteriormente essere perseguita, sulla base di criteri di coerenza e adeguatezza. Al fondo, e infine, il P.R.G. del 1994 esprime una provocazione che sottintende un obiettivo strategico, che era tale per la più avvertita cultura sociale del secolo scorso ma che si è andata perdendo via via che si è affermata la mercificazione del territorio e il dominio della rendita: il riequilibrio territoriale tra aree sviluppate e aree arretrate; e nel caso di Urbino, tra la conurbazione costiera e il retroterra in corso di abbandono.

Ora le nuove disposizioni soprattutto comunitarie, che tendono opportunamente ad azzerare nei prossimi anni il consumo di suolo, rischiano di portare a un obiettivo perverso fatto proprio da gran parte dei cosiddetti piani di area vasta che cristallizzano la situazione attuale per come determinatasi negli ultimi decenni. Ciò ha, nel territorio di cui qui trattasi, una inevitabile conseguenza: la conurbazione costiera ha ampi margini per crescere ulteriormente, anche attraverso i celebrati processi di rigenerazione urbana, avendone le energie (si legga pure: ottimizzazione della rendita fondiaria), mentre le aree interne, che tali energie hanno progressivamente perso proprio a favore della conurbazione costiera, sembrano destinate a diventare una sorta di “riserva indiana” destinata al declino, alla faccia di qualsiasi ipotesi di quel riequilibrio territoriale che sembra non interessare più nessuno. Anche per questo, come detto, il P.R.G. del 1994 è uscito monco nei suoi tratti più innovativi; ma anche per questo, a distanza di più di trent’anni, se ne continua a parlare.



Bianca Sissa, *Parco delle Cesane, Urbino, 2024.*

## Attraversare il villaggio contemporaneo Samuele Ciocchetti

Il principio dello studio effettuato si concentra su un'indagine sul campo riguardante i luoghi sparsi nel territorio previsti dal Piano Regolatore Generale di Urbino del 1994<sup>1</sup>, con l'obiettivo di analizzare e rivedere tali spazi alla luce delle esigenze e delle dinamiche odierne.

Le ragioni che hanno indirizzato questa ricerca sembrano riconfermare alcune questioni precedentemente sollevate da alcuni autori italiani, riconducibili alla minaccia di trasformazione dei territori rurali aggrediti da proposte di cambiamento il più delle volte incongrue al paesaggio<sup>2</sup>, la lenta e inesorabile tendenza all'abbandono del territorio da parte di chi lo abita con la conseguente perdita di quell'impronta architettonico-paesaggistica creatasi nei secoli che ha segnato il territorio. D'altro canto, con l'osservazione degli spazi si sollevano nuove questioni, in particolare il tentativo di recuperare quel legame perso con la natura, quello che si potrebbe definire come il *richiamo della campagna* spinto dal crescente scetticismo nei confronti delle aree urbane.

Il Piano del 1994, insieme a quello progettato nel 1964<sup>3</sup>, progettato da Giancarlo De Carlo con la collaborazione dell'architetto Paolo Spada, si potrebbe definire come il secondo atto di un documentario incentrato, questa volta, su un differente soggetto principale, il territorio:

Ho rovesciato il cannocchiale, cioè non guardo più dalla città, [...] ma parto invece dal territorio, e considero la città e tutti gli insediamenti urbani e tradizionali come casi particolari in una visione più

- <sup>1</sup> Il Piano Regolatore Generale di Urbino del 1994 è documentato in G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, pp. 38-53.
- <sup>2</sup> La *Convenzione Europea del Paesaggio* del 2000 definisce il paesaggio come "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni". Gli esiti modificativi dell'azione antropica divengono elemento di caratterizzazione agendo in modo complementare all'insieme del patrimonio degli elementi significativi o caratteristici di un territorio.
- <sup>3</sup> Cfr. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966.

ampia, che è quella del territorio. [...] Parto dalla sottile infrastruttura del territorio che già esiste, stratificata nei secoli, in parte cancellata, interrotta o dimenticata, ma ancora congruente. Intendo l'infrastruttura attraverso cui si manifesta il territorio, nella sua forma, nella sua natura, nella sua bellezza, anche: le strade tracciate come componenti del paesaggio, che rispettano la natura e il suolo, che hanno la capacità di dare esperienza, [...] i piccoli insediamenti che sono suscettibili di accogliere sviluppi purché perfettamente commisurati alle esigenze dell'uomo<sup>4</sup>.

All'interno troviamo il ruolo cardine del nuovo sistema di gestione territoriale, il Parco del quale fanno parte i Nuclei Rurali e le Frazioni. Le previsioni del piano erano quelle che Urbino smettesse di crescere in modo congestionato, nell'intorno delle periferie, e cominciasse invece a crescere sfruttando le dimensioni residenziali rurali presenti sul territorio. Oggi è possibile registrare un incremento, seppur timido, di un ritorno alla vita contadina da parte di quegli abitanti che un tempo lasciarono le terre per una vita migliore altrove, oppure a famiglie esterne al territorio spinte da un desiderio abitativo caratterizzato da un maggiore bisogno di intimità che la città non poteva soddisfare, assicurando un'inversione della presenza umana e di conseguenza la rivitalizzazione e manutenzione dell'ambiente in decadimento.

La visione del viaggio costituisce lo strumento d'apprendimento attraverso l'immersione nella realtà dei luoghi scelti da De Carlo per verificarne lo stato a distanza di trent'anni; le ricerche si sono subito concentrate sul sistema Parco, nello specifico quello del Parco delle Cesane, situato a est di Urbino, facente parte del macrosistema delle cinque aree protette ad alto valore naturalistico comprese nel territorio comunale urbinato.

L'attenzione della presente indagine si concentra su iniziative che stanno ridisegnando il paesaggio rurale, tra cui nuove realtà educative, ex attività industriali riconvertite a strutture didattiche, nuove forme d'agricoltura e il fenomeno sempre più presente della riconversione dei vecchi sistemi abitativi agricoli in strutture ricettive.



Bianca Sissa, Centro culturale "La Corte della Miniera", Urbino, 2024.



Bianca Sissa, *Parco delle Cesane, Urbino, 2024.*

In un contesto più ampio, l'iniziativa utopistica adottata dal Gruppo 9999 con la partecipazione al concorso per la progettazione della nuova sede dell'Università di Firenze, svolto nel 1971, costituisce l'occasione per poter esporre la propria ideologia progettuale rispetto alle ricerche nel panorama radicale del periodo. Con la Nuova Università di Firenze l'elemento architettonico viene sintetizzato in una nuova forma, un sistema di sofisticati dispositivi tecnologici:

Un enorme bosco invade la città, in un'immagine simile per proporzioni al Sequoia National Park [...] Un sistema di controllo climatico regola la temperatura all'interno del bosco, mentre attrezzature computerizzate svolgono la funzione di supporto all'attività formativa. È previsto che l'apprendimento avvenga in modo esperienziale e diretto, in linea con la pratica e operativa del gruppo: 'La curiosità, la sete del sapere, si sprigiona e lo porta [l'uomo] nei boschi computerizzati della quarta generazione [...] Si ritorna a mangiare solo cibi della madre terra e il processo di apprendimento e di informazione avviene fra gli alberi magari correndo o dondolandosi penzoloni a un ramo<sup>5</sup>.

Si tratta di una strategia di intervento indirizzata al cambiamento di paradigma verso la natura per stimolare nuovi comportamenti, prefigurando scenari propositivi resi possibili dall'uso alternativo della tecnologia con "l'obiettivo [...] di risolvere gli strumenti di supporto alle attività umane e quindi l'architettura stessa, in una forma tecnologica talmente avanzata da dissolversi nell'ambiente, annullandone il pesante impatto ecologico"<sup>6</sup>.

Le attività trovate all'interno delle Cesane si potrebbero definire come delle isole felici, dove si sviluppa un rapporto intenso e allo stesso tempo armonioso con l'intorno. In costante interazione con l'ambiente, in prossimità del nucleo rurale de La Torre, troviamo l'associazione asilo nido L'Albero Maestro che rispetto agli asili tradizionali promuove metodi educativi alternativi, come la *Outdoor Education* caratterizzato dal trascorrere le giornate all'aria aperta regalando la libertà ai bambini, di età compresa tra uno e sei anni, di

muoversi liberamente nella natura. L'attività scolastica trovandosi in ambiente collinare utilizza come struttura la tradizionale casa di pendio, la quale è utilizzata come *riparo* quando il tempo è troppo avverso, siccome si predilige anche in condizione di neve o pioggia di vivere sempre all'aperto. Negli spazi esterni compreso il bosco vicino, credendo nell'auto-gestione dell'associazione, sono state realizzate strutture con materiale di recupero in legno che diventano le aule, luoghi in cui poter svolgere le attività ricreative, tutte autocostruite dai genitori. Quest'attività presente nel territorio ha spinto genitori provenienti anche dall'esterno del comune di Urbino a portare i propri figli, attratti dalla qualità dell'offerta educativa.

Spostandosi nel territorio collinare ripercorrendo i vecchi tracciati storici in terra battuta risalenti anche al periodo romano, adiacente il nucleo rurale di Mulino Belluzzi, nell'area di quella che era una miniera per l'estrazione dello zolfo, si è potuto constatare, dove un tempo vi erano gli edifici per la lavorazione della materia prima, un cambio radicale delle attività svolte, con la completa conversione da sito industriale a un nuovo centro artistico-culturale e ricettivo.

La zona, denominata Corte della Miniera, si presenta ricca di elementi architettonici vari, seppur la maggior parte degli edifici sono realizzati secondo i canoni tradizionali del luogo, vi è una singolarità, l'elemento che attira subito l'attenzione è la torre di sollevamento in calcestruzzo, utilizzata in passato per la movimentazione dei materiali estratti dal sottosuolo, che svetta per oltre quindici metri in un paesaggio dove la campagna incontaminata prevale su tutto. Nei locali ipogei ricavati nel tufo, dov'erano presenti le batterie dei forni, ora è possibile trovare i locali adibiti a museo dove all'interno è presente una collezione di antiche stampanti manuali. Scendendo si trova il nucleo di Mulino Belluzzi, un tempo abitato dai minatori, che rappresenta una delle poche testimonianze storiche di una comunità che ha legato la propria esistenza al sito minerario. A causa della chiusura della miniera il borgo ha subito lo stesso abbandono che ha interessato i nuclei rurali legati alla coltivazione delle campagne. Tutta-

via il paese ha vissuto fenomeni di ripopolamento, tra cui la nascita di un'importante azienda agricola biologica che rappresenta un'importante opportunità per il rilancio delle tradizioni agricole, volano economico e sociale per la comunità. Inoltre, un intervento significativo è rappresentato dal recupero del mulino storico omonimo del borgo.

Lo studio condotto sul nuovo Piano per Urbino del 1994 evidenzia un complesso intreccio di sfide e opportunità per il paesaggio rurale contemporaneo, da un lato si conferma la persistenza di fenomeni di abbandono e degrado che hanno segnato profondamente i territori, dall'altro emergono segnali di un'inversione di tendenza spinta dal crescente desiderio di un ritorno alla campagna e di una riscoperta delle sue potenzialità. L'analisi dei casi specifici, come il nucleo rurale di Mulino Belluzzi e il Parco delle Cesane, sottolinea l'importanza di iniziative mirate al recupero e alla valorizzazione del patrimonio locale, il fenomeno del ritorno alla campagna osservato in alcune aree del territorio urbinato si configura come una risposta alle criticità della vita urbana, con un'attenzione crescente alla qualità della vita e al contatto con la natura. Questo ritorno si accompagna a nuove dinamiche di utilizzo del territorio, questi sviluppi suggeriscono una possibile evoluzione del paesaggio rurale, che da spazio marginale può trasformarsi in un contesto di centralità per la sperimentazione di nuovi dispositivi abitativi e produttivi. In questo senso il richiamo alla campagna non rappresenta soltanto un'esigenza nostalgica, ma un'opportunità concreta per ridefinire il rapporto tra uomo e ambiente, integrando memoria storica, pratiche sostenibili e innovazione tecnologica. L'esperienza di Urbino e del suo territorio rappresenta, quindi, un laboratorio vivo in cui si intrecciano riflessioni storiche, interventi contemporanei e prospettive future, offrendo spunti preziosi per il dibattito sul futuro del paesaggio rurale del Ventunesimo secolo.

Bianca Sissa, *Ca' Romanino, Urbino, 2024.*

## Nuova cultura materiale extraurbana, intervista critica Matilde Ius

Fuori dalla città, i modi di consistere dello spazio fisico si riaprono a larghe vedute e permettono di poter rivalutare il sistema sociale in atto riflettendo sul suo rapporto con la natura e il paesaggio, ascoltando il vissuto di una casa d'autore nella campagna urbinata e del suo custode. L'esigenza di ricercare un nuovo valore contemporaneo, una nuova cultura materiale extraurbana, deriva da un mito della città che si sta via via sgretolando e trasformando in un modo di vivere torpido, angusto ed esclusivo<sup>1</sup>. La pandemia ha risvegliato le riflessioni sugli spazi dell'abitare, sul rapporto bisognoso tra uomo e natura e su un possibile ritorno al villaggio.

Tornare nel villaggio implica riprendere e riaggiornare vecchi mestieri, abitare ai bordi un bosco che suona al correre del vento, avere certezza della gestione dell'acqua, saper impiantare connessioni e comunità capaci di accogliere l'ambiente come nuova forma di città<sup>2</sup>.

L'identità di Urbino è sempre stata caratterizzata da un'integrità naturale e storica nonostante i cambiamenti in atto, lo stesso architetto Giancarlo De Carlo nel P.R.G. del 1994 riconosce i codici genetici del territorio e i valori del paesaggio urbinata come opera di generazioni che hanno stratificato i luoghi con la loro esistenza creativa, tanto da voler spingere i borghi agricoli, negli anni colpiti dallo spopolamento, ad assorbire le quote di popolazione urbana che si affollano nella città<sup>3</sup>. Trovandosi di fronte a uno spirito civico di "orgogliosa consapevolezza"<sup>4</sup> del proprio territorio, si comprende come il rapporto tra città e campagna sia interiorizzato dai cittadini.

1

G. De Carlo, *La città di Urbino: progetto e modifica*, 1992, p. 11. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/283, NPR041843.

2

S. Marini, *Introduzione. Entrando nella selva*, in Id. (a cura di), *Nella Selva. XII tesi*, Mimesis, Milano 2021, p. 10.

3

G. De Carlo, *La città di Urbino: progetto e modifica*, cit., p. 11.

4

G. De Carlo, *Intervista di Lucio Fontana per ANANKE*, 1995, p. 1. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/311, NPR041857.

Nella campagna urbinata troviamo Vesta, dea femminile del focolare, che con il suo totem scarlatto ci guida da lontano verso una casa primitiva, quasi primordiale<sup>5</sup>. Diventata Fondazione per non essere perduta dal patrimonio culturale lasciatoci dall'architetto Giancarlo De Carlo, Ca' Romanino oggi è un punto d'appoggio per giovani architetti e studiosi che durante le loro visite a Urbino soggiornano nella casa per studiarne i connotati. Un nuovo uso della campagna, non più per scopi agricoli ma ricettivi e culturali, in cui permangono la tradizione e le pratiche rurali riformulate dalle tecnologie e dalle necessità d'oggi. Arrivando a Ca' Romanino si ha già la possibilità di leggerne i segni: il sistema di sentieri che permette di raggiungere la casa è frutto di una stratificazione di azioni umane poste in accordo con l'ambiente circostante.

Sono il risultato di un'opera corale perché sono frutto del lavoro diretto e anche indiretto degli esseri umani, che 'passando' su quei sentieri partecipavano alla loro realizzazione e ne garantivano la permanenza<sup>6</sup>.

A lato, i segni di una cultura materiale extraurbana<sup>7</sup> passata e odierna: i morsetti sui pali della vigna per la recinzione elettrica, i filari curati a debita distanza dalla selvatichezza del bosco e i tralci della vite legati con accuratezza ai fili di sostegno. Pratiche svolte con dedizione dal custode di Ca' Romanino, il quale un tempo nutriva il desiderio di diventare contadino in un'epoca segnata dall'esodo dalle campagne e dal mito della città, si trasformano ora in un atto di custodia della cultura e della funzionalità nel tempo, un ruolo che si fa sempre più guardiano e trasmettitore di valori, tradizioni e significati.

**MATILDE IUS** Lo scrittore Paolo Volponi descrive il distacco tra la campagna e la città: i contadini, pur osservando la città da lontano e ve-

<sup>5</sup> Cfr. J. McKean, *Domestic Action Living in a House for Jumpers Giancarlo De Carlo's House for Sichirollo Ca' Romanino*, in "Histories of Postwar Architecture", vol. 2, n. 5, 2019, pp. 13-48.

<sup>6</sup> G. De Carlo, *Intervista di Lucio Fontana per ANANKE*, cit., p. 4.

<sup>7</sup> Cfr. A. Natalini, L. Netti, A. Poli, C. Toraldo di Francia, *Cultura materiale extraurbana*, Alina, Firenze 1982.

dendone le luci, rimangono sempre esclusi da essa, come "pastori d'un presepio che non possono mai arrivare alla stalla"<sup>8</sup> e ne rappresenta il desiderio di movimento e cambiamento. Le immagini di sassi che rotolano e nuvole che viaggiano evocano un'idea di impotenza e stagnazione. L'invito a "ribellarsi" e a "invadere la città" suggerisce una frustrazione verso un sistema oppressivo e la necessità di un rinnovamento, sia sociale che culturale, per portare freschezza e nuove idee nella città, che viene descritta in modo critico come un "orinale di un vescovo"<sup>9</sup>, un simbolo di staticità e decadimento. L'autore utilizza queste immagini per sottolineare il conflitto tra vita rurale e urbana e il bisogno di cambiamento e inclusione. Dato che le dinamiche che Volponi racconta sono accadute negli anni passati nella campagna urbinata, come sono state vissute personalmente nei dintorni di Ca' Romanino?

**REMO MAZZOLI** Negli anni in cui volevo fare il contadino, tutti scappavano dalla terra. Urbino aveva 24000 abitanti nel 1957 e con l'esodo dalle campagne si sono riversati tutti su Riccione, Rimini, Cattolica, tutti sul litorale adriatico. C'è stato uno spopolamento non indifferente, qui era tutto abitato. A Pieve di Cagna, una frazione del comune di Urbino, c'erano due scuole nei pressi della campagna, nelle località di Montecalende e Cavallino, a oggi sono chiuse. Io abito da 53 anni a Cavallino, in una casa in mattoni davanti al campo sportivo. Frequentavo spesso queste zone perché venivo a caccia, una pratica che esercito tutt'ora, così ho conosciuto la signora Sonia Morra che, a seguito del mio pensionamento nel 1970, mi chiese di occuparmi di Ca' Romanino e della sua vigna.

**MATILDE IUS** Nel mondo rurale, il paesaggio è il risultato di atteggiamenti e pratiche quotidiane modellate dalle esigenze dell'ambiente e dell'uomo.

Quest'ultimo lo dovremmo intendere come parte integrante di un ecosistema più ampio. Le nostre azioni debbono considerare non solo le esigenze immediate delle comunità, ma anche le conseguenze a lungo termine sull'ambiente<sup>10</sup>. Questo approccio etico risuona fortemente con la cultura materiale extraurbana<sup>11</sup>, poiché quest'ultima deve essere interpretata attraverso la lente della sostenibilità ecologica. La cura della terra e delle risorse diventa un imperativo etico, un modo di riconoscere che la nostra esistenza è interconnessa con quella del mondo naturale. Il rapporto con la natura circostante, di conseguenza la sua proiezione sul paesaggio, come è percepito a Ca' Romanino?

**REMO MAZZOLI** De Carlo, Carlo Bo, il professor Salvucci e il signor Sichirollo, marito della signora Morra, erano molto amici e la cerchia più stretta attorno al rettore, erano amici anche del sindaco Mascioli. Venivano spesso a trovare Giuseppe Girrelli, detto Peppino, e la moglie Evangelina che abitavano nel vecchio casolare. La coppia Sichirollo si innamorò di questa casa e dato che Peppino e la moglie non avevano figli, si trasferirono a Genova da una nipote e vendettero. I precedenti proprietari conducevano una vita di autosussistenza. Avendo anche animali da produzione di piccola taglia, dovevano difendersi dal bosco ed evitare che gli animali selvatici si avvicinassero al casolare; perciò, l'abitazione era attorniata da un vasto vigneto. La vigna ha uno scopo, tiene in manutenzione il territorio ed evita l'avanzamento della selva. Da quando la vigna è stata ridotta dimensionalmente i branchi di lupi hanno iniziato ad avvicinarsi e hanno decimato i caprioli che vivevano in queste zone, i quali, durante la maturazione dell'uva, si nutrivano degli acini dell'uva. A oggi la problematica sono i cinghiali, perciò quando l'uva è matura posizionano una radio che

immette suoni e inserisco un recinto elettrico con batteria per evitare che si avvicini alla proprietà.

**MATILDE IUS** Un profondo legame con l'ambiente circostante comporta quindi anche una sorta di paura dell'ignoto<sup>12</sup>, di quella selva che si riappropria di ciò che le appartiene.

**REMO MAZZOLI** Curare questa vigna è una responsabilità: sono presenti centoquaranta specie, di cui una dozzina sono scomparse completamente dal territorio marchigiano e perciò vi è la necessità di difenderle dalle avversità del mondo selvaggio. La scuola agraria di Urbania, succursale di Caprile, ha impiegato quattro giorni per catalogare tutte le specie presenti. Le sta analizzando perché vorrebbe riprendere delle viti e dei rigetti per poter tornare alla vite madre. Perciò il vino che viene prodotto non è riconducibile a una varietà generica, si chiama il "rosso di Ca' Romanino" e non ne viene prodotto più di cinque o sei quintali all'anno.

**MATILDE IUS** L'architetto Virginia De Jorge-Huertas illustra la sua ricerca in un articolo esponendo un'interpretazione di Ca' Romanino come un labirinto volto al paesaggio di Urbino in cui si ha la libertà di accedere ovunque si voglia<sup>13</sup>. Uno degli accessi deriva dal mantenimento di parte della casa rurale esistente in cui si innesta l'intero corpo-paesaggio. Potrebbe essere considerata come espressione della cultura materiale extraurbana di questo luogo?

**REMO MAZZOLI** Probabilmente per l'architetto la cantina era simbolo del legame di questi territori alla propria tradizione. De Carlo ha inoltre utilizzato i materiali conseguenti dalla demolizione della restante par-

te del casolare per costruire il basamento di Ca' Romanino. Di recente, si è scoperto che tra la cantina e la vigna retrostante che vediamo in superficie c'è un collegamento ipogeo che in origine probabilmente collegava la cantina alla casa preesistente, la quale si trovava sul sedime antistante il retro. Questo passaggio doveva essere un collegamento riparato dal freddo invernale e fruibile nel caso di neve.

**MATILDE IUS** L'architetto John McKean in un suo articolo descrive la sua esperienza come ospite della signora Sonia Morra nella quale racconta un vissuto domestico dove "lighting the great fire in winter rain"<sup>14</sup> suscita un modo di abitare questa casa completamente diverso sia dall'oggi che da quella necessità di autosufficienza dei precedenti proprietari. Il focolare in origine era il cuore della casa, un luogo di calore, protezione, coesione familiare e di comunità, proteggendo e mantenendo viva la cultura di un popolo. La presenza della dea Vesta all'interno dell'ambiente domestico affonda le radici nelle antiche tradizioni rurali e continua a vivere nella cultura italiana contemporanea sotto altri connotati. A Ca' Romanino la dea occupa la scena del soggiorno, così come anche a casa Zigaina a Cervignano del Friuli (UD) progettata anch'essa da De Carlo.

**REMO MAZZOLI** La signora Morra, quando invitava i suoi ospiti durante i suoi soggiorni urbinati invernali, era solita riunire tutti attorno al focolare. Pensato originariamente da De Carlo come possibile luogo di cottura primitivo e comunitario, integrato poi dalla richiesta della signora Sonia Morra di uno spazio adibito esclusivamente a cucina.

**MATILDE IUS** Inoltre, John McKean racconta la sua intima esperienza a Ca' Romanino sottolineando i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo, dalla cima della collina diventata un

parcheggio all'edificio come oggetto d'arte<sup>15</sup>. La trasformazione della campagna da un ambiente strettamente legato alle attività agricole a una destinazione ricreativa rappresenta un fenomeno significativo di cambiamento nelle dinamiche sociali ed economiche. La campagna era il fulcro della vita agricola, le comunità erano strutturate intorno alla produzione di beni alimentari e un forte legame tra l'uomo e il territorio. Le caratteristiche del paesaggio rurale, la tranquillità, la genuinità dei luoghi e l'accesso a risorse naturali sono diventate fonti attrattive per un progressivo mutamento di ruolo. Questo processo ha comportato una profonda trasformazione della funzione sociale e culturale della campagna, che da luogo di lavoro è diventata spazio di svago e, in particolare a Ca' Romanino, fulcro di cultura.

**REMO MAZZOLI** È molto frequentato da studenti, ricercatori e professori di architettura e interior design, non solo italiani. Studiano e vivono la casa come esperienza immersiva nell'architettura decarliana. Un uso temporaneo degli spazi della casa, non più domestico. Sul retro, la vecchia cantina, luogo primitivo dove tutte le pratiche rurali di sostentamento della famiglia venivano svolte, a seguito del progetto di De Carlo, ha assunto il ruolo di deposito in funzione delle pratiche correlate alla vigna e di convivialità nel vivere all'aperto. L'esterno viene proiettato all'interno dove il vivere si consuma tra dentro e fuori, tra il caminetto da cucina al riparo e un tavolo in legno coperto da tela cerata esposto alle intemperie.

La cultura materiale extraurbana, intesa come l'insieme degli oggetti e delle pratiche che definiscono le vite delle comunità al di fuori delle aree urbane, rappresenta una chiave di lettura per esplorare come le persone si siano adattate a specifici contesti ambientali. Gli oggetti, le architetture e le tecnologie utilizzate riflettono non solo

le necessità quotidiane ma anche la capacità delle comunità di instaurare relazioni simbiotiche con il territorio. Questa cultura si esprime attraverso pratiche agricole, artigianali e commerciali che rispondono a un bisogno di sostenibilità, mantenendo un legame profondo con le risorse naturali<sup>16</sup>. Oggi però ci troviamo di fronte a un cambiamento d'uso della campagna e di conseguenza a un mutamento degli spazi e delle architetture vernacolari rispondendo alle esigenze mutevoli della società contemporanea. Viene ricercato un nuovo modo di vivere la ruralità caratterizzato dalla leggerezza del tempo libero e non più da una necessità di sostentamento. Il caso di Ca' Romanino, con la sua trasformazione da luogo di autosufficienza agricola a centro di studio e riflessione architettonica, rappresenta un esempio tangibile di come la cultura materiale extraurbana possa essere reinterpretata nel contesto attuale. Nonostante ciò, vi è la necessità di riconoscere che la conservazione e la cura di questo patrimonio possono essere sostenute solo dalla protezione di una Fondazione, la quale rende Ca' Romanino un caso d'eccezione, un destino non replicabile alle architetture rurali in genere. Inoltre, la presenza del custode, il quale ne garantisce anche la trasmissione culturale e funzionale nel tempo, diventa fondamentale quale interprete sensibile di un patrimonio vivo, alla ricerca di un equilibrio tra la storia e la capacità di rispondere alle necessità del presente; in un luogo dove la ruralità non è più solo il cuore pulsante della produzione agricola, ma anche una risorsa per un nuovo modello di vivere.

A Urbino “la correlazione stretta tra la struttura e la forma storica della città e i caratteri genetici e compositivi del circostante paesaggio ‘di natura’”<sup>17</sup> offre l'opportunità per poter ripensare a un nuovo sistema sociale nel quale non è più possibile considerare la società come un insieme di soli esseri umani che si accordano tra loro ma va considerato parte integrante dell'abitare e del sistema sociale anche il mondo naturale.

16

Cfr. A. Natalini, L. Netti, A. Poli, C. Toraldo di Francia, *Cultura materiale extraurbana*, cit. AA.VV., *Ca' Romanino. Una casa di Giancarlo De Carlo a Urbino*, Argalia, Urbino 2010, p. 95.

17

Fino a oggi la società ha preferito dominare la natura anziché sviluppare la “capacità di mettersi in consonanza con i suoi ritmi arcani”<sup>18</sup>.

Il *contratto naturale*, che il filosofo Michel Serres invita l'umanità a considerare, è un accordo in cui l'uomo, oltre a rispettare i diritti degli altri esseri umani, deve anche rispettare e tutelare il mondo naturale che lo circonda<sup>19</sup>. L'architetto De Carlo, con la sua attenzione al paesaggio e ai codici genetici del territorio, ci invita a considerare l'ambiente come un elemento vivo e dinamico, capace di stimolare nuove forme di abitare e di relazione tra esseri umani e natura. In un'epoca di profonde trasformazioni, è essenziale ritrovare quel legame primordiale con il territorio che ci consenta non solo di abitare, ma di farlo in armonia con il mondo naturale che ci circonda.

18

G. De Carlo, *Lettura e progetto del territorio*, 1993, p. 8. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/315, NPRO41852.

19

Cfr. M. Serres, *Il contratto naturale*, cit.



Bianca Sissa, *Ca' Romanino, Urbino, 2024.*



Bianca Sissa, *Ca' Romanino, Urbino, 2024.*

Dentro il monumento



Davide Bastianelli, *Palazzo Ducale, Urbino, 2024.*



## Spiriti, monumenti, assoluti: architettura

Alberto Bertagna

Sessant'anni fa "Life" pubblica, nel numero doppio di dicembre del 1965, tra pagina 92 e pagina 102, *The Villains Are Greed, Indifference – and You*, a firma di Paul Norman Ylvisaker. "Men may find God in nature, but when they look at cities they are viewing themselves. And what Americans see mirrored in their cities these days is not very flattering. To any of the awakened senses, urban America can be a depressing experience": un bagno di realtà, la decostruzione di quello spirito dei padri pellegrini che permea ancora quei tanti (troppi) *white* (quale che sia la loro *ancestry*) che lo hanno sempre imposto come assoluto fondativo degli Stati Uniti, di quell'idea arrivata con la Mayflower secondo la quale la conquista è prospettiva salvifica e buoni sono i colonizzatori, di quel pervasivo *american dream* che fa *tabula rasa* del resto per farsi spazio ovunque<sup>1</sup>, non solo verso le frontiere ma anche tra le pagine del fascicolo (ad esempio, appena dopo il contributo di Ylvisaker, nella pubblicità della nuova Ford Comet, grazie alla quale è dato muoversi con velocità, sicurezza, eleganza, comodità), e smontando quindi il senso laudativo di tale cosmogonia della stessa "Life". Trent'anni dopo Rem Koolhaas racconta – senza indicarlo come problema da risolvere, rispetto al quale progettare alternative, mostrandolo piuttosto come inevitabile avvenuto – quel mondo che Ylvisaker aveva già descritto a milioni di americani. Non ci sono cattivi, nel discorso acritico dell'olandese, e per quanto di impatto notevole e prolungato il potente veicolo di *The Generic City* non è generalista come "Life"<sup>2</sup>. Non il monito originale di un analista intenzionato a scuotere coscienze popolari, quello di Koolhaas è un personale flusso di coscienza, composto per il piacere di scrivere; al massimo ordinato, nel magma del "massive book" che lo contiene, immaginando come lettori quegli architetti esclusi dal movimento del mondo perché convinti che abbracciando una supposta autonomia si possa progettare con ipostatizzate agentività formali, e ridottisi così, oggi come allora, per insicurezza ormai più che per orgoglio o disincanto, in spazi inerciali e spesso ininfluenti. Trent'anni sono veramente tanti, al tempo la luna era ancora una frontiera inaccessibile e Koolhaas non aveva intrapreso il percorso per diventare tecnicamente architetto; e sono veramente tanti anche i trenta trascorsi da *S,M,L,XL*.

È interessante osservare le tre immagini che danno figura al testo di Ylvisaker. Quella di Bill Ray già inquadra, prima che a Yale iniziasse l'esperienza che porterà a *Learning from Las Vegas*, un paesaggio di insegne: cupidigie private affacciano i propri volti scintillanti sulla strada, spazio pubblico, per attirare i consumatori, confondendo i rapporti di forza. La didascalia recita: "A 'corroding artery', Alternate U.S. 90, leads the motorist through Houston past a nightmare of distractions. Houston has boomed, unhindered by zoning laws". La terza, di A. Y. Owen, mostra l'inesorabile avanzata del progresso, un edificio senza orizzonte, annullato dalle incumbenti, retrostanti forme di vetro di quello che occupa tutto lo sfondo. La didascalia recita:

<sup>1</sup> *In Cold Blood* di Truman Capote inizia a demolire il sogno americano il 25 settembre del 1965 sulle pagine di "The New Yorker".

<sup>2</sup> *The Generic City* è indicizzato nel monumentale *S,M,L,XL* tra le pagine 1238 e 1268, tradotto in italiano e raccolto in R. Koolhaas, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, a cura di G. Mastrigli, Quodlibet, Macerata 2006.

"History goes down the drain, as old landmarks – which may not be beautiful but still have character – are torn down. Here in Chicago the 60-year-old U.S. Courthouse stands in its own rubble. It will be replaced by another towering glass slab of federal offices". Quella di Ansel Adams, in apertura sotto il titolo, osservata oggi sembra l'arbitrio criteriato di una stupidità artificiale, altrimenti detta IA, e invece fotografa effettività tutte volute, ovvero – interpretando con le parole di Hannah Arendt il testo di Ylvisaker, che però non muove da alcun processo – la banalità del male, una laica se non blasfema processione di case indistinte che risalgono un dislivello caratterizzandosi solo per la quota su cui si fermano. La didascalia recita: "Marching in Indian file up the flanks of the San Bruno Mountains in California, tract houses reveal the dreary tastelessness that despoils more and more of America's natural beauty".

È interessante anche capire chi fosse Ylvisaker, per leggerlo apprezzando il valore del testo e l'autorevolezza di chi lo propone. Professore a Yale, a Princeton, ad Harvard dove è stato anche Dean della Graduate School of Education, ha servito le Nazioni Unite, la Task Force on the City of John F. Kennedy e poi il Model Cities Program di Lyndon B. Johnson, e nel momento in cui scrive *The Villains Are Greed, Indifference – and You* è direttore del Public Affairs Program della Ford Foundation, posizione dalla quale ideò e sviluppò Gray Areas, dispositivo che si occupava del deterioramento fisico e sociale dei centri e dei sobborghi delle città modificando le modalità di erogazione dei finanziamenti della Ford Foundation, unificando le tradizionali strutture autonome di investimento rivolte all'istruzione, all'occupazione, alla salute e all'assistenza sociale, e integrando nella gestione i beneficiari, i poveri e le minoranze.

Cosa sostiene Ylvisaker con il suo titolo (sottotitolato *The energy of the city spills out into slurbs and junk*, anche qui in anticipo di decenni su Koolhaas e il suo *Junkspace*), soprattutto nella sua parte finale? Che i cattivi non sono gli armati di freccia a cavallo contro cui scagliare l'architettura ubi qua di finiti Fort Apache, ma l'avidità e l'indifferenza di quanti, per particolarissimo tornaconto, quale che sia, continuano a costruirne, magari – come nella foto di Ansel Adams – in fila indiana (*Graecia capta ferum victorem cepit*, direbbe Orazio): specchiandoci nelle nostre città, percorrendo la lunga strada dell'inurbamento, dovremo vedere, à la Dorian Gray, che "Villains" siamo diventati tutti<sup>3</sup>. Cosa sostiene il nostro titolo? In forma ellittica, che l'architettura è definita anche da spiriti, monumenti, assoluti.

3 "The democratic battles which Americans like most to remember are those in which 'the people' are pitted as suffering heroes against an entrenched, rapacious few. But in the struggle for more attractive cities, the American people are pitted against themselves, which makes it damnably difficult for any leader who enters the political fray to muster his troops and sustain an attack. He will also have a problem pinpointing 'the enemy'. The sign and billboard people probably qualify as well as any. They really do mess up the landscape – and in public opinion polls they're rejected by 2 to 1. But their numbers are legion and their faces indistinct – they range from the biggest of businesses to the smallest of men with the sign reading 'eat at Joe's'. Therefore, the enemy must be referred to with raised eyebrows but in lower case: 'the fast-buck developer', 'greedy commercial interests', 'the highway lobby', 'slum landlords'. There is no doubt that these fuzzy captions match up with some real people who on many known – and heaven only knows how many less known – occasions have proved themselves to be an esthetic menace. But the categories they cover, the interests they include and, more basically, the human traits they describe, sooner or later implicate just about every American. Which property-owner hasn't had at least one speculative eye open for the highest bidder, some mixed feelings about zoning regulations which stand in the way of re-use or development at maximum possible gain? Which taxpayer hasn't boggled at the thought of spending those extra sums to add an architect and some amenities to public housing projects, or balked at giving up color television so that his community could acquire some green acres? Which of us, having just attended a public hearing to stop a road from coming through our neighborhood, hasn't already rejoined the automobile lobby when snarling our way home over congested thoroughfares? And if the title search is pressed far enough, which major American institution – church, university, bank, insurance company – hasn't been found the owner of slum properties? Which investor hasn't expected the managers of his portfolio and the corporate executives to fetch the largest possible return, even if it means cutting local tax and civic contributions of branch offices or polluting the streams of exurban sanctuaries which offered low taxes and a relaxed approach

to planning? These are the untidy qualities found in all of us which help mess up our cities. Sometimes they break out into flagrant cases of moral, legal and esthetic indecency; mostly they remain at the endemic level of individual shrewdness and civic indifference, live-and-let-live, get-what-you-can and yell-when-you're-hurt. The city, after all, is a mirror to man. And isn't this the human image one finds, say, in the transition of country road to city street?". P.N. Ylvisaker, *The Villains Are Greed, Indifference – and You*, in "Life", vol. 59, n. 26, December 24, 1965, p. 94.

4 "Volevamo dar voce alle tante obiezioni che erano nate, quindi approfondire questa autocritica dall'interno della modernità. In un primo tempo l'abbiamo fatto coinvolgendo a pieno titolo la politica. Poi ci siamo resi conto, dopo il trasferimento a Milano, che questo sarebbe stato pericoloso perché in fondo saremmo stati costretti ad adeguare l'architettura alle condizioni continuamente mutevoli del discorso politico, senza riconoscere un minimo di autonomia che l'architettura deve sempre avere. Poi *Controspazio* è stata in un certo senso il teatro di un eccesso di autonomia rivendicato da alcuni, e viceversa di una consapevolezza eteronoma sviluppata da altri, e io credo di aver dato [...] questo palco da cui ciascuno poteva fare la sua predica, e io ho dato questo senza selezionare rispetto ad una idea di architettura ma accettando che la rivista diventasse il luogo di confronto, richiedendo soltanto quel tipo di coerenza che era l'impegno nella disciplina, mentre c'era chi pensava che la politica potesse sostituire la disciplina e che, quindi, l'architettura fosse buona in quanto era fatta con buone intenzioni. Io mi ricordo che abbiamo combattuto le famose palazzine 'impegnate', quelle della generazione prima della mia, di persone impegnatissime nella politica, che stava facendo una architettura di serie B o C, pensando che questo sacrificio della qualità avesse un grande significato politico; io ero, come del resto Ridolfi, completamente contrario a questa serie C fatta con buonissime intenzioni, ma anche estremamente facile da fare, perché poi la domanda spontanea era: 'sarebbero stati in grado di fare delle cose di serie A?', e probabilmente non lo erano. I conflitti generazionali io li ho risolti dando la parola alla generazione successiva alla mia [...]. Poi questo è stato considerato come un fattore che faceva di *Controspazio* una rivista in cui io c'entravo fino ad un certo punto; lo disse Gregotti: 'questa è più la rivista di Scolari o Nicolini che la rivista di Portoghesi', ma io credo che sia stato giusto fare così, anche perché la mia generazione non aveva un suo messaggio da portare". P. Portoghesi, in C. D'Amato, *Studiare l'architettura*, Gangemi, Roma 2014, pp. 129, 131.

5 G.P. Hunt, *The Problem: To Make the Ordinary Extraordinary*, in "Life", vol. 59, n. 26, December 24, 1965, p. 5.

Un disegno del mondo che non sia anarcoide, frutto di una polverizzazione di interessi disgreganti, dipende dall'esistenza di ideali condivisi almeno da qualche plurale, e le forme in cui si consumano tali ideali possono essere avulsivi, non solo di sé ma nel mondo, se definite avendo chiare la natura e le direzioni da impostare dell'agito sul quale agiscono. Quanti tra gli architetti, non solo nei cantieri ma anche nelle accademie, si chiedono oggi in funzione di quali visioni più estese di un particolare producono o vengano prodotte determinate forme? E quanti tra i progettisti di domani hanno interesse e strumenti per chiedersi come e perché sia nata – in anni in cui evidentemente l'Aventino era tornato a esercitare fascino, fosse per delusione, fiera o superbia – l'idea dell'autonomia, o quanto sia attuale o interessi qualcuno un archetipo rimesscolato come motore di ordine<sup>4</sup>? Ylvisaker non era architetto e non ha certo sparso edifici quali inneschi di organizzazione possibile di *urbs* e *civitas*; ma come attore culturale che trattava di spazio e società ha prodotto agentività con una cogenza immediata. A distanza di parecchi decenni dall'affermazione dell'autonomia disciplinare, e a fronte di tante energie spese per rivindicarne le virtù, che tipo di indipendenza e quanta incidenza può dire di avere oggi l'architettura? Quante forme significanti si affermano al di là di ogni allonomia, magari politica?

Nel numero doppio *The U.S. City. Its Greatness Is at Stake* di fine 1965 compaiono in "Life" parecchie altre cose interessanti, e anche molte utili a ricordare che almeno da sessant'anni alcune questioni dovrebbero essere evidenti. Ad esempio, appena prima del testo di Ylvisaker troviamo *Sweep of Creative Power. New photo methods dramatize the city today* ("When we asked Howard Sochurek to photograph the dynamism of the city he seized on the chance to use some new techniques he had been learning in space-age photography. With anamorphic lens and infrared color film, he spent most of the summer flying over America's cities – dramatized them with buildings taller than real and lawns turned red"<sup>5</sup>); appena dopo *Bitter Plague of Slums. Misery lives behind a Cleveland facade* ("Burk

Uzzle had a different job – to photograph a Negro slum. Before he could start, he and Correspondent Paul Welch had to win the confidence of the families in the House on Hough in Cleveland. Only after this could Uzzle bring out his camera. He used a kind of film called negative color which is just coming into its own in photo journalism. But a quality, more important than technique, comes through his story – compassion”<sup>8</sup>. Evitando di fissare gli occhi fino allo strabismo sulle regole auree di composizione di una facciata e andando invece oltre, al cuore dell'architettura, o volando con lenti diverse più in alto dell'ovvio, la realtà si rivela complessa: l'architettura è facile da pensare se la si riduce ai suoi crismi epistemici, ma non è un impianto di codifica così esaustivo se la si immette in un sistema dinamico e sensibile, sempreché interessi sia decodificata al plurale, nel mondo. Al riguardo, in fondo al numero, due contributi offrono altri spunti con cui confrontarsi ancora a distanza di sessant'anni. Dal primo, *What's to come. Satellites, Megastructures, Platforms – marvels to choose from*, estraiamo una notazione confidente di Warren R. Young, una breve asserzione che commenta la fiera delle innovazioni che trasformeranno la realtà e dunque il modo di abitare architetture e città (non da ultima Betsy, il robot domestico che nemmeno Elon Musk riesce ancora a vendere): “Improbable? Not exactly. How much of this actually materializes in the next 35 years depends less on technological capacity than on factors like cost and consumer taste – especially the latter. ‘Now we have the capacity’, says furniture designer Darrell Landrum, ‘to make technology serve our spiritual and biological needs – if we also pause to analyze introspectively what we really want’”. La tecnologia insomma poteva anche essere *deus ex machina*, nel 1965, ma era ancora vista come serva del desiderio e dei bisogni, e non loro motore immobile. Tra le pagine del secondo, *Future Choices Begin To Form Up. Some good bets on how we'll move around and live*, orientato a mostrare le ricadute di tali innovazioni, tra scenari architettonici e urbani che sembrano visioni di oggi (intelligenze collaboranti? futuri *à la Countryside*<sup>9</sup> a fianco di grandi scambiatori che gestiscono, “when an ‘urb’ is needed”, l’ingresso di automobili elettriche a guida automatica o di “Vertical Take-off and Landing aircraft” nei centri altrimenti congestionati), emerge, rispetto al discorso che si sta facendo, il noto Jersey Corridor, presentato come esercizio di un gruppo multidisciplinare<sup>9</sup>, senza firme di *archistar* ad avvalorarne il senso. Le Corbusier era morto da poco, la scena si era liberata da una figura insegnante ma ingombrante, tra le poche capaci di sfondare il muro di gomma<sup>10</sup>, e Reyner Banham doveva ancora sparare la seconda bordata<sup>11</sup>, ma gli architetti statunitensi non sembrano volerne approfittare per imporre forme come agentività di per sé bastanti: relegato ai margini del numero e senza che il suo nome potesse arrivare al grande pub-

6 *Ibidem.*

7 Il riferimento è ovviamente, sempre a distanza di sessant'anni, alla 19. Mostra Internazionale di Architettura de La Biennale di Venezia, a cura di Carlo Ratti, dal titolo “Intelligens. Natural. Artificial. Collective”.

8 Anche qui nota ridondante: il rimando evidentemente è alla mostra del 2020 “Countryside: The Future” tenutasi al Guggenheim di New York.

9 “The Princeton architectural team, aided by the university’s sociologists, engineers, political scientists and economists, is still working on this Jersey Corridor Project and attempting to improve its extraordinary futuristic design. The final result could be a system which at once would send the longest manmade structure ever seen on earth snaking across its horizons, and at the same time make it possible to conduct most urban activities within distances a man enjoys to walk”. AA.VV., *Future Choices Begin To Form Up. Some good bets on how we'll move around and live*, in “Life”, vol. 59, n. 26, December 24, 1965, p. 164.

10 Il 5 maggio 1961 Le Corbusier aveva apposto la faccia sulla copertina di “Time”, grande concorrente di “Life” – per quanto apparsa quarant'anni dopo – nel mercato dei periodici che costruivano cultura e costumi statunitensi, preceduto solo dal totem Frank Lloyd Wright nel 1938 e nel 1956 da Eero Saarinen (certo spinto alla notorietà dall'imponente Gateway to the West, il monumento allo spirito dei padri conquistatori che stava allora cercando ancora i fondi per materializzarsi proprio nel 1965 sulla scena di St. Louis).

11 Intendiamo R. Banham, *The Architecture of Well-Tempered Environment*, The Architectural Press, The University of Chicago Press, London, Chicago 1969, quale attacco alle pretese rilevanze assolute delle strutture formali.

blico, anche Peter Eisenman conferma che esistono allonomie determinanti e causali almeno quanto le estetiche, le logiche o le tecniche disciplinari, e si mette diligentemente a servizio del presente per sviluppare soluzioni spaziali a fini sociali e non architetture astratte forti solo di una regale, intellettuale, austera indipendenza. Sarà che da quel numero doppio di “Life” si è iniziato a sentirsi poco vezzeggiati dal movimento del mondo e dal flusso della vita, e si è deciso per questo di dirsi autonomi?

È disgiuntivo e straniante confrontare le cause delle forme del Jersey Corridor con quelle di House I del 1967-1968<sup>12</sup>, sviluppata durante la fondazione di quell’Institute for Architecture and Urban Studies di cui il numero doppio 359-360 di “Casabella” del 1971 raccontò senso e contrasti prima di “Oppositions”, con il contributo di Eisenman a fare da rigoroso contraltare (lato autonomia) a quelli di Kenneth Frampton o di Denise Scott Brown (lato eteronomie)<sup>13</sup>. Il punto qui, comunque, non è capire quanto Eisenman abbia o non abbia cambiato idea nel poco tempo trascorso tra quelle due proposte, quanto in privato fosse introflesso (vivisezionando Terragni fino a confondervisi)<sup>14</sup> e in pubblico concedesse parola agli altri<sup>15</sup>. Ciò che si vuole sottolineare – ce ne fosse bisogno – è che al tempo ancora ci si interrogava parecchio su senso e ruolo dell'architettura, e la realtà da cui si sviluppavano le posizioni al di là e al di qua dell'oceano erano davvero diverse. Quanto è viva oggi la discussione in merito e quanto sono difforni i contesti? Il dibattito, se non è morto, si è sicuramente svuotato di confronto effettivo e riempito di insensatezza e pragmatismo: non più dialettica magari incapace di arrivare a sintesi ma, nella migliore delle ipotesi, una misconosciuta coincidenza di azioni. L'autonomia ha vinto perdendo, riducendosi a una sovranità parecchio limitata, a occupare sì tutta la scena ma senza che in platea ci sia un pubblico così attento alla recita, importante più per chi la finanzia, ne chiede conto e ne riscuote i frutti.

12 Sul proprio sito [consultato il 17 marzo 2025], Peter Eisenman afferma: “House I was an attempt to conceive of and understand the physical environment in a logically consistent manner, potentially independent of its function or its meaning. Such a conception of design seeks to change the primary intention from the perceptual level to the level of implied meaning, and thus to what is called here the deep structure. This intention – the capacity to understand, as opposed to experience – does not depend entirely on the observer’s particular cultural background, our subjective perceptions, or our particular mood at any given time, all of which condition our experience of an actual environment. Deep structure, when combined with perceptible physical reality, has the potential to make available a new level of information”.

13 D. Scott Brown, *Il “Pop” insegna*, pp. 14-23; K. Frampton, *America 1960-1970. Appunti su alcune immagini e teorie della città*, pp. 24-38; P. Eisenman, *Appunti sull'architettura concettuale. Verso una definizione*, pp. 48-57, in “Casabella”, n. 359-360 (*The City as an Artifact*), dicembre-gennaio 1971.

14 Su questo G. Ciucci, *Ennesimeanamesi*, in P. Ciotta, *Peter Eisenman. Opere e progetti*, Electa, Milano 1993, p. 7.

15 Non è certo questione di dissociazione mentale, le sue parole e le sue forme diventano crittografie anche per lo stesso Eisenman ma tutta la sua riflessione si misura nel confronto tra esterno e interno e tra codici di scambio. Anche le prime *cardboard-houses* sono prive di chiusura programmatica, il lavoro rivolto verso l'interno (di sé e della disciplina) è riflessione sull'identità come sistema relazionale e non come *a priori* refrattario: anche le più estreme astrazioni si costruiscono delle alterità con cui si riportano, e che contengono (come nella stessa identificazione con Terragni, del resto). Non a caso, da “Oppositions”, con la prima “p” filtrata in copertina per sottolineare l'indecidibilità tra le diverse prospettive esposte, quasi a ridurle *à la* Roland Barthes a *Le Degré zéro de l'écriture*, Eisenman arriverà a Jacques Derrida e alla decostruzione, a scardinare i principi di non contraddizione e del terzo escluso: “Naturally our respective concerns as individuals for formal, socio-cultural and political discourse will make themselves felt in our joint editing of OPPOSITIONS. The opposition alluded to in the title will first and foremost being at home”. P. Eisenman, K. Frampton, M. Gandelonas, *Editorial Statement*, in “Oppositions”, n. 1, September 1973, s.p.

Il "Fuck the Context", tacciato di volgarità, disprezzato per la sua potenzialità eversiva e assieme invidiato per l'efficacia comunicativa, è un nemico da combattere a colpi di identità e integrità disciplinate ma in uno scontro puerile, essendo nient'altro, quella di Koolhaas, che rammaricata, impotente espressione di volontà di potenza. A Manhattan del resto già dal 1958 aveva vinto l'architettura, ritirandosi altezzosa in silenzio secondo le depressioni tafuriane<sup>16</sup> o più prosaicamente bastandosi pur facendo città attorno a sé, addirittura spingendo a modificare la normativa urbanistica; ma anche il Seagram funziona grazie a impianti di condizionamento e ascensori, come dirà *Delirious New York* nel 1978 o come aveva spiegato *The Architecture of Well-Tempered Environment* nel 1969 (testi peraltro che nessuno in Italia trovò tradurre fino al nuovo millennio); e dunque dipende da quegli oggetti tecnici che vivono davvero di assolutezza, che fissano un presente senza alcun passato e dal futuro a scadenza, come molti archetipi dei giorni nostri. Si sono irrise qua e là le forme scultoree di Frank Gehry in quanto stilemi solipsistici, prive di metope e triglifi o di qualsivoglia portato linguistico della nobile tradizione; ma il suo Guggenheim è diventato il più potente monumento di Bilbao, un'invidiata architettura capace, fiorendo come oggetto estetico più iconico dei suoi artistici contenuti, di definire ex novo l'identità di una città che doveva ripensarsi e riconoscersi in un senso, e di generare per se ipsa un portentoso indotto economico. Così come hanno fatto gli impertinenti vegetali di Stefano Boeri, sbocciati a ridimensionare la portata della modernità milanese con una tale capacità di indurre *selfie* e sviluppare economie da diventare a gran richiesta un logo da esportazione, anche se quella autonomia si appoggia alla sacralità della natura, quasi che l'inerte non ne avesse una propria<sup>17</sup>. Sempre più l'architettura cambia (pure legalmente) i piani regolatori, ma lo fa soggiacendo oggi più di ieri ai meccanismi denunciati da Ylvisaker: interessi frammentati che si contendono la strada, senza altri ideali che "live-and-let-live, get-what-you-can and yell-when-you're-hurt".

Spiace dirlo a quanti magari ancora ci credono, ma è difficile perfino l'autodeterminazione di un individuo, e quella dell'architettura, se mai è stata possibile o è esistita, oggi è miraggio più che utopia: ogni progettista deve misurarsi con la vita, se non proprio con "Life", sia anche solo quella che può trovare, smessa qualsivoglia misoginia, "dans le Boudoir"<sup>18</sup>.

16 "La rinuncia, l'Entsagung classica, è qui definitiva. Per enunciare, Mies fa un passo indietro e tace". M. Tafuri, *L'attività dei "maestri" nel dopoguerra*, in Id., F. Dal Co, *Architettura contemporanea*, Electa, Milano 1976, p. 307.

17 Già nel 1980 Hans Hollein apre la propria casa alle Corderie spaccando quella di marmo accanto alla rigogliosa colonna vegetale.

18 Non si parla molto di architettura il primo giorno di marzo del 1968 davanti a Valle Giulia. Nel 1969, nel primo numero della "Controspazio" di Paolo Portoghesi, Ezio Bonfanti pubblica *Autonomia dell'architettura*, ma soprattutto, nel primo numero della "Contropiano" di Alberto Asor Rosa e Massimo Cacciari, Manfredo Tafuri pubblica *Per una critica dell'ideologia architettonica*. Nello stesso anno, il 12 dicembre, la strage di piazza Fontana diventa lo spartiacque di molte cose, sia a destra che a sinistra. Nel terzo numero di "Oppositions", nel 1974, Peter Eisenman, Kenneth Frampton, Mario Gandelsonas comunicano l'insanabilità delle fratture tra i loro modi di pensare il rapporto tra spazio e società, e dunque l'impossibilità di proseguire con editoriali congiunti: è la divisione tra le loro prospettive, non certo la fine delle loro riflessioni personali o l'implosione della rivista, che continuerà a proporre tanta eteronomia quanta autonomia. Nello stesso numero Manfredo Tafuri ribadisce oltreoceano quanto già detto in Italia, ritirando l'architettura dal campo dell'impegno politico: che se ne stia zitta a giocherellare *dans le Boudoir*. Certo per Tafuri è lo sviluppo capitalistico, lo stesso criticato da Ylvisaker, a togliere ogni forza effettiva, ma davvero al tempo l'architettura era inadeguata ad affrontare le drammatiche contraddizioni di una società che si stava sparando addosso: nessun progetto spaziale poteva risolvere gli anni di piombo. Trascinerà parecchi nella propria visione, o meglio, senza attribuirgli troppa autorevolezza o responsabilità, molti abiteranno le sue stesse disillusioni. Appena dopo, ma a ben dieci anni dal testo di Ylvisaker, nel 1975, anche per Aldo Rossi l'architettura "can be a depressing experience": "Dieses ist lange her / Ora questo è perduto" scrive sotto la crepa che divide a metà il disegno del suo Gallaratese. Altri invece probabilmente temevano semplicemente che l'architettura in piazza si sporcasse troppo, e più che condividere la posizione di Tafuri ne avvaloreranno la tesi.

19 G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Venezia 1966, p. 108.

20 Nel 1963 terminano i quattordici anni della virtuosa esperienza e la Legge n. 60 del 14 febbraio dà il via alla liquidazione del patrimonio Ina-Casa, innescando così la (s)vendita di più di un milione e mezzo di vani (un regalo di San Valentino in vista delle successive elezioni politiche, magari). Nello stesso anno *Le mani sulla città*, la denuncia di Francesco Rosi, vince il Leone d'oro a Venezia.

21 Interessante qui rileggere *La carta di Gubbio*: "L'estensione a scala nazionale del problema trattato è stata unanimemente riconosciuta, insieme alla necessità di un'urgente ricognizione e classificazione preliminare dei centri storici con la individuazione delle zone da salvaguardare e risanare. Si afferma la fondamentale e imprescindibile necessità di considerare tali operazioni come premessa allo stesso sviluppo della città moderna e quindi la necessità che esse facciano parte dei Piani Regolatori comunali, come una delle fasi essenziali nella programmazione della loro attuazione". Peccato solo che a fianco di tanto calore per l'eredità del passato vi si sostenga anche che vanno "evitati in linea di principio i nuovi inserimenti nell'ambiente antico": poca lungimiranza, in questo.

Il numero doppio di "Life" è interessante anche se letto assieme a quel che avviene al di qua dell'oceano in quegli anni (oltre alla morte di Le Corbusier), in particolare a Urbino: un anno prima viene adottato all'unanimità il Piano Regolatore (che rimane a lungo *dans le Boudoir* del Ministero prima di ottenere validità legislativa); un anno dopo viene pubblicato il libro che lo racconta e che incassa un duraturo successo. Quel Piano non mostra alcuna indifferenza alla realtà, per restare al titolo del testo di Ylvisaker, e contro l'avidità delle speculazioni edilizie – che avevano preso a usare la scusa dell'emergenza abitativa e il mito del dopato *italian dream* per allargare il mercato verso frontiere indefinite – cerca di contenere "le tendenze centrifughe delle zone esterne"<sup>19</sup>, è un Piano tutto politico, e un buon misuratore della temperatura nel nostro Paese in quegli anni<sup>20</sup>. Il suo compito è progettare la vita futura di Urbino. Per farlo studia il passato della città, lo confronta con il vento del presente e constata che Federico da Montefeltro è morto e l'evoluzione sta involvendo. Dunque, ecco la regola che detta: intervenire esercitando un potere causale, introdurre vettori di cambiamento in ciò che è spento per produrre un effetto preciso, ovvero una riattivazione fisica e sociale. Decisamente disarmante per quanto è semplice. Certo bisogna essere testardi e non fare passi indietro, e bisogna essere capaci di modellare lo spazio come dispositivo di possibilità perché si generi comunità laddove c'è bonaccia, e si deve avere l'opportunità di intervenire anche nel tessuto storico se non ci si arrende a spostare tutto il discorso altrove. A volte il terno esce ed ecco ad esempio le vele del Magistero (1968-1976): agentività formali determinate da una professionalità non pedantemente specifica in grado di assorbire e innescare eteronomie. Certo una risposta parecchio parziale, e possibile lì e allora, ma come detto le posizioni diverse al tempo nutrivano una vera dialettica, i contesti e i problemi dai quali maturavano erano decisamente distinti, soluzioni universali come quelle del Movimento Moderno erano già per tanti improponibili, e anche il Jersey Corridor a modo suo cercava di contenere le forze centrifughe evitando le file indiane di Adams. E certo la voce di Giancarlo De Carlo non è la prima o la sola a usare certe parole in Italia: l'Anca è fondata da qualche anno, quando il Piano è adottato<sup>21</sup>. Comunque, modalità di sintesi tra allonomia e autonomia si erano trovate, qua e là, e anche parecchio comunicate. Pensiero tecnico e pensiero umanistico, mescolanza di discipline, architettura, urbanistica, storia, tecnologia, design e molto altro: che tutto partecipi, ma che al centro, di Urbino e della città statunitense nel numero doppio di "Life", ci sia un binomio inscindibile, e cioè spazio & società. Non certo archetipi esemplari, reliquie sacre davanti alle quali prostrarsi, autorità o triadi divine scolpite al di là del tempo alle quali obbedire con severità o parodie, mitologiche sorgenti alle quali abbeverarsi ovunque e sempre; né la misura matematica di un mattone alla quale costringere quella del mondo: è l'idea della vita come complesso in evoluzione (non fatalmente progresso né inevitabilmente eternità) l'assoluto che deve guidare il suo progetto, il futuro della vita stessa.

Noi consideriamo moderna l'architettura perché è a noi contemporanea. Probabilmente tutti hanno considerato moderna l'architettura del loro tempo. Ci sono stati periodi in cui l'architettura era radicalmente diversa da quella del passato e anche nell'architettura dei nostri giorni ci sono aspetti che non si sono mai visti prima. È naturale che sia così, perché l'architettura non è un'attività autonoma; corrisponde ai comportamenti della gente e alle circostanze sociali, che variano. Però a me sembra importante che bisogna accettare il cambiamento e promuoverlo il più possibile, però preservando quello che io chiamo lo spirito dell'architettura; che è un modo di porsi – curioso, sensibile, non violento, ottimista, propositivo – del problema dell'organizzazione e della

22 G. De Carlo, in S. Dolciami Crinella, *Dalla città del silenzio. Conversando con Carlo Bo, Mario Luzi, Giancarlo De Carlo*, Quattroventi, Urbino 1997, pp. 36-37.

23 La XIV Triennale del 1968 andrebbe aggiornata: già da attenzionare ieri, il grande numero ha oggi caratteristiche inquietanti.

24 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 117.

25 È davvero ridicolo che a sessant'anni dal Jersey Corridor, che già misurava lo spazio in funzione dei tempi di percorrenza umani e non solo meccanici, o dal seminale *The Death and Life of Great American Cities* del 1961 di Jane Jacobs, ancora vengano vendute come novità "teorie" come quella dei quindici o dei cinque minuti; magari per raccogliere voti. La distanza tra sapere esperto e non esperto è abissale, sempre che quello degli addetti ai lavori sia davvero sempre sapere esperto.

forma dello spazio fisico, in vista di soluzioni utili, confortevoli, memorabili. Ecco quello che ho cercato di fare nei Collegi di Urbino: agire in questo spirito; e cioè fare in modo che nella mia architettura, che indubbiamente è moderna, circolassero gli stessi impulsi che hanno animato le architetture antiche di questa città<sup>22</sup>.

Certo esistono agentività formali, senza scomodare Gianlorenzo Bernini e Piazza San Pietro ne sono esempi il Seagram di Mies o il Magistero di De Carlo, e certo negli anni di piombo era assurdo pensare che un progetto di architettura potesse disarmare le piazze, ma da allora molto è cambiato. Ammesso che si voglia tornare a partecipare a un discorso, dati i rapporti di forza attuali è possibile credere che pochi *exempla* possano da soli invertire la rotta e generare tessuto fisico e sociale diffuso per influenza diretta, smuovendo grandi numeri sempre più "climatizzati" da mille *influencer*<sup>23</sup>? Quante esegesi di maestri o di costrutti formali dovremo produrre o studiare ancora prima di capire che almeno da sessant'anni, dalla denuncia esplicita di Ylvisaker o da quella implicita del Jersey Corridor, un qualsiasi privato, fatti due conti a modo suo, ritiene che il *raumplan* di Adolf Loos rompa la continuità del solaio e comporti dunque un aggravio dei costi di costruzione che non può o vuole sostenere, preferendo piuttosto l'ornamento di un buon impianto di condizionamento artificiale? Ecco che – mano a mano che l'automobile si impone o viene imposta non più solo da "L'esprit nouveau" ma anche da "Life", dalle pubblicità della Ford Comet o dalle foto di Steve McQueen a bordo di una Jaguar su Sunset Strip – un parcheggio in sé diventa un monumento attorno al quale riconoscersi anche se non ha le forme plastiche di Ville Savoye impastate assieme; ecco che – quando il terno del Magistero non esce, quando si agisce poco per estendere davvero nel mondo il "perimetro di salvaguardia"<sup>24</sup>, spiegando magari che un quartiere popolare non è una villa privata – Mazzaferro alla fine spopola il centro storico di Urbino<sup>25</sup>.

Del resto, c'è poco da fare quando si scava una trincea tra ciò che è importante per alcuni e ciò che lo è per altri, quando diventa sacrilego immaginare la Blue Box House di Mayumi Miyawaki, con *raumplan* in soggiorno e parcheggio alla base, incastrata tra i mattoni dei padri. E anche Urbino ha preso a tradire "il piano della sua evoluzione urbanistica": allora, come oggi, in nome di chi fu, sempre a dire che le forme del passato sono più meritevoli delle nostre.<sup>26</sup>

**La casa paterna, il dominio degli antenati, in quanto oggetto costruito e organizzato dagli esseri primordiali in relazione alla nostra esistenza, si riveste di sacralità. Al contrario, l'oggetto estetico è completamente coerente in relazione a se stesso e al mondo solo da una prospettiva il cui punto di fuga è in un futuro indeterminato. La sacralità sfugge a ogni causalità storicamente assegnabile verso il passato indefinito, così come la vera essenza estetica sfugge a ogni finalità assegnabile verso il futuro indefinito. Il sacro è al di là del causale e il carattere artistico al di là del funzionale. Invece,**

<sup>26</sup> "L'identità concepita come questo modo di condividere il passato è un'affermazione perdente: non solo in un modello stabile di continua espansione demografica c'è proporzionalmente sempre meno da condividere, ma la storia stessa possiede una emivita odiosa: più se ne abusa meno si fa significativa, finché i suoi vantaggi depauperati diventano dannosi. Questo assottigliamento viene esasperato dalla massa in costante crescita di turisti, una valanga che, alla ricerca perpetua del 'carattere', macina identità di successo fino a ridurle in polvere senza significato". R. Koolhaas, *La Città Generica* (1995), in Id., *Junkspace*, cit., p. 28.

**nell'oggetto tecnico, che è nel presente, la stretta interazione del causale e del funzionale produce la massima approssimazione possibile tra l'oggetto creato e la realtà naturale, che divergono in sacralità e categoria estetica<sup>27</sup>.**

Sacro, estetico, funzionale; spiriti, monumenti, assoluti: sono due terne di parole che possono raccontare molto della situazione attuale dell'architettura e della città, dello spazio e della società, e dell'incertezza del progetto, della difficoltà di proiezione in un futuro prossimo. Ammesso, e non concesso<sup>28</sup>, che possa prodursi in piena autonomia, un'architettura può essere di serie A, per dirla con Portoghesi. Per sfuggire a quella cogenza che non si dà come orizzonte tende allora all'infinito, almeno per la maggioranza degli individui, la propria significanza e la propria valenza. La sua prevalenza è estetica: esce dalla morsa della logica dell'utile, in ciò magari nobilitandosi; ma una somma di inutilità non è città. O può essere finalizzata, anche articolata per più fini; costruirsi, per dirla funzionale, rispetto a precise meccaniche e dunque entro il registro temporale dell'inevitabile obsolescenza; e consumarsi in un presente istantaneo, data la rapidità di evoluzione della tecnica. O può volersi sacra, ma non è facile produrre un'agentività formale che agisca in quanto icona di un più vasto di sé in un tempo in cui, almeno da Barthes in poi<sup>29</sup>, gli spiriti, i monumenti e gli assoluti sono parecchi e assai volatili: ecco che agganciarsi alla sacralità pagana della natura diventa magari un valido espediente per non ridursi a essere solo una coppia di oggetti; ecco il Bosco verticale.

<sup>27</sup> G. Simondon, *Immaginazione e invenzione (1965-1966)*, Mimesis, Milano 2022, p. 221.

<sup>28</sup> J. Till, *Architecture Depends*, The MIT Press, Cambridge MA 2013.

<sup>29</sup> Si intende R. Barthes, *Mythologies*, Éditions du Seuil, Paris 1970.

**Un oggetto creato non è un'immagine materializzata collocata arbitrariamente nel mondo come un oggetto tra gli oggetti, per sovrac-**

caricare la natura con un ulteriore artificio; è, per la sua origine, e rimane, per la sua funzione, un sistema di collegamento tra l'essere vivente e il suo ambiente, un doppio punto in cui il mondo soggettivo e il mondo oggettivo comunicano. Nelle specie sociali, questo punto è un punto triplo, poiché diventa un percorso di relazioni tra gli individui, organizzando le loro funzioni reciproche. In questo caso, il punto triplo è anche un organizzatore sociale<sup>30</sup>.

Non è un caso che l'esperimento, tra gli altri, di Giancarlo De Carlo e del suo Ilaud sia stato emarginato dalla cultura disciplinare che pur dicendosi autonomista assorbiva il portato del mondo: l'unità tra le scale di analisi e di progetto si è resa impossibile per la disattivazione progressiva di ideali comunitari a vantaggio della privatizzazione degli interessi<sup>31</sup>; il ritirarsi dell'urbanistica non è che l'esito dell'individualizzazione della società. Solo vero agente è rimasta l'architettura, anche il progetto urbano entusiasma sempre meno perfino gli addetti ai lavori, la regolamentazione a medio termine di una città può accogliere un oggetto pure privo programmaticamente della volontà di farsi punto triplo, di farsi organizzatore sociale, in base a urgenze specifiche parziali e anche a discapito di interessi generali. Il testo di Ylvisaker in "Life" anticipa di sessant'anni quello che oggi è evidenza diffusa: è il privato che urla "eat at Joe's" a definire il paesaggio non più pubblico della strada ma del singolo automobilista che vuole attrarre. È Fondazione Prada la volontà di potenza che agisce e sceglie di investire attestandosi sul bordo del Vignentino eventualmente saldandolo a Milano, e non più un De

<sup>30</sup> G. Simondon, *Immaginazione e invenzione (1965-1966)*, cit., p. 224.

<sup>31</sup> Nel 1970, appena un anno dopo *Per una critica dell'ideologia architettonica*, l'inaugurazione del primo Corso di laurea in Urbanistica a Venezia anticipa la fine della direzione di Samonà: la sconfitta di De Carlo è evidente, ma soprattutto sempre meno l'Accademia insegnerà l'unità tra le discipline in grado di costruire spazio per la società.

Carlo, a nome del pubblico, a spingere per riattivare Porta Lavagine leggendo una perdita di equilibrio nell'evoluzione di Urbino; così come è stato il Guggenheim a ridefinire Bilbao. L'architettura ha certo trionfato, e da decenni, ma la ragione della sua vittoria è lo sbriciolamento sociale. Il nemico è sconfitto, cantava Francesco De Gregori, ma sul vagone della presunta autonomia trionfante cinque stelle hanno poco senso; il treno non fa più fermate perché intorno c'è il deserto della (non più) città<sup>32</sup>.

Il senso comune, il balordissimo senso comune, predica al solito che è meglio un uovo oggi che una gallina domani. E il senso comune è un terribile negriero degli spiriti. Tanto più quando per aver la gallina bisogna rompere il guscio dell'uovo. Si forma nella fantasia l'immagine di qualcosa di lacerato violentemente; non si vede l'ordine nuovo possibile, meglio organizzato del vecchio, più vitale del vecchio, perché al dualismo contrappone l'unità, all'immobilità statica dell'inerzia la dinamica della vita semovenesi. Si vede solo la lacerazione violenta, e l'animo pavido arretra nella paura di tutto perdere,

<sup>32</sup> R. Banham, *Scenes in America Deserta*, Gibbs M. Smith, Salth Lake City 1982; R. Koolhaas, *Testi sulla (non più) città*, a cura di M. Orazi, Quodlibet, Macerata 2021.

di aver dinanzi a sé il caos, il disordine ineluttabile. Le profezie utopistiche erano costituite appunto in vista di questa paura. Si voleva, con l'utopia, prospettare un assetto nel futuro che fosse ben coordinato, ben liscio, e togliesse l'impressione del salto nel buio. Ma le costruzioni sociali utopistiche sono crollate tutte, perché essendo appunto così lisce e assettate bastava dimostrarne infondato un particolare, per farle crollare nella loro totalità. Non avevano base queste costruzioni, perché troppo analitiche, perché fondate su un'infinità di fatti, e non su un unico principio morale<sup>33</sup>.

Sessant'anni fa Ylvisaker associava agli americani tutti due parole pesanti: avidità e indifferenza. Alla bulimia degli interessi privati, grandi e minuti, che stava innescando la disgregazione dello spazio e della società, il consapevole educatore contrapponeva in "Life" il suo monumento alla civiltà, la sua strategia per tornare a godere di una bellezza non solo fisica: responsabilizzazione di tutti i singoli attori, da ottenere, prosaicamente, con la persuasione di sgravi fiscali. I contesti allora erano molto diversi anche se pervasi da tensioni equivalenti: alla fila indiana di Ansel Adams il Jersey Corridor rispondeva con soluzioni in parte ancora moderniste, l'architettura italiana con il Piano Regolatore di Giancarlo De Carlo, il suo Magistero e gli spiriti che aleggiavano nel centro storico di Urbino, ma anche esorcizzando la paura degli assoluti politici evocandone altri. Potremo certo proseguire a produrre "purezza" o "sublime inutilità"<sup>34</sup>, ricordando sempre comunque che ciò che è inutile spesso perde

<sup>33</sup> A. Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, pp. 5-6. Forse Tafuri non ricordava queste parole. Magari avrebbe evitato di avallare il niente scoprendo tardi l'impossibilità del tutto.

<sup>34</sup> "Ciò che ci interessa, in questa sede, è precisare quali siano i compiti che lo sviluppo capitalistico ha tolto all'architettura: che è come dire, che esso ha tolto, in generale, alle prefigurazioni ideologiche. Con la qual cosa, si è condotti quasi automaticamente a scoprire quello che può anche apparire il dramma dell'architettura di oggi, quello cioè di vedersi obbligata a tornare pura architettura, istanza di forma priva di utopia, nei casi migliori, sublime inutilità. Ma ai mistificati tentativi di rivestire con panni ideologici l'architettura, preferiremo sempre la sincerità di chi ha il coraggio di parlare di quella silenziosa e inattuale "purezza". M. Tafuri, *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 3.

<sup>35</sup> "La Composizione Architettonica e Urbana è una disciplina interscalare che opera sui modi di costruzione della forma dell'architettura, della città e del territorio, in rapporto alle esigenze contemporanee dell'uomo, della società e dell'ambiente; indaga codici espressivi e tecniche di intervento, relazionandosi con altre discipline, dalle scienze umane a quelle tecnico-scientifiche. I contenuti scientifico-disciplinari si articolano in: aspetti metodologici concernenti la teoria della progettazione; aspetti analitico-strumentali relativi allo studio dei caratteri distributivi, tipologici, morfologici, spaziali e linguistici dell'architettura e della città; aspetti compositivo-progettuali, riguardanti la logica formale e insediativa degli elementi e delle parti in relazione alla figura architettonica e ai luoghi, al contesto urbano, naturale, alle infrastrutture e al territorio. I contenuti si riferiscono alla progettazione di interventi ex novo e di trasformazione del patrimonio storico e contemporaneo, nei loro diversi aspetti costruttivi e tecnici. La didattica esercita il progetto come sperimentazione e verifica della riflessione teorico-metodologica su architettura e città". Attiva, dunque, ai sensi del Decreto Ministeriale n. 639 del 2024, "sui modi di costruzione della forma dell'architettura, della città e del territorio, in rapporto alle esigenze contemporanee dell'uomo, della società e dell'ambiente", è un'agentività decisamente ambiziosa, una disciplina che, occupandosi di spazio & società, sembra volersi collocare nel mondo, e con un approccio quasi militante. "Ereditarietà Italiana. Archetipo e Metamorfofi" è invece ad esempio il titolo di una mostra con annesso convegno in programma il 27 e 28 maggio 2025 (si: sempre sessant'anni dopo Ylvisaker e quella sua denuncia del degrado spaziale e sociale rappresentato dalle casette di forma archetipica in fila indiana inquadrata da Ansel Adams), promossa con il patrocinio dell'Università degli Studi di Ferrara e di ProArch, Società Scientifica del Progetto di Architettura. La presentazione che accompagna la richiesta di eventuali contributi all'evento spiega: "Una proposta che scaturisce dalla consapevolezza dell'importanza fondamentale del patrimonio moderno e storico con cui è possibile tradurre tutta l'eredità, a partire dall'archetipo, nella teoria e nella pratica progettuale dell'architettura". Evidentemente quindi, per alcuni, rapportarsi "alle esigenze contemporanee dell'uomo, della società e dell'ambiente" significa ancora oggi discutere principalmente se non esclusivamente di archetipi. Esiste un'altra scelta metodologica, almeno per chi non crede che esista una sola via: indagare l'architettura al di là dei propri oggetti specifici, in quella dimensione complessa e variegata chiamata cultura. Erodoto, in fondo, per capire la Grecia, e farla capire ai greci, esplorava e studiava il mondo.

<sup>36</sup> "Nessuna attualizzazione verrà proposta al lettore": così invece appunto Tafuri nel suo ritrarsi "Da ciò che oggi fa problema". M. Tafuri, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino 1992, pp. XXI.

<sup>37</sup> R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2020; J. Derrida, *L'écriture et la différence*, Éditions du Seuil, Paris 1967; J. Derrida, *Marges de la philosophie*, Les éditions de minuit, Paris 1972.

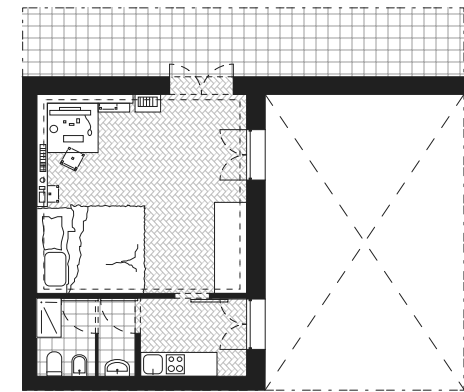
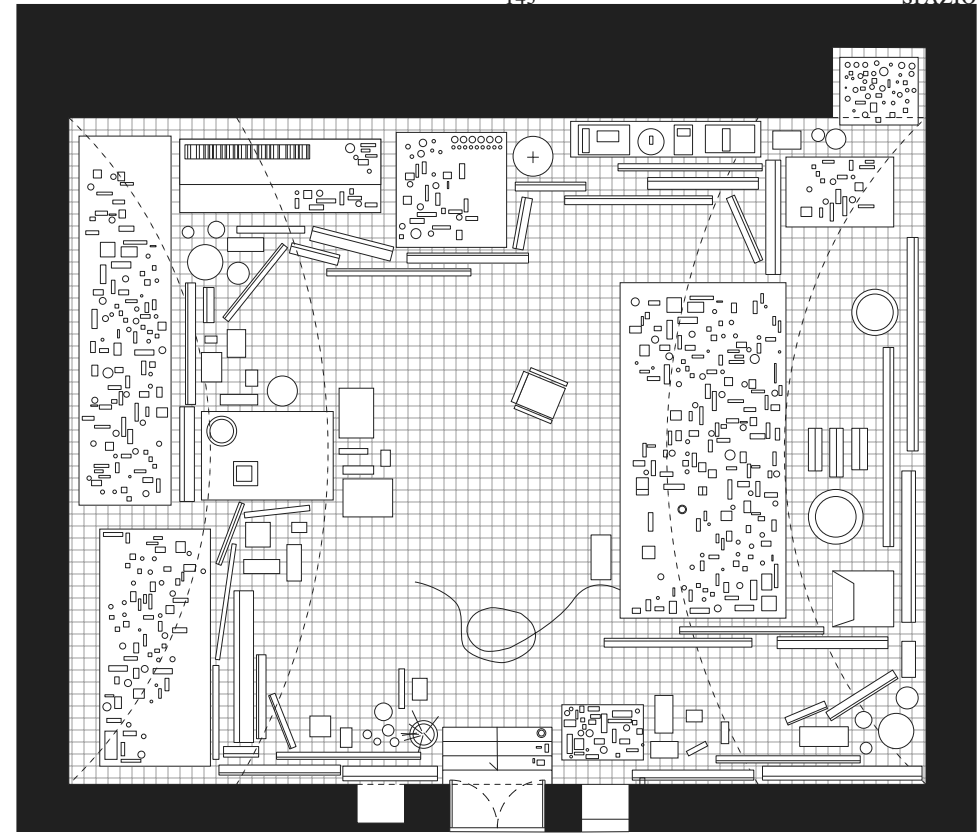
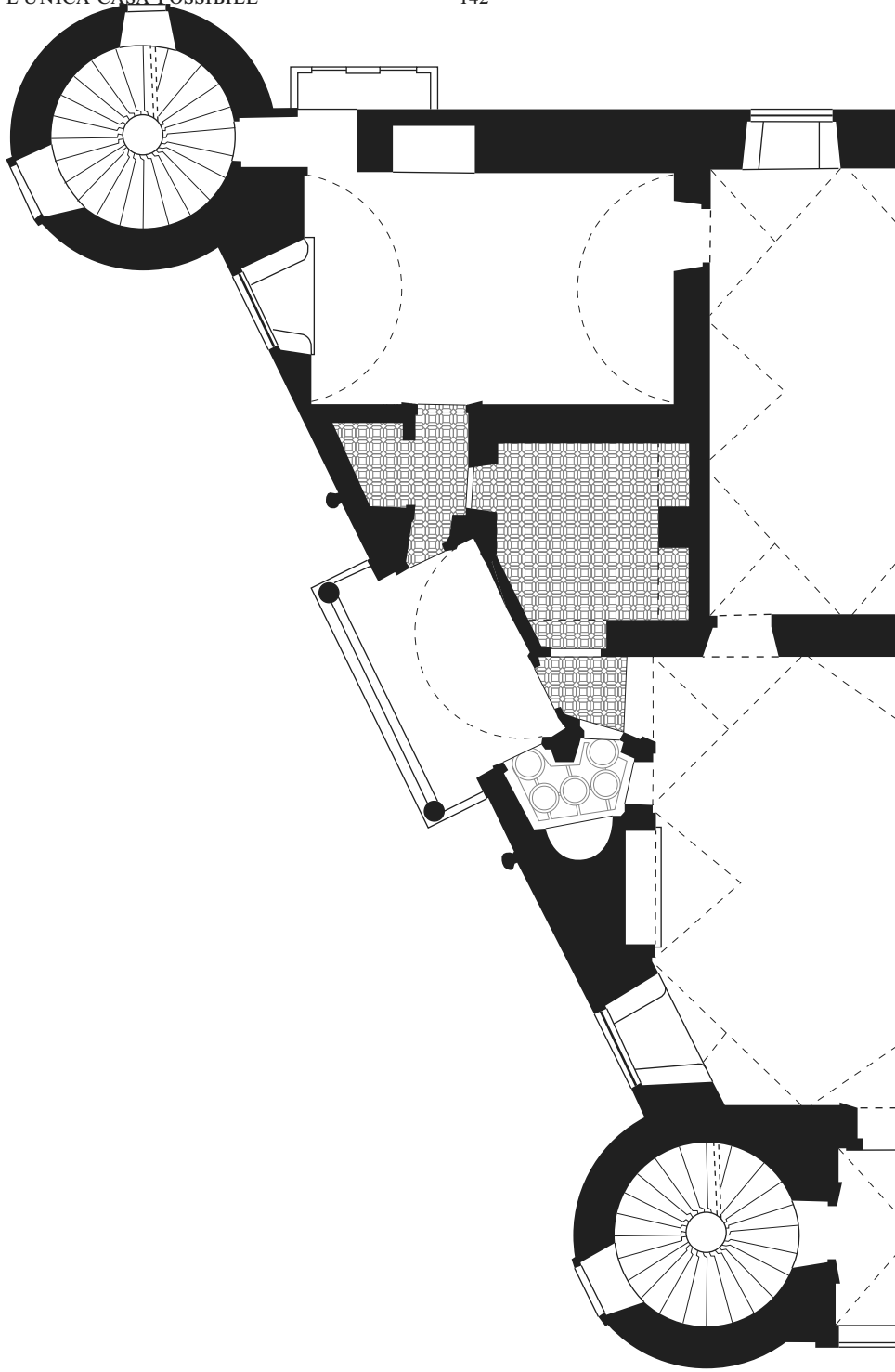
mercato, e che gli architetti – a furia di inseguire l'uovo oggi più della gallina domani – già dai tempi di *Progetto e utopia* ne hanno poco.

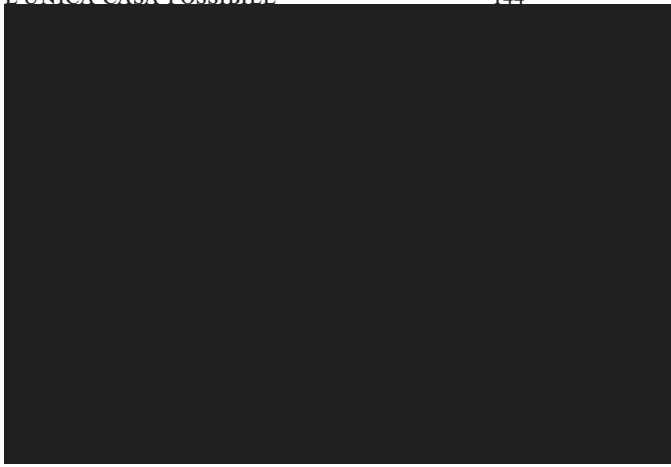
Chi è introflesso non ha altra via che criticarsi per evolvere: "composizione architettonica e urbana", forte della sua autonomia disciplinare<sup>35</sup>, che futuro immagina quantomeno per sé? Insistere ancora sulla ricerca della perfetta soluzione d'angolo tra due strade per cercare di superare domani, sessant'anni dopo, il Whitney di Marcel Breuer, mentre intanto l'automobilista è concentrato sull'insegna di un bel parcheggio a pagamento a poca distanza? Il livello di immiserimento dello spazio e della società oggi è tale da chiedere ben altro, magari il coraggio di avere ideali, che non siano però quelli dei padri pellegrini della Mayflower, ovvero ideali di purezza. Nessuna utopia, nessuna città dal disegno perfetto, cristallino, immutabile, e nessun passo indietro alla *Ricerca del Rinascimento*<sup>36</sup>. Niente più apologie della triade vitruviana, o del frontone del Partenone da riprodurre come posseduti da una patologica compulsività. Nessun archetipo: gli spiriti, i monumenti, gli assoluti per non ridurre il mondo a una somma zero di oggetti estetici o tecnici siano ricordi o ispirazioni o principi vivi di *immunitas* da opporre all'indifferenza, spazi sacri di *différence* più che di identità<sup>37</sup>.

Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. [...] Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza, del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano. I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti di ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. [...] E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti [...] Ma queste soluzioni

<sup>38</sup> A. Gramsci, *La città futura 1917-1918*, cit., pp. 13-15. Evidente, ci sembra, il parallelo tra la "sublime inutilità" a cui Manfredo Tafuri condannava le magnifiche sorti dell'architettura e le "bellissimamente infeconde" soluzioni degli indifferenti.

rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita collettiva non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere. Odio gli indifferenti anche per ciò che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime<sup>38</sup>.



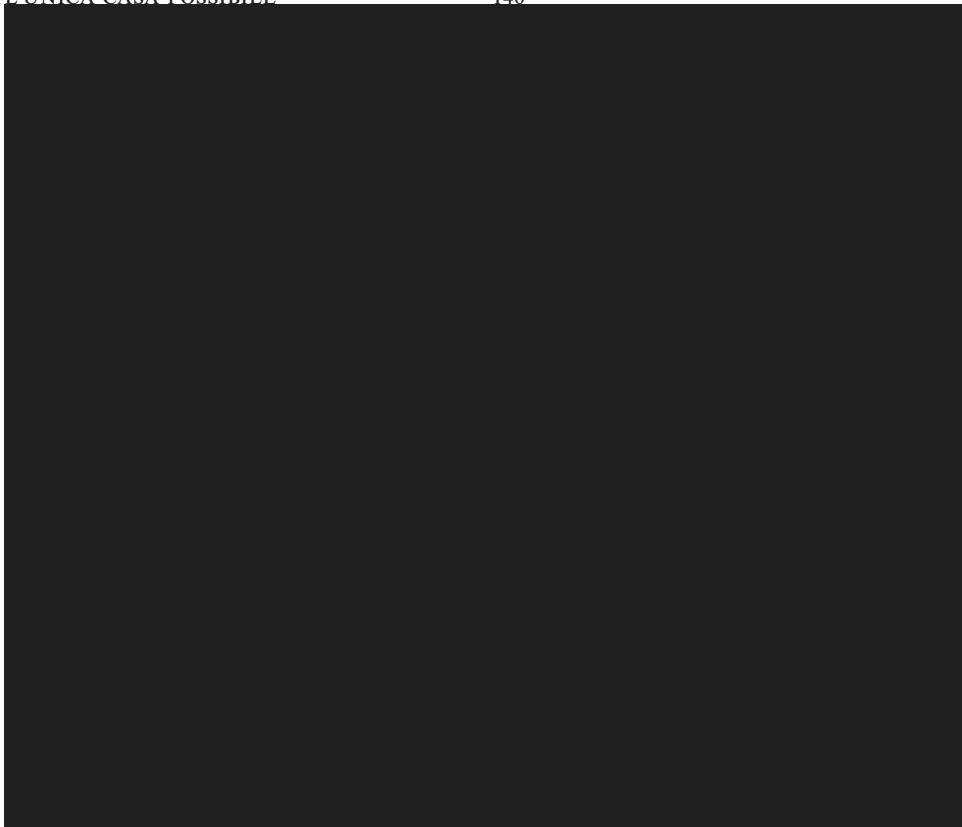


Davide Bastianelli, *Appartamento di uno studente, Urbino, 2024.*



Davide Bastianelli, *Studio dell'artista Giorgio Focarini, Urbino, 2024.*





Davide Bastianelli, *Appartamento di uno studente, Urbino, 2024.*



Davide Bastianelli, *Studio dell'artista Giorgio Focarini, Urbino, 2024.*

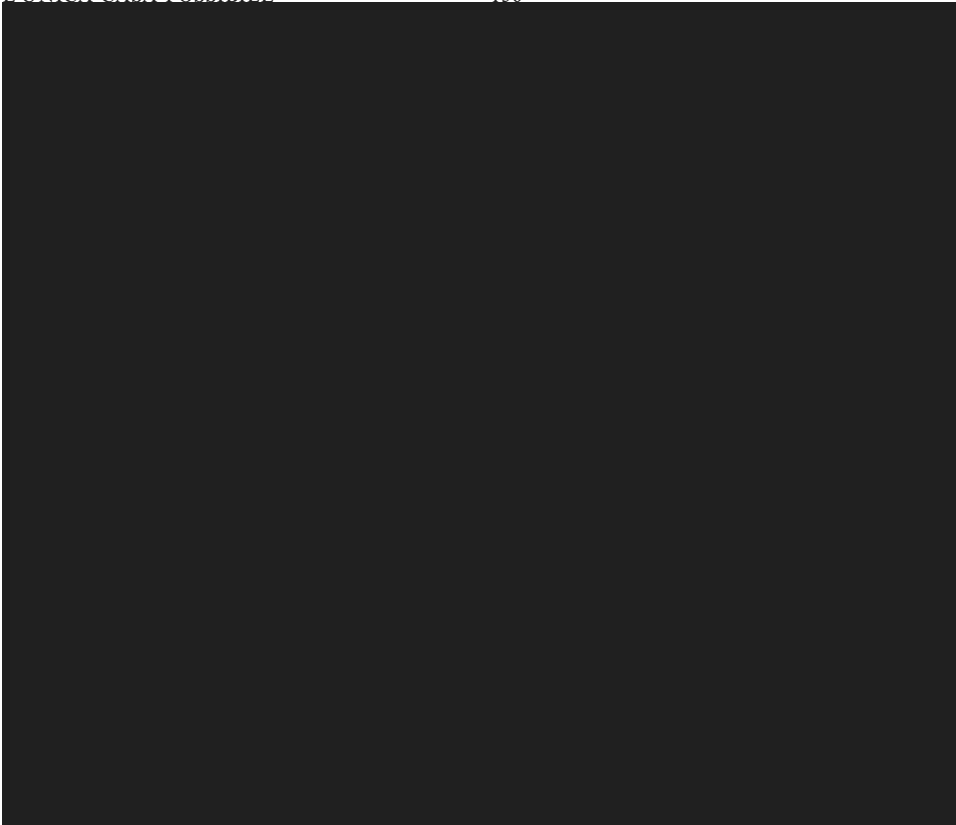




Davide Bastianelli, *Appartamento di uno studente, Urbino, 2024.*



Davide Bastianelli, *Studio dell'artista Giorgio Focarini, Urbino, 2024.*



Davide Bastianelli, *Palazzo Ducale, Urbino, 2024.*

## La macchina si ferma. Il caso di Urbino

Giacomo De Caro

Secondo lo storico dell'arte Alois Riegl i monumenti possono esistere solamente attorno al concetto di volontà<sup>1</sup>.

Quelli voluti, in cui la comunità investe energie e materia per costruire un manufatto e commemorare, ricordare un evento, ma più interessanti sono quelli non voluti, che racchiudono tutti gli altri, resi tali con il passare del tempo e il susseguirsi di generazioni. In questo caso sono i posteri ad attribuirne valore e fare di quella materia un monumento. È così che, nel Novecento, Giancarlo De Carlo ha considerato il centro storico di Urbino un monumento nella sua totalità, pur riconoscendone sia la complessità che la percezione data dai cittadini.

**I principali cardini visivi del Centro Storico di Urbino sono ancora quelli che avevano ordito l'impianto urbanistico del Rinascimento; con la sola eccezione del volume del Teatro neoclassico che ha aggiunto al sistema un nuovo vertice, riconoscibile anche a grande distanza. [...] L'intervento dell'800, concentrando il fuoco degli interessi sulla Nuova Piazza, ha fatto perdere forza di immagine alle porte dell'arco orientale, alle Mura, alle complesse concatenazioni di piccoli spazi che dalla cinta risalgono al Palazzo Ducale. [...] Ma l'offusca-**

<sup>1</sup> A. Riegl, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi* (1903), a cura di S. Scarrocchia, Abscondita, Milano 2017. In questo saggio l'autore affronta in modo quasi scientifico la definizione e il trattamento del monumento.

mento dell'immagine urbana è dovuto in misura ancora maggiore ai ricambi di popolazione avvenuti negli ultimi venti anni. Per gli immigrati in città dalla campagna le forme del Centro Storico non hanno alcuna capacità di denotazione perché non rivestono strutture che essi possano utilizzare nell'esplicazione delle loro attività e perché sono del tutto estranee sia alla loro tradizione culturale che ai modelli pubblicitari della vita urbana diffusi dai nuovi mezzi di informazione<sup>2</sup>.

Sono proprio i mezzi di informazione che modellano la percezione spaziale, facendo diventare il centro storico di Urbino un artefatto uniforme senza distinzione tra le diverse parti complementari. Proprio il cambio di peso e intensità dato all'informazione è l'attore protagonista che disegna il mondo distopico ed estremo descritto in *La Macchina si ferma* di Edward Morgan Forster<sup>3</sup>.

Prendendo ispirazione dai tre capitoli del racconto, il testo vuole ripercorrere le due grandi occasioni che hanno insistito sul centro storico di Urbino: l'intervento di De Carlo con il suo approccio per la salvaguardia del centro storico e la nuova crisi dei centri storici che ha investito le città italiane sotto il silenzioso aiuto dello sviluppo dell'infrastruttura digitale.

Nel racconto di Forster l'umanità vive ormai in un mondo sotterraneo in cui il corpo umano viene costretto in una cella resa performante per il mantenimento delle funzioni fisiologiche umane, comprese quelle intellettive, attraverso connessioni con gli altri

<sup>2</sup> G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966, p. 104.

<sup>3</sup> E.M. Forster, *La Macchina si ferma*, in Id. *La Macchina si ferma e altri racconti* (1909), a cura di M. Scorsoni, Mondadori, Milano 2020, pp. 244-345. Il racconto viene scritto dall'autore nel 1909, anni in cui questa narrazione poteva essere definita dai più una storia goffa e totalmente aliena. L'autore però aveva colto come la velocità di informazione era anche il fattore che determina una certa revisione del corpo nello spazio, e quindi anche della percezione di quest'ultimo.

esseri umani nelle celle che popolano il sottosuolo. Il pianeta terra in superficie non è che una grande rovina di popolazioni passate e considerate retrograde dai nuovi abitanti del pianeta, costretti a una vita monastica dalla Macchina che tutto regola.

Grazie a un racconto apparentemente così distante dalla nostra quotidianità il testo di Forster si pone come ottimo strumento di confronto per indagare Urbino e il suo centro storico.

#### L'AEROSCAFO. LA CELLA E LO STUDIOLO

“Parli come se un dio avesse progettato la Macchina” esclamò l'altro. “Ho il dubbio che tu ti metta addirittura a pregarla, quando ti prende la malinconia. L'hanno progettata degli uomini, non dimenticartene. Grandi uomini, ma uomini comunque. La Macchina è tanto, però non è tutto. Vedo qualcosa che ti assomiglia riflesso su questo disco, ma non vedo te. Sento qualcosa come la tua voce echeggiare in questo telefono, ma non te. Ecco perché vorrei che tu venissi a trovarmi. Vieni a stare un po' da me. Vieni a farmi visita, e potremo incontrarci a faccia a faccia, e ti parlerò delle speranze che covo in me”<sup>4</sup>.

Nel primo capitolo del racconto l'autore descrive il microcosmo in cui ogni abitante della terra vive e come, in quel poco spazio, la Macchina provveda a tutte le sue necessità. Ne emergono la solitudine e l'autorevolezza della posizione di privilegio di ogni abitante rinchiuso nel proprio speciale spazio, il cui unico scopo è riprodursi e tenere allenato il cervello attraverso conferenze e dibattiti che avvengono grazie alla possibilità di connessione della Macchina. La solitudine traspare nella quotidianità del protagonista che cerca di sfuggire alle logiche della macchina e inizia a farsi domande su cosa ci sia fuori. Ne emerge così un grande contrasto tra quello che sta all'interno, sottoterra, senza luce naturale, ma sostenuto dall'infrastruttura della Macchina e la distruzione, il pericolo, la paura, la babilonia che sta fuori dalle celle, nella superficie terrestre. Tutti gli abitanti, attraverso l'isolamento, raggiungono un livello di privilegio mai provato da popolazioni precedenti: cure, cibo, relax, nuove nozioni vengono regolate dal sistema che con connessioni intelligenti risponde alle necessità di ogni singolo abitante. Dalla cella, quel piccolo spazio con tutti gli strumenti in dotazione, l'essere umano ha possibilità di crescita e di confrontarsi con l'assoluto: la Macchina.

Anche a Urbino nel Rinascimento era presente una situazione alquanto paragonabile a quella descritta da Forster. Il contenuto centro storico era diventato uno dei centri dell'Umanesimo, sede della corte del duca Federico da Montefeltro. Dal 1474 fino alla sua morte, il duca è impegnato a modificare la corte di Urbino facendola diventare la seconda corte italiana per importanza artistica e culturale, seconda solo a quella di Firenze guidata da Lorenzo il Magnifico. Data la sua educazione e istruzione impartite da Vittorino da Feltre, nella sua vita, il duca porta sempre avanti l'idea di arte e cultura, tanto che l'architetto Francesco di Giorgio Martini viene inserito nella sua corte come consigliere personale.

Il circolo di tutta questa cultura prende forma e assume una sintesi nello studiolo personale del duca Federico, posto al piano nobile tra i due corpi cilindrici che attraversano tutta la facciata del Palazzo Ducale. Quando a metà 1600 la collezione di manoscritti viene venduta alla biblioteca vaticana, l'ammontare dei volumi supera i 1500, affermandosi come una delle più grandi biblioteche del tempo. Lo studiolo è lo spazio più rappresentativo del duca, luogo di meditazione, ma anche di condivisione di pensieri con altri ambasciatori delle corti italiane. I giochi di intarsi, affidati ai fratelli Giuliano e Benedetto da Maiano, producono l'illusione nell'osservatore di immergersi in uno spazio altro, dove nulla pare come sembra. Le tarsie lignee presentano continui rimandi ad architettura reale ma anche fantastica rendendo l'ambiente di modeste dimensioni allo stesso tempo grande e immaginifico per ampliare l'ispirazione di chi lo abitava.

Sia gli abitanti del mondo distopico di Forster che il duca nel suo studiolo decidono le sorti del loro destino, dall'interno di uno spazio molto piccolo, minuziosamente pensato nei minimi dettagli, escludendo l'esterno come possibilità di contatto. Lo spazio del pensiero era interno e insisteva sull'esterno nel caso di Urbino e veniva negato nel caso di Forster. In entrambi i casi non troviamo maestosi spazi sfarzosi che accompagnano la classica narrativa di privilegio: sia in Forster che nello studiolo del duca, il dialogo, con la Macchina in uno e con l'assoluto nel caso rinascimentale, avviene in uno spazio in cui la prossemica tra corpo e ambiente è clinicamente proporzionata.

La perdita della spinta rinascimentale ha ovviamente trasformato gli spazi che l'assoluto del duca aveva predisposto e progettato. Senza il controllo al di fuori dello studiolo del palazzo ducale, gli spazi di Urbino sono stati attraversati da una moltitudine di persone facendo diventare il centro storico stesso un simulacro, un'immagine solamente esteriore, che non corrisponde più alla realtà.

Ci si ritrova oggi con appartamenti in vendita dentro il centro storico di Urbino che cercano di inserirsi in un mercato che presenta poca domanda, quindi spazi vuoti che contribuiscono a svuotare il centro storico. Oppure porzioni di palazzi suddivisi per creare piccoli appartamenti solitamente presi temporaneamente da studenti. Quindi un'alta quantità di spazi che si muovono nella versatilità del mercato sposando ancora il pensiero di De Carlo per cui sempre più viene perso il vero contatto con lo spazio prevalentemente medievale del centro storico. Lo spazio non è più pregno di un'intensa vita da chi lo vive, che perlopiù è inquilino temporaneo. Non è il caso di una piccola scuderia sotto la chiesa in via San Bartolo utilizzata da un anziano artista urbinato che si dedica a fare opere visive di diversa natura e dimensione, spazio che casualmente si trova al di sotto, richiamando la sezione del nuovo mondo immaginato da Forster. A oggi, compreso lo studiolo del Duca, il centro storico di Urbino si porta con sé l'immagine di splendide epoche passate che non trovano più un'intesa e un'intensa relazione tra lui e chi lo abita. Gli spazi vengono attraversati senza che chi li viva entri in una profonda armonia che possa permetterne un'evoluzione, scegliendo la sterile conservazione come ultimo gesto per una eterna sopravvivenza.

**L'APPARATO RIPARATORE. DUE TENTATIVI**

Come attraverso un filtro, passano risorse umane più attive che rifiutano la miseria della condizione agricola e perseguono la ricerca di livelli economici e sociali più elevati nell'Italia del Nord, in Germania, in Svizzera o nel Belgio; restano invece le risorse più deboli che non aspirano a convertirsi o specializzarsi ma solo a partecipare delle opportunità anche modeste offerte dalla vita urbana del capoluogo<sup>5</sup>.

Nel secondo capitolo del racconto di Forster avviene l'incontro tra il protagonista, colui che platonicamente vede oltre la caverna<sup>6</sup>, e la madre, fortemente preoccupata per il misero futuro del figlio.

<sup>5</sup> G. De Carlo, *Urbino*, cit. p. 12.

<sup>6</sup> Entrambe le storie, seppure estremamente differenti, sembrano avere a che fare con il mito della caverna descritto da Platone. L'allegoria bene si applica alla condizione di recinto delle due storie: il mondo sotterraneo di Forster e il centro storico di Urbino.

“Questa città, come ben sai, si estende profondamente al di sotto della superficie terrestre, su cui sono visibili solo i fornicci esterni delle sue gallerie. Misurata passo dopo passo la banchina fuori della mia camera, mi sono recato a bordo dell'elevatore fino alla banchina superiore, e ho misurato anche quella con i miei passi. Così ho continuato di volta in volta a fare su tutte le banchine ai livelli superiori, fino a raggiungere il più elevato, sopra il quale comincia la Terra. Ho scoperto che tutte le banchine sono perfettamente identiche fra loro, quindi tutto ciò che ho guadagnato da questo esercizio è stato un rafforzamento della mia percezione dello spazio nonché dei miei muscoli. Credo che forse avrei anche potuto esserne soddisfatto – non è poca cosa, dopotutto – ma invece, continuando a riflettere mentre

dilungavo il mio cammino, mi sono ricordato che le nostre città sotterranee sono state edificate ai tempi in cui gli uomini erano ancora in grado di respirare l'aria esterna, e che dunque dovevano pur esserci dei pozzi di aerazione per consentire il lavoro degli operai. Non riesco ormai a pensare ad altro all'infuori di quei pozzi di aerazione. E se fossero stati tutti riconvertiti nei condotti alimentari e nei condotti medicinali e nei condotti musicali che la Macchina ha successivamente sviluppato? Non potevano forse rimanerne dei vestigi? Una sola cosa era certa. Se ce ne fossero stati ancora, l'unico posto in cui sarei stato in grado di scoprirli erano i tunnel ferroviari del livello più elevato. In qualsiasi altro posto, tutto lo spazio a disposizione era stato sfruttato [...]. I tunnel, com'è naturale, erano il-

luminati. Tutto è sempre luce, luce artificiale; il buio è l'eccezione alla regola. Per questo, quando tra le piastrelle scorsi una breccia di oscurità, compresi subito che si trattava di una di queste eccezioni, ed esultai in cuor mio. V'infilai un braccio – sulle prime, non poteva entrarci altro – e ve lo feci roteare all'intorno, in visibilio. Smossi quindi un'altra di quelle mattonelle e riuscii a introdurvi il capo, e nella tenebra lanciai un urlo: “Sto per arrivare, lo farò ancora”, e la mia voce riverberò giù per corridoi infiniti. Ebbi l'impressione di udire attorno a me gli spiriti di tutti quegli operai morti che ogni sera avevano fatto ritorno al cielo stellato e alle loro mogli, e che tutte le generazioni vissute respirando l'atmosfera esterna replicassero al mio urlo dicendo: “Ancora lo farai, stai per arrivare”<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> E.M. Forster, *La Macchina si ferma*, cit. pp. 287-290. Il passo riportato descrive in prima persona il viaggio solitario e personale che il protagonista affronta spinto dalla voglia di superare quel filtro che De Carlo ha metaforicamente chiamato, quello del centro storico. Il figlio racconta alla madre i suoi movimenti ma anche le sue sensazioni mentre compiva il gesto di uscire dalla caverna e trasgredire alla Macchina.

In entrambe le vicende avviene un capovolgimento di prospettiva per cui si identifica una nuova condizione di miseria spaziale. In Forster il protagonista arriva a vedere la superficie terrestre raccontando le difficoltà motorie e psicologiche stabilite dallo status quo della condizione umana, riflettendo sulle difficoltà affrontate per costruire quella gabbia che sarebbe dovuta servire a tutelare l'essere umano, per poi ingabbiarlo in una condizione di reclusione.

Anche De Carlo, nella stesura del piano del 1964, circonda un fuori e un dentro e descrive Urbino come un filtro al cui interno risiede la condizione della miseria. Ora, quindi, il monumento come centro storico è diventato dimora di un mondo miserabile, in cui solo alcuni tra gli abitanti la riconosce e ne sfugge per cercare condizioni inaspettate, sicuramente nuove e diverse.

**Da allora lo studio del Piano Regolatore Generale e dei Piani Particolareggiati per il Centro Storico vennero portati avanti e conclusi [...] attraverso un dialogo continuo con le forze politiche e amministrative della città, con gli ambienti culturali e professionali, con le diverse categorie sociali e con i cittadini appassionati per tradizione e resi più attenti dalle circostanze alle vicende della loro Società e del loro ambiente<sup>8</sup>.**

<sup>8</sup> G. De Carlo, *Urbino*, cit., 1966, p. 7.

Come descritto da De Carlo, il piano prende forma dal dialogo tra diverse realtà. Oltre all'ufficio tecnico del comune, hanno collaborato altre forze sociali e istituzionali come i funzionari dell'amministrazione comunale, la commissione consultiva nominata dal sindaco, il centro di studi per il P.R.G. di Urbino costituita dal rettore Carlo Bo della Libera Università di Urbino, gli studenti di architettura della facoltà di Venezia impegnati nel rilevamento delle condizioni delle strutture edilizie e un gruppo di allievi della scuola di assistenza sociale della Libera Università di Urbino impegnati nello studio della popolazione residente e delle loro abitazioni.

**I contatti diretti con le persone più disparate, dei più vari mestieri e categorie sociali, hanno arricchito e diffuso la coscienza collettiva del Piano. Hanno messo in moto un processo di continua contestazione che ha sollecitato l'impegno intellettuale durante lo studio del Piano e sollecita oggi l'impegno politico e civile delle prime fasi della complessa attuazione<sup>9</sup>.**

È proprio la partecipazione di queste diverse forze sociali che ha caratterizzato lo spirito e poi la forma effettiva del piano e della vita nella futura Urbino. Il coinvolgimento intellettuale ed esperienziale lo ha reso uno sforzo complesso, ma unilaterale, in cui tutte le parti sociali lottavano per una direzione ben definita, cercando di ricreare quello stato di immagine urbana che potesse contrastare l'offuscamento dell'intensità spaziale vissuto dai centri storici a quel tempo.

Nella redazione del piano del 1964, un nuovo layer di conoscenza è stato adattato al centro storico, non si può dire che la stessa cosa sia successa con l'infrastruttura digitale, che sembra essere oggi il nuovo P.R.G. usato per l'intero territorio globale.

<sup>9</sup> Ivi, p. 8.

**La società è sempre più vista e trattata come una rete anziché come una struttura (tanto meno un solido tutt'uno): essa è percepita e trattata come una matrice di connessioni e disconnessioni casuali e di un numero sostanzialmente infinito di possibili combinazioni<sup>10</sup>.**

L'infrastruttura del digitale si pone in continuità con la narrazione di Forster. Una rete virtuale che si adagia nel territorio sovrastando tutto ciò che viene prima. Così facendo il lavoro di De Carlo inizia il suo deterioramento, ma soprattutto avviene una neutralizzazione del piano redatto dall'architetto. Questa infrastruttura, composta principalmente da server, cavi e antenne cellulari sfrutta luoghi remoti e solitamente lontani dal centro storico per insistervi, insinuandosi al suo interno attraverso piccoli kit<sup>11</sup>. Tutto avrebbe un risvolto positivo, se non fosse che il P.R.G. digitale e il P.R.G. di De Carlo, scontrandosi, producono una miseria spaziale, di fatto disconoscendo il centro storico di Urbino come monumento e trattando tutto il territorio, dell'architettura e non, come una griglia virtuale raggiungibile da terminali personali, ormai tascabili: internet.

La caratteristica che accomuna questo nuovo piano al racconto di Forster è principalmente la perdita di interesse e sensibilità spaziale. La complessità ambientale viene neutralizzata e di conseguenza capita venga dato lo stesso valore a spazi che formalmente sono agli antipodi. Il centro storico di Urbino intensifica i suoi flussi temporanei che la attraversano, senza che l'uomo ne lasci traccia. Il centro storico non è più un playground dove sperimentare il progetto, ma lo diventano i nostri devices che con il loro *phonglow*<sup>12</sup> fanno apparire una nuova realtà negli schermi e danno una nuova luce a chi li usa.

Gli sforzi di De Carlo sembrano così venire banalizzati da un sistema infrastrutturale che non è abituato a costruire scale valoriali attendibili, avvicinando l'ambiente costruito, passo dopo passo, alla distopia descritta da Forster.

10 Z. Bauman, *Modernità liquida* (1999), Laterza, Roma-Bari 2011, p. 11.

11 "L'uomo che ha cambiato il volto dell'America aveva un aggeggio, un dispositivo, un marchingegno – in mano, nella tasca di dietro, sulla sella, sul fianco, nel rimorchio, attorno al collo, sulla testa, in fondo a un silos corazzato. A partire dalla stufa Franklin e dal cappello Stetson, passando per il fuoribordo Evinrude fino ad arrivare al *walkie-talkie*, alla bomboletta spray e al rasoio elettrico senza filo, il modo più tipicamente americano di migliorare la condizione umana è il ricorso a piccole scatole ingegnose e solitamente compatte, contrassegnate da un numero di brevetto che consegnano il nome del proprio inventore a una progenie piena di gratitudine [...] quando l'Homo Americanus finalmente metterà piede sulla Luna sarà fortunato a trovarvi una gravità che è solo un sesto di quella terrestre: avrà addosso un tale numero di contenitori, kit, scatole nere e telecomandi che se così non fosse si reggerebbe in piedi a stento". R. Banham, *Architettura della seconda età della macchina. Scritti 1955-1988*, a cura di M. Biraghi, Electa, Milano 2004, p. 184.

12 *Phonglow* è un brano del 2024 del dj inglese Burial. Con *phonglow* l'autore intende la luce emessa da uno schermo che illumina il viso di una persona. Metaforicamente viene usato anche per indicare l'attrazione e la dipendenza verso i devices digitali. La luce riflessa rappresenta così il rapimento visivo e psicologico dell'individuo dai diversi devices.

13 "“Oh, domani... qualche folle rimetterà la Macchina in funzione, domani”. ‘Mai più’ disse Kuno. ‘Mai più. L’umanità ha appreso la sua lezione’. Mentre parlava, la città intera si frantumò al pari di un favo. Un aeroscafo, penetrato attraverso un fornice, stava atterrando presso un molo diruto. Rovinò nell’abisso, squassato da esplosioni, sventrando un tunnel dopo l’altro con le sue ali d’acciaio. Per un attimo, videro le nazioni dei morti e ancora, poco prima di unirsi a loro, qualche lembo di cielo intatto”. E.M. Forster, *La Macchina si ferma*, cit., p. 343.

14 "Da 52 mila a 251 mila iscritti in dieci anni. Le università telematiche sono letteralmente esplose, mentre gli 86 atenei tradizionali tra il 2013 e il 2023 sono cresciuti di sole 17 mila unità. [...] È evidente che le università online riescono a intercettare studenti che non hanno altre scelte, e pertanto sarebbe necessaria la presenza di un ateneo pubblico per soddisfare questo bisogno, ma al momento la gigantesca offerta è solo quella appena descritta. Lasciamo le considerazioni a Francesco Billari che, in qualità di rettore dell’Università Bocconi, di formazione se ne intende: ‘Finché aiutano chi lavora a migliorare la propria preparazione possono offrire un supporto, ma non devono essere la scorciatoia per affrontare la grave crisi che investe la qualità della formazione. Se isoli i ragazzi nelle loro camerette senza la possibilità di frequentare professori e coetanei, non produci quel percorso di crescita che è alla base della comunità universitaria. Per migliorare davvero la qualità degli atenei si comincerà ad abolire il valore legale del titolo di studio così tutte le università, tradizionali e telematiche, saranno spinte a migliorare e competere tra loro’. M. Gabanelli, F. Tortora, *Università telematiche: chi sono i politici dietro le lauree facili*, 25 ottobre 2024, <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/universita-telematiche-chi-sono-i-politici-dietro-le-lauree-facili/df09b81d-43c4-4163-a191-466c21ddb1xk.shtml>, consultato il 23/1/2025.

Non è da sottovalutare la fragilità stessa del sistema digitale; indicarlo come unico futuro possibile per la gestione del territorio è un’ipotesi riduttiva e semplicistica. La complessità della disciplina architettonica dimostrata con il primo piano di De Carlo del 1964 non può essere sintetizzata con un’infrastruttura spazialmente dislocata rispetto al territorio su cui agisce. È così che infatti Urbino si ritrova senza connessione più di altre realtà urbane, aiutata anche dalla posizione geografica. Anche in questo caso quindi quel territorio diventa laboratorio progettuale in cui mancanze e presenze diventano stimoli per pensare a integrazioni disciplinari tra architettura e informatica.

### GLI SCACCIATI

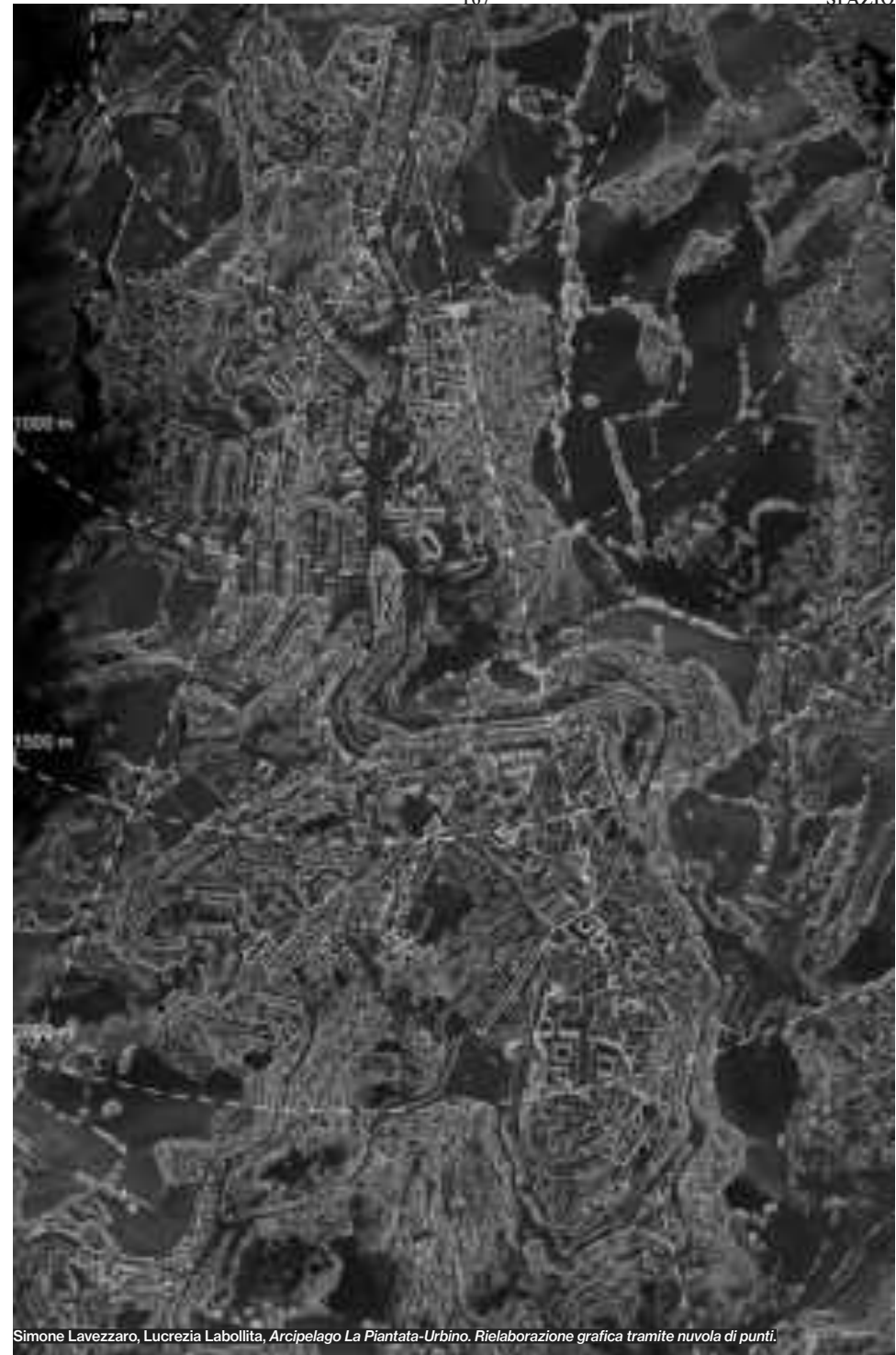
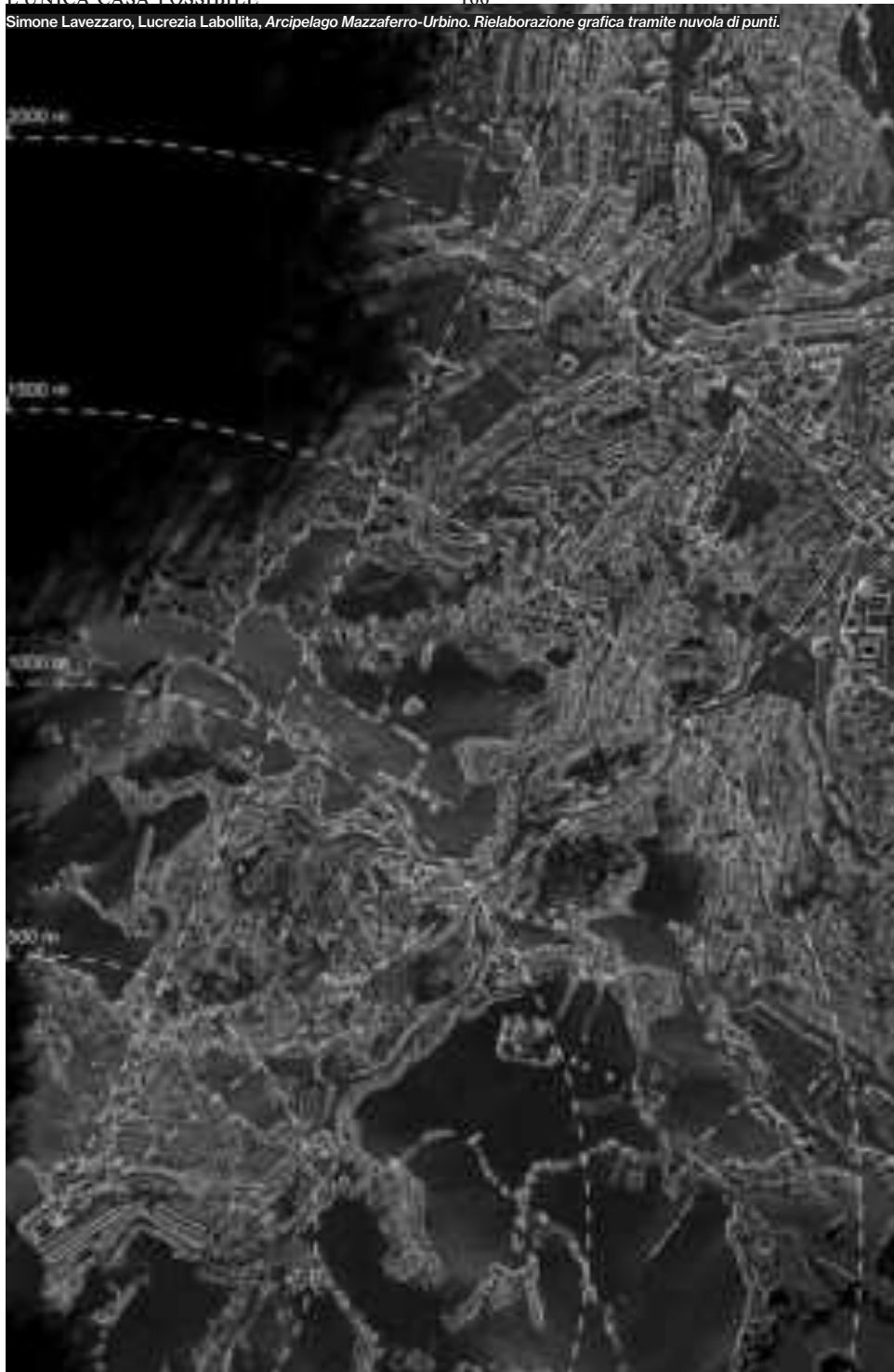
Nell’ultimo capitolo di Forster, la Macchina si ferma realmente. Il sistema inizia a collassare non lasciando più speranza al genere umano che non ha più possibilità di vivere senza il sistema tecnologico<sup>13</sup>. Il racconto innesta quindi riflessioni sulla vita al di là della tecnologia.

L’intelletto e la tecnologia nel 1964 hanno prodotto una spazialità che ha dato una nuova storia al centro storico di Urbino. De Carlo ha cercato di intensificare e non perdere la complessità spaziale tipica del manufatto urbano, riconoscendo l’importanza che nel medioevo la stessa corte ha avuto.

Le logiche spaziali del Novecento vengono scosse nuovamente dopo il 1969, quando il progetto Arpanet raggiunge l’obiettivo della prima connessione tra terminali, inaugurando così la stagione di internet. La nascita del digitale va così a sovrapporsi all’intelletto e alla tecnologia di entrambi i piani di De Carlo sconvolgendo le logiche spaziali dettate dai suoi interventi.

Ancora una volta quindi gli scacciati sono la popolazione, che non trova più motivo di vivere e restare in un centro come Urbino. In modo silenzioso e subdolo la stessa università viene attaccata da uno scarso interesse per gli studi universitari, ma soprattutto da corsi universitari digitali che rendono gli sforzi compiuti da De Carlo e Carlo Bo totalmente inutili<sup>14</sup>.

**Periferie di una città  
che non c'è**



## Un paesaggio spezzato Simone Lavezzaro

Il sistema urbano mostra, ancora una volta, la debolezza delle città e il territorio è saturo di architettura. La “vecchia Europa”<sup>1</sup> è caratterizzata da uno stock edilizio che ormai ha superato la sua data di scadenza. Le città cominciano a sgretolarsi, gli edifici e le infrastrutture sono corpi in disfacimento e con loro l'intero sistema metropolitano. Tuttavia, si continua a costruire, perché così è stato insegnato; secondo i dati Ipsra e Istat la superficie urbanizzata, ad esempio in Italia, è aumentata di 600.000 ettari negli ultimi cinquant'anni e il consumo di suolo potrebbe salire a 75 ettari al giorno. Paradossalmente, mentre l'urbanizzazione avanza, gli edifici esistenti vengono abbandonati lasciando i loro corpi sul territorio.

La Terra ormai ristretta nella “rete” dimostra di non avere più luoghi dell'uomo ma solo città de-qualificate e senza umanità che non possono essere più abitate ma semplicemente occupate/presidiate e nel migliore dei casi destinate alla permutazione della svendita della propria immagine e alla sterilità come costituzione di una nuova edizione di sé stesse, fondata non sul lavoro produttivo volto a progresso ma sulla ospitalità turistica<sup>2</sup>.

La crisi, accentuata dall'eterna pandemia, ha registrato la vulnerabilità di molte città italiane che lottano per sopravvivere senza turisti e senza residenti. In questa vicenda che verrà raccontata, “la città si moltiplica e si estende a tal punto che essa tende a ricoprire l'intero orbe del pianeta”<sup>3</sup>. Dove “la massima varietà si trasforma in unità”<sup>4</sup>; l'economia di questa città-mondo “è fatta anche in modo tale che in essa nulla si perda, che ogni dispendio di forze sia bilanciato da un guadagno e che ogni danno sia compensato da un vantaggio”<sup>5</sup>. Se “la catastrofe immunologica della modernità non è la ‘perdita del centro’ ma la perdita della periferia”<sup>6</sup> in questa città del mondo la periferia è il luogo d'abitare, dove abitare in questo contesto è inteso come “abitare un mondo, e cioè non soltanto avere dimora in esso, ma aver luogo in senso forte”<sup>7</sup>.

Nel 1995, Giancarlo De Carlo nel libro *Nelle città del mondo* presenta il problema della città come un insieme di contesti ognuno diverso, costituiti da un sistema di edifici che racchiudono una varietà di spazi aperti. In questo senso l'insieme di “pieni” e di “vuoti” spinge a focalizzarsi sulle strade, che rappresentano gli elementi caratterizzanti delle città influenzandone profondamente la qualità della vita. Le strade sono il luogo in cui l'energia delle attività umane prende forma, potenziando, quindi, la sinergia tra gli spazi costruiti e gli spazi aperti. Quello che nasce

1. Ci riferiamo alle domande che Rem Koolhaas si pone per il progetto *Mission Grand Axe, La Défense, Paris*: “How many of these buildings deserve eternal life? [...] What happen if, even in Europe – especially in Europe – we declare every building in the entire zone that is older than 25 years worthless – null and void – or at least potentially removable?”. R. Koolhaas, *Tabula Rasa Revisited*, in Oma, R. Koolhaas, B. Mau, S.M.L.XL, The Monacelli Press, New York 1995, pp. 1090-1135.

2. M. Pivetta, *Case I. Abitare. La casa come monumento*, in S. Marini (a cura di), *Teorie dell'architettura. Affresco Italiano*, Quodlibet, Macerata 2021, p. 27.

3. J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione* (2002), Einaudi, Torino 2003, p. 5.

4. M. Kempe, *Il migliore dei mondi possibili. Sette giorni nella vita di Gottfried Wilhelm Leibniz*, Mondadori, Milano 2024, p. 86.

5. *Ibidem*.

6. P. Sloterdijk, *Sfere II. Globi* (1999), Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 762.

7. J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., p. 21.

## I testi urbani della periferia Lucrezia Labollita

Indagare la significazione<sup>1</sup> del linguaggio utilizzato in architettura e urbanistica, in rapporto particolare con la città di Urbino e La Piantata, pone in luce degli aspetti atipici e inusuali largamente trattati nel dibattito sulla città. In particolare, utilizzando le parole di Roland Barthes per cui “ogni linguaggio è una classificazione”<sup>2</sup>, utilizzare la parola significante *periferia* per determinare uno specifico conglomerato urbano intrinsecamente attribuisce a quest'ultimo un significato ben preciso nell'immaginario collettivo di una società, un'idea di città solida e stratificata dal passato. Operando quindi “alla maniera” del decostruttivismo, il cui “scopo fondamentale [...] consiste infatti, propriamente, nel pensare la differenza, la distanza che separa la nostra interpretazione dagli oggetti a cui essa si applica”<sup>3</sup>, ci si pone la questione su quali siano i significati di città nel nostro tempo, di *periferia*, *quartiere*, *frazione*, ma anche quali sono i piani urbani che rientrano all'interno di questa innegabile classificazione linguistica. Inoltre, di maggior aiuto per questa operazione è il caso urbano in esame, una delle rare *différance* nella scena italiana<sup>4</sup>.

La peculiarità del *quartiere* della Piantata può essere descritta da tre punti principali: per primo, il processo compositivo è stato coinvolto da episodi che vedono come protagonisti architetti urbanisti che hanno largamente trattato, sia a livello pratico che teorico, il tema della città e della sua mutevolezza. Il ripercorrere le loro teorie non vuole rievocare nostalgicamente gli spiriti di un periodo fiorenti delle menti italiane, ma se è vero che un testo – argomentativo, ma soprattutto urbano – è sempre soggetto all'intertestualità<sup>5</sup>, allora la conoscenza e assimilazione dei brani già scritti può aiutare a riformulare una nuova trama di città. Il secondo punto fondamentale è la consapevolezza che Urbino è ancora terreno di studio poiché la sua trasformazione è stata controllata e limitata tramite sistemi conati dallo stesso architetto, rendendo così possibile un esame attuale di un'urbe lontana da contaminazioni ideologiche. Infine, l'influenza di fattori non immediatamente collegabili al mero fatto architettonico-urbano, come la demografia, la spinta del sistema universitario come economia, il turismo limitato, ha fatto sì che la città di Urbino diventasse un caso anomalo nel contesto italiano per cui vale l'occasione di indagare il tema della *periferia*.

Uno degli autori del testo urbano della città di Urbino è Giancarlo De Carlo, autore del Piano Regolatore del 1964, dove delinea la sua interpretazione di aree di espansione della città, la *periferia* poiché “zona marginale di un'area geograficamente o topograficamente

1. La significazione, in semiotica, indica “l'azione ed il risultato del significare, dell'esprimere, del comunicare”. Definizione tratta da [www.dizionari.larepubblica.it](http://www.dizionari.larepubblica.it), consultato il 5/11/2024.

2. R. Barthes, *Lezione. Il punto sulla semiotica letteraria* (1979), Einaudi, Torino 1981, p. 7.

3. C. Rosetti, *La decostruzione e il decostruttivismo. Pensiero e forma dell'architettura*, Gangemi, Roma 1997, p. 30.

4. Con il termine *différance* si fa riferimento a un concetto chiave della teoria di decostruzione di Jacques Derrida, con il quale l'autore critica il logocentrismo della filosofia occidentale e apre invece una riflessione sulla molteplicità dei rapporti tra significato e significante. Cfr. J. Derrida, *L'écriture et la différence*, Editions du Seuil, Paris 1967.

5. Si fa riferimento all'intertestualità di Julia Kristeva, ossia alla presenza intrinseca e talvolta inconscia di una rete di relazioni che un testo intrattiene con altri testi, anche di epoche precedenti. In particolare, il testo viene ritenuto come un “palinsesto, che mostra, sulla stessa pergamena, un testo sovrapposto a un altro testo, che non viene completamente nascosto ma rimane visibile in trasparenza”. G. Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997, p. 469.

in questi luoghi si concentra nelle piazze, che assumono il ruolo di luoghi di raccolta e, al tempo stesso, di generazione di nuove dinamiche. L'energia che si crea si propaga in seguito verso le strade vicine, creando un'importante rete di interazioni<sup>8</sup>. Tuttavia, De Carlo osserva come il ruolo delle piazze è cambiato in molte città, hanno perso il ruolo di incubatori sociali, specialmente dove il processo di sviluppo urbano è stato guidato dall'automobile.

Questa presenza quanto più è diventata massiccia tanto più ha distrutto le corrispondenze tra spazi edificati e spazi aperti; di conseguenza, ha separato le attività umane e poi le ha espulse cominciando da quelle che meno potevano reggere in uno spazio fisico condannato a essere pieno (di congestione) in modo generalizzato e costante. Nelle città che hanno subito questo trattamento nessuno si incontra più nelle piazze: le generazioni mature forse non si incontrano più del tutto e le generazioni più giovani si incontrano piuttosto agli incroci di strade la cui capacità di attrazione è spesso inspiegabile e il più delle volte non dura a lungo nel tempo<sup>9</sup>.

La noia della città contemporanea emerge, anche, nell'interrogatorio di Pietro Maso per l'omicidio dei suoi genitori nel 1991. A Montecchia di Crosara, Maso racconta di passare tutto il suo tempo al bar John, che pur essendo separato dalla sua casa ne diventa un suo allungamento. Infatti, qui si incontra con i suoi amici per giocare a carte, per chiacchierare ma soprattutto per far passare la noia di vivere in una provincia del Veneto dove non accade mai nulla<sup>10</sup>. Non si è mai detto niente sul numero di suicidi che sono avvenuti nell'Unità d'Habitat di Marsiglia, Tom Sachs, artista contemporaneo americano, riflette su un altro aspetto della città: l'architettura moderna e la sua evoluzione fallimentare. Durante la Biennale di Architettura di Venezia del 2010, Sachs espone il suo lavoro, una critica alla celebre eredità lasciata da Le Corbusier attraverso modelli, disegni e dipinti. Con un'opera dal titolo *La Guerre Aérienne* l'artista americano illustra il filo conduttore che lega tre progetti architettonici: dalla *Ville Radieuse* (1925), città ideale, razionale e funzionale, mai costruita da Le Corbusier, fino ai grandi fallimenti di Minoru Yamasaki, ovvero i progetti di edilizia residenziale Pruitt-Igoe (1954) e il World Trade Center (1973). Tom Sachs sposta la critica verso questi modelli di architettura rivelando come le promesse della modernità sono finite in frantumi. Seguendo la logica del "costo per metro quadrato" si disegna una visione che riduce l'architettura a un mero calcolo economico senza tenere conto dello spazio umano<sup>11</sup>. Quello che rimane dell'urbanistica è quindi l'arte della riga e del compasso<sup>12</sup> che offre come risultato di questo

8. Cfr. G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 25-26.

9. Ivi, pp. 26-27.

10. Ci riferiamo al documentario *Pietro Maso. Io ho ucciso*, andato in onda da ottobre 2019 su Prime Video.

11. Cfr. T. Sachs, *Le Corbusier Installation*, www.tomsachs.com/exhibitions/le-corbusier-installation, consultato il 10/11/2024.

12. Cfr. P. Geddes, *Città in evoluzione* (1915), il Saggiatore, Milano 1970, p. 207.

determinata<sup>6</sup>. Non si parla di una città qualsiasi, ma di Urbino, precisazione necessaria poiché ogni città appartiene a uno specifico territorio geografico e sociale con il quale intrattiene costanti relazioni. Il Piano prevede un'area settentrionale fuori dal centro storico, nella direzione per Gadana, che contiene un sistema urbano di modeste entità composto da un podere – chiamato per l'appunto La Piantata – e la sua rispettiva casa, contrassegnata come zona residenziale semi estensiva. Si tratta di una *periferia* – “scavalco del perimetro tradizionale”<sup>7</sup> – per accogliere le espansioni inevitabili di una città che doveva stare al passo con l'evoluzione obbligata dal “miracolo” economico degli anni Cinquanta e Sessanta. La classificazione non è stata fatta per motivi di puro formalismo o caso, ma dopo un'attenta analisi della spazialità urbana multidisciplinare che comprende l'architettura, ma anche la struttura sociale, economica e geografica del luogo. Il contesto territoriale era già contaminato da interventi ingenui nel Dopoguerra, in “modo disorganizzato e scadente, secondo modelli urbanistici ed edilizi privi di consonanze strutturali e formali con la città antica, generando configurazioni assai simili a quelle delle piccole città provinciali della costa adriatica dove non esistevano problemi ambientali altrettanto significativi”<sup>8</sup>. Questi eventi urbani però testimoniano, se letti da un attento pianificatore urbano, un “rifiuto dell'immobilità sociale”<sup>9</sup>, “affermazione del diritto delle classi popolari a godere i vantaggi delle tecnologie moderne e a recuperare una propria autonomia di espressione”<sup>10</sup>. In quella occasione, grazie a uno studio intimo e viscerale delle parole della città, emergono gli autori del brano urbano: i “fenomeni che compongono l'esperienza umana”<sup>11</sup>.

Il principio delle relazioni tra città, territorio e uomo è un punto cardine delle teorie di De Carlo, tanto che un decennio prima del Piano per Urbino del 1964 già critica, parlando di un altro grande Laboratorio d'Italia ossia Matera, le modalità di svolgimento della materia urbanistica di quegli anni. Parla di una nuova concezione in cui “non esiste priorità dello spazio sull'uomo né dell'uomo sullo spazio. Il rapporto è fondato su un continuo e dinamico scambio di causa ed effetto in cui ciascuno dei fattori ha egual peso ed eguali conseguenze”<sup>12</sup> e che “ciascun fenomeno – nella fitta rete di correlazioni che lo unisce agli altri – assume in ogni momento una nuova tensione che accresce o diminuisce la sua influenza: le variazioni di ciascuno si ripercuotono su tutti gli altri e modificano senza sosta la configurazione generale”<sup>13</sup>.

6. Voce “periphery”, dizionario Oxford Languages, www.oxfordlanguages.com, consultato il 7/11/2024.

7. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966, p. 90.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. *Ibidem*.

11. G. De Carlo, *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di L. Sichirollo, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 194.

12. G. De Carlo, *A proposito di La Martella*, in “Casabella Continuità”, n. 200, 1954, p. VII.

13. *Ibidem*.

processo una moltitudine di edifici di piccola dimensione, frutto di un'espansione lineare lungo file a schiera di lotti tutti uniformi<sup>13</sup>, oppure, grossi blocchi, minuziosamente disegnati, posizionati nel territorio nati da un'espansione "per parti" della città.

L'ambiente urbano sembra aver perso la sua struttura originaria che era caratterizzata da quelle distanze ancora percorribili a piedi. Così la strada diventa, solo ed esclusivamente, per l'automobile, così

la gente (i pedoni) viene instradata su percorsi (come nei luna park), su 'passeggiate' che la sollevano da terra, poi la assoggettano a un repertorio di condizioni esasperate (vento caldo, inclinazione, freddo, interno, esterno, odori, fumi) in una sequenza che è la grottesca caricatura della vita nella città storica<sup>14</sup>.

Un tempo, il tessuto urbano era un insieme di contesti in cui gli spazi aperti si integravano tra loro. Oggi, il sistema è diventato un accostamento di elementi scollegati. Le città non hanno la struttura che le caratterizzava in passato; questa perdita di coesione è una delle principali cause del loro attuale disfacimento<sup>15</sup>. Non esiste più un sistema in grado di guidare la città e le sue trasformazioni; oggi appare come un organismo amorfo a cui mancano delle parti, "mentre prima distinguere la città dal territorio organizzato diversamente era facile, alla portata di tutti, oggi invece abbiamo la sensazione che la differenza fra un dentro e un fuori della città sia diventata più difficile da percepire"<sup>16</sup>. È evidente, ancora una volta, il centro prevale sulla periferia. Risulta troppo piccolo per assolvere a tutte le sue funzioni, implode e finisce per escludere e marginalizzare le altre parti della città, impedendo loro di essere riconosciute<sup>17</sup>. La campagna, per come la intendiamo oggi, è una serie di posti o meglio lande desolate in cui piccoli frammenti di parti non più connesse fra loro sopravvivono<sup>18</sup>. "La natura svanisce. La città sparisce. La dissoluzione accelerata della natura ideale e della città ideale hanno portato a una soluzione di compromesso che vorrebbe essere un tentativo di salvare qualcosa di entrambe"<sup>19</sup>.

La città ideale, immersa nel paesaggio, è l'immagine che Giancarlo De Carlo ha davanti ai suoi occhi la prima volta che arriva a Urbino nel 1951 insieme al rettore della libera Università, Carlo Bo: "Carlo Bo era venuto a prendermi a Pesaro e, vicino Trasanni, aveva chiesto a Paolo Bigonzi di fermare l'automobile perché potessimo uscire a guardare il paesaggio. Guardavamo il disegno complesso delle colline e delle valli, e lui, dopo un lungo silenzio, mi ha detto: 'Questa è la vera Italia'<sup>20</sup>.

13. Cfr. S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato. Verso una nuova architettura umanistica* (1963), il Saggiatore, Milano 1968, p. 77.

14. R. Koolhaas, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, a cura di G. Mastrigli, Quodlibet, Macerata 2006, p. 41.

15. Cfr. G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, cit., pp. 30-31.

16. L. Benevolo, *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Erbari*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 3.

17. Cfr. R. Koolhaas, *Junkspace*, cit., p. 29.

18. Cfr. L. Benevolo, *La fine della città*, cit., p. 13.

19. S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato*, cit., p. 75.

20. G. Bartocci, *L'architettura della città di Urbino da Francesco di Giorgio a Giancarlo De Carlo*, Diabasis, Parma 2014, p. 93.

A Matera, gli urbanisti "sono arrivati a prendere coscienza della realtà del fenomeno complessivo che è fatta di bene e di male tenacemente impastati da millenni di esistenza"<sup>14</sup>.

Con questa consapevolezza e come diretta presa di coscienza della materializzazione fisica di una forza modellatrice che è la vita della comunità, De Carlo ritiene che le uniche frazioni a poter sopravvivere a Urbino saranno quelle che dialogano maggiormente con il cuore della città e con il territorio nella quale è inserita. Lungo le linee di collegamento potranno funzionare i nuovi quartieri. Le integrazioni, in coerenza con la realtà, devono poter permettere l'equilibrio dell'urbe, quel fragile gioco di intrecci di relazioni che si manifestano nell'ecosistema locale.

Se questa armonia tra Centro Storico e periferia viene a mancare, il rischio è nella possibilità di un distacco tra le due parti; [...] assai probabile per il futuro se continueranno a procedere il deterioramento e l'espansione – uno in forza dell'altra e viceversa – e se la parte nuova arriverà a produrre attrezzature e servizi sufficienti ad assicurarle una autonomia funzionale. In questa evenienza la vera città di Urbino si sposterebbe al di là delle mura e il Centro Storico diventerebbe una appendice urbana necrotizzata, una 'riserva' di antiche forme senza alcun contesto<sup>15</sup>.

Per questo motivo gli interventi devono essere calibrati con la capacità che una città esistente riesce a sostenere prima di perdere la sua anima e la sua società, tramite un dimensionamento e una configurazione giustapposta dei suoi poli di aggregazione.

Da questi ragionamenti, parafrasando De Carlo, si ricava che le periferie sono "sempre il prodotto di chi le abita"<sup>16</sup>, specchio degli equilibri reali – non ideali – che l'uomo instaura con la materia, il territorio e il paesaggio in un determinato momento storico. Esse sono parte integrante della città, e in quanto tali devono agevolare – non rompere – gli equilibri d'uso del testo urbano corrente. Per questo è necessario uno studio meticoloso del contesto, incorporando anche i fenomeni sottaciuti quali la sociologia, l'economia, la politica, la geografia. Dal momento che la società è in continua evoluzione, è innegabile che essa modelli anche la forma dell'urbe, e che quindi il perimetro originale si dilati o modifichi; ma questa mutevolezza non deve avverarsi secondo presupposti che non dipendono dal rispetto della sua società e della tutela del suo territorio.

14. Ivi, p. VIII.

15. G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 108.

16. G. De Carlo, *Gli spiriti dell'architettura*, cit., p. 194.

È stato il punto di svolta per comprendere la trasformazione di Urbino segnando quindi la storia della città. Collaborando con Carlo Bo, figura centrale nella rinascita culturale di Urbino, De Carlo inizia un viaggio di continuità e instancabile relazione, un legame profondo con quel territorio e la sua comunità. Nel 1953, l'elezione di Egidio Mascioli, un ex minatore e sindaco lungimirante, segna un cambio di prospettiva; Mascioli riconosce immediatamente il potenziale del lavoro di De Carlo e Carlo Bo, tanto da condividere la visione che punta a trasformare Urbino. In quel momento, infatti, la città si trova in una posizione isolata, lontana dalle correnti culturali dell'epoca. Per invertire la rotta, si comincia a pianificare un intervento strategico incentrato sulla creazione di spazi dedicati allo studio e alle residenze per studenti, elementi fondamentali per attirare giovani e intellettuali. Questo sforzo culmina nella redazione di due Piani Regolatori Generali, rispettivamente nel 1964 e nel 1994. Il primo ha l'urgenza di preservare l'integrità della città e per questo motivo si è partiti dal centro storico. Tuttavia, a distanza di trent'anni, il Piano del 1994 affronta una nuova realtà, invertendo il canocchiale e partendo dal territorio, ma questo è già stato detto. Sono le *concrezioni urbane* che, ancora una volta, tentano di rimanere nell'ombra; eppure, si sono sviluppate al di fuori delle mura storiche e rappresentano un tema cruciale, poiché derivano in gran parte dall'espansione innescata dal Piano del 1964. De Carlo, con il Piano del 1994, si trova quindi a dover intervenire su una situazione complessa, segnata da un'urbanizzazione che, pur non essendo così invasiva come in altre realtà italiane, ha comunque avuto un impatto significativo sulla delicatezza del paesaggio<sup>21</sup>. Quello che accade, ovviamente, non è un episodio singolare all'interno della nostra città ideale, ma entra nel meccanismo di costruzione del sistema metropolitano, mettendo in discussione le sue basi e sconvolgendolo. L'attacco al piano, sostenuto dai cosiddetti "partigiani del progetto", afferma un'idea di crescita della città "per parti"<sup>22</sup>, con progetti d'autore redatti da architetti qualificati, incaricati da gruppi di interessi privati che possiedono la capacità di finanziare e attuare le operazioni che intraprendono. Il tentativo di organizzare la città apre la strada alla grande speculazione edilizia e fondiaria; l'accelerazione dello sviluppo urbano, infatti, non solo risponde alla logica della domanda e dell'offerta, ma produce profonde trasformazioni sul paesaggio circostante. Il commercio del suolo urbano, *nelle città del mondo*, scopre la possibilità di offrire redditi sempre più elevati, connessi alla crescita esponenziale della superficie urbana. L'espansione che si delinea, dettata esclusivamente dalla legge econo-

21. Cfr. G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, p. 38.

22. Ivi, p. 53.

Mentre l'architetto riesce a elaborare una vera applicazione delle sue teorie nella casuale circostanza favorevole di Urbino, nel resto d'Italia si perseguono altri dèi, come la città ideale, l'economicità dei quartieri, la macchina e la standardizzazione. L'esperienza di Ina-Casa e Iacp (Istituto Autonomo Case Popolari) per esempio, consente "agli architetti italiani di compiere ripetutamente l'esperienza del quartiere autosufficiente"<sup>17</sup> portando però alla realizzazione di quartieri come episodi isolati nelle periferie delle città, senza legami di ordine funzionale con le zone circostanti. Così gli architetti hanno dovuto constatare che il problema dell'articolazione interna restava indeterminato, se non si risolveva simultaneamente il problema dell'articolazione esterna, cioè dell'integrazione del quartiere con la compagine urbana<sup>18</sup>.

I quartieri come Falchera a Torino, Quarto Oggiaro a Milano, lo Zen di Palermo, il Corviale a Roma, Scampia a Napoli sono tutti quartieri figli di una ricerca ideale, tra la città-macchina e la città-giardino. Si trattava di periferie che "assorbivano il funzionalismo sociologico, in sostituzione al 'funzionalismo' del Movimento moderno, rigido, schematico e troppo poco umano; e non rinunciavano all'intento di dare una forma razionale – se non proprio scientifica – applicazione di ingegneria sociale"<sup>19</sup>. I piani, quindi, sono stati concepiti come "allegri nuclei autosufficienti"<sup>20</sup>, impianti razionali in serie accompagnati da spazi verdi e aree comuni, dotati di un proprio centro e isolati dal resto della città storica. Ne risulta una periferia cluster, con mancanze di servizi mai giunti, isolamento sociale poiché la comunicazione con il vecchio assetto e con il resto del territorio non è mai stata prevista, problemi di ordine speculativo che confermano il "blocco urbano", ossia "un'autonomia della città, cioè alla crescita dei processi urbani secondo una propria logica interna"<sup>21</sup>. Il grande numero è diventato impossibile da tenere a bada, non c'è stato un dialogo d'impianto con la struttura sociale e preesistente urbana. Il degrado causato da errori e situazioni non favorevoli ha estremamente condizionato il significato di periferia, assunto come "l'anticità"<sup>22</sup>, immaginario collettivo di marginalità, criminalità, violenza, ma anche di espressioni di comunità, appartenenza, appropriazione.

Ritornando al contesto urbinato, La Piantata è stata realizzata da Leonardo Benevolo, subentrato nel piano di De Carlo in qualità di supplente<sup>23</sup>, negli anni Ottanta. Benevolo considera le periferie come frutto di una pianificazione attenta, organica e integrata, concepite come estensioni naturali della città, e in quanto tali le-

17. M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi. Storia, ideologie, immagini*, De Donato, Bari 1983, p. 162.

18. *Ibidem*.

19. Ivi, p. 87.

20. G. Samonà, *Proposte per un avviamento dei processi urbanistici verso la pianificazione totale*, in "Urbanistica", n. 20, 1956, p. 12.

21. M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 90.

22. L'anticità, per Stefano Boeri, è "profonda ed invisibile, un fiume carsico che spinge verso l'individualità e la frammentazione". Tratto dalla presentazione del libro di Stefano Boeri *L'anticità*, [www.pim.mi.it](http://www.pim.mi.it), consultato il 7/11/2024.

23. "Ho esercitato una specie di supplenza. [Giancarlo De Carlo] ha avuto rapporti intermittenti con l'amministrazione comunale, che non era un interlocutore facile". L. Benevolo, *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Ermani*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 128.

mica, sottrae il processo di sviluppo alle sue leggi di logica organica<sup>23</sup>, generando una netta frattura tra la città storica e l'altra città che sta crescendo al di fuori delle mura. Il Piano Regolatore del 1964 ha dato per perdute tutte le frazioni situate nell'intorno di Urbino e per il margine urbano della città non si prevede nessun investimento pubblico, né per la costruzione di edifici residenziali né per la costruzione di infrastrutture di collegamento<sup>24</sup>. Eppure, "l'edificazione cerca i terreni piani e quelli facilmente spianabili dove sia possibile costruire tipi edilizi più correnti e anonimi, col minimo impegno di spesa e di fantasia"<sup>25</sup> così l'espansione si allontana dal centro storico e la periferia si insinua lungo i crinali fino a trovare le zone di espansione che le sono state assegnate, in cui la città storica non può più reggere. Si registra così una doppia espansione della nostra città ideale, due nuovi quartieri vengono disegnati: "uno sconsideratamente massiccio a sud-ovest sulla strada per Urbania, l'altro spensieratamente sminuzzato a nord-est sulla strada per Pallino"<sup>26</sup>; Mazzaferro e la Piantata fanno la periferia di Urbino.

L'arrivo della nuova amministrazione del sindaco Oriano Magnani nel 1971 segna un cambiamento nelle politiche urbane e un'importante spaccatura nei rapporti con "l'architetto della città"<sup>27</sup>. Viene individuato un nuovo gruppo di progettisti incaricati di redigere i Piani Particolareggiati: il Gruppo Architettura, costituito da Luciano Semerani, Gianugo Polesello, Gianni Fabbri, Raffaele Panella, Costantino Dardi e coordinato da Carlo Aymonino. Vengono incaricati di redigere il Peep (Piano di Edilizia Economica Popolare) di Mazzaferro nel 1975; un'operazione progettuale che segna una nuova fase nell'evoluzione urbana di Urbino. La collina d'Masaffer viene spianata per fare spazio a un quartiere che risponde a quell'espansione "per parti" tanto denunciata da Giancarlo De Carlo. L'espansione di Mazzaferro è il risultato di un doppio intervento che ha cambiato profondamente il territorio. Da una parte si sviluppa un insediamento residenziale formato da piccole case a schiera, mentre dall'altra emerge un grande complesso architettonico che sovrascrive la fisionomia dell'area. Entrambe le operazioni, seppur diverse per dimensioni, sono connesse da un unico progetto che trasforma radicalmente quel disegno delle colline e delle valli di cui si parlava all'inizio di questa vicenda. Un aspetto particolarmente interessante è descritto dal fatto che il grande complesso è stato realizzato da una cooperativa, la Cedu, che è frutto dell'ambiente universitario. Il responsabile è Brunello Palma, docente dell'Università di Urbino e amico di Carlo Bo. Mazzaferro si configura, quindi, come un'enclave nata per rispondere alle necessità degli univer-

23. Cfr. G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, cit., p. 30.

24. Cfr. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966, p. 115.

25. Ivi, p. 108.

26. G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, cit., p. 43.

27. P. Lay, *L'evoluzione del rapporto fra progettista, amministratori, cittadini e piano a Urbino*, in "Urbanistica", n. 110, 1998, pp. 28-29.

gate alle specificità dei luoghi, della storia e del contesto culturale. La varietà dei territori porta ad assumere approcci diversi nei confronti della loro pianificazione. Per esempio, per il CEP di Mestre del 1958, Benevolo propone di conferire alla moderna Venezia – che è una costellazione di centri, comprendenti l'antica Venezia, Mestre, Marghera, la zona industriale, i centri agricoli del retroterra, gli insediamenti storici lagunari (Murano, Burano, Chioggia), le zone turistiche del Lido, del Cavallino ecc. – un assetto capace di chiarire e selezionare le funzioni dell'antica città insulare<sup>24</sup>.

Grazie a questa lettura anatomica dell'ecosistema-città, a Urbino intuisce l'importanza del centro storico come punto principale di socializzazione e che il nuovo quartiere dovesse adeguarsi e mantenere questo equilibrio, come per De Carlo. Date queste premesse, ha potuto sperimentare dei principi di pianificazione che, ancora una volta, si differenziano dalla scena italiana.

La Piantata è localizzata a circa due chilometri da Piazza della Repubblica. Il complesso rivela una sperimentazione di tipologie abitative che tentano di rispondere alle esigenze abitative con un linguaggio diverso rispetto al concetto di condominio, operazione possibile anche grazie al piccolo numero di abitanti previsti. Infatti, ci sono edifici terrazzati, villette a schiera, appartamenti, gradoni, portici e ampie terrazze. Le generose dimensioni private permettono anche unità di addirittura tre piani, evitando in ogni caso di rientrare nel pericolo degli alti blocchi e preferendo una bassa densità verticale. Gli edifici abbracciano le forme del territorio adagiandosi, permettendo un contatto visivo con il territorio da ogni punto del quartiere. La via interna principale è stata pensata come luogo della comunità, dove inizialmente non era possibile transitare con l'auto, con negozi lungo i lati per assicurare il minimo servizio indispensabile. Non è stata prevista una vera e propria piazza, sempre per lasciare che il centro storico funzionasse come perno gravitazionale sociale del sistema cittadino. La Piantata poi ha subito progetti di più mani e più configurazioni spaziali negli anni che, nonostante si discostino dai principi dei due architetti citati, non vanno a intaccare la lettura del luogo e del progetto originario.

L'applicazione di un metodo preciso di lettura si vede in De Carlo anche nel progetto per il concorso di Spine Bianche a Matera del 1954. L'architetto propone dei piccoli nuclei, sub-comunità residenziali distinte, in modo da preservare le condizioni vitali del quartiere da sostituire, in completa aderenza con l'ambiente,

24. M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 163.

sitari, un quartiere che è pensato dagli stessi accademici per favorire l'idea di comunità. La tipologia a ballatoio non rappresenta semplicemente una delle possibili scelte progettuali, ma è il principio che fonda l'intervento. Ogni unità residenziale si affaccia sullo spazio comune, che fa da connettore tra l'interno e l'esterno. L'intero progetto è spezzato a metà dalla strada che collega Mazzaferro a Urbino. Da un lato, si presenta un'unica unità rettilinea il cui piano terra è definito da un lungo porticato di 150 metri; l'edificio residenziale è un piccolo Gallaratese che viene preso e trapiantato a Urbino. Dall'altra parte della strada, un "piastrone" in cemento armato, che accoglie al suo interno: i garage, le cantine e i sistemi di collegamento, serve come basamento per un'altra un'unità edilizia, lunga 67 metri, anch'essa con un portico a piano terra che ospita dei piccoli servizi commerciali per il quartiere. Viene poi posizionato un ultimo complesso residenziale che permette di chiudere il recinto, definendo quindi il perimetro di Mazzaferro. Quello che si crea è una successione di spazi in cui esterno e interno sono separati e chiaramente distinti. La piazza che si crea nel vuoto del recinto e i portici a piano terra sono i punti dove la dimensione pubblica si esalta. Al momento della costruzione, sono i luoghi dove le famiglie socializzano, dando energia al senso di comunità. Quasi quarant'anni dopo, Mazzaferro, risulta essere profondamente cambiato. Raggiungere il quartiere a piedi è un'impresa, sembra di percorrere proprio quei percorsi dei parchi divertimento in cui la "gente" si ritrova per caso. Il marciapiede, infatti, sembra essere un'invenzione, la strada è solo ed esclusivamente concepita per l'automobile. Il calo demografico ha già fatto il suo corso: quelle grandi unità residenziali che un tempo ospitavano il grande numero oggi sono occupate da una o due persone già in età avanzata. Il ricambio generazionale non è avvenuto, chi è nato in questo quartiere è andato via. Gli spazi comuni sono deserti nel paesaggio e i servizi commerciali stanno subendo il loro terzo cambio di destinazione d'uso: prima diventano uffici e poi piccoli appartamenti da lasciare in affitto. Sicuramente, Mazzaferro non rappresenta un caso isolato, è solo un esempio di come la periferia urbana si trova tutt'oggi a essere messa in ombra dal centro storico, che, ancora una volta, le ruba la scena.

A questo punto, potrebbe trasparire che la periferia urbinata rappresenti l'ennesimo caso del "peggiore dei mondi possibili"<sup>28</sup>; un luogo che incarna la retorica del sistema metropolitano contemporaneo. Uno spazio in cui il termine *periferia* evoca gli spettri rappresentati dai luoghi comuni. Va sottolineato che l'accostamento tra periferia e violenza è ormai talmente scontato da essere diventato

28. Ci riferiamo al "peggiore dei mondi possibili", una visione sarcastica che Arthur Schopenhauer propone in contrapposizione al "migliore dei mondi possibili" delineato da Gottfried Wilhelm Leibniz. M. Kempe, *Il migliore dei mondi possibili*, cit., p. 85.

sia naturale che costruito. Un altro aspetto particolare è la concezione della casa: "la casa non è la cellula ma l'elemento di abitazione, risultato dalla composizione delle cellule. Lo spazio racchiuso dall'articolarsi dell'elemento – in comunicazione continua con gli altri spazi [...] – è un effettivo prolungamento della casa stessa"<sup>25</sup>, così come lo sono i negozi sparsi nei nuclei, elementi che "conferiscono vitalità a un gruppo di abitazioni e viceversa"<sup>26</sup>.

La lettura del luogo è sempre alla base della progettazione, non la volontà di imporre schematismi o forme evocatrici in un contesto che non le può accogliere. De Carlo ritorna a progettare Urbino nel 1994 e anche in questo caso viene affrontato uno studio sugli effetti del Piano Regolatore precedente e delle lacune che altri cercano di colmare durante la sua assenza. Il fatto che la città sia ancora un laboratorio aperto e quasi intatto, che permette di indagare cosa sia la *periferia*, si deve proprio grazie alla pianificazione di questo Piano, in particolare grazie alla costruzione di un sistema per limitare l'espansione incontrollata della città: il Parco, un limite vegetale invalicabile, che "avvolge e protegge come una cintura verde la struttura urbana della città – quella storica e la sua periferia – ma soprattutto [...] garantisce in modo sicuro la compenetrazione tra abitati e natura, attenuando i rischi del loro reciproco estraniamento"<sup>27</sup>. Il nuovo piano, quindi, cerca di riqualificare le *periferie* attraverso interventi minuti per ridare significato ai tessuti esistenti. Per "liberarsi dallo squallore di essere una periferia"<sup>28</sup>, deve essere un insediamento calibrato, controllato nella sua dimensione ed equipaggiato di una cintura organica che ha un duplice scopo: protezione della città nei confronti dell'espansione incontrollata ma anche tutela del paesaggio.

La Piantata, a distanza di ulteriori trent'anni, mostra i segni di questi esperimenti tipologici. L'egemonia del sistema universitario sull'economia della città, la geografia del territorio, il piccolo numero, la demografia inevitabilmente decrescente e i vincoli dell'ultimo Piano Regolatore hanno contribuito alla manifestazione di questa *periferia* anomala, fuori dall'immaginario collettivo del termine. Il primo aspetto interessante è la composizione dei suoi abitanti: urbinati di vecchia (ormai pochi) e di nuova generazione, con l'inserimento di un buon numero di studenti. Molte delle case di proprietà, disponendo di buone metrature, sono state trasformate e adattate a un co-abitare prevalentemente studentesco. A differenza di quanto succede nel centro storico, non vi è il monopolio degli studenti nell'appropriazione

25. G. De Carlo, *Il risultato di un concorso*, in "Casabella Continuità", n. 231, 1959, p. 24.

26. *Ibidem*.

27. G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, p. 42.

28. Ivi, p. 45.

uno dei principali motivi per avviare programmi di demolizione. Un esempio riguarda i grandi quartieri che sono stati costruiti durante il periodo di grande espansione urbana: dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. La periferia ha lasciato da parte qualsiasi connotazione progressista, rimanendo un semplice segno di disagio sul territorio, divenendo un luogo da cui si desidera allontanarsi il prima possibile<sup>29</sup>. Questo processo in disfacimento permette, ora, di osservare la città con lo sguardo degli ultimi, facendo emergere aspetti che prima erano stati ignorati o trascurati. In questa condizione di disorientamento, l'attenzione si concentra su ciò che precedentemente passava inosservato aprendo così la possibilità di superare la rigida distinzione tra “pieni” e “vuoti”, permettendo al paesaggio di differenziarsi e differenziare<sup>30</sup>.

Il paesaggio, appartenente all'espansione urbana che ha generato la periferia, sembra avere inaspettatamente dato vita a un'altra città; memoria di quella città immaginata da Oswald Mathias Ungers e Rem Koolhaas nel 1977 durante il progetto per la demolizione di una Berlino in decadimento. I frammenti di Berlino vengono conservati come isole all'interno di una griglia urbana che rappresenta il territorio naturale. Un arcipelago di architetture decostruisce la città; le *enclave* salvate preservano la loro identità e si distaccano dal centro. A Berlino, l'unica isola che nasce è quella dei musei, ma ciò che si registra a Urbino, in modo casuale, assomiglia a quella città arcipelago. Infatti, la totalità di Mazzaferro è immersa nelle colline e nelle valli del paesaggio urbinato. La scoperta, quindi, è che la periferia coincide con l'altra città in cui l'isola di Mazzaferro è il “migliore dei mondi possibili” per chi la abita. Mazzaferro è una periferia inedita, a prima vista tutto appare molto addomesticato; il paesaggio è il protagonista e fa sembrare l'intero contesto più intimo e minuto. In questa vicenda la *Bigness* dell'architettura si lascia vincere dalla *Bigness* del paesaggio, che si ripiega nel quartiere per tracciarne gli spazi. Il vuoto all'interno del recinto che l'architettura definisce è un giardino ben tenuto e protetto come il “giardino delle delizie”<sup>31</sup>. La casa è l'altra scoperta, se “nella *Bigness* la distanza tra nucleo e involucro cresce al punto che la facciata non può più rivelare ciò che avviene all'interno”<sup>32</sup>, entrando in una delle possibili case si avverte il senso di appartenenza a quel luogo. Case che parlano e raccontano di storie vissute nell'altra città; case grosse, ampie che non assomigliano all'appartamento parigino di Paul Claudel<sup>33</sup>.

Il centro di Urbino è una “sorta di guscio splendidamente vuoto”<sup>34</sup>, nella città ideale non c'è segno di vita; vince il piccolo numero e in un mondo senza centro la periferia urbinata si è costruita la propria identità. La stessa

29. Ci riferiamo ai programmi di demolizione che sono iniziati negli Stati Uniti, con la demolizione, nel 1974, del complesso di Pruitt-Igoe costruito a St. Louis da Minoru Yamasaki nel 1955; proseguiti con la demolizione di altri quartieri di edilizia economica in Europa, tra cui uno degli episodi più importanti è quello di tre delle sette Vele di Scampia, costruite tra il 1962 e il 1975 da Francesco di Salvo. Cfr., P. Ciorra, *La fine delle periferie*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie\\_\(XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_(XXI-Secolo)/), consultato il 14/11/2024.

30. Cfr. A. Bertagna, *La città tragica. L'(an)architettura come (de)costruzione*, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 119.

31. S. Marini, *Progetto Eden | Eden Project*, in “*Vesper*. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory”, n. 10 (*Progetto Eden | Eden Project*), primavera-estate | Spring-Summer 2024, pp. 10-17.

32. R. Koolhaas, *Junkspace*, cit., p. 15.

33. Ci riferiamo alla sintesi di Paul Claudel quando descrive il proprio appartamento parigino come niente di più che un numero: “una specie di luogo geometrico, un buco qualsiasi, tra le sue quattro mura”. P. Claudel, citato in A. Vidler, *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea* (1992), Einaudi, Torino 2006, p. 76.

34. V. Emiliani, *L'enigma di Urbino. La città scomparsa*, Aragno, Torino 2004, p. 11.

degli spazi, ma emergono gli abitanti di Urbino con un forte senso di comunità. Il bar della piazza, la sede della CGIL, la sala civica della contrada sono tutti spazi che sopravvivono e vivono nel quartiere. La strada interna, all'inizio dell'insediamento, era liberamente a disposizione della vita sociale delle famiglie che organizzavano pranzi e cene di borgata. I negozi, a differenza di quanto è successo in altre *periferie* (come, ad esempio, a Mazzaferro) rimangono aperti. Non si sente l'oppressione della densità abitativa con alti muri di cemento, anzi viene assicurato sempre un rapporto con il paesaggio, dando la sensazione di un abitato più a dimensione umana. Essendo vicina al centro storico, è ben collegata da mezzi pubblici a motore, ma anche tramite un camminamento che agevola la percorrenza pedonale dell'esodo giornaliero verso il cuore cittadino. La dimensione della casa come spazio privato non rimane relegata dentro i muri, ma si espande oltre i confini, dando luogo a spazi ibridi di pubblico e privato, simbolo di sicurezza e responsabilità collettiva. La *periferia* della Piantata è un apparato di città, interdipendente con il centro storico e il del suo territorio, di modeste dimensioni, circondato da una fascia di rispetto naturale.

Oggi, il concetto di *periferie* è del tutto dissimile a un immaginario di vita rassicurante. Questo perché si è costantemente esposti a notizie di episodi sempre più frequenti di violenza: i quartieri sono demonizzati e ritenuti colpevoli di vite criminali, dell'aggressività incondizionata, gli irrecuperabili. La situazione di degrado però, così come De Carlo ha osservato a Urbino, indica un rifiuto esplicito delle condizioni di miseria da parte della generazione corrente. La città che cambia, e con essa il suo significato, sono lo specchio della trasformazione della nostra società che non riesce a determinarsi, costantemente instabile e soggetta a progressi incontrollabili. I progetti urbani contemporanei vertono a ricucire questi organi malati attraverso la disposizione di spazi pubblici per la comunità, per l'ambiente, per la vita dei suoi abitanti. Ne è un esempio il G124 finanziato da Renzo Piano, progetto che ogni anno individua diverse periferie d'Italia, ne vengono indagate le caratteristiche (con l'aiuto di specialisti come antropologi e sociologi) e viene elaborato un progetto “dal basso”, che tratta temi quali la vegetazione, la partecipazione sociale e il concetto che “la bellezza salverà il mondo e lo salverà una persona alla volta”<sup>29</sup>, nell'intento di salvare le periferie, dove “vive la maggior parte degli abitanti delle città e sono questi i luoghi del futuro, ricchi di energia e vivi più che mai”<sup>30</sup>.

29. R. Piano, parole tratte da [www.renzopiano124.com](http://www.renzopiano124.com), consultato l'11/11/2024.

30. *Ibidem*.

che Giancarlo De Carlo descrive in *Gli spiriti dell'architettura* per chi abita l'isola di Burano dove: "la popolazione non è cresciuta ma neanche molto diminuita ed è comunque una delle poche che si identifica con il suo luogo"<sup>35</sup>.

La città e il paesaggio non sono quindi entità statiche, anzi, sono in continuo movimento e trasformazione. Le opposizioni tradizionali tra centro e periferia sfumano e si arricchiscono di nuove possibilità. Se la città è un campo di tensione tra spazio e tempo in continua evoluzione; il suo perimetro, vuoto periferico che inizialmente sembra essere lo scarto, diventa quel luogo dove si manifesta il possibile nella sua forma più autentica e incontaminata.

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio: una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra<sup>36</sup>.

La città, come il paesaggio, non è un dato fisso, ma un "sogno" in costante trasformazione, che continua a sfuggire a una comprensione definitiva, e che si costruisce continuamente attraverso le esperienze, i desideri e le paure di chi la abita.

35. G. De Carlo, *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di L. Sichirolo, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 46-47.

36. I. Calvino, *Le città invisibili* (1972), Mondadori, Milano 2016, p. 42.

La periferia ha subito varie sfaccettature di significati, alcuni dei quali molto lontani tra di loro. Passa dall'essere ritenuta uno scarto, per poi essere usata come pedana di giochi speculativi, fino ad arrivare a essere il luogo delle speranze. Come potrà essere la periferia del divenire<sup>31</sup>, a partire dal testo urbano ereditato oggi da interventi avvenuti nel passato? Innanzitutto cercando di definire cosa si intende con il suo termine.

La periferia è un organo vitale dell'ecosistema città, senza il quale quest'ultima perderebbe il suo equilibrio. È l'elemento di coesione tra il costruito e il territorio, modellato dal tessuto sociale della sua comunità che si conforma al luogo. Non è gerarchicamente diversa dagli altri organi della città. Questo concetto è stato espresso a Matera, con il Regolamento Urbanistico del 2021<sup>32</sup>. Per la prima volta in Italia i borghi rurali periferici degli anni Cinquanta e Sessanta vengono inseriti nel tessuto TI, come centro storico. Questa operazione non solo permette alla periferia di avere lo stesso peso e considerazione delle antiche vesti, ma è una chiara espressione di limitazione della sua espansione per poter concentrare tutte le forze su quanto già esiste per migliorarlo e preservare il territorio naturale. Un provvedimento di questo calibro punta "all'individuazione di una maglia delle 'centralità' della città esistente (*centralità storiche e centralità contemporanee*)"<sup>33</sup> per "la sostenibilità e la qualità urbana: in quanto respinge tutte le richieste di edificare oltre il limite urbano" e "conferma lo spazio periurbano ed extraurbano"<sup>34</sup>.

Operativamente, la pianificazione della periferia deve comprendere l'analisi della sua capacità d'insediamento e se risultasse sovraccaricata bisogna intervenire per evitare la sua propagazione nello spazio tramite l'inserimento di brani periurbani<sup>35</sup>. La riattivazione del vero rapporto dell'uomo con l'ambiente è un ruolo che la periferia è pronta ad assumersi. Per evitare l'isolamento sociale e spaziale, un progetto elaborato per le aree più esterne della città non può non tener conto degli effetti e ripercussioni che avrà con il suo centro storico, e viceversa. La Piantata e Urbino sono a sostegno dell'idea di questa periferia possibile, dove la miseria, in fondo, non trova luogo.

31. Con *divenire* si fa riferimento al divenire postumano delle teorie di Rosi Braidotti e Donna Haraway: "Il mutamento della realtà nel suo movimento totale e costante [...], sentimento di fluidità e mutevolezza costante a cui va aggiunta, però, la percezione consapevole, cosciente e manifesta, che in questo scorrere stia la relazione". C. Tedeschi, *Innamorarsi del mondo. Braidotti e Haraway sul divenire postumano*, Il Giardino dei Ciliegi, Firenze 2017, pp. 1-2.

32. Regolamento Urbanistico redatto nel 2013, passato all'adozione nel 2018 con completamento dell'iter nel 2021.

33. Comune di Matera, *Relazione Studio di valutazione d'incidenza relativo al Regolamento Urbanistico di Matera*, 2007, p. 38.

34. Redazione SassiLive, *Governo Bennardi presenta il regolamento urbanistico approvato dal Consiglio Comunale di Matera: report e foto*, www.sassilive.it, 2021, consultato il 12/11/2024.

35. Periurbano è "un territorio fisico ma soprattutto mentale, che ha ormai una sua storiografia e una dimensione spaziale e sociale". M. Mininni, *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia*, Donzelli, Roma 2012, p. 6.















## Una vita a Mazzaferro Simone Lavezzaro

Arrivando a Mazzaferro, il tempo sembra fermarsi, il quartiere è vuoto. L'unica persona che incontro è Mariapia che mi ospita nella sua casa. Mariapia vive a Mazzaferro da quarant'anni, è testimone e protagonista della trasformazione tanto dell'architettura del quartiere quanto della vita nella più lontana periferia urbinata<sup>1</sup>.

Salendo la scalinata di piazza Casteldurante, che è in realtà il parcheggio di Mazzaferro, si giunge nella corte centrale racchiusa dagli edifici che ne compongono la struttura architettonica. La corte, un piccolo giardino in pendenza, appare sorprendentemente curata, come se qualcuno la pulisse con costanza ogni giorno. In questo spazio si avverte una strana sensazione, è presente un importante contrasto tra la grande dimensione dell'architettura e la delicata cura della piccola dimensione del naturale, che insieme intrecciano la narrazione di una periferia urbinata dal fascino inaspettato. Attraversata la corte, si arriva al portone dove abita Mariapia, si salgono le scale, e aprendo la porta di casa si viene accolti dalla seconda sorpresa. L'abitazione è sorprendentemente di grosse dimensioni e ben curata, ritorna in scena la dimensione addomesticata di una periferia anomala nel contesto italiano. Mariapia mi fa sedere, mi offre il caffè e mi racconta che negli anni Ottanta lei e suo marito si trasferiscono a Mazzaferro:

Il progetto era iniziato nel 1975<sup>2</sup>, ci siamo messi in una cooperativa, la Cedu, organizzata per i dipendenti universitari. La cooperativa era gestita da Brunello Palma<sup>3</sup>, un docente universitario. Eravamo quarantasei famiglie inizialmente e il complesso include diverse unità: il blocco a "U", le case a schiera che si trovano più a sinistra. Io ho visto crescere la mia casa, era ancora in costruzione quando me l'hanno assegnata.

A Mazzaferro oggi vivono circa 1.150 persone, ma il quartiere sembra aver perso la vivacità di un tempo, quando il senso di comunità era forte. Un tempo, Mazzaferro era "un'enclave autogestita", dove, ad esempio, il giardino della corte veniva curato dal marito di Mariapia. Come racconta lei stessa:

Quando ci siamo trasferiti, il quartiere era molto vivace. La maggior parte delle persone era giovane, con famiglie che avevano mediamente tre figli, e la vita sociale era intensa. Organizzavamo feste in strada, in piazza e persino sotto i portici, sfruttando ogni angolo di spazio pubblico per creare senso di comunità. Oggi, invece, è tutto più tranquillo. Molti di noi sono invecchiati e la vita è cambiata. Ci sono ancora alcune fami-



## Una vita a La Piantata Lucrezia Labollita

Il testo di una città è ancora più intimo quando lo si legge con gli occhi di chi lo abita tutti i giorni.

A dedicare un racconto alla Piantata è Francesco, studente universitario di ventidue anni e consigliere comunale di Urbino, vive nel quartiere assieme alla sua famiglia. L'incontro è in un bar, luogo dell'informalità quotidiana, che si trova all'inizio della via centrale Battista Sforza, al piano terra di uno degli edifici progettati da Leonardo Benevolo. Ogni giorno, lui e i suoi amici si trovano qui per il caffè, in quei momenti rituali di interruzione dalla vita lavorativa. Il bar La Piantata diventerà a breve l'unico del quartiere, dato che il Toffee bar è stato messo in vendita e chiuderà tra pochi mesi. Qui c'è la sede di un centro scommesse sportive che permette la commistione tra vecchia e nuova generazione, tra gli abitanti del quartiere e del centro. Di fronte, c'è un parcheggio, concepito a suo tempo come una "piazza": non funziona come agorà perché quella si trova esclusivamente a Urbino, dove i giovani si incontrano, soprattutto il giovedì e sabato sera. Qui non ci sono molti locali commerciali, ma quanto basta per la sopravvivenza: resistono un negozio di elettrodomestici, un parrucchiere, e vari studi professionali. Sono i professionisti che portano gente da fuori e i ragazzi del quartiere che tengono viva la zona, assieme agli studenti che giornalmente raggiungono l'Università a piedi o in autobus. Parliamo poi della vita nel quartiere e mi racconta che c'è un posto che lega tutti i cittadini della Piantata, anche i più piccoli: la sala civica, alla fine di via Battista Sforza, spesso viene utilizzata dall'Associazione culturale Piantata che dal 1998 organizza pranzi sociali, gestisce eventi ricreativi e programma riunioni per le azioni che riguardano il quartiere. Ogni anno, il primo weekend di settembre, la contrada della Piantata gareggia insieme alle altre per conquistare più premi in palio alla festa dell'Aquilone. In vista di questo grande evento, il quartiere si riempie di vita, i bambini dipingono e costruiscono assieme agli adulti e agli anziani. "C'è un'energia che non vedi tutti i giorni. A volte mi sembra che Urbino esista proprio per momenti così". Mi accompagna alla sala civica, di dimensioni modeste ma ricca di sculture, aquiloni e sedie, un piccolo scrigno dell'anima di una comunità. Gli domando se preferirebbe abitare in centro, ma lui scuote la testa, come se l'idea fosse assurda: "La Piantata è più comoda, posso parcheggiare sotto casa e c'è meno confusione rispetto al centro. Lì è difficile parcheggiare e c'è molto rumore. Inoltre, la mia casa è su tre piani, ho molto spazio ed è confortevole". Parlando degli aspetti architettonici, gli doman-



1. Mazzaferro è il quartiere più periferico del capoluogo provinciale, posto a circa due chilometri dal centro storico di Urbino.

2. Cfr. P. Lay, *L'evoluzione del rapporto fra progettista, amministratori, cittadini e piano a Urbino*, in "Urbanistica", n. 110, 1998, pp. 28-29.

3. Brunello Palma è stato docente di Diritto Pubblico all'Università di Urbino, uno dei fautori dei collegi universitari e dell'espansione della città di Urbino.

glie giovani, come una ragazza separata con un figlio, e coppie con figli che vanno a scuola, ma complessivamente sono solo tre o quattro famiglie con bambini.

Da quartiere animato a deserto, il piccolo numero ha avuto importanti conseguenze sui servizi del quartiere che una volta erano attivi. Il negozio di alimentari, la pizzeria e la lavanderia sono stati sostituiti da uffici e molti di questi spazi sono ora sfitti. Queste attività, che erano fondamentali per la vita sociale del quartiere, hanno dovuto chiudere a causa di difficoltà economiche, aggravate anche da elevati costi di gestione. Mariapia racconta ancora:

Gli affitti sono molto alti, una mia collega, per esempio, pagava 1000 euro al mese per il suo locale, qui a Mazzaferro. Prima anche io avevo un'attività sotto casa, una lavanderia, che ho gestito fino a circa quattro anni fa, ora l'ho chiusa e sto trasformando il locale in un mini-appartamento, ma non ho interesse ad affittarlo.

La logica sembra essere questa: l'espansione dell'Università ha trasformato Urbino in una "galassia di affittacamera"<sup>4</sup>, con spazi che si estendono anche nelle periferie. I veri residenti ormai sono solo in periferia, mentre la città storica di Urbino appare oggi come una città scomparsa. Per questo motivo chi vive a Mazzaferro non lascia il proprio quartiere per andare in centro. Parlando con Mariapia, infatti, è chiaro come il quartiere di Mazzaferro ha prodotto la propria identità:

Non mi manca il centro, preferisco la tranquillità e il parcheggio comodo. Qui hai più spazio, chi è innamorato del centro ti dirà che fa schifo vivere fuori, ma io non ne sento la mancanza. Qui ho tutto il necessario.

Vivere in periferia ha da sempre un'immagine stigmatizzata: dai luoghi del crimine a quelli dell'abbandono. Tuttavia, l'"enclave" di Mazzaferro dimostra il contrario, il racconto di Mariapia disegna l'evoluzione di un quartiere che oggi conserva ancora la propria identità residenziale. Sebbene la vita sociale e commerciale del quartiere si sia ridotta, i residenti apprezzano ancora la qualità della vita, la tranquillità e la bellezza di un paesaggio che avvolge il quartiere:

Sai, quando lavoravo qualcuno diceva che vivere qui era come essere in "carcere", ma io nel mio "carcere" sto bene.



do delle ripide scale che connettono gli appartamenti, soluzione progettata con una certa espressione compositiva che risponde alle fattezze del territorio. Non sono ben volute da tutti, per gli anziani non è facile attraversare circa tredici metri di dislivello così ripidamente, ma ci tiene a precisare che è più agevole rispetto ai sali e scendi del centro storico. Un signore origlia i nostri discorsi e ci riferisce che il progetto originale di Benevolo doveva coprire l'intera valle, ma la presenza delle falde acquifere ha negato un'espansione di tale rilevanza, come se il territorio manifestasse la sua contrarietà a una sottomissione antropologica. Mi indica una vecchia villa, l'edificio più imponente del quartiere. "Era l'unica casa in questa zona", spiega, "c'erano solo campi, e la mia famiglia ha dovuto restaurarla con pilastri enormi, proprio per contrastare l'umidità di risalita. È così in molte case della Piantata: hanno dovuto cementare tutto, persino le tubature". Francesco conferma che La Piantata è parte di Urbino, non è distante come le frazioni ma abbastanza vicina per poter vivere con serenità. L'inter-vicinanza tra centro e periferia, percorribile in venti minuti a piedi, lega i due nuclei e li fa coesistere. In qualità di consigliere, ci tiene a dirmi che sono in programma due progetti: il rifacimento dei campetti da basket e da calcio, situati in una posizione suggestivamente panoramica, e una palestra per il liceo artistico, alla Scuola Del Libro. Quest'ultima è un fenomeno architettonico di rilevante importanza, progettata da De Carlo ma realizzata solo in parte<sup>1</sup>, sorge tra La Piantata e La Pineta, ma fa da elemento ponte anche tra la periferia e il centro storico: la sua copertura stabilisce "un legame visivo con la città, antica e nuova"<sup>2</sup> poiché distinguibile sia da Porta Lavagine ma anche dai collegi universitari. Il suo nome commemora l'Istituto per la Decorazione e l'Illustrazione del libro, "unico del suo genere in Italia"<sup>3</sup>, nato nel 1923 ma che deve la sua origine al 1767, con l'introduzione del corso di "Lettura di Geometria Pratica del Disegno di Pittura" all'Università. L'amore che la città di Urbino ha sempre serbato per la cura degli scritti, per "il connubio tra testo e illustrazione, tra tecnica e arte"<sup>4</sup>, è simbolo di una chiara predisposizione a una lettura della stessa città come testo, di cui la periferia fa parte.

La Piantata è un brano autentico, spontaneo e integrante della città di Urbino.



1. Di cinque lotti previsti, sono stati realizzati solo il primo e il secondo: nel 1997 il secondo lotto è stato dichiarato agibile. Informazioni tratte da *Istituto d'arte*, [www.fondazionecaromano.it](http://www.fondazionecaromano.it), consultato il 17/11/2024.

2. Cfr. *Istituto d'arte*, [www.fondazionecaromano.it](http://www.fondazionecaromano.it), consultato il 17/11/2024.

3. Cfr. *Istituto Statale d'Arte "Scuola del Libro"*, [www.scuolalibrourbino.edu.it](http://www.scuolalibrourbino.edu.it), consultato il 17/11/2024.

4. *Ibidem*.

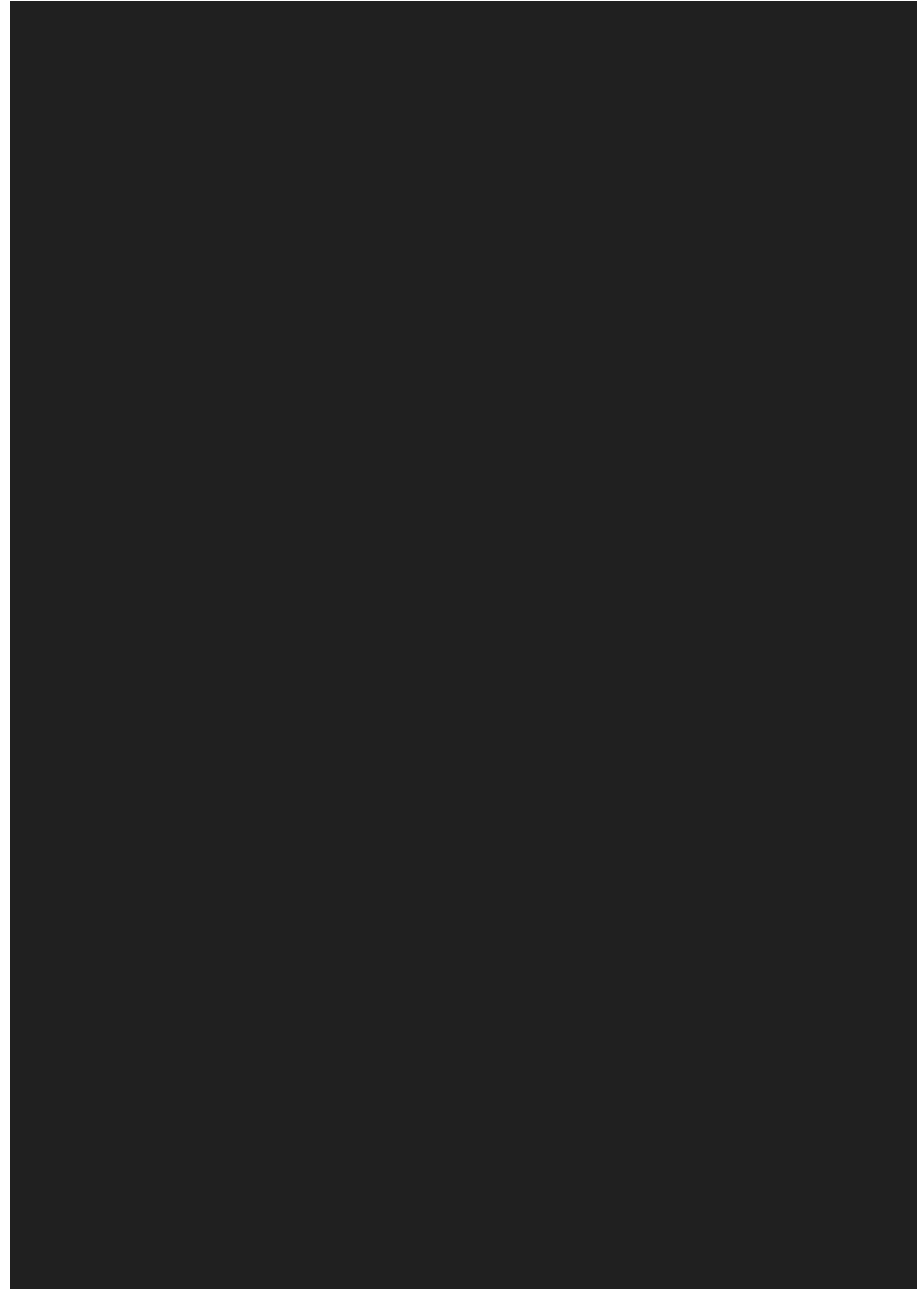


Ludovico Amenta, *Un viaggio a La Piantata, Urbino, 2024.*



**SOCIETÀ**

# AGRICOLTURA E INDUSTRIE TRA RIVINCITE E SCONFITTE



## ALCI NERE. ITINERARI E CARTOGRAFIE DI UN ARCIPELAGO PRODUTTIVO

Davide Zaupa

### SUL LUOGO. UN TERRITORIO

Questo testo indaga le *complessità* e le *contraddizioni*<sup>1</sup> di un territorio profondamente disegnato dalle pratiche produttive e dai sistemi di coltivazione caratteristici dell'entroterra marchigiano e, più precisamente, della campagna urbinata. Un territorio refrattario ai luoghi comuni, alle classificazioni preconcepite e alle descrizioni generaliste. Un territorio capace di rovesciare, o meglio di capovolgere, il retaggio culturale, lo statuto sociale, e le prospettive economiche generalmente attribuite al settore agricolo. In altri termini, un territorio in grado di *coltivare la miseria*. Un territorio bipolare e bipartito, in equilibrio instabile tra i saperi tradizionali e tradizionalisti della cultura contadina – impressi nel terreno dai solchi e dalle traiettorie della zappa, dell'aratro (meccanico) e del lavoro manuale – e le innovazioni tecniche e tecnologiche sostenute e promosse dalle aziende agricole in esso distribuite. Un territorio senza nostalgia, senza rimpianti per un antico e perduto passato o per un'arcadia agreste, ma al contempo senza l'ossessione per il progresso, per l'innovazione, per il *novum* che avanza. Un territorio estraneo alle logiche cartesiane del modernismo, ma anche alle ironiche, dissolutive e a tratti disimpegnate speculazioni del postmodernismo. Un territorio di antinomie e di relazioni antitetiche, di *architettura senza architetti*<sup>2</sup>, di progetti iscritti nello statuto teorico dalla *terza età della macchina*<sup>3</sup>, ma anche di *modernità deboli* e (poco) *diffuse*<sup>4</sup>. Un territorio, quindi, costellato di casolari incastonati negli strati rocciosi dei versanti collinari, di impianti produttivi meccanizzati e autosufficienti e di sparuti edifici residenziali, testimonianze di una modernità che non è mai riuscita a prendere il sopravvento. Un territorio fragile e delicato, tenuto in vita dalle perseveranti azioni di cura dei suoi abitanti, i quali, come sarti, tessono instancabilmente le trame e le orditure dei filari alberati, dei vitigni e delle coltivazioni cerealicole in esso disseminate. Ma anche un territorio d'avanguardia, dallo spiccato spirito imprenditoriale, forgiato nell'acciaio della sua produzione armiera e nella varietà dei generi alimentari prodotti dalle cooperative agricole ospitate nelle sue terre<sup>5</sup>. Un territorio estraneo alle organizzazioni spaziali, alle strutture insediative e ai sistemi di circolazione caratteristici del tessuto cittadino, e quindi, un territorio scarsamente infrastrutturato, o meglio attraversato da reti di comunicazione viaria limitate e poco articolate, per quanto ampiamente sufficienti a garantire la mobilità interna. E ancora un territorio indifferente ai principi e ai precetti della cultura urbana; un territorio che per conformazione topografica e geomorfologica – oltre che per ragioni programmatiche e politiche – sembra riluttante ad accogliere l'imperativo modernista del “grande e

veloce”<sup>6</sup>, senza tuttavia rinunciare all'efficienza e alle potenzialità di sistemi di connessione fisici e immateriali. Un territorio fondato sulla proprietà privata e sulla gestione familiare, frazionato in una moltitudine di piccoli appezzamenti terrieri indipendenti, seppur collegati tra loro da una fitta rete di relazioni economiche e sociali. In ultima istanza, questo breve testo descrive un territorio sovversivo – nell'accezione etimologica del termine – in grado, quindi, di ribaltare, o meglio di invertire – da sotto a sopra<sup>7</sup> – le narrazioni e le ideologie attribuitegli o che da esso scaturiscono. Un territorio capace di sfruttare la frammentarietà e l'eterogenea distribuzione delle sue estensioni campestri in risposta agli effetti dei cambiamenti climatici. Un territorio abituato a tramutare il portato etico ed estetico dell'estenuante e, per certi versi, miserabile *vita nei campi*<sup>8</sup> in un prodotto esportabile in tutto il pianeta. In altri termini, un *territorio dialettico*.

1 Cfr. R. Venturi, *Complessità e contraddizioni nell'architettura* (1966), Dedalo, Bari 1980.

2 Cfr. B. Rudofsky, *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura non blasonata* (1964), Editoriale Scientifica, Napoli 1977.

3 Cfr. R. Banham, *Architettura della prima età della macchina* (1960), Calderini, Bologna 1970. Si veda anche Id., *Architettura della seconda età della macchina. Scritti 1955-1988*, a cura di M. Biraghi, Electa, Milano 2004; M. Pawley, *Theory and Design in the Second Machine Age*, Wiley-Blackwell, Oxford 1990.

4 Cfr. A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano 2006.

5 Ci si riferisce, in particolare alla Benelli Armi, alla cooperativa Agricola Gino Girolomoni e al Consorzio Agricoltori Biologici Terra Bio, tre aziende locate nell'entroterra marchigiano che, come vedremo in seguito, costituiscono la struttura portante del settore produttivo urbinato.

6 Si veda, tra i molti esempi inscrivibili entro tale paradigma, la relazione che Le Corbusier redige a corredo del progetto per *Le Città-Torri*: “Queste torri, costruite a grande distanza le une dalle altre, daranno in altezza quello che fino a oggi si estendeva in superficie; esse lasciano vasti spazi che permettono di far passare lontano le strade rettilinee piene di rumore, per la circolazione veloce. Ai piedi delle torri si stendono i parchi; il verde si stende su tutta la città. Le torri si dispongono lungo viali imponenti; è questa veramente l'architettura degna del nostro tempo”. Le Corbusier, *Verso una Architettura* (1923), Longanesi, Milano 2003, p. 66.

7 L'etimo della parola deriva dal “*lat.* SUB-VĒRTERE - *p.p.* SUBVĒRSUS – composto di SUB *sotto* e VĒRTERE *volgere* (v. *Vertere*). Capovolgere, mandar sopra quello che era sotto; e indi *fig.* Abbattere, riferito per lo più a cose morali”. Voce *sovvertire*, in [www.vocabolarioetimologicodellalinguaitaliana.it](http://www.vocabolarioetimologicodellalinguaitaliana.it). Consultato il 6/11/2024.

8 Cfr. G. Verga, *Vita dei campi. Nuove novelle*, Fratelli Treves Edizioni, Milano 1880.

## IN PRATICA. ARCIPELAGHI PRODUTTIVI

I morbidi declivi che modellano l'orografia dell'entroterra urbinata individuano il campo di prova nel quale verificare gli assunti teorici e le istanze operative di un pensiero capace di interpretare la campagna come progetto, ovvero come architettura *del e nel* paesaggio. D'altronde che quest'ultima costituisca un promettente, e a tratti inesplorato, àmbito d'azione per l'architettura non rappresenta certo una novità nel panorama delle teorie e delle speculazioni concettuali della disciplina. Nel febbraio del 2020, ad esempio, la rampa elicoidale del Solomon R. Guggenheim Museum di New York ospita "Countryside: The Future"<sup>9</sup>: una mostra sulle potenzialità, sui destini e, appunto, sul futuro – come si evince dell'eloquente titolo – della cultura e della società agreste, osservate attraverso i principi e le relative declinazioni spaziali dell'architettura. Al "termine-cornice" campagna, i curatori della mostra – Troy Conrad Therrien e Rem Koolhaas, in collaborazione con AMO – associano una serie di pratiche, di operazioni e di visioni progettuali eterogenee e difformi, seppure tutte finalizzate a indagare *l'altro lato della luna*, ovvero i luoghi e i territori estranei alle logiche spaziali e insediative dello sviluppo urbano. L'ampio spettro semantico attribuito alla campagna dall'architetto olandese, infatti, accoglie smisurati appezzamenti terrieri, organizzati secondo orditure e strutture geometriche di derivazione cartesiana, attraversati da droni e macchine agricole ad alto tasso tecnologico, e costellati di magazzini e di *server farm* gestiti da robot autosufficienti. In altri termini, Koolhaas descrive una dimensione territoriale dimensionalmente illimitata, attraversata da ragnatele di infrastrutture fisiche e immateriali, e sostanzialmente indifferente alla presenza o all'assenza del genere umano. La stretta correlazione tra sviluppo tecnologico, reti viarie e lavoro agricolo, d'altronde, rappresenta un *topos* piuttosto comune nella letteratura di settore<sup>10</sup>. Venticinque anni prima della mostra newyorkese – nel 1995 – Andrea Branzi, assieme a un gruppo di ricerca della Domus Accademy finanziato da Philips Electronic, presenta *Agronica*: un progetto teorico, volto a indagare le possibili ibridazioni tra architettura e agricoltura. Il paesaggio agricolo immaginato dall'architetto italiano si presenta come un unico e illimitato piano euclideo, suddiviso uniformemente in una serie di quadrilateri regolati da una griglia di pilastri metallici, e abitato da una moltitudine di dispositivi architettonici semoventi disseminati liberamente nei campi. Nuovamente, in *Agronica*, la campagna appare come un immenso apparato di superfici coltivabili, punteggiato da architetture macchiniche – e, per certi versi, perturbanti – connesse tra loro da efficienti e innovativi sistemi di movimentazione. La peculiare articolazione del territorio urbinata, tuttavia, si iscrive solo tangenzialmente in queste *idee di campagna*. La costellazione di appezzamenti terrieri, di edifici residenziali, di aziende agricole e di industrie produttive che articola la struttura spaziale di questo ecosistema geografico, ambientale ed economico, costituisce, al contempo, un apparato paesaggistico tanto organico e complesso quanto cangiante e inafferrabile. A differenza di altri *arcipelaghi*

*produttivi* disseminati nella penisola italiana, infatti, la topografia della campagna urbinata non permette lo sviluppo di grandi industrie manifatturiere, condiziona l'espansione del sistema infrastrutturale, e parcellizza i fondi agricoli, impedendo, conseguentemente, la diffusione di pratiche di coltivazione estensiva. Nonostante le difficoltà logistiche e gli impedimenti di natura geomorfologica, tuttavia, l'entroterra marchigiano accoglie una particolare organizzazione spaziale, orientata alla cura e alla preservazione del territorio nella sua interezza. La frammentazione delle proprietà fondiarie determina, di riflesso, l'occupazione di una vasta superficie di suolo, dimensionalmente circoscritto ma omogeneamente distribuito nelle zone interne della regione. Se le tecniche di agricoltura estensiva, infatti, tendono a concentrare la produzione in grandi aree puntualmente localizzate, le pratiche di coltivazione biologica adottano – per necessità – la strategia della "piccola-dimensione-diffusa", la quale tende a frammentare l'estensione delle colture in una moltitudine di piccoli appezzamenti terrieri indipendenti seppur tra loro relazionati. La suddivisione e la relativa dispersione nel territorio delle aziende agricole urbinati producono due effetti *retroattivi* sul sistema di gestione ambientale e paesaggistico dell'entroterra marchigiano. Da un lato, tale parcellizzazione limita lo spopolamento delle aree preappenniniche e appenniniche, in quanto incentiva gli operatori agricoli ad abitare e a lavorare i terreni di tutta la regione. Dall'altro lato, la moltitudine di *campi sparsi* forma una trama estremamente resistente alle modificazioni e alle crisi ambientali derivate da eventi climatici estremi. Analogamente agli elementi ridondanti di un sistema complesso, infatti, questo apparato agricolo è capace di resistere alla disgregazione di uno o più nodi senza crollare in sé stesso. In altri termini, se una specifica zona della regione soffre gli effetti di una cattiva annata, il sistema produttivo generale è in grado di compensare rapidamente le perdite subite. Dalla struttura frazionaria di questo territorio derivano svariate cooperative agricole che, alla stregua dei poli nevralgici di una rete informatica, accentrano e convogliano la produzione cerealicola dell'entroterra in puntuali centri logistici. In particolare – come vedremo nel prossimo paragrafo – la campagna urbinata accoglie un'azienda capace di tradurre le caratteristiche morfologiche e le istanze culturali dei propri rilievi collinari in un sistema di pensiero, e quindi di progetto rivolto alla gestione e al mantenimento del territorio.

<sup>9</sup> "While today, the countryside is largely off (our) radar, an *ignored realm*, considering its condition and future was a priority as recently as the last century – the Soviet Union, the New Deal, Nazi Germany, Mao, and the EU were experimenting with vast efforts to improve its accessibility and efficiency, and to shape its politics. The dialectic between city and countryside fundamentally defined the meaning of each. Today, we have neither a dialectic – a real, mutual relationship – nor a definition". R. Koolhaas, *Ignored Realm*, in AMO, Id., *Countryside, A report*, Taschen, Köln 2020, p. 2.

<sup>10</sup> Si veda, a tal proposito, il *Grande Piano per la trasformazione della Natura*, varato da Iosif Stalin nel 1948. Il *Piano* prevedeva di modificare il rigido clima della campagna russa attraverso la piantumazione di "una serie di foreste lineari, di strisce alberate pensate per fermare i venti dell'est, raffreddare e inumidire il clima della steppa". B. Albrecht, *Infrastrutture globali*, in A. Ferlenga, M. Biraghi, B. Albrecht (a cura di), *L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, catalogo della mostra, Editrice Compositori, Bologna 2012, p. 87.

## IN TEORIA. COLTIVARE LA MISERIA

Dal 2 al 31 maggio del 1978, il comune di Isola del Piano, un piccolo paese della Val Metauro, accoglie gli studenti del primo corso di rilevanza nazionale – finanziato da fondi pubblici statali – sull'agricoltura biologica. Tra i professori e i relatori invitati a tenere seminari e lezioni sulle pratiche di coltivazione naturale e sostenibile figurano accademici, architetti, professionisti del settore agrario, intellettuali, industriali, scrittori e poeti provenienti da tutta la penisola<sup>11</sup>. Un anno prima, d'altronde, tra le colline adiacenti al borgo, e nello specifico presso l'ex Monastero di Montebello, Gino e Tullia Girolomoni avevano fondato la cooperativa Alce Nero<sup>12</sup>: un consorzio italiano di contadini e agricoltori impegnato nella produzione di seminativi, cereali e generi alimentari biologici. In tal senso, la formalizzazione del corso di studi legittima e istituzionalizza l'iniziativa imprenditoriale, etica e sociale promossa dai Girolomoni, la quale si propone come possibile risposta al progressivo spopolamento delle campagne che dall'inizio degli anni Settanta aveva interessato i territori marchigiani<sup>13</sup>. Alla grande fuga verso la città, verso la *terra promessa*, verso un futuro industriale, la famiglia Girolomoni risponde – in tempi non sospetti – con una proposta al contempo culturale e pragmatica, ovvero con un progetto finalizzato al recupero delle antiche tradizioni agresti e allo sviluppo di innovative tecniche di coltivazione biologica<sup>14</sup>. Le prospettive di crescita salariale correlate allo sviluppo urbano e corroborate dall'onda lunga del *boom* economico italiano, tuttavia, rappresentavano un forte polo d'attrazione per la fetta di popolazione contadina che ancora risiedeva e lavorava a mezzadria nell'entroterra della regione. Indipendentemente da fattori di natura pecuniaria e occupazionale, infatti, la principale ragione dell'esodo rurale risiedeva nell'infima e miserevole considerazione sociale associata alla figura del bracciante. Agli occhi dei cittadini che abitavano la costiera adriatica, d'altronde, la comunità contadina appariva ancora intrisa di valori retrogradi, afflitta dall'indigenza e dalla povertà e profondamente influenzata da ideologie conservatoristiche e superstiziose. L'abbandono della campagna, di conseguenza, rappresentava, in primo luogo, un atto di emancipazione sociale e culturale, e solo in seconda battuta derivava da necessità di natura economica e lavorativa. In tal senso, il *ritorno alla terra* promosso dalla famiglia Girolomoni si prefiggeva di ribaltare, o meglio di sovvertire, lo statuto valoriale e il retaggio culturale dell'attività contadina, evidenziandone le prospettive di crescita e il relativo impatto sullo sviluppo e sulla cura del paesaggio agreste. Nonostante dal 1977 la cooperativa Alce Nero attraversi diverse fasi di trasformazione societaria<sup>15</sup>, la capacità di valorizzare e, conseguentemente, di commercializzare un prodotto e un approccio alla vita profondamente legato agli *spiriti del territorio*<sup>16</sup> permangono invariati nel tempo. D'altronde i Girolomoni si limitano "semplicemente" ad accogliere senza riserve e senza preconcetti le logiche metamorfiche e le potenzialità latenti intrinseche al paradigma della miseria, il quale invita a modalità d'osservazione e di progetto fuori dall'ordinario, estranee al luogo comune. In carenza di risorse e in mancanza di strumenti, d'altra parte, non resta che affidarsi alla potenza immaginativa delle idee, le quali, frequentemente, lavorano a ribaltare o a trasfigurare convinzioni preconcette e sedimentate, tramutandole nel loro simmetrico speculare. Due posizioni, correlate seppur divergenti, articolano gli itinerari operativi del *pensiero miserabile*. La prima accetta con rassegnazione e ineluttabilità le ristrettezze che scaturiscono dalla propria condizione d'indigenza; la seconda, per converso, accoglie le avversità provando a capovolgerle dall'in-

terno. Verso la prima postura, ad esempio, converge l'incontrovertibile destino che affligge i Toscano – la famiglia di pescatori descritta da Giovanni Verga ne *I Malavoglia*<sup>17</sup> – il quale non può che rivelarsi foriero di disgrazie e sciagure irrisolvibili. Al secondo atteggiamento, per converso, corrisponde l'assoluta povertà – o meglio, richiamando le parole di Giorgio Agamben, *l'altissima povertà*<sup>18</sup> – messa in scena da Pier Paolo Pasolini ne *Il Vangelo secondo Matteo*<sup>19</sup>. Una *fame nera* in grado, tuttavia, di suggerire nuovi punti di vista e nuove direzioni attraverso le quali interpretare e trasfigurare una realtà che sembra inscalfibile<sup>20</sup>. Analogamente ai processi alchemici, capaci di tramutare i metalli comuni in oro, infatti, questa *seconda via* trasfigura il sistema di disvalori solitamente associato al paradigma della miseria nel suo opposto, preannuncia potenziali cambiamenti di rotta a coloro i quali si rivelino pronti e disposti ad accoglierli. Tra le colline del territorio urbinato, in particolare, gli assunti teorici e la filosofia dell'agricoltura biologica operano come agenti trasformativi capaci di ribaltare il portato culturale della miseria contadina in un prodotto esportabile e vendibile in tutto il mondo. Nella campagna dell'entroterra marchigiano, infatti, le ristrettezze e le difficoltà della vita campestre, che durante gli anni Settanta avevano parzialmente determinato il grande esodo urbano, tramutano in garanzie di qualità e in narrazioni commercializzabili alla stregua degli stessi generi alimentari. I principi al fondo delle pratiche di coltivazione naturale, d'altronde, si nutrono di un'etica e di un'estetica profondamente radicata nell'austerità e nelle ristrettezze della vita contadina, seppur coadiuvate dalle innovazioni tecnologiche. A differenza dell'immaginario ipertecnologico – a tratti *cyborg* – e tecnocratico associato all'idea di campagna affrescata da Koolhaas e Branzi, la costellazione di piccole aziende afferenti al consorzio agricolo Gino Girolomoni adotta le innovazioni tecniche del settore solamente in funzione strumentale e produttiva. L'estetica *high-tech* e gli impianti macchinici della cooperativa, infatti, definiscono un paesaggio sintetico tutto introverso e quindi indifferente alla necessità di manifestarsi alla vista. D'altronde, in questo territorio senza nostalgia, droni, macchinari automatici, attrezzature contadine, vecchi veicoli a motore, animali da pascolo, colture e culture tradizionali convivono assieme senza soluzione di continuità.

11 In particolare, il corpo docenti annovera: Claude Aubert (*Elementi generali di agricoltura biologica*), Giorgio Celli (*Terapie innocue delle colture*), Francesco Garofalo (*Sostanze organiche e fertilità del suolo*), Bruno Giuliani (*Nozioni per uno sviluppo degli allevamenti*), Angelo Ponzio (*Prospettive e problemi della viticoltura*), Enzo Polidori (*Criteri per la meccanizzazione*), Ivo Totti (*Prove pratiche*), Roberto Vallerani (*Elementi di olivicoltura*), Paolo Volponi (*Aspetti culturali di una agricoltura alternativa*), Gruppo Ricerche FIAT (*Energie alternative in agricoltura. Impianti di bioconversione*). Il programma completo del corso e degli eventi collaterali è riportato nel sito internet: [www.girolomoni.it/storia](http://www.girolomoni.it/storia), consultato l'8/11/2024.

12 Il nome della cooperativa agricola deriva dal romanzo di J.G. Neihardt, *Alce Nero parla. Vita di uno stregone dei Sioux Oglala* (1932), Adelphi, Milano 1968.

13 Cfr. G. Ceronetti, G. Girolomoni, S. Quinzio, P. Volponi, *Sulle tracce dei nostri padri*, Fondazione Alce Nero, Urbino 2000.

14 Cfr. G. Girolomoni, *Alce Nero grida. L'agricoltura biologica, una sfida culturale*, Jaca Book, Milano 2002; Id., *Terre, monti e colline! Il caso Alce Nero*, Jaca Book, Milano 1992.

15 Nel 1999 la cooperativa Alce Nero fonda la società Mediterraneo che abbandona successivamente, nel 2004, in concomitanza con la cessione del marchio. Nel 2005 la cooperativa registra un nuovo marchio, Montebello, che a partire dal 2012 converte definitivamente in Girolomoni. La storia completa del consorzio agricolo è riportata nel sito internet: [www.girolomoni.it/storia](http://www.girolomoni.it/storia), consultato il 9/11/2024.

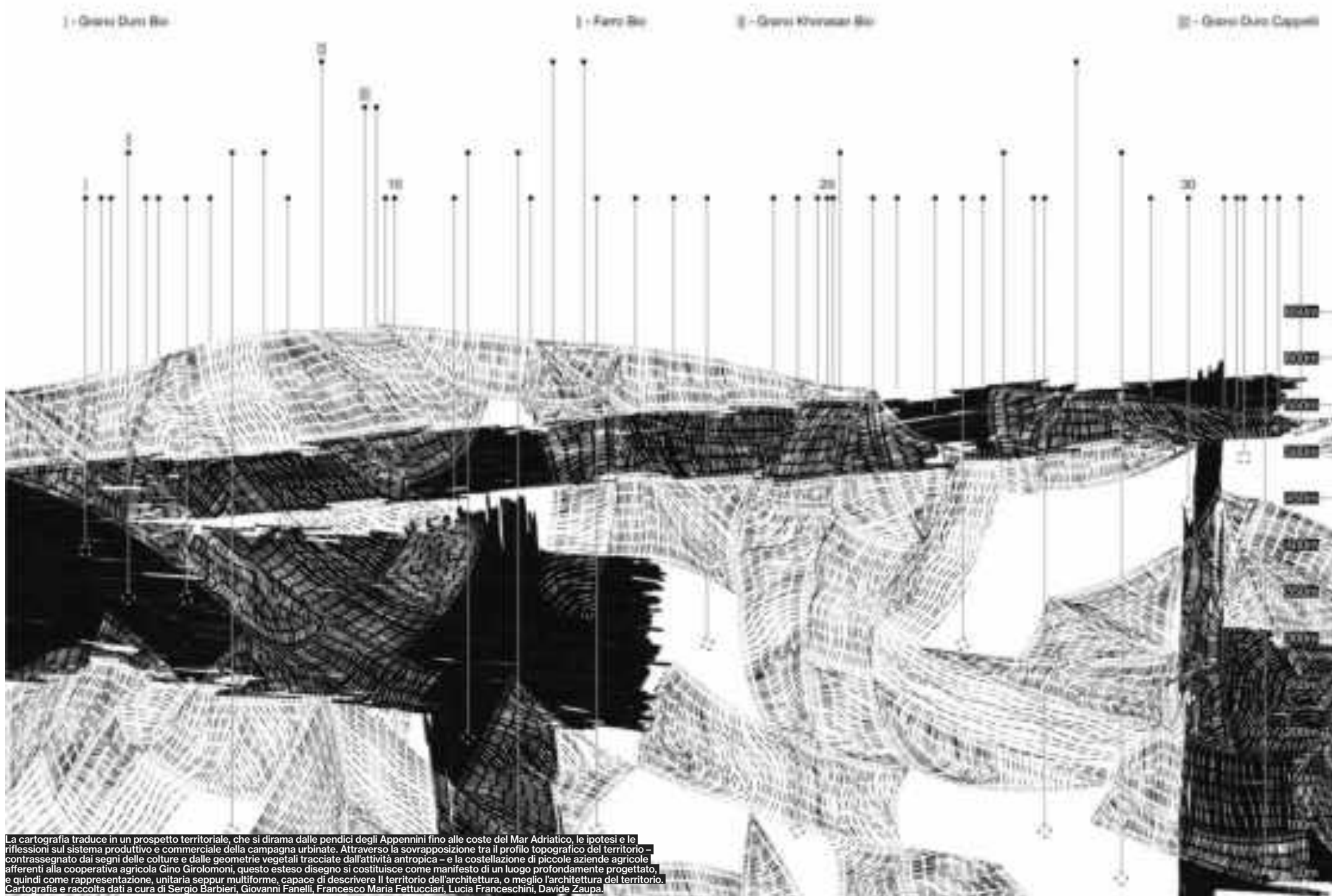
16 Cfr. G. De Carlo, *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di L. Sichirullo, Editori Riuniti, Roma 1992.

17 D'altronde, *I Malavoglia* assieme a *Mastro-don Gesualdo* e *La duchessa di Leyra* appartengono alla serie di romanzi afferenti al *ciclo dei Vinti*. Cfr. G. Verga, *I Malavoglia*, Fratelli Treves Edizioni, Milano 1881.

18 Cfr. G. Agamben, *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Neri Pozza, Vicenza 2011.

19 P.P. Pasolini, *Il Vangelo secondo Matteo*, Italia-Francia, 1964.

20 Nel controverso film dell'intellettuale italiano la moltitudine di contadini, poveri, emarginati e malati che ascoltano ipnotizzati le parole di Cristo prende coscienza della possibilità di una redenzione oltre-mondana proprio a partire dal riconoscimento della loro miserabile condizione di vita terrena.



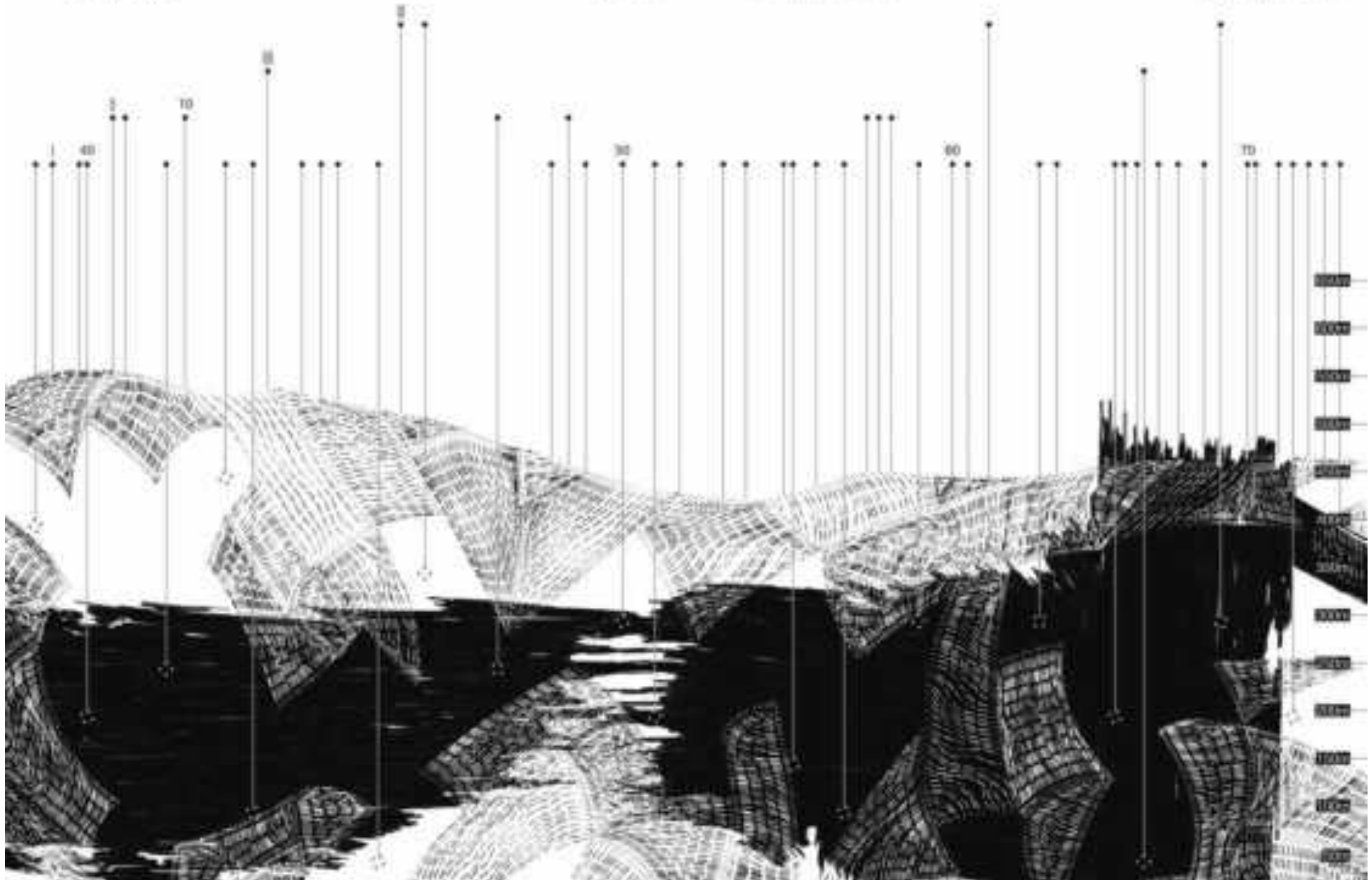
La cartografia traduce in un prospetto territoriale, che si dirama dalle pendici degli Appennini fino alle coste del Mar Adriatico, le ipotesi e le riflessioni sul sistema produttivo e commerciale della campagna urbinata. Attraverso la sovrapposizione tra il profilo topografico del territorio – contrassegnato dai segni delle colture e dalle geometrie vegetali tracciate dall'attività antropica – e la costellazione di piccole aziende agricole afferenti alla cooperativa agricola Gino Girolomini, questo esteso disegno si costituisce come manifesto di un luogo profondamente progettato, e quindi come rappresentazione, unitaria seppur multiforme, capace di descrivere il territorio dell'architettura, o meglio l'architettura del territorio. Cartografia e raccolta dati a cura di Sergio Barbieri, Giovanni Fanelli, Francesco Maria Fettucciari, Lucia Franceschini, Davide Zaupa.

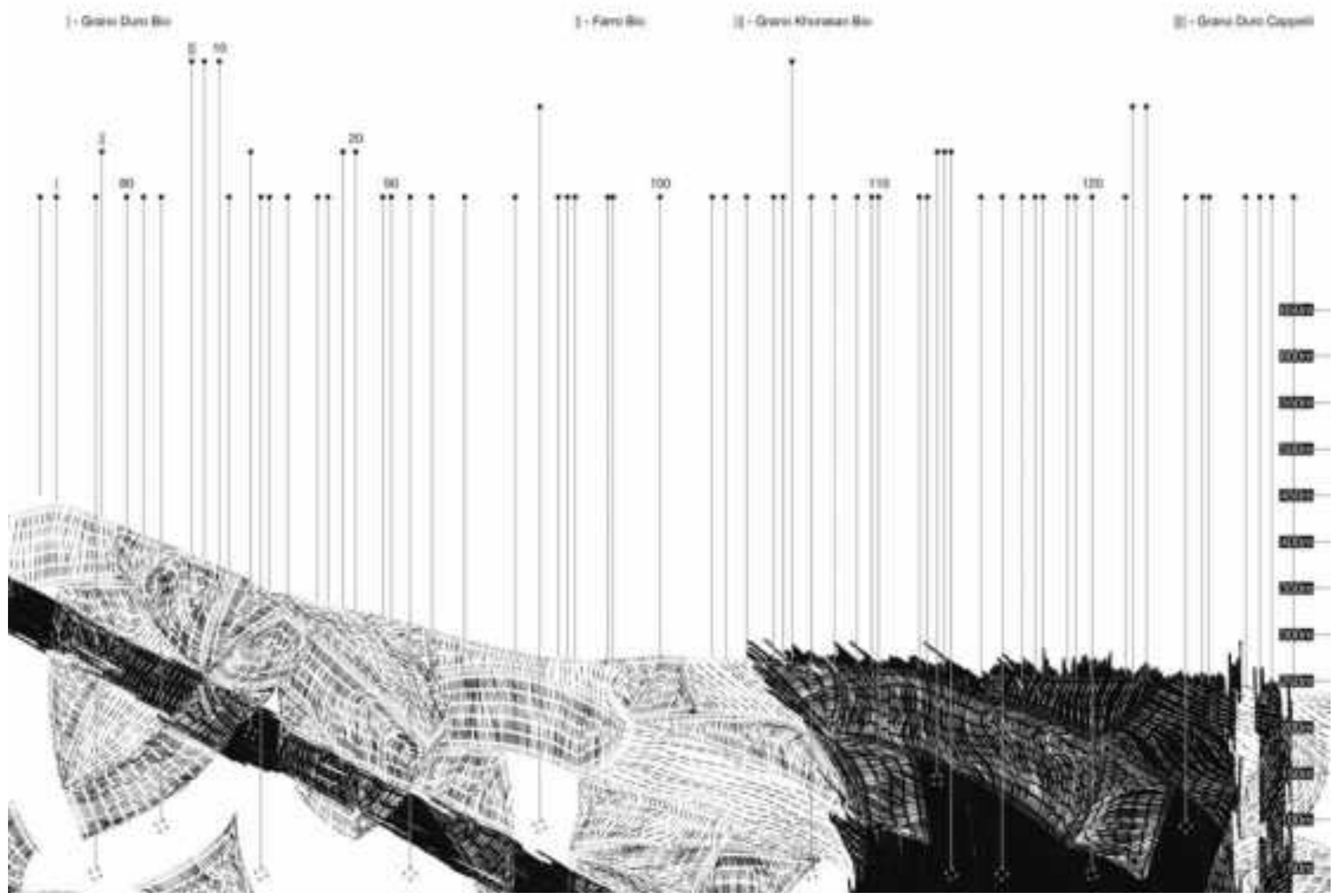
I - Gravi Duro Rio

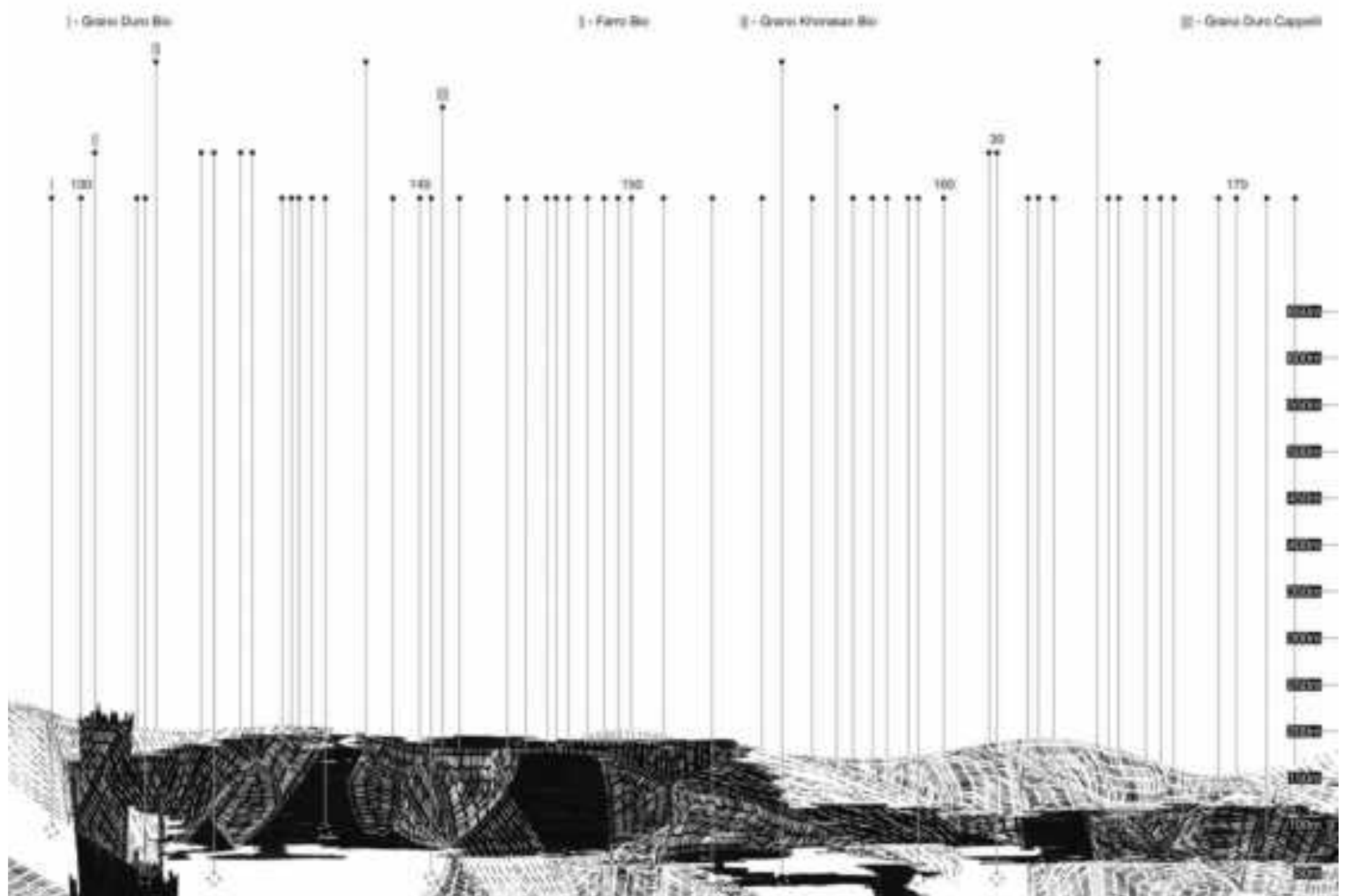
J - Fano Rio

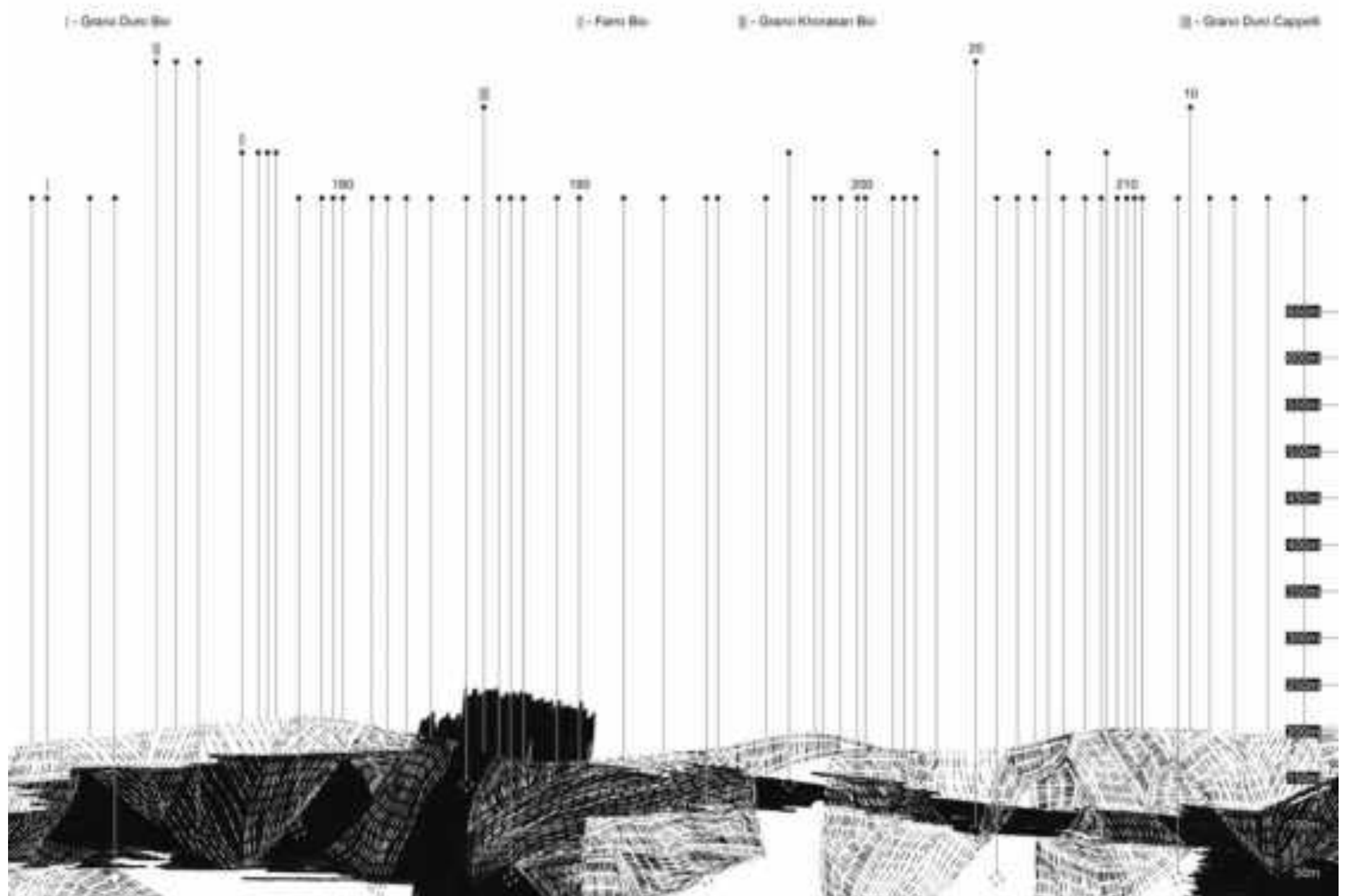
K - Gravi Khrosari Rio

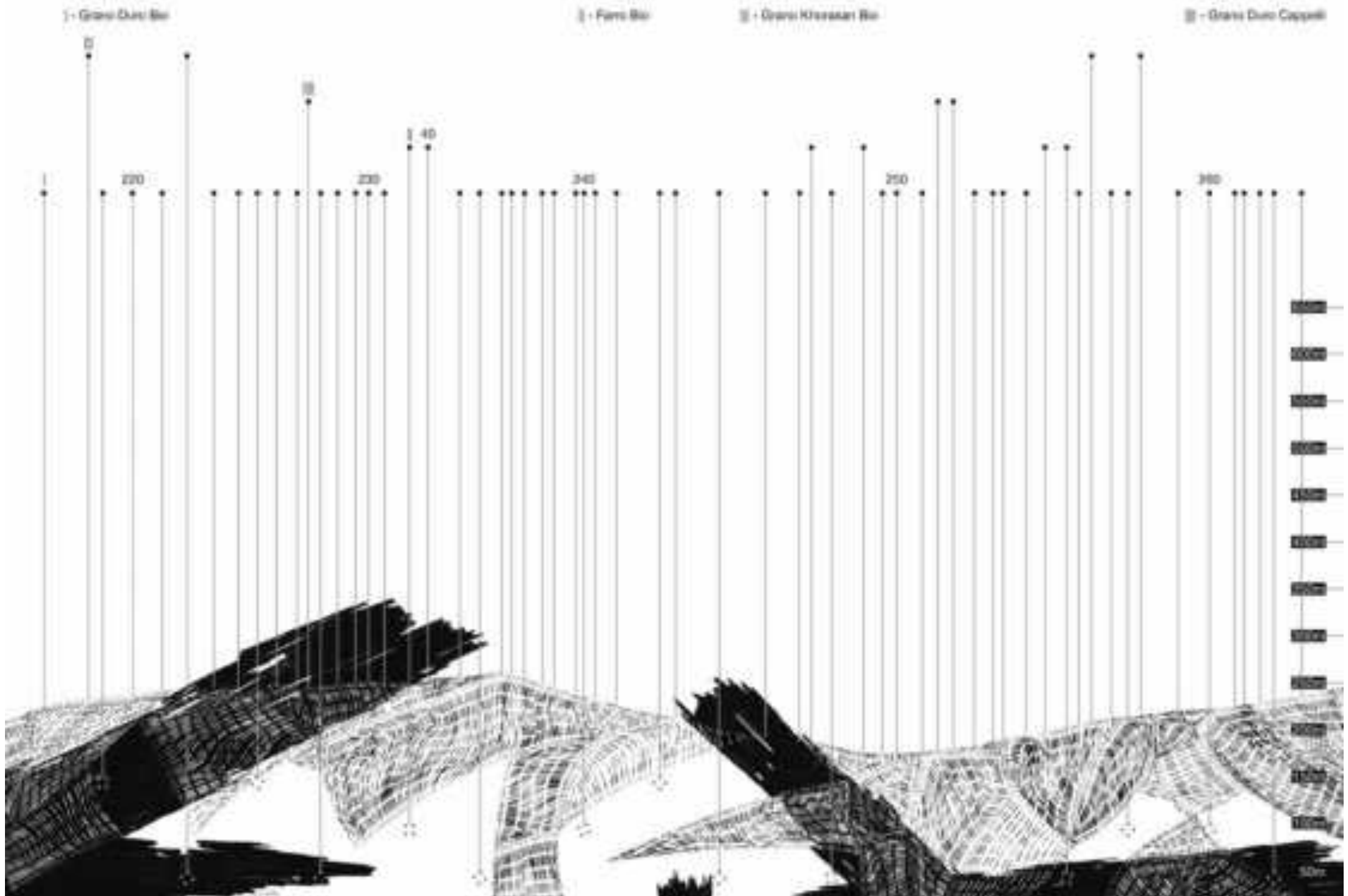
L - Gravi Duro Capelli









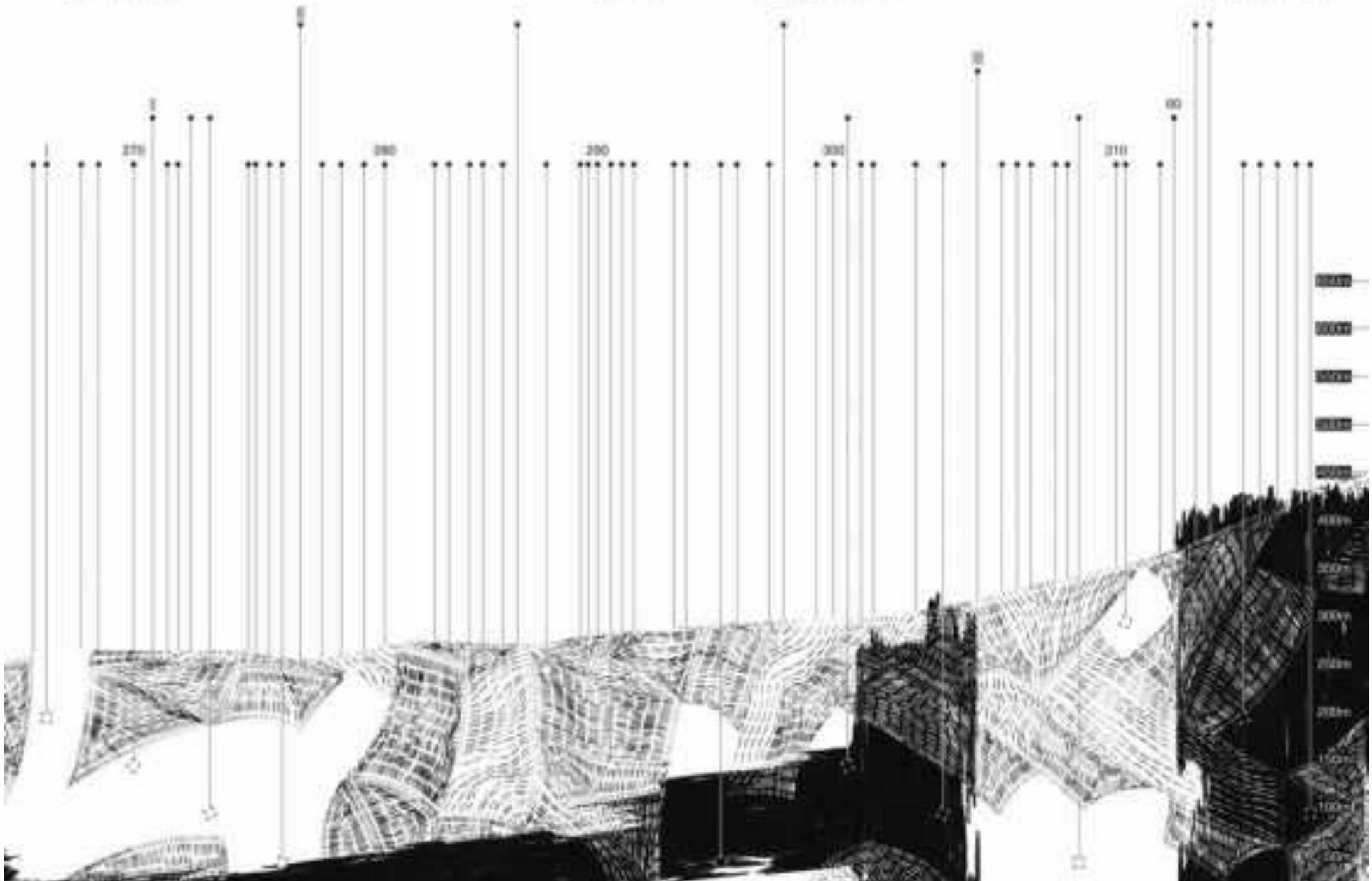


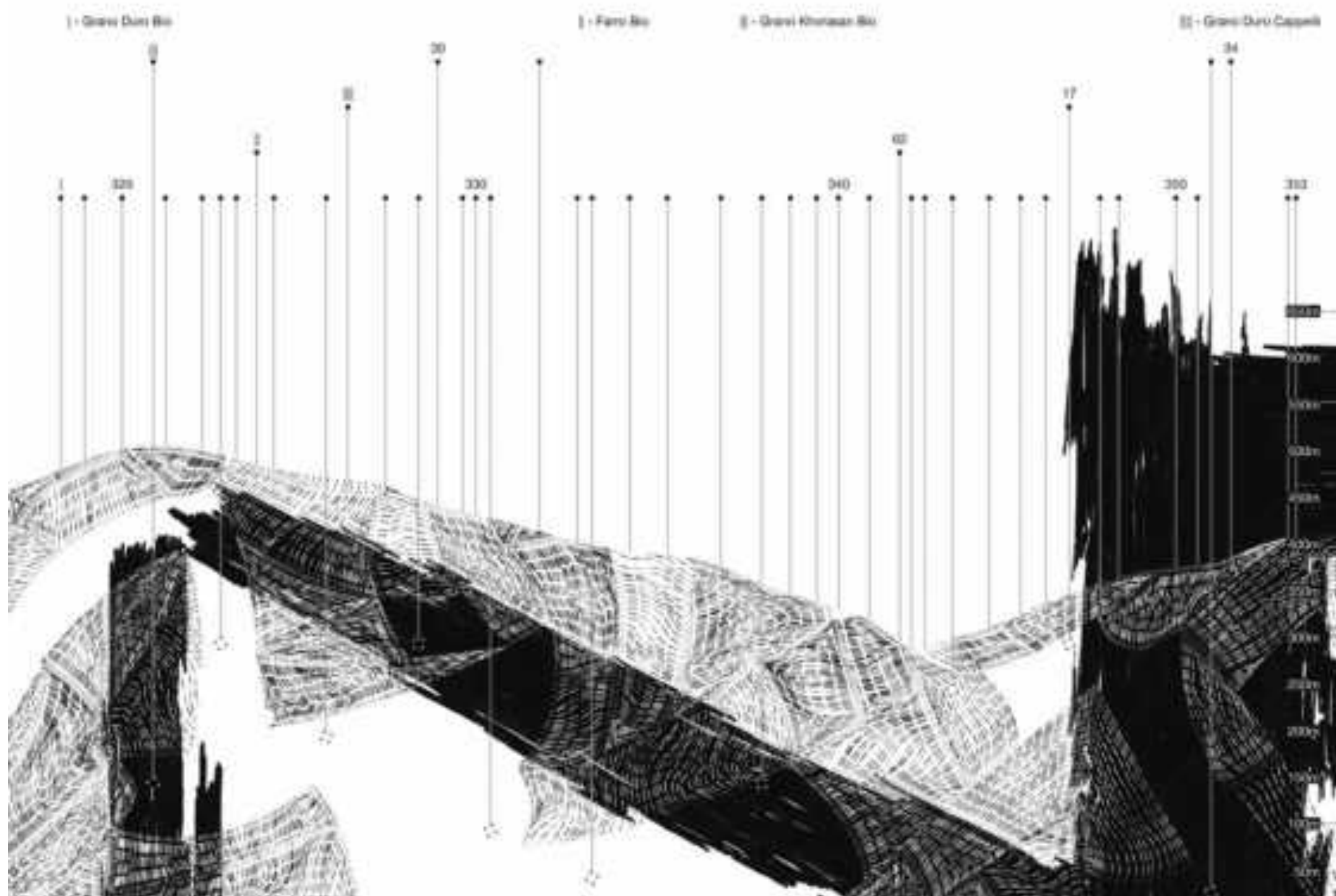
I - Gravi Duro Bio

II - Fano Bio

III - Gravi Khrouzai Bio

IV - Gravi Duro Capelli





**“L’INDUSTRIA DELLA PORTA ACCANTO”<sup>1</sup>**  
Sergio Barbieri

A trent’anni dall’adozione del Piano Regolatore Generale di Urbino del 1994 e sessant’anni dal Piano del 1964, entrambi progettati da Giancarlo De Carlo, l’intervista che segue si propone di riflettere sul futuro della città marchigiana come punto di arrivo, indagandone il recente passato per comprendere il presente, e comparando proiezioni futuribili con realtà tangibili.

La città di Urbino si distingue per la sua duplice natura. Pur essendo un centro storico, integra una *società di servizi*, legati soprattutto al settore accademico. A questa condizione di “città terziaria” si interfaccia e si relaziona il circostante paesaggio agricolo, caratterizzato da una cultura rurale profonda. Sul territorio, infatti, sorgono aziende che hanno rivoluzionato i modelli produttivi del settore primario, introducendo la coltivazione biologica in Italia e proiettando, quindi, la vita contadina verso una nuova estetica: “il territorio ha un disegno che rappresenta una cultura”<sup>2</sup>. La rivoluzione è data dal fatto che la cultura rurale diventa strumento della tecnologia e “la tecnologia acquista soltanto senso se può venire messa al servizio dell’uomo, dunque del progresso sociale”<sup>3</sup>. La cultura tecnologica, dopo la *First Machine Age*<sup>4</sup>, dà vita a un nuovo orientamento morale, fondato sulla capacità di interagire con il contesto attraverso un’interfaccia sensibile e attiva e “mostra senza pudore le sue parti mobili e costruttive più affascinanti, quelle che prima restavano nascoste”<sup>5</sup>. Si crea quindi un rapporto di interdipendenza tra evoluzione tecnologica ed economia anticapitalista, il cui riflesso più rilevante è dato dalla trasformazione del contadino in imprenditore agricolo: “La civiltà agricola industriale realizza un paesaggio orizzontale, privo di cattedrali, attraversabile e reversibile: il turnover delle coltivazioni permette di gestire il paesaggio agricolo secondo una logica transitoria, che si adegua all’equilibrio produttivo del terreno, all’andamento delle stagioni e del mercato”<sup>6</sup>. E ancora: “Oggi assistiamo sempre più ad uno sviluppo di una cultura dell’immagine legata alla ‘alta tecnologia’ che produce segni a comunicazione diretta, ma parallelamente possiamo notare la crescita di una cultura dove l’immagine nasce dall’intuizione, dalla pratica artigianale e da quella linguistica del paradosso, della metafora e della citazione”<sup>7</sup>. La dicotomia tra città storica e società di servizi, da un lato, e fra tradizione e tecnologia, in campagna, dall’altro, può essere interpretata attraverso il *collasso dei luoghi comuni*, secondo il quale: “È necessario immaginare nuove relazioni tra vecchie idee e vecchie immagini, o separare vecchie idee e vecchie immagini unite dalla tradizione, considerarle una ad una, per manipolare e ordinare un numero infinito di nuove coppie. [...] Al fine di favorire l’evoluzione simultanea delle forme, della società e delle tecniche”<sup>8</sup>. “Lo smontaggio dei reperti pagani operato dalla cultura paleocristiana, lo smontaggio dell’iconografia medievale operato dal rinascimento e il suo rimontaggio in ordine alla prospettiva, lo smontaggio del sapere tradizionale e il suo rimontaggio in ordine alfabetico operato dall’Enciclopedia”<sup>9</sup>. Nel contesto territoriale, questa riflessione sembra essersi concretizzata, dando origine a un nuovo meccanismo sinergico tra città e mondo rurale. Per evidenziare la diversificazione di prospettiva e retrospettiva sul territorio, si è scelto qui di confrontare le posizioni teoriche, politiche e sociali di due amministrazioni locali, rappresentate rispettivamente da: Giulia Volponi, vicesindaco e assessore all’urbanistica della città di Urbino, e Giuseppe Paolini, sindaco di Isola del Piano e presidente della Provincia di Pesaro e Urbino. L’obiettivo perseguito nell’intervista è quello di indagare, rispetto alle previsioni contenute in *Un nuovo piano per Urbino. Tra il piano del 1994 e il piano del 1964*<sup>10</sup>, l’effettiva risposta politica, economica e sociale del territorio. L’intervista è strutturata attorno alla formulazione di cinque domande identiche per favorire un confronto diretto tra i due territori. Tale approccio consente di evidenziare affinità e divergenze nei pensieri e nelle esperienze delle rispettive amministrazioni e comunità, mettendo in luce le differenti dinamiche che hanno caratterizzato il loro sviluppo. Le domande sono progettate per esplorare le proiezioni di un passato recente, al fine di far emergere le scelte principali, sia attuate che decadute, che sono state adottate nel corso del tempo. Successivamente, il confronto si sposta sul presente, tentando di comprendere come questi territori si stiano preparando ad affrontare il futuro.

Alle due interviste segue un dialogo con Maria Girolomoni, presidente della Fondazione Girolomoni, e Pierfrancesco Fattori, presidente della cooperativa agrobiologica Montebello. Attrice privata nel settore agricolo e alimentare, l’azienda contribuisce, con la propria esperienza nel campo della produzione biologica, alla conservazione e alla valorizzazione del territorio urbane.

**SERGIO BARBIERI** Citando le osservazioni in merito allo sviluppo economico di Urbino che Giancarlo De Carlo riporta in *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994. Le strutture economiche* sembra che: “L’industria ad Urbino sia un fattore episodico e non endogeno. [...] Può darsi che queste code affluiranno più numerose quando saranno realizzate le infrastrutture stradali intercomunali e interregionali da tempo programmate”<sup>11</sup>. Le infrastrutture di cui parla De Carlo, tuttavia, non sono mai state realizzate o, in ogni caso, si presentano oggi in stato di dismissione, come il collegamento ferroviario con Fano, ad esempio. In tal senso, riprendendo nuovamente le parole dell’architetto italiano: “L’obiettivo più diretto del nuovo piano è di promuovere lo sviluppo di unità produttive leggere ad alto valore aggiunto e orientate all’impegno di tecnologie avanzate. [...] Il territorio urbane è adatto ad accogliere piccoli insediamenti di industria avanzata; perché chi opera con la tecnologia leggera ha caratteristiche simili a quelle degli artigiani”<sup>12</sup>. Rispetto a queste considerazioni e previsioni qual è il contributo economico relativo alla produzione industriale e che tipo di industria si è insediata sul territorio?

**GIULIA VOLPONI** Il territorio urbane, per conformazione geografica e geologica sicuramente non è predisposto alla grande industria o a grandi estensioni agricole; a differenza della Provincia di Pesaro-Urbino o, più nell’entroterra, di Urbania, Vallefoglia, Gallo di Petriano, dove lo scenario cambia totalmente. Allo stesso tempo ci sono realtà, come la Benelli Armi, che hanno avuto uno sviluppo importante poiché hanno creduto nel territorio grazie anche all’intervento dell’amministrazione, che ha permesso e permette la realizzazione di varianti al piano urbanistico previsto da De Carlo. Per il progresso delle imprese si cerca il più possibile di andare incontro alle esigenze delle aziende.

**GIUSEPPE PAOLINI** Qualche mese fa, a un incontro a Badia di Fiastra, in Provincia, ho condiviso le problematiche specifiche dell’entroterra, sottolineando come chi vive nelle aree rurali sia preoccupato da due principali categorie di attori: gli ambientalisti che non sanno distinguere un salice da una quercia e da coloro che impongono decisioni senza un’adeguata valutazione delle peculiarità territoriali e delle comunità locali. Il nostro paesaggio non è adatto a ospitare industrie pesanti, sebbene alcune aziende si siano effettivamente insediate. Un esempio di tale dinamica è rappresentato dall’impianto industriale di 50.000 metri quadrati costruito nel nostro Comune. A favore di questa scelta imprenditoriale si fa spesso leva sul tema dell’occupazione, sostenendo che l’insediamento di un’azienda di tali dimensioni nell’entroterra potrebbe portare un incremento economico. Tuttavia, l’analisi dell’impatto dell’azienda sul territorio non ha mostrato modifiche rilevanti all’interno della nostra comunità. Esiste un proverbio che dice “in campagna gode un metro”, e sta a significare che la rigidità legislativa non sempre si adatta al contesto rurale. Attualmente, le linee guida per lo sviluppo tendono a trasformare aree rurali in ambienti urbani, attribuendo alla campagna caratteristiche tipiche della città.

**SERGIO BARBIERI** Citando nuovamente De Carlo: “Il commercio si è sviluppato rapidamente e si è anche adeguato a tipi di consumo diffusi in tutta la regione, e in particolare sulla costa adriatica. Questo ha prodotto cambiamenti nel costume e discontinuità nelle reti di distribuzione dovute al prevalere, in termini di posizione urbana e territoriale, degli esercizi destinati ai prodotti voluttuari su quelli destinati a generi di necessità costante. [...] Il commercio si qualifica se si irrobustiscono le attività locali con il quale è correlato. Se la produzione assumerà forme nuove e avanzate, le attività commerciali prevarranno su quelle effimere e precarie”<sup>13</sup>. Considerando, quindi, lo sviluppo industriale e agroalimentare della regione secondo le logiche di frammentazione e diffusione della “piccola proprietà privata” o, meglio, della “piccola impresa” in relazione a un’economia uno a uno, che tipo di mercato interessa il territorio?

**GIULIA VOLPONI** L’economia urbinata è riconducibile a un’economia “a misura di città” pur rapportandosi con un consumatore che, nella maggior parte dei casi, è lo studente. Un aspetto significativo è la connessione tra centro storico e aree circostanti, in particolare con l’agricoltura locale. Infatti, Urbino beneficia della presenza di coltivatori autoctoni che offrono prodotti a chilometro zero. Ciò crea un legame tra produttori e consumatori “urbani”. Esempi di questa relazione tra città ed entroterra sono realtà come Girolomoni e Terra Bio, aziende private che, pur operando al di fuori del centro, mantengono un legame stretto con la città, sia attraverso la vendita di prodotti, sia grazie all’indotto generato dalle coltivazioni. Questo rapporto di sinergia rappresenta un aspetto distintivo per Urbino, una città universitaria profondamente connessa al territorio.

**GIUSEPPE PAOLINI** A Isola del Piano l’economia *uno a uno* era il modello economico preponderante, ma oggi non esiste più. Le principali attività economiche del Comune sono attualmente rappresentate dall’azienda Girolomoni e da un opificio. Nonostante ciò, la comunità ha mantenuto un forte legame con il territorio rurale, con un crescente coinvolgimento dei giovani in pratiche agricole sostenibili, come la coltivazione e l’allevamento biologico, nonché nella vendita diretta attraverso gruppi d’acquisto e piccoli punti vendita, contribuendo in tal modo all’economia locale. Il settore agricolo è attualmente minacciato dal fenomeno del *contro-terzismo*, che ha provocato, in breve tempo, danni rilevanti all’ambiente. Le pratiche agricole attuali, sempre più orientate verso la coltura intensiva e l’ampliamento delle superfici coltivabili, erodono e compromettono le colture agricole tradizionali. Un altro problema è la disparità fiscale che penalizza le piccole botteghe dell’entroterra, con fiscalità pari a esercizi commerciali situati in aree maggiormente urbanizzate. Questo mette in seria difficoltà la sopravvivenza dei piccoli esercizi commerciali che svolgono un importante ruolo sociale e culturale sul territorio per la comunità.

**SERGIO BARBIERI** Sempre in *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, De Carlo afferma che: “L’agricoltura è diventata una attività marginale del territorio urbinata e molti erano rassegnati alle sue attuali condizioni, perché si dice che la qualità del suolo è così povera da non rendere conveniente il coltivarlo”<sup>14</sup>. In tal senso, quanto la particolare morfologia del territorio ha influenzato le tecniche agricole adoperate dai coltivatori locali, considerando le dimensioni limitate degli appezzamenti terrieri rispetto ad altri sistemi produttivi, come, ad esempio, quelli della Pianura Padana? Inoltre: quanto la piccola estensione dei terreni e la relativa difficoltà nel coltivarli ha indotto i contadini a ricercare

redditizie nicchie di mercato come, ad esempio, le produzioni biologiche e biodinamiche?

**GIULIA VOLPONI** L’importanza nel territorio della produzione agricola biologica e le prospettive future di attività agricole sostenibili dipendono soprattutto dal contributo di Gino Girolomoni e della sua azienda: una delle prime a promuovere e credere nel biologico, favorendo le produzioni di eccellenza, nonostante operasse in un territorio non versatile e dalla morfologia sfavorevole alla produzione agricola. Questo ritorno all’agricoltura è sostenuto anche da cambiamenti di stile di vita, dall’etica del “mangiar sano” e dalla salvaguardia dell’ambiente. L’amministrazione locale sta promuovendo politiche che incoraggino i giovani a intraprendere attività agricole, offrendo loro opportunità di lavoro e di residenza, con una conseguente redistribuzione dell’abitato sul territorio.

**GIUSEPPE PAOLINI** Volponi affermava che i contadini erano ormai come chiusi in una riserva e cantava le lodi dell’assenza dei contadini dal territorio urbinata<sup>15</sup>. In un’intervista nel 1974 venne chiesto a Pasolini se vedesse un futuro nel mondo contadino<sup>16</sup>. Egli affermò che il mondo contadino e rurale era morto definitivamente, eccezion fatta per dei virgulti che facevano ben sperare. Tra questi vi era l’associazione culturale a Isola del Piano della quale fui fondatore assieme a Gino Girolomoni. L’associazione nasce negli anni Settanta grazie all’iniziativa dell’allora giovane sindaco del paese, appunto Gino Girolomoni, che si proponeva di salvare la campagna dall’abbandono. Si cercava di comprendere le cause di questo esodo, e inizialmente si pensava che fosse una problematica di natura economica, legata alle difficoltà di vivere della terra. Emerse che non si trattava solo di una questione economica, ma di un problema di ordine culturale. Il termine “contadino” stava assumendo una connotazione negativa, associata a una figura arretrata. In questo contesto, la dignità del lavoro agricolo e il valore della tradizione contadina stavano lentamente svanendo.

**SERGIO BARBIERI** Rispetto a un contesto economico differente, e in particolare in merito al serbatoio che alimenta la società dei servizi, ovvero il terziario, Giorgio Calcagnini, Rettore dell’Università di Urbino, ha affermato che più del 70% della popolazione urbinata risulta impiegata nel settore terziario, mentre l’altra parte lavora, per lo più, nella produzione agricola d’eccellenza. A tal proposito, che futuri immaginano le amministrazioni locali se a Urbino il modello economico preminente rimarrà il settore terziario e se a Isola del Piano il settore economico trainante rimarrà il settore primario?

**GIULIA VOLPONI** Il settore terziario è certamente l’elemento trainante dell’economia. Urbino, infatti, è il fulcro dei servizi per il territorio, con le università, l’ospedale e il Comune. Questo rende la città un polo di servizi, con un alto tasso di occupazione nelle istituzioni locali. L’obiettivo principale degli investimenti comunali nel settore terziario è l’innovazione e l’efficientamento delle infrastrutture già disponibili a livello locale. Al contempo, gli investimenti si diversificano con proiezioni verso il turismo: Urbino è l’unica città marchigiana a essere patrimonio Unesco. Si sta lavorando al potenziamento delle strutture ricettive, che al momento risultano insufficienti. L’amministrazione è impegnata a sviluppare una strategia per rispondere a questa esigenza. Il turismo, però, non deve rimanere limitato al centro storico, ma deve valorizzare le peculiarità territoriali, dai prodotti biologici alle altre risorse locali, sviluppando un turismo integrato tra città e campagna.

**GIUSEPPE PAOLINI** Se il 70% dei cittadini urbinati trova occupazione nel settore terziario, a Isola del Piano si osservano situazioni ibride, in cui individui che lavorano come impiegati a Urbino continuano a gestire attività agricole, portando avanti piccole imprese familiari. Attualmente, si sta parlando di fusione tra i comuni, che mira all'accentramento delle risorse e dei servizi nelle aree densamente popolate. Questo fenomeno porterà a un potenziamento dei servizi nelle aree urbane, mentre i piccoli borghi rischiano di affrontare un progressivo abbandono, incapaci di garantire i servizi minimi necessari per il mantenimento della vita sul territorio. Per amministrare in modo sinergico il territorio, si potrebbe sviluppare un sistema di dipartimenti amministrativi strutturati in base alle specifiche unità morfologiche del territorio, come la fascia costiera, la media e alta collina e l'Appennino. Questo approccio consentirebbe una gestione più efficiente delle diverse aree, tenendo conto delle caratteristiche geografiche, ambientali e socioeconomiche peculiari del territorio. Ogni dipartimento sarebbe definito da una popolazione di riferimento di circa 40.000-50.000 abitanti, un modello ispirato al sistema territoriale francese, che facilita la gestione condivisa delle risorse e la pianificazione integrata.

**SERGIO BARBIERI** Tornando brevemente al Piano del 1994, Paolo Spada afferma che: **“Il territorio ha un rapporto intenso di profonda compenetrazione e armonia con la città di Urbino; le quinte naturali che circondano in ogni direzione il centro storico sono esse stesse memorabili eventi scenografici. [...] Dunque, magica atmosfera nel rapporto tra paesaggio rurale e città storica, e consapevolezza della sua vulnerabilità; qui nasce il nuovo piano di Urbino”**<sup>17</sup>. **Consapevoli della bellezza del paesaggio, quali strategie adottano le amministrazioni comunali per proteggerlo e quali accortezze potrebbero essere messe in campo in futuro? A tal proposito De Carlo sostiene che: “La protezione dell'ambiente naturale e della campagna è più volte retorica, perché perseguita con l'imposizione di vincoli in apparenza implacabili e in pratica friabili; invece di rendersi conto che per proteggere l'ambiente naturale bisogna renderlo partecipe dei processi di trasformazione e offrirgli ruoli attivi e perciò progettarlo”**<sup>18</sup>. **In che modo sono applicati, o saranno applicati, principi di protezione dell'ambiente naturale e della campagna tenendo conto delle interazioni tra ambiente naturale e processi di trasformazione sociale ed economica?**

**GIULIA VOLPONI** Il patrimonio di Urbino si concretizza nell'integrazione tra la città storica e il paesaggio rurale circostante. Il Comune, infatti, sta elaborando un nuovo piano regolatore, finalizzato al recupero degli edifici rurali. Il piano ha come principi guida la salvaguardia ambientale e la riqualificazione delle risorse rurali, regolate da un sistema normativo multilivello che comprende piani paesaggistici regionali, vincoli e normative specifiche. Questo approccio consentirà di evitare una visione statica del territorio, adottando un regime di intervento attivo. La sfida principale risiede nel trovare un equilibrio tra conservazione e sviluppo. Il progetto si propone di perseguire due obiettivi principali: da un lato, promuovere l'imprenditoria agricola, valorizzando le risorse rurali e creando opportunità di lavoro; dall'altro, incentivare l'insediamento delle famiglie sul territorio.

**GIUSEPPE PAOLINI** La situazione territoriale risulta complessa, in quanto l'area è fortemente influenzata dalla grande industria, mentre i contributi agricoli erogati non incentivano un modello di sviluppo imprenditoriale, ma piuttosto sostengono un sistema agricolo di sussistenza. L'imprenditorialità agricola si concentra

nella pianura padana, mentre nell'entroterra marchigiano gli agricoltori sono assoggettati ai voleri delle politiche europee, senza alcuna differenziazione tra le specificità locali. Per preservare la figura del contadino sul territorio, liberandola dall'influenza delle politiche europee e dalla logica del profitto monetario, si potrebbe istituire un fondo destinato al “reddito agricolo per la tutela del territorio”, ispirato al modello già adottato in Svizzera. Tale fondo avrebbe lo scopo di riconoscere il ruolo dell'agricoltore non solo come produttore, ma anche come custode del paesaggio.

**SERGIO BARBIERI** **L'entroterra marchigiano ha visto uno sviluppo industriale limitato, principalmente a causa della sua morfologia e dalle difficoltà legate alle infrastrutture stradali. Che tipo di industria è riuscita a radicarsi nel territorio e come queste criticità hanno influenzato l'organizzazione e il funzionamento dell'azienda?**

**M. GIROLOMONI, P. FATTORI** L'industria nelle Marche si concentra principalmente lungo la costa, mentre l'entroterra rimane caratterizzato da un'economia agricola prevalente. Le aree rurali interne sono svantaggiose sia economicamente che logisticamente rispetto alla costa, dove le opportunità di lavoro sono maggiori. Nonostante queste difficoltà, la nostra esperienza ha dimostrato che è possibile sviluppare una struttura economica solida anche nell'entroterra. La logistica per la nostra azienda ha sempre rappresentato una sfida. Per superare i disservizi continuando a operare localmente abbiamo adottato soluzioni pratiche, come il trasferimento del reparto logistico a Fossombrone. A livello produttivo, siamo consapevoli che la capacità di incremento della produzione in loco è limitata, in quanto il contesto fisico, le risorse disponibili e l'impatto ambientale sul territorio non permettono un'espansione oltre il raddoppio. Per superare queste problematiche, sarà necessario adottare una strategia di sviluppo a gemmazione. Il principale problema contemporaneo per l'economia agricola è trovare un equilibrio tra le piccole aziende tradizionali, che oggi faticano a sostenersi economicamente, e la necessità di espandere il mercato. La nostra azienda si posiziona in un punto di transizione: da un lato, sosteniamo le piccole e medie imprese locali tramite cooperative; dall'altro, lavoriamo per creare una filiera che ci consenta di competere nel mercato globale, dove il prezzo gioca un ruolo determinante.

**SERGIO BARBIERI** **Dall'analisi dei dati presenti sul sito dell'azienda, risulta che gestite oltre 400 aziende dislocate non solo in tutta la regione marchigiana, ma anche fuori regione. Come valutate questa frammentazione? La considerate un vantaggio, una necessità o un potenziale svantaggio per la vostra produzione?**

**M. GIROLOMONI, P. FATTORI** Le piccole aziende agricole oggi non sono più in grado di rimanere competitive sul mercato, spesso a causa di politiche agricole che puntano troppo sui contributi europei anziché su strategie economiche sostenibili. Nel nostro caso, la frammentazione aziendale non è uno svantaggio, ma è una strategia che risponde alle sfide dell'agricoltura moderna. Il dislocamento ci permette di distribuire le coltivazioni su più aree, riducendo il rischio di danni da eventi climatici. Inoltre, la diversificazione ci consente di ottenere produzioni di alta qualità, come nell'entroterra pesarese. L'azienda opera direttamente su circa 8.000 ettari destinati principalmente, circa l'80%, a coltivazione di grano per la produzione della pasta, e complessivamente gestisce tramite cooperativa 30.000 ettari distribuiti in tutto il territorio marchigiano.

**SERGIO BARBIERI** Nel 1994, Giancarlo De Carlo, all'interno del Piano Regolatore Generale per Urbino, sosteneva che l'agricoltura nel territorio era diventata un'attività residuale, in quanto le condizioni territoriali non supportavano più il mantenimento del sistema agricolo tradizionale. In che misura queste difficoltà hanno spinto gli agricoltori locali a cercare nuove opportunità di mercato, come la produzione biologica e le coltivazioni biodinamiche?

**M. GIROLOMONI, P. FATTORI** La nostra azienda ha avuto un impatto significativo non solo nel favorire la conversione di numerose aziende agricole al biologico, ma anche nell'incrementare la diffusione della cultura del biologico. Gino Girolomoni, con la sua visione profetica, aveva intuito che l'agricoltura sostenibile e biologica sarebbe stata la chiave per un futuro sano, non solo per l'ambiente, ma anche per la cultura e la comunità. Il nostro impegno ha dato vita a un movimento che oggi è in grado di affrontare le sfide più urgenti della nostra epoca. Nelle Marche, la superficie agricola a colture biologiche ha raggiunto il 25%, e nella provincia di Pesaro Urbino si registra il più alto numero di negozi e ristoranti biologici. Nonostante il minor reddito e le difficoltà attuali, il nostro modello agricolo ha mantenuto un equilibrio, affrontando in modo sostenibile temi come la fertilità del suolo e la protezione ambientale. Il nostro approccio, che si oppone all'uso intensivo della chimica in agricoltura, si è dimostrato corretto. L'agricoltura chimica è destinata a fallire, poiché i problemi legati all'inquinamento e alla perdita di fertilità del terreno sono ormai evidenti.

**SERGIO BARBIERI** Negli ultimi decenni, c'è stato un vero e proprio cambiamento della dura estetica del campo, del lavoro quotidiano e della difficoltà di questa vita, che oggi viene valorizzato e commercializzato in modo nuovo. Dal vostro punto di vista, avete riscontrato un effettivo incremento della domanda e una maggiore sensibilità dei consumatori verso i vostri prodotti, o la situazione è sostanzialmente stabile rispetto al passato? Tenendo conto che operate in una fascia di mercato diversa dai prodotti destinati al consumo di massa, è chiaro che le dinamiche legate al potere d'acquisto possano influire sulla domanda, soprattutto in periodi di difficoltà economica. Qual è la vostra visione sul futuro di questo settore?

**M. GIROLOMONI, P. FATTORI** Negli ultimi anni, il settore del biologico ha visto una crescita più lenta rispetto ai periodi precedenti, sia in Italia che in Europa. Tuttavia, il biologico si sta dimostrando resiliente, nonostante la crisi economica e il rallentamento delle vendite, specialmente nella grande distribuzione. In Italia, i consumi di prodotti biologici sono stabili, con una quota del 3,5%. Le nostre scelte di mercato mirano a concentrarsi su negozi specializzati piuttosto che sulle *private label* della grande distribuzione. Per quanto riguarda il futuro, vediamo sicuramente la pasta come un comparto strategico e in continua evoluzione. Ultimamente si sta sviluppando nel campo del biologico un fattore antagonista, ovvero quello della crescente moltitudine di etichette riguardanti "energia", "ecologia", "senza OGM", "zero residui", "grano solo italiano", e molte altre, che finiscono per confondere il consumatore piuttosto che chiarire le differenze tra i vari prodotti. Un altro aspetto centrale del nostro lavoro è la gestione e la selezione dei semi, tema sul quale stiamo concentrando le nostre ricerche tramite la fondazione del Seminario del Futuro. La questione riguardante la coltivazione delle sementi è cruciale per un'agricoltura sostenibile e agro-ecologica, che oggi rischia di essere minacciata dall'ingresso di tecnologie come l'evoluzione

assistita, che pur non essendo OGM, rappresentano comunque una forma di manipolazione genetica. Il nostro impegno nella genetica e nella selezione dei semi è unico a livello globale, poiché non vogliamo che il biologico diventi schiavo delle grandi aziende che dominano il mercato dei semi. Continuiamo a lavorare per un biologico autentico, che rispetti il territorio e la biodiversità, mantenendo una visione a lungo termine.

**SERGIO BARBIERI** In che modo avviene il processo di selezione e riguardo a quali caratteristiche state sviluppando nuove specie di semi?

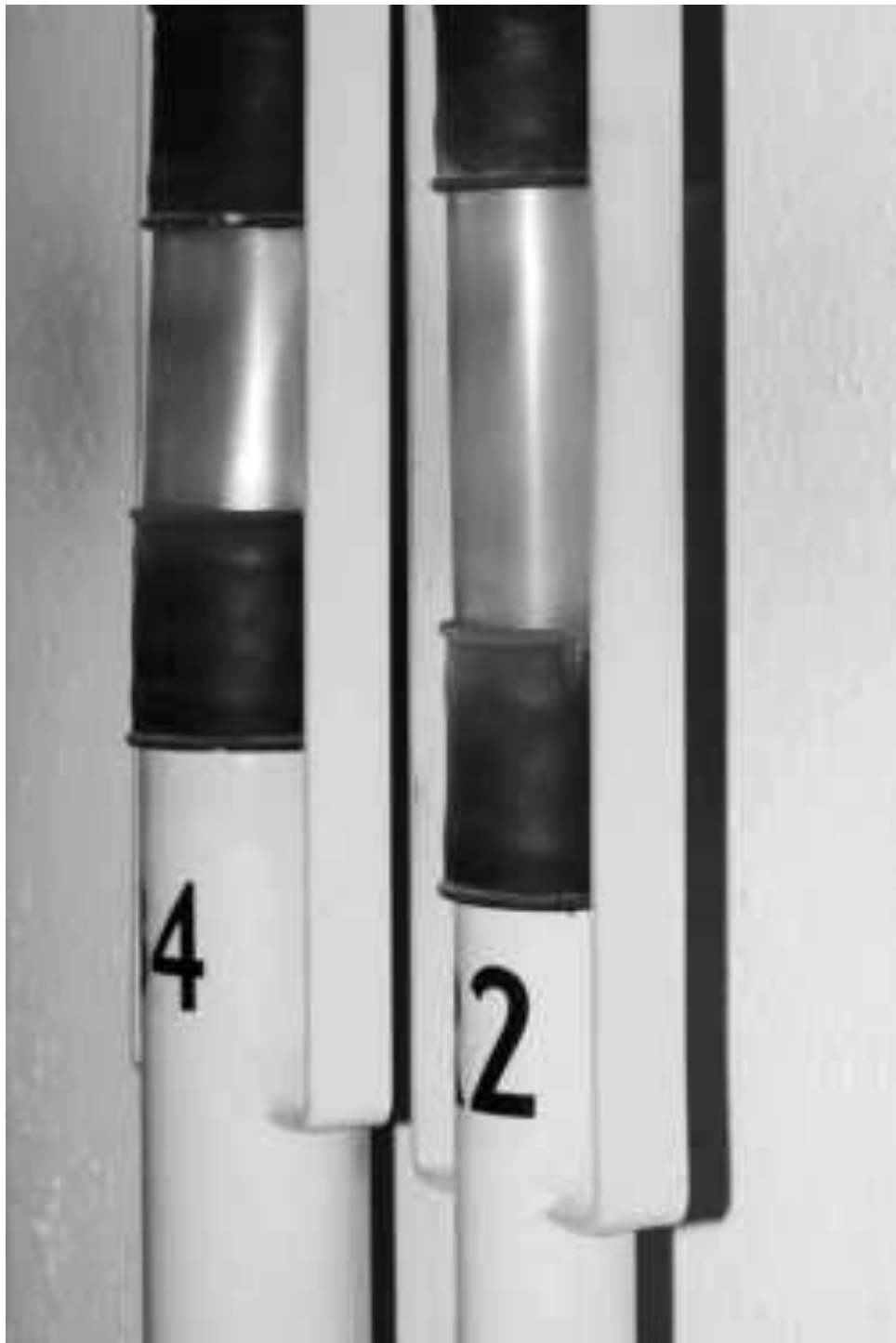
**M. GIROLOMONI, P. FATTORI** Abbiamo fondato il Seminario Futuro con l'obiettivo di sviluppare varietà di grano adatte all'agricoltura biologica, selezionate tramite incroci naturali, nel rispetto della tradizione storica. A differenza delle tecniche biotecnologiche moderne, che modificano direttamente il DNA delle piante per ottenere varietà più resistenti a fattori come la siccità, il nostro approccio si basa sulla selezione in campo aperto, rispettando i processi naturali. Sebbene i metodi industriali permettano di ottenere varietà in tempi più brevi – sette, otto anni – crediamo che il vero progresso passi attraverso la sperimentazione diretta sul campo, che permette di mantenere l'integrità genetica e di selezionare varietà realmente adattate alle diverse condizioni ambientali. La selezione avviene in modo partecipato, coinvolgendo agricoltori che sperimentano direttamente le varietà, affinché queste rispondano ai cambiamenti climatici e alle esigenze locali. I tempi di selezione per ottenere una varietà stabile, come avviene con il nostro grano, possono richiedere dai dieci ai quattordici anni. La nostra ricerca si concentra su varietà come *Inizio* e *Consumo*, che stiamo testando su larga scala, convinti che le varietà sviluppate in loco, adattate alle specificità del territorio, siano più resistenti e adatte ai cambiamenti climatici rispetto a quelle ottenute tramite tecnologie industriali. In questo modo, promuoviamo un futuro agricolo sostenibile, che rispetta la biodiversità e valorizza la capacità delle piante di adattarsi naturalmente alle sfide ambientali.

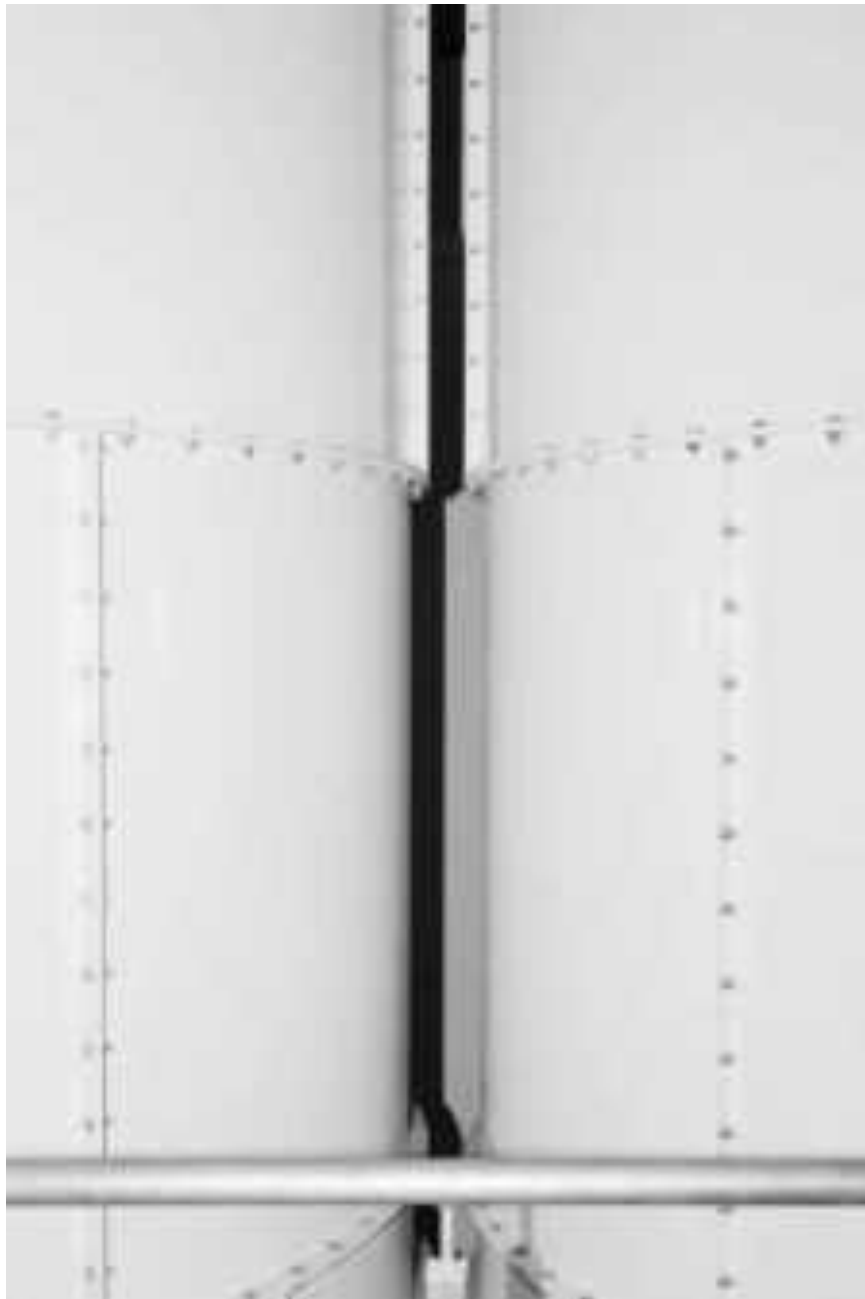
- 1 L. Burkhardt, *L'industria della porta accanto*, in "Domus", n. 800, gennaio 1998, pp. 12-15.
- 2 G. De Carlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di C. Tuscano, Quodlibet, Macerata 2019, p. 194.
- 3 F. Burkhardt, 2028, in "Domus", n. 800, gennaio 1998, pp. 10-11.
- 4 R. Banham, *Architettura della prima età della macchina* (1960), Calderini, Bologna 1970.
- 5 S. Radić, *Accade che appaia un cane che parla* (2018), Electa, Milano 2022, p. 108.
- 6 A. Branzi, *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano 2006, p. 114.
- 7 U. La Pietra, *La sinestesia delle arti 1960-2000*, Mazzotta, Milano 2001.
- 8 R. de Gourmont, *La dissociazione delle idee* (1915), a cura di D. Baroncini, Alinea, Firenze 2006, p. 65.
- 9 A. Branzi, *Il sopravvento della logica fuzzy*, in "Domus", n. 800, gennaio 1998, p. 68.
- 10 G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, pp. 38-53.
- 11 Ivi, p. 46.
- 12 Ivi, p. 47.
- 13 *Ibidem*.
- 14 Ivi, p. 46.
- 15 Cfr. P. Volponi, *La macchina mondiale*, Garzanti, Milano 1965.
- 16 Cfr. P.P. Pasolini, *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959.
- 17 P. Spada, *Un piano che parte dal paesaggio*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, p. 54.
- 18 G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, cit., p. 39.



Michele Virgili, *Coltivazioni macchiniche*, Urbino, 2024.

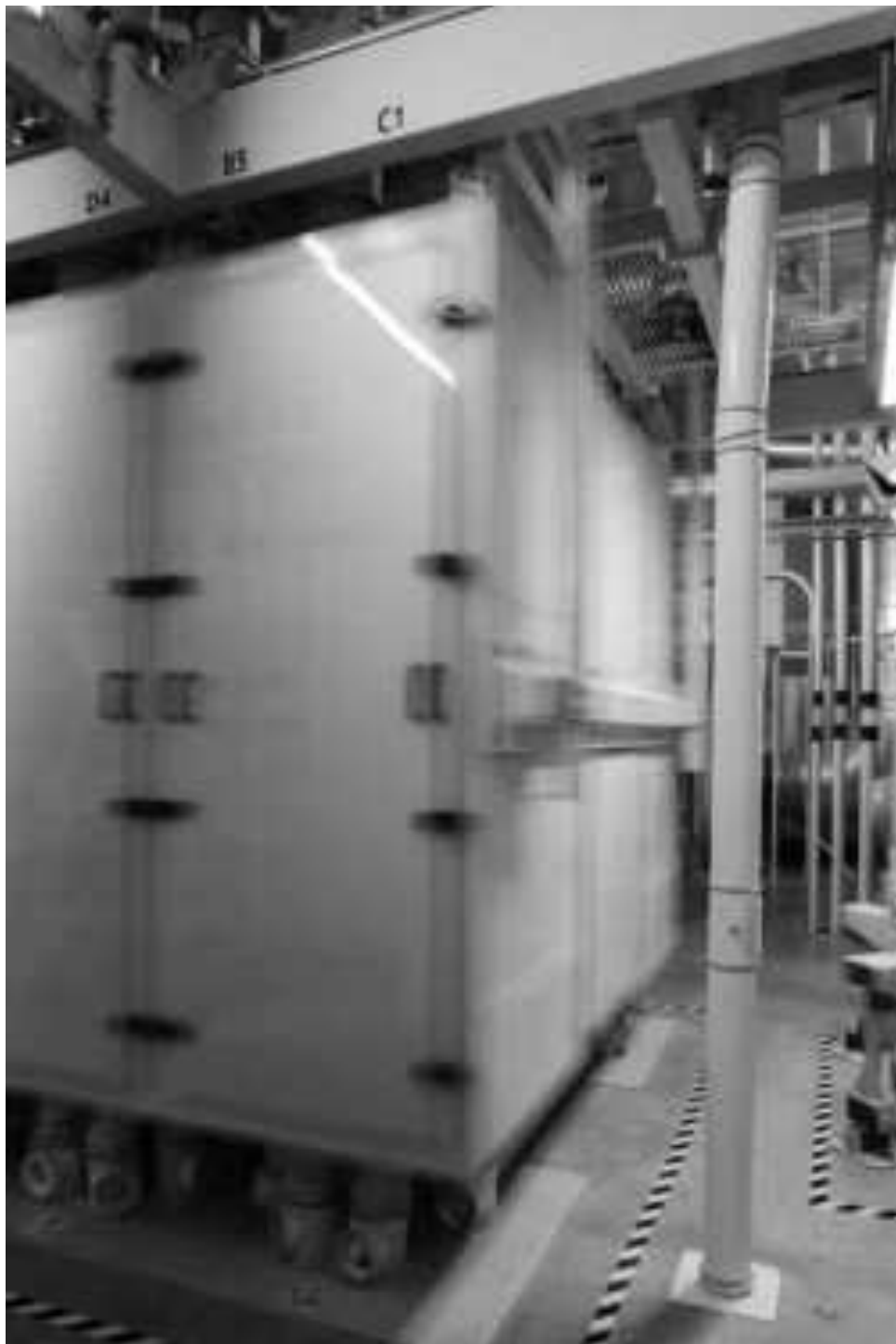














**L'AVVENTO DEL PICCOLO NUMERO**

## PROGETTARE L'ATTESA. STRATEGIE PER DIFENDERE LO SPAZIO DA UN AVVERSARIO ASSENTE

Giulia Bersani

Alla fine degli anni Cinquanta Giancarlo De Carlo, in previsione del progetto del Piano Regolatore Generale di Urbino, conduce una serie di indagini alla base della comprensione dell'intervento, tra cui una definizione geografica del territorio e uno studio dei movimenti della popolazione. I dati evidenziavano come la differenza tra gli indici della popolazione attiva nella zona disegnata dal Comune, a svantaggio del capoluogo, fosse compensata da un maggiore accentramento, che andava accentuandosi nel tempo. Sullo sfondo di queste ricerche il Piano per la **città futura**<sup>1</sup> si concentrava sul risanamento del rapporto tra centro storico e zona di espansione, attraverso una serie di interventi volti all'organizzazione del territorio. In particolare, un primo ragionamento di tipo strutturale mirava a proporre maggior rigore allo sviluppo periferico, "alle aree estreme del versante nord destinate alla pianificazione intensiva [...], non solo perché un insediamento al di là del limite poteva rappresentare una minaccia alla continuità urbana, ma soprattutto perché esso si trova fuori dalla portata dei condizionamenti spontanei che il Centro Storico esercita con la forza della sua **qualità**"<sup>2</sup>. In questa prospettiva la sistemazione dell'area della Pineta voleva rappresentare sia un *avamposto* di tale limite, che un modello di come si sarebbe potuto procedere in futuro, qualora l'espansione si fosse ulteriormente sviluppata. Seguendo questi criteri i tre corpi del complesso, progettati come un punto di riferimento dello sviluppo urbano della città, vennero posizionati lungo la direttrice nord in modo da delineare un *argine* capace di orientare e indirizzare la crescita demografica.

A più di mezzo secolo di distanza bisogna ammettere che questo viaggio lascia intravedere un epilogo diverso; gli avampo-

sti disegnati per indirizzare l'avvento del grande numero oggi misurano la delusione di quest'attesa. Se infatti, ancora a cavallo degli anni Sessanta, si poteva esprimere una fiduciosa certezza riguardo agli esiti di uno sviluppo demografico, oggi è possibile constatare altrettanto indubbiamente come quella profezia non si sia **avverata**<sup>3</sup>.

In questa prospettiva l'avvento del piccolo numero introduce una variante tale da deviare e sovvertire il quadro delle tendenze messe in evidenza dagli studi preparatori alla progettazione del Piano. Se per perseguire l'obiettivo di restituire al centro storico una funzione attiva nel tessuto della città, infatti, il programma si concentrava su un duplice e consequenziale criterio – ovvero mettere "l'Università al centro dello sviluppo economico della città, e dunque di ampliarne le strutture cosicché se gli studenti e i residenti torneranno a ripopolarlo, non dovrebbe esserci la necessità di individuare espansioni significative **extra moenia**"<sup>4</sup> – oggi, invece, lo spazio si ritrae ponendo alla base del progetto l'urgenza di disegnare e individuare delle strategie per abitare un territorio sempre meno popolato.

Tuttavia, se una gran parte della letteratura architettonica si è soffermata sulla teorizzazione del *grande numero*, disegnando città per **un milione e mezzo di abitanti**<sup>5</sup> o più, risulta, invece, molto più difficile ravvisare lo stesso interesse per il carattere opposto. Le poche sperimentazioni riferite al *piccolo numero* si attestano alla progettazione di abitazioni per una sola persona, come la **Casa per morire**<sup>6</sup> di Douglas Darden o la **Solo House**<sup>7</sup> di Lebbeus Woods. In tal senso, l'avvento del *piccolo numero* definisce i contorni di un territorio indifferente alle logiche e ai paradigmi espansionistici tipici della modernità novecentesca, ma più in generale caratteristici di un progetto votato al progresso, all'accumulo e all'incremento. Se alla sconfinata produzione edilizia del secondo dopoguerra, infatti, corrisponde un'altrettanto nutrita bibliografia

1 "Città futura" è l'espressione con cui Giancarlo De Carlo descrive il Piano Regolatore Generale per Urbino tra il 1958 e il 1964. Cfr. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966, pp. 100-101.

2 Ivi, pp. 209-210.

3 Previsioni della popolazione residente e delle famiglie in Italia, dati Istat, in [www.istat.it](http://www.istat.it), consultato il 19/11/2024.

4 L. Mingardi, *I 'torricini' di Giancarlo De Carlo. Quartiere Pineta e il Piano regolatore di Urbino*, in "Storia Urbana. Spazi del commercio e città contemporanea", n. 164, 2019, p. 97.

5 Ci si riferisce al progetto della *Ville Radieuse* di Le Corbusier, ideato tra il 1929 e il 1930, ma anche al progetto della città ideale per tre milioni di abitanti, *Ville Contemporaine*.

6 Cfr. D. Darden, *Condemned Building. An Architect's Pre-Text. Plans, Sections, Elevations, Details, Models, Ideograms, Scriptexts, and Letters for Ten Allegorical Works of Architecture*, Princeton Architectural Press, New York 1993.

7 Cfr. L. Woods, *Anarchitecture. Architecture is a Political Act*, Academy Editor, St Martin's Press, London-New York 1992.

disciplinare, le riflessioni e le speculazioni sul *piccolo numero* individuano un campo d'azione poco esplorato dalla teoria e dalla prassi architettonica. Alla scomparsa delle grandi masse, infatti, sembra corrispondere la scomparsa di idee, di prefigurazioni e di immaginari capaci di operare in un territorio progettato per *mol-ti* ma abitato da *pochi*. Nell'urgenza di abitare una città costellata di "frammenti di uno slancio verso un mondo migliore che non si è mai realizzato [...] di un vuoto lasciato da un futuro potenziale che è esistito solamente nel **passato**"<sup>8</sup> la disciplina viene colta impreparata. Poco esplorati sono i progetti, gli strumenti e le teorie che considerano questo scenario. E proprio da questa cecità predittiva, o, meglio, da questa miseria immaginativa, deriva il percorso narrativo e argomentativo del seguente contributo, il quale si prefigge di tratteggiare l'identità di questo avversario.

8 D. Murphy, *L'architettura del fallimento* (2012), Postmedia books, Milano 2013, p. 8.

## L'AVVERSARIO DEL GRANDE NUMERO

In risposta alla domanda del *grande numero* il progetto avanza strategie di espansione, controllo e occupazione, ma, nel caso del *piccolo numero*, la risposta non può semplicemente esprimersi rovesciando gli stessi termini. O, meglio, lo spazio non potrà ridursi senza alcuna conseguenza in proporzione all'andamento demografico, come fosse un'architettura le cui le stanze cambiano forme e dimensioni a seconda di chi la **abita**<sup>9</sup>. E non può nemmeno descrivere un incubo architettonico in cui "all'improvviso non avete più scelta; scappare è impossibile. Le stanze sono troppo piccole o troppo grandi, i soffitti troppo bassi o troppo **alti**"<sup>10</sup>. In questa prospettiva la definizione di *piccolo numero* non si riferisce a una riduzione o a una compressione di spazio, quanto piuttosto alla strategia che questo può adottare nel progettare la vita nell'eredità del **presente**<sup>11</sup>, ovvero negli spazi ideati nel Ventunesimo secolo in vista di uno sviluppo che non è avvenuto. Progetti, architetture e pianificazioni che misurano la delusione della crescita demografica, ma vanno a identificare la struttura e la forma delle città attuali. In questo senso se nella strategia del *grande numero* si tratta di *occupare* il territorio misurando la possibilità di individuare uno spazio chiuso, dunque, di andare da un punto all'altro, per distribuirsi in uno spazio minimo, nel *piccolo numero*, al contrario, l'*occupazione* assume un carattere totalmente opposto. Disponendo di un eccesso di spazio, l'urgenza è quella di individuare un principio territoriale capace di agire in

9 Cfr. B. Vian, *L'Écume des jours*, Gallimard, Paris 1947.

10 B. Tschumi, *La violenza dell'architettura* (1981), in Id., *Architettura e disgiunzione*, Pendragon, Bologna 2005, p. 100.

11 "Si trattava infatti, secondo Bloch, di far saltare l'abituale nesso logico-temporale secondo cui siamo soliti pensare a termini come 'eredità' e 'passato' e porre il problema della successione ereditaria sulla base di una diversa, e certo paradossale *consecutio* qual è, appunto, quella espressa dalla formula — solo in apparenza provocatoria — 'eredità del presente'. [...] Se infatti [...] la categoria decisiva, anche in materia di eredità, non è più il passato ma il presente, questo significa che il nodo della transizione è ancora tutto da sciogliere, anche e soprattutto a livello di *Ideologiekritik*". C. Finamore, *L'"eredità del nostro tempo": Ernst Bloch tra ontologia e filosofia della storia*, in "Studi Germanici", anno XXXIII, n. 1, 1995, p. 113.

uno spazio aperto, per tenerlo in tensione con traiettorie di spostamento nella necessità di conservare la possibilità di apparire in qualsiasi punto<sup>12</sup>. Analogamente alla pedina del go, che “ha soltanto rapporti d’esteriorità o rapporti estrinseci con nebulose, con costellazioni in funzione dei quali assolve ruoli d’inserimento o di situazione, come fiancheggiare, accerchiare, fare esplodere<sup>13</sup>, la strategia progettuale del *piccolo numero* marca soltanto tratti che si cancellano e si spostano con il tragitto, occupando e tenendo lo spazio che abita. Da questo punto di vista, sebbene l’architettura della Pineta oggi misuri la dimensione dell’abbandono, la propria figura conserva, invece, il suo essere un *avamposto* e un *argine* nel territorio: “è la materializzazione in termini fisici tridimensionali di una struttura, e cioè di un sistema organizzativo attraverso il quale una o più funzioni divengono attuali – ciò vuol dire che – le forme sono resistenti: il loro tempo di consumo dura più a lungo della loro originaria *appropriatezza*”<sup>14</sup>. Ecco allora che, in questo senso, il progetto dei tre corpi disposti nel pendio a nord di Urbino diventa un dispositivo per esplorare non tanto la loro funzione, quanto piuttosto la strategia che questi mettono in campo nella definizione della loro posizione e figura nel territorio.

12 Cfr. G. Deleuze, F. Guattari, *Traité de nomadologie: la machine de la guerre*, in Id., *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris 1980, pp. 434-527.

13 G. Deleuze, F. Guattari, *Nomadologia. Pensieri per il mondo che verrà* (1980), Castelvecchi, Roma 1995, p. 9.

14 G. De Carlo, *Urbino*, cit., pp. 123-124.

## DIFENDERE UNO SPAZIO IN ATTESA

La sera del 7 febbraio 1974 la Rai trasmise per la rubrica televisiva *lo e...- Appunti sulla bellezza*, curata da Anna Zanolì e il regista Luciano Emmer, un breve documentario di circa quindici minuti intitolato *Pasolini e... la forma della città*. Dedicato a un monumento o a un’opera d’arte o di architettura di cui si denunciava la minacciata sopravvivenza, il programma, tramite un’intervista filmata, chiedeva ad alcune personalità della cultura italiana, tra cui Cesare Zavattini, Manlio Cancogni, Alberto Mondadori, Andrea Zanzotto, Neri Pozza, Riccardo Muti, Giacomo Devoto, Mario Luzi, Tommaso Landolfi, Alberto Arbasino e altri, di esporre le ragioni della loro scelta per un particolare contesto. Tuttavia, la configurazione della rubrica non obbediva al rigido impianto di una serie di interviste televisive, ma variava la propria struttura assecondando e accogliendo la presenza fisica, le idee e il pensiero dell’autore intervistato. Proprio per questo assunto programmatico ogni cortometraggio della serie *lo e...* più che porre l’attenzione su una tematica o un’opera specifica puntava a raccontare e diffondere la visione, il punto di vista, la posizione dello sguardo dell’autore. Non volendo essere un semplice documento audiovisivo, o una registrazione di risposte alle domande poste da un intervistatore, il programma racchiudeva, in pochi minuti, immagini e sequenze che non solo possedevano le medesime connotazioni immaginifiche dell’autore ma ne informavano anche la concezione. Nel caso di Pier Paolo Pasolini il cortometraggio illustrava la forma della città di Orte attraverso l’inquadratura della sua cinepresa, mentre la troupe televisiva, diretta da Paolo Brunatto, lo riprendeva. Ciò che veniva presentato al telespettatore in questo senso era l’osservazione e la raffigurazione di una posizione teorica, di uno sguardo selettivo rispetto alla realtà. Fin dalle prime scene Pasolini afferma: “Io ho scelto un’inquadratura

ra che prima faceva vedere soltanto la città di Orte nella sua perfezione stilistica, cioè come forma perfetta, assoluta, ed è più o meno l'inquadratura così; ma basta che io muova questo affare qui, nella macchina da presa, ed ecco che la forma della città, il profilo della città, la massa architettonica della città, è incrinata, è rovinata, è deturpata da qualcosa di estraneo, che è quella casa che si vede là a sinistra. **La vedi?**<sup>15</sup>. Per raccontare come la forma del centro storico fosse minacciata dall'espansione della periferia moderna oltre le mura, la cinepresa viene posta ai piedi del colle che sostiene Orte, con un'inquadratura che inizialmente stringe sul tessuto della città per poi ridurre sulla sua adiacente zona d'espansione. Riprendendo dalla stessa posizione, lo zoom fotografico permette, in questo senso, di impostare un ragionamento che collega la rappresentabilità del punto di vista dell'autore con il tema che vuole trattare, ovvero la forma della città. Il cortometraggio denuncia, infatti, ciò che risulta estraneo alla messa a fuoco che disegna il profilo di Orte, lo sviluppo immobiliare di una periferia moderna. Pur constatandone la necessità, ciò che Pasolini segnala, al di là dell'aspetto mediocre, è la discontinuità stilistica dovuta alla sua posizione: "la città, dal nostro punto di vista all'estrema destra, finisce con uno stupendo acquedotto su quel terreno bruno. E immediatamente attaccate all'acquedotto ci sono altre case moderne [...] senza invenzione. [...] Ora cos'è che mi dà tanto fastidio, anzi direi quasi una specie di dolore, di offesa, di rabbia, nella presenza di quelle povere case popolari, che comunque devono esserci? Il problema era semmai quello di costruirle da un'altra parte, insomma, di prevedere di poterle costruire da un'altra **parte**<sup>16</sup>. A rappresentare una minaccia per la forma della città è in questo senso lo spessore di uno spazio non sanzionato o codificato, una *cintura* che permette di difendere la figura di Orte. Una distanza attraverso cui la forma della città si manifesta, appare in un tutt'uno nei confronti del territorio che la circonda.

15 Trascrizione di *Io e... - Appunti sulla bellezza, Pasolini e... la forma della città*, regia di P. Brunatto, curato da A. Zanoli, L. Emmer, trasmesso per la prima volta su Rai TV il 7/2/1974.

16 *Ibidem*.

Difendere con accanimento questo spazio individua anche uno dei compiti che De Carlo affidò al progetto del Piano Regolatore di Urbino tra il 1958 e il 1964. Tuttavia, se da un lato la prospettiva dell'intellettuale friulano per commentare Orte, ma più in generale le forme delle città italiane, coincide con l'idea di salvaguardare l'immagine del centro storico a scapito della periferia, lo sguardo dell'architetto genovese, al contrario, insegue le aspettative del futuro, alla ricerca di quello che è sfuggito proprio all'ideologia e all'immaginario del centro storico. Infatti, seppure i due autori insistano sulla difesa dello stesso spazio, in un caso la strategia d'osservazione è **conclusiva e diffusiva**, identifica lo spessore di un confine che prescrive una divisione tra città ed espansione, provocando la deterritorializzazione della prima e la dissoluzione della seconda. Nell'altro è **selettiva e aperta**<sup>17</sup>, propone e direziona uno spazio in attesa, "un 'campo' di possibilità interpretative, come configurazioni di stimoli dotati di una sostanziale indeterminatezza, così che il fruitore sia indotto a una serie di 'letture' sempre variabili; strutture [...] come 'costellazione' di elementi che si prestano a diverse **relazioni reciproche**<sup>18</sup>. Più precisamente, invece che individuare nella periferia l'elemento di disturbo e incrinatura al disegno della città, tanto da prevedere di poterla costruire "da un'altra parte", De Carlo pone il centro storico al cuore del progetto della *città futura* da una più generale situazione territoriale. Non un semplice nucleo monumentale a sé stante, ma parte di un contesto che si estende a tutto il territorio periferico. Tant'è che "uno degli studi chiave, che è servito di base alla comprensione e all'intervento, è stato quello sulla struttura morfologica di tutta l'area che include il centro storico e il paesaggio compreso sull'orizzonte percettibile del **centro storico**<sup>19</sup>. Proprio all'interno di questa prospettiva il Piano acquisisce un carattere post-pasoliniano, intendendo la forma della città come il baricentro tra diversi pesi, tra cui anche l'espansione

17 Le espressioni citate in corsivo riprendono gli stessi termini che Giancarlo De Carlo utilizzò per definire la pianificazione della città ottocentesca in confronto al progetto del Piano Regolatore Generale del 1958-1964. G. De Carlo, *Urbino*, cit., pp. 103-121.

18 U. Eco, *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee* (1962), Bompiani, Milano 2000, p. 154.

19 G. De Carlo, *Conversazione su Urbino con Pierluigi Nicolini* (1978), in Id., *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di L. Sichirolo, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 268.

dell'insediamento moderno. Si tratta da un lato di salvaguardare le relazioni tra paesaggio e città storica, vincolando numerose zone di interesse fuori dalle mura, per evitare la nascita di nuove aree di espansione caratterizzate da edilizia priva di un disegno d'insieme; dall'altro di individuare il disegno di una distanza capace di direzionare i limiti del campo di possibilità entro il quale l'eventuale espansione deve essere compiuta. Descrivendo questo spazio come un elastico teso fino ai limiti di rottura, De Carlo, durante la presentazione del Piano, afferma di essersi "sempre battuto perché la città non andasse oltre un certo limite. Il prolungare di molto la città oltre i limiti, che [...] si possono stabilire attraverso i tempi di percorrenza dal centro storico, significa rompere la continuità del centro storico. Un elastico nel momento in cui lo si tira al di là dei suoi limiti di resistenza, si rompe. E questo può succedere prolungando la città oltre i **limiti tollerabili**"<sup>20</sup>.

Per individuare la posizione di questo confine e assicurarne gli avamposti futuri, viene condotta un'indagine sulle localizzazioni e concrezioni della forma urbana a partire dallo studio di incisioni medievali, rinascimentali e neoclassiche di **Urbino**<sup>21</sup>. Una delle caratteristiche principali della città, infatti, è quella di manifestarsi "in maniera diversa a seconda che la si osservi dal suo interno, in tangenza, dall'esterno vicino e dall'esterno lontano; e questa differenza di percettibilità che presenta la moltiplica, la ripropone in una molteplicità di aspetti che finiscono col diventare un'unica immagine di **grande ampiezza**"<sup>22</sup>. Di conseguenza le indagini per la progettazione del Piano si impostano su una ricerca delle rappresentazioni della città intese come immagini di **pensiero**<sup>23</sup>, in cui la descrizione di un punto di vista è capace di esprimerne le diverse forme e strutture. Le prime stampe citate da De Carlo risalgono al Quattrocento e propongono nell'estensione della pagina, corrispondente all'asse Roma-Rimini, una veduta della città "sempre ripresa da oriente perché da quel lato si

20 Asu, Registri Delibere Consiliari, n. 245S. Consiglio Comunale n. 221 del 20 dicembre 1963.

21 Cfr. G. De Carlo, *La struttura e la forma della città*, in Id., *Urbino*, cit., pp. 75-102.

22 G. De Carlo, *Conversazione su Urbino con Pierluigi Nicolini*, cit., p. 268.

23 Cfr. M.-H. Caraës, N. Marchand-Zanartu, J. Lauzerois, *Images de pensée*, RMN, Paris 2011.

proiettava la sua **immagine più complessa**"<sup>24</sup>. Le mura delle città e il campanile di San Francesco dominavano il paesaggio, ma, a partire dalle ultime incisioni del secolo, la comparsa del profilo di un grande palazzo preannuncia l'avvento di un radicale cambiamento nell'immagine e nella struttura di Urbino. "Si può credere infatti che mentre quelle stampe venivano eseguite – Federico da Montefeltro, già al governo del Ducato, avesse iniziato con la costruzione del Palazzo la grande trasformazione rinascimentale: gli ignoti illustratori, al corrente di quello che stava per accadere, registravano nel consueto quadro l'avvento del nuovo edificio senza conoscerne il **disegno finale**"<sup>25</sup>. Nelle successive stampe cinquecentesche la città, infatti, non è più ripresa da oriente ma da mezzogiorno, dove all'epoca si concentravano i simboli più significativi e i più importanti interessi, il Palazzo Ducale e il piano del Mercatale. Tuttavia, a cambiare orientamento non è solamente il disegno della città, ma anche la struttura della stessa, che, a partire dalla verticale dei torricini della residenza del Duca, imposta una via obliqua per risalire il colle fino ad intercettare l'asse quattrocentesco. All'incrocio tra i due tracciati cade il campanile di San Francesco, punto che "gli architetti del Rinascimento avevano risolto [...] saldando due eterogenee concatenazioni di spazi in un asse unificato che attraversava Urbino lungo la trasversale più breve da **Valbona a Lavagine**"<sup>26</sup>. L'intersezione tra la via obliqua seicentesca e il tracciato verticale della città romana formava una struttura organizzativa impostata sulla sequenza di epicentri funzionali e visivi, che permettevano ai successivi sviluppi di non alterare il disegno iniziale e impostarsi nelle principali traiettorie progettate dal progetto della pianificazione. Da questa prospettiva si potrebbe paragonare il disegno e la forma della città seicentesca a un complesso sistema di pesi dove l'equilibrio, inteso come fine e mezzo del progetto, si configurava in una continua tensione tra dimensioni vettoriali e diversi poli di gravità.

24 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 76.

25 *Ibidem*.

26 Ivi, p. 78.

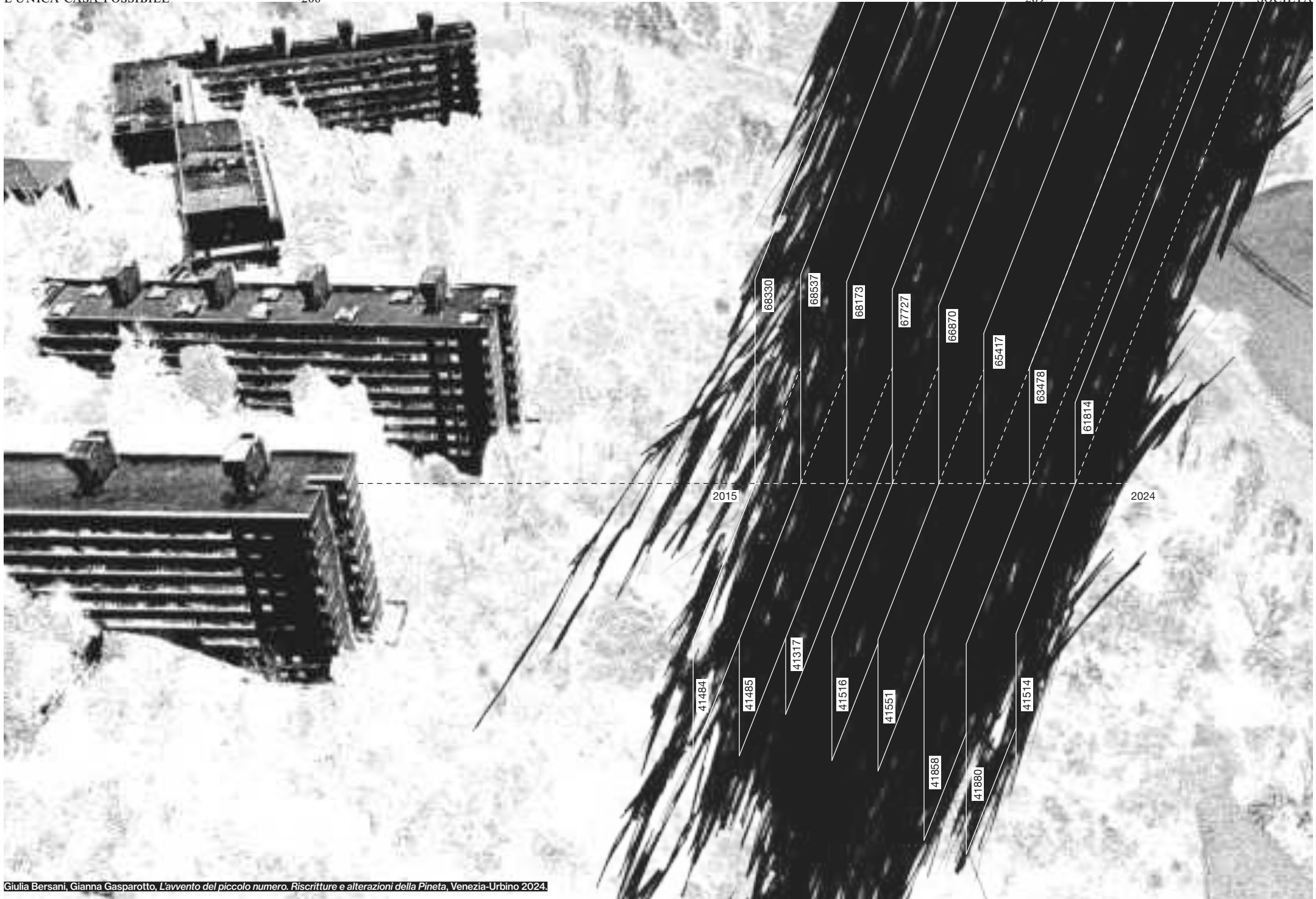
La prima sostanziale alterazione di questo equilibrio avvenne intorno alla metà dell'Ottocento per la necessaria costruzione di un teatro, "la cui posizione si allargò subito al problema dei percorsi, delle strade, delle piazze"<sup>27</sup>. Collocata in una zona estranea alle traiettorie d'espansione seicentesche, la nuova struttura rafforzò a tal punto la propria posizione da deviarne e sovvertirne il sistema organizzativo. Se precedentemente la forma della città era sostenuta dalla figura dell'asse maggiore, d'impronta romana, e dal minore, che collegava il Palazzo Ducale con il campanile di San Francesco e la porta di Lavagine, la posizione del teatro disegnò "una specie di *sagola* piantata nel centro urbano e legata a un laccio che lambiva il perimetro sud occidentale della città e si ancorava al territorio"<sup>28</sup>. Oltre a consolidare la figura del nuovo centro, il teatro allo stesso tempo direzionava l'espansione della città verso nord, con la tensione di una nuova direttrice puntata verso l'esterno, lungo la quale un secolo dopo sarebbe iniziata l'espansione al di là delle mura. In questo senso la perdita della forma e dell'impianto organizzativo seicentesco sono avvenuti non per "intrinseca obsolescenza delle forme ma per le alterazioni che si sono verificate nelle strutture. L'impianto organizzativo delle attività, sotto la spinta di successivi interventi, è slittato fuori dal suo *calco morfologico*"<sup>29</sup>, spostando la sua estensione in uno smisurato allungamento verso nord, lontano dal suo rispettivo baricentro. È proprio da questo slittamento e dalla conseguente tendenza sviluppata nell'immediato dopoguerra che De Carlo propone una prima riflessione sul limite della continuità urbana tra la città antica e il nuovo sviluppo. Assumendo la tendenza spontanea dell'espansione ormai in corso, il progetto l'ha organizzata in direzione opposta: sperimentalmente, facendo riferimento a casi noti di città europee nelle quali il centro storico è stato identificato come predominante rispetto allo sviluppo urbano, è stata ricavata la misura di una distanza massima. "Un con-

27 Ivi, p. 82.  
28 Ivi, p. 90.  
29 Ivi, p. 104.

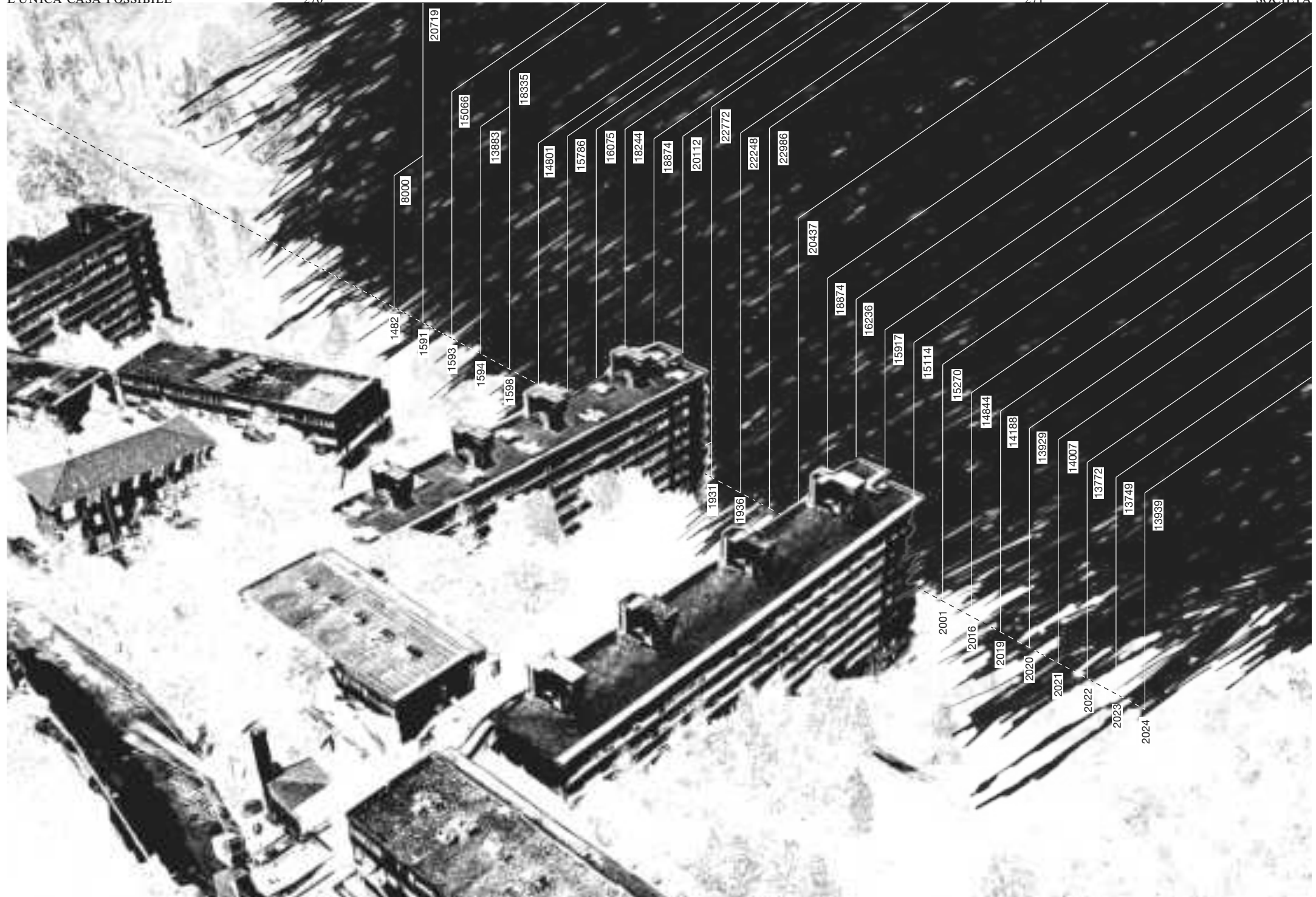
fine al di là del quale l'attrazione del centro storico comincia ad essere bilanciata da forze centrifughe di peso proporzionale alla dimensione e alla distanza *media dell'espansione*"<sup>30</sup>. Ad avamposto di questo limite, progettati come un'insegna nel paesaggio, nell'eco dei torricini di Palazzo Ducale, i tre edifici della Pineta.

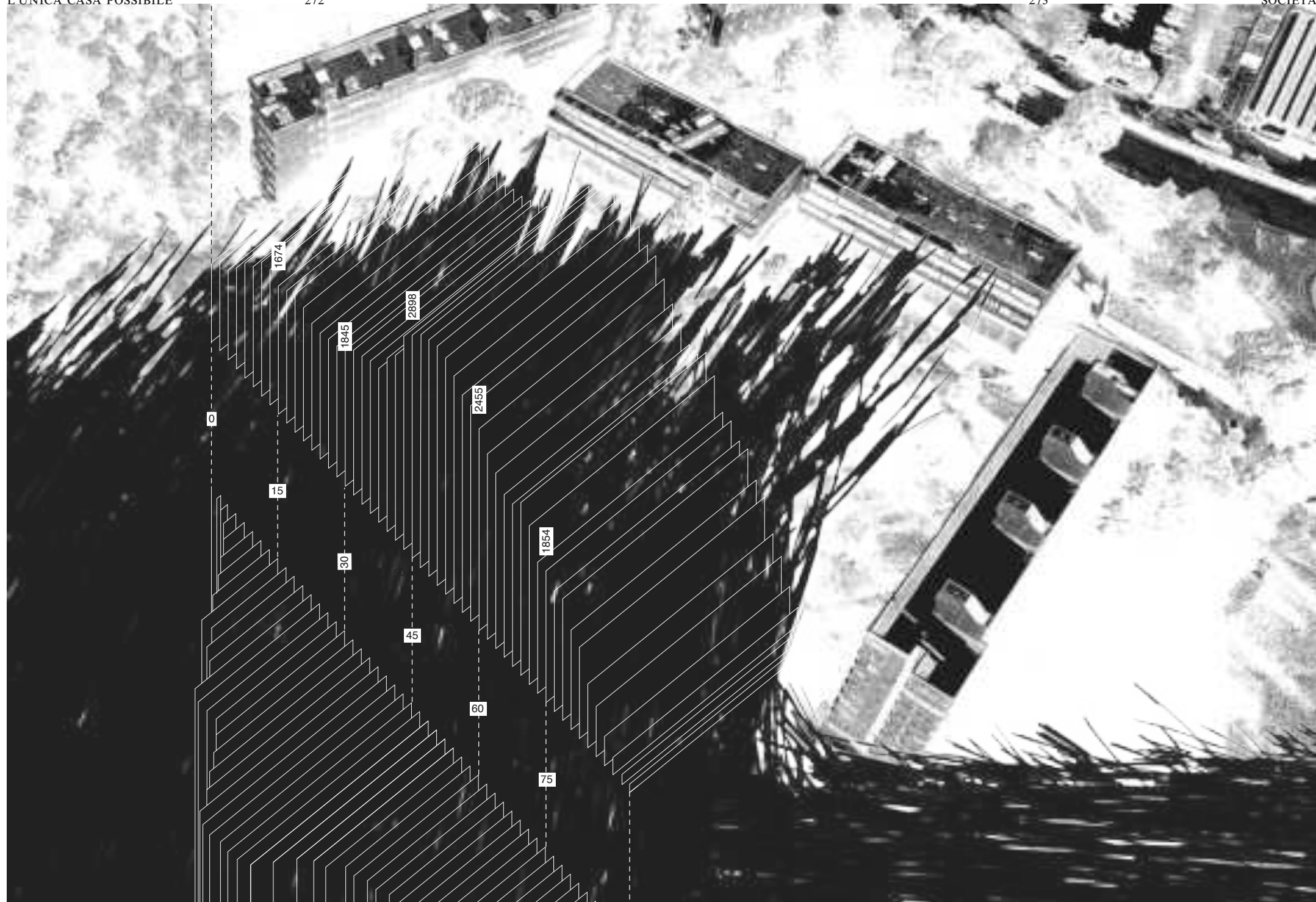
Da questa prospettiva il progetto appare come un dispositivo spaziale il cui compito è quello di occupare uno spazio aperto, ma, più in generale, di individuare una linea di fuga creatrice. La strategia sperimentale individuata da De Carlo per misurare la distanza limite dell'espansione di un territorio in un certo senso disegna uno spazio direzionato, la cui traiettoria permette il movimento e lo spostamento degli abitanti, al di là del loro numero. È in questa operatività sottotraccia, messa in evidenza dallo studio delle immagini del pensiero e delle loro storicità, che la strategia del piccolo numero può trovare una sua definizione.

30 Ivi, p. 209.



Giulia Bersani, Gianna Gasparotto, *L'avvento del piccolo numero. Riscritture e alterazioni della Pineta, Venezia-Urbino 2024.*





## IL PROGETTO

Per comprendere meglio i meccanismi di sviluppo che hanno determinato la conformazione attuale della Pineta, è necessario analizzare lo sfondo del suo concepimento. Il contesto storico dell'Italia della prima metà del Novecento è contrassegnato dagli anni della ricostruzione postbellica, che imponeva di risolvere il problema di richiesta abitativa. Tra i molteplici interventi che il Piano Regolatore necessitava, era perciò prevista la nascita di nuovi insediamenti residenziali, così come nel resto del Paese anche a Urbino si concretizzava questa necessità. La peculiarità dell'operato di Giancarlo De Carlo è contraddistinta dalla sua distanza di pensiero rispetto alle soluzioni di progetto residenziale economico, connotate dal funzionalismo e dal controllo sociale, attuate in altre città. De Carlo a Urbino cerca in modo sperimentale di gestire l'edilizia economica per garantire alla città una vitalità sana. Nella stesura di progetto è stato stabilito il confine limite della zona di espansione nella quale dovessero sorgere i complessi di edilizia residenziale, al fine di mantenere un equilibrio qualitativo di vita con il centro storico. È stata individuata una linea "oltre la quale l'insediamento di nuove attività è da ritenere pericoloso"<sup>2</sup>. Nonostante il piano abbia il presupposto di contenere lo sviluppo abitativo entro i confini stabiliti, lo sconfinamento è risultato inevitabile. La Pineta è il complesso residenziale che sorge al di fuori del limite di sicurezza, vincolo che ne ha definito un maggior pensiero nella composizione della sua articolazione strutturale e formale<sup>3</sup>, ricavando e progettando gli spazi pubblici e di collegamento, rendendola un esempio sperimentale di edilizia<sup>4</sup> e l'effettiva Porta Nord della città, che accoglieva chi veniva da Rimini. L'atteggiamento avuto da Giancarlo De Carlo a Urbino ha per certo dimostrato sensibilità di metodo, donando un influente esempio di modello operativo e di approccio alla Città Storica.

## LA PINETA. UN CASO DI SPOPOLAMENTO

Gianna Gasparotto

Questo saggio vuole riflettere sull'eredità edilizia della Pineta, complesso residenziale facente parte del Piano Regolatore di Urbino elaborato da Giancarlo De Carlo tra il 1958 e il 1964. Attualmente indice architettonico di spopolamento, contraddice i presupposti alla sua origine. L'idea progettuale della Pineta era quella di una struttura urbana che fungesse da limite alla possibile espansione della città. Doveva essere la porta nord di Urbino, a riflesso del Palazzo Ducale di Francesco di Giorgio Martini. Un ingresso per la città e un contenitore di vita. Il complesso di edifici offre un numero considerevole di appartamenti, più di un centinaio<sup>1</sup>, che ora risultano sempre più disabitati. L'immobile, di fragile utilizzo, si dimostra non più valido per le attuali esigenze abitative. In contrasto con l'incolme e ordinata facciata esterna, l'interno è caratterizzato sempre più dal deperimento fisico, causato dall'incuria collettiva alimentata dal decrescente numero di condòmini necessari alla custodia e tutela della vitalità dell'edificio. La Pineta si presenta come antitesi delle teorie di Giancarlo De Carlo, che si fondano sull'intensità tra lo spazio fisico e chi lo abita. L'enunciato cerca di ripercorre le dinamiche d'origine del progetto provando a indagare le forze opposte che lo hanno portato nella direzione del suo depauperamento fisico e concettuale, destinando chi rimane ad *abitare lo spopolamento*.

1 I disegni originali del progetto per il quartiere residenziale La Pineta sono conservati presso l'Archivio progetti dell'Università Iuav di Venezia, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-pro/039.

2 G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966, p. 209.

3 "La soglia è stata dunque definita con un progetto architettonico che precisa fino ai particolari più minuti gli elementi della tipologia urbana che è necessario sottoporre ad un rigido controllo; mentre delinea, in termini di prescrizioni generali, i contorni entro i quali le tipologie edilizie possono liberamente articolarsi". Ivi, p. 212.

4 "La sistemazione la Pineta costituisce un campione del modo in cui si è proceduto e allo stesso tempo, un esempio di come si dovrà procedere in futuro per quanto accadrà nelle aree più periferiche della zona di espansione". Ivi, p. 210.

Nonostante ciò, la tipologia edilizia si conforma all'influenza del periodo. Il complesso è costituito da tre edifici *high rise* in linea, che tangenzialmente tagliano il colle, e altri quattro edifici *low rise* a schiera su pilotis, che fungono da canali di collegamento tra i tre principali. Si evince il riferimento formale all'*Unité d'Habitation*. Non si può ignorare che Le Corbusier sia stato promotore di un modo di fare architettura e nonostante l'ostilità del funzionalismo abitativo e sociale, il richiamo della serialità dell'*Unité d'Habitation* di De Carlo per la Pineta risulta **lampante**<sup>5</sup>.

5 “Ero stato colpito dall'intelligenza del congegno spaziale, dalla qualità delle invenzioni formali, dalla disinvolta precisione dei dettagli: un edificio così non c'era mai stato prima, era nuovo in ogni sua parte e nell'insieme. Però non mi convinceva quel modo di classificare, selezionare e poi stabilizzare secondo codici perentori i bisogni e le aspirazioni degli abitanti”. F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, elèuthera, Milano 2000, pp. 72-73.

## FORZE OPPOSITIVE

Si rende necessario comprendere le cause che hanno impedito il buon esito del progetto. La Pineta, caratterizzata dalla precisione progettuale dello spazio pubblico, ha dimostrato perdita di efficacia con l'insorgere dei cambiamenti negli anni a seguire. Durante gli anni '80, prima del secondo Piano Regolatore di Urbino, tra i diversi interventi troviamo il quartiere *La Piantata*, progettato da **Leonardo Benevolo**<sup>6</sup>, che si estende a nord dalla Pineta. Indubbiamente molto più distante dal limite di sicurezza pianificato da De Carlo, che causa la formazione della *periferia* a Urbino, alterandone gli equilibri urbani. Il proposito della Pineta come vincolo ed esempio per tutelare la futura zona di espansione è fallito, a seguito della crescente richiesta abitativa e la conseguente nascita della Piantata vent'anni dopo. A fronte di una diversa alternativa edilizia, seppur più distante, la Pineta ne è risultata inadatta. Due complessi residenziali, ma di differente fisionomia. Le residenze del quartiere della Piantata sono disposte a schiera a terrazzamenti, seguendo l'andamento del terreno. Ogni abitazione ha diretto accesso al garage. I tre *high rise buildings* della Pineta, al contrario, sono dei grandi involucri contenenti in modo lineare le cellule abitative, similmente all'*Unité d'Habitation*. L'insieme dei garage invece si trova nel piano interrato al di sotto dei quattro *low rise buildings*. Alla luce del fatto che la Pineta sia oggetto di rifiuto, a differenza della Piantata e data la stretta vicinanza delle due, si può addurre che la seconda tipologia abitativa abbia maggior successo e attrazione. Tenendo conto della difficoltà nello sviscerare le molteplici forze che hanno determinato la situazione attuale della Pineta, si rileva dunque la sua caratteristica di bassa attrattività. Ciò comporta un basso numero di abitanti.

6 “Merito del piano di De Carlo era la salvaguardia integrale del centro storico. Noi abbiamo aggiunto un programma di interventi diretti dell'amministrazione pubblica per acquisire e restaurare gli alloggi più degradati, cercando di conservare la residenza e sistemando nella parte antica i servizi occorrenti alla città contemporanea. La mano pubblica doveva governare anche l'espansione della città, per ridurre quello spreco edilizio che pure Urbino aveva conosciuto”. L. Benevolo, *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Ermani*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 129.

La sua struttura risulta di difficile gestione per pochi. L'immaginario futuro della Pineta, pertanto, ci appare di facile chiarezza. L'edificio si mostra esigente e richiedente un certo grado d'impegno per la sua manutenzione, del tutto non proporzionale alla sua offerta abitativa. Il carico del singolo, che è senza dubbio sconveniente, lo induce all'incuria e all'allontanamento.

## ABITARE LO SPOPOLAMENTO

Il progetto per tanti, abitato da pochi. Come viene gestita la manutenzione di un edificio concepito per la massa, di fronte all'indifferenza dell'individuo nei confronti dell'insieme? Come può il singolo, vivendo in una piccola cellula di esso, sostenere il carico architettonico di un *high rise building*? Chi biasima il disinteresse di chi esperisce pochi metri quadrati e si trova il fardello economico di una copertura gigante o di un ascensore che percorre nove piani? L'architettura diventa polo repulsivo. È indubbio che la Pineta non sia il solo caso afflitto da questa patologia, che non rispecchia più le esigenze contemporanee. Un'architettura che già alla sua origine comprende in sé un debole accordo con l'individuo se subisce un processo di spopolamento diviene terreno fertile per il deperimento.

Ma sembra paradossale che proprio un progetto di De Carlo, che tanto ha cercato di rendere prioritarie le esigenze di quanti vivono l'architettura, sia oggi uno spazio se non respingente certo poco attrattivo. La Pineta è in questo paradigma della complessità delle dinamiche sociali, culturali e politiche che influenzano il ciclo vitale dell'architettura. Sottolinea il dovere di sagacia nell'interpretare lo spazio e il tempo nella loro indeterminazione, e la responsabilità dell'architetto di comporre efficacemente anche il mutamento.

## MISERIE NELLO SPAZIO FISICO DELLA CITTÀ

Lucia Nucci

“Miserabilia” è un progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale che vuole indagare spazi e spettri delle “miserie” nell’immaginario e nelle realtà urbane contemporanee italiane. In questo contributo la miseria è declinata al plurale, “forme di miserie”, per il carattere pluridimensionale difficilmente racchiudibile in pochi semplici indicatori bene descritto in italiano nelle ricerche pubblicate nei Rapporti sulle città di Urban@it, il centro nazionale di studi sulle politiche urbane, in quelli della Caritas, nel contesto internazionale nei diciassette Sustainable Goals delle Nazioni Unite, nei rapporti della London School of Economics LSECities, nelle lettere apostoliche Laudato Si e Fratelli tutti di papa Francesco...

La tesi che si sostiene è che le miserie sono visibili nello spazio fisico della città contemporanea in una forma isotropa e richiedono di abbandonare categorie di lettura della città precostituite. In Italia, come in altre società occidentali, le miserie non sono estromesse dalla città del frammento in un altrove, bensì ci si convive. Spesso siamo assuefatti da tali e tante forme di povertà da fare finta di non vederle: il rovistare nei cassonetti, le case portatili nel carrello della spesa, le file di famiglie alle mense e ai presidi sanitari gratuiti, le tende nei parchi pubblici e nei sottopassi delle città, le auto “attrezzate” per trascorrere la notte...

In questa prospettiva la ricerca Miserabilia è chiamata a riconoscere, indagare e dare un nome a queste realtà visibili sfruttandone il potere “infestante”. Le miserie infatti rendono malsano il territorio diffondendosi estensivamente e tormentano la collettività con insistenti richieste sempre più disattese.

Tra i compiti della ricerca è auspicabile quello di perseverare nel processo di disvelamento con un rinnovato impegno. È urgente, infatti, tornare ad affrontare le molteplici forme di povertà presenti utilizzando la cassetta degli attrezzi propria degli architetti e degli urbanisti: il progetto. Sono volutamente lasciate in un secondo piano le altre discipline (come l’economia, la sociologia...) per dare rinnovato valore al ruolo tecnico dell’architetto urbanista. Il “dare un nome” a quello che si manifesta nello spazio della città è innanzitutto atto di responsabilità che ha implicazioni progettuali. In questo contributo si invita ad assumere nuovamente e con coraggio il ruolo etico dell’architetto-urbanista. Nella tradizione italiana, infatti, l’architetto è storicamente formato per produrre ragionamenti interpretativi argomentati e schemi di organizzazione spaziale. Questi consentono di scegliere, di orientare le trasformazioni in atto, mettendole in coerenza nello spazio fisico. Le proposte progettuali dovrebbero contribuire a ritrovare il senso dei luoghi anche in relazione alla domanda dei cittadini e degli operatori. Questo sforzo si colloca nell’ambito di ricerche tese a delineare le ragioni e l’identità di un’urbanistica che deve saper ritrovare la capacità di rispondere ai cambiamenti che interessano la città contemporanea con il disegno inteso come progetto.

L’approccio consolidato dell’urbanistica insegna a progettare le aree urbane su più scale attraverso elementi di struttura portanti e unificanti l’intera città e realtà locali componenti. Questo approccio è rimasto in parte incompleto o non realizzato per molti motivi, legati anche al privilegio del fare o del finanziamento settoriale sul progettare. Note sono le carenze della progettazione: sia negli elementi e nelle scelte di impianto generale; sia nella progettazione urbanistica delle realtà locali.

I territori urbani, in particolare le aree più recenti in trasformazione, non risultano nella realtà e nelle proposte dei piani sufficientemente unitari, relazionati, ma in gran parte si presentano come accostamenti di frammenti insediativi contrapposti e di più scale di relazione intrecciate, risultato delle modalità di costruzione e pianificazione della città contemporanea per operazioni di trasformazione limitate e autoconcluse. È in questa realtà frammentata che le miserie sono pienamente visibili nel loro carattere "infestante". Tuttavia, in questi territori si possono ancora individuare sia alcuni "sistemi" (rete ecologica, infrastrutture maggiori, centralità locali) potenzialmente unificanti/strutturanti, sia potenziali sottounità insediative specializzate, i luoghi dell'attività, o integrate, i luoghi della residenza e dei servizi urbani, su cui far leva per una progettazione urbana orientata a conseguire maggiori gradi di integrazione e funzionalità dei territori urbani per contrastare con il progetto dello spazio fisico le forti diseguglianze presenti. Si tratta di modalità di integrazione morfologico-funzionale e di relazioni in gran parte diverse e non trasferibili dai modelli organizzativi della città tradizionale, modalità da sperimentare in sede progettuale.

La finalità generale dell'operare in città dovrebbe tornare a essere il perseguire con la progettazione urbanistica utilizzando gli spazi di non definizione o trasformabili della realtà e delle previsioni dei piani, maggiori gradi sia di integrazione morfologico-funzionale e di relazioni urbane e locali degli insediamenti che di identità, caratterizzazione, individualità dei luoghi costruiti e dello spazio pubblico e privato. È un tentativo di risposta progettuale rispetto a un dibattito culturale che tende a teorizzare la città del frammento e il territorio della diffusione come valori caratterizzanti la città contemporanea, da perseguire e formalizzare nella progettazione urbanistica. Una sfida progettuale possibile che riguarda tutta la città, dove la logica del frammento non è il risultato dello spontaneismo o dell'abusivismo, ma di una modalità criticabile di progettare le trasformazioni della città.

Il paradigma utilizzabile per rappresentare, rispetto a queste finalità, la realtà urbana da riorganizzare e le operazioni progettuali alternative proposte è la "struttura aperta" (elementi componenti e relazioni; grado di integrazione e di identità) nelle sue articolazioni di scala.

La struttura è rappresentabile attraverso l'individuazione dei sistemi unificanti (rete ecologica, rete infrastrutture principali, centralità urbane e metropolitane) e delle unità insediative locali, specializzate o integrate. Per valutare i problemi di trasformazione della struttura insediativa rispetto agli obiettivi di maggiore integrazione/identità proposti e anticipare le stesse scelte progettuali possibili, si può operare per confronto tra struttura attuale e percorsi o alternative progettuali, espresse in forma schematica e utilizzate come sondaggio degli effetti di possibili approcci alla trasformazione. Il confronto può essere fatto approfondendo possibili percorsi, strategie preferenziali di trasformazione come ad esempio continuità delle aree verdi, centralità e reti di livello specializzato, reti e attrezzature del trasporto pubblico, piccole sub-unità complete, piccole città locali..., o sviluppando alternative di schemi organizzativi di uno o più componenti, sistemi e subunità, della struttura. È un approccio sperimentale che utilizza gli schemi progettuali come strumento di conoscenza, al posto dell'analisi fine a sé stessa, e di valutazione.

Il punto di arrivo di questo ragionamento/percorso progettuale è produrre uno schema programmatico di struttura che reinterpreti o modifichi il piano, per le parti non definite o ancora trasformabili, nell'ottica di conseguire maggiori gradi di integrazione e di equità nello spazio fisico della città. Il riferimento è a un'urbanistica olistica che torna a vedere rappresentate nello spazio le questioni urbane, non separandole, e a progettare la forma della città nella sua unità.



Giulia Zoia, *L'avvento del piccolo numero*, Urbino, 2024.

15/10/2024 16:51



15/10/2024 17:03



30/10/2024 12:36



30/10/2024 12:32



29/10/2024 14:33



15/10/2024 17:52



15/10/2024 17:58



15/10/2024 17:58



15/10/2024 18:01



15/10/2024 18:01



15/10/2024 18:10



15/10/2024 17:33



30/10/2024 18:51



29/10/2024 11:39



30/10/2024 14:56

**SENZA TURISTI**

**SOLO STUDENTI**

trattati come quantità disperse di una massa, ma invece come persone messe in condizione di sviluppare la loro individualità<sup>7</sup>.

Con la presenza di circa 15.000 studenti Urbino e, in particolare, il centro storico con circa 500 residenti, si è adattato a una condizione di “solo studenti”<sup>1</sup>. La presenza delle università sul territorio è un tema che porta delle modifiche di tipo architettonico, sociale, politico ed economico. Queste istituzioni creano una rete di legami con la città che spesso possono avere un duplice carattere, positivo o negativo, soprattutto se la città che le accoglie è di piccole dimensioni. Si ha una modifica dell’utilizzo dello spazio urbano, delle attività commerciali che lo occupano e alle volte anche delle infrastrutture e dei mezzi di trasporto che lo collegano ad altri centri abitati e alla periferia.

## GIANCARLO DE CARLO E L’IDEA DI CITTÀ UNIVERSITARIA

Come riportato nel libro *Conversazioni con Giancarlo De Carlo* di F. Bunčuga, intorno all’inizio degli anni Sessanta il rettore dell’Università degli Studi di Urbino Carlo Bo ha chiamato in città Giancarlo De Carlo, architetto che aveva fatto parte della Resistenza insieme a lui durante la Seconda guerra mondiale<sup>2</sup>. Carlo Bo ha incaricato l’architetto di progettare i Collegi universitari perché convinto che la città di Urbino avesse un grande potenziale e che dovesse rivivere con la presenza degli studenti<sup>3</sup>.

I Collegi sono situati a sud ovest del centro storico, a circa un paio di chilometri fuori le mura, dispongono di 1.580 posti letto<sup>4</sup> e sono in tutto quattro: Collegio del Colle, Collegio Il Tridente, Collegio La Vela e Collegio Aquilone.

L’obiettivo di De Carlo era di progettare degli edifici innovativi senza stravolgere l’identità del territorio e dei suoi abitanti<sup>5</sup>. Per questo progetto ha studiato a fondo il territorio, che definisce egli stesso come “tutto ciò che si trova attorno alla città, e presumiamo estendersi indefinitamente”<sup>6</sup>. L’intenzione era di riprendere il tessuto urbano e reinterpretarlo nei Collegi così che questi ultimi non fossero percepiti dai cittadini come degli edifici estranei ma come luoghi conosciuti e familiari. Il progetto viene realizzato tra il 1962 e il 1983 e il pensiero motore di De Carlo e Carlo Bo, che era alla base del progetto di residenze universitarie in quel determinato luogo, era che gli studenti dovessero fare parte della vita della città, integrarsi con il tessuto sociale ed economico e non dovessero abitare in periferia ed essere trattati come *massa*, ma avere uno spazio proprio, solo così potevano sviluppare al meglio la loro individualità.

**Carlo Bo e io pensavamo che gli studenti dovessero essere considerati in modo diverso, se si voleva che cominciassero a studiare in modo diverso; che non dovevano più essere**

L’approccio al progetto dei Collegi e delle sedi universitarie all’interno del centro storico di Urbino come, ad esempio, la Facoltà del Magistero mostrano “un discorso sul progetto di città che ha coinvolto numerosi attori – dalle istituzioni alle scuole, alla cittadinanza – superando i confini disciplinari per farsi progetto culturale e sociale”<sup>8</sup>.

Tutti gli interventi di De Carlo nel centro storico di Urbino sono volti a *iniettare* modernità perché “l’importante è che la struttura e le forme lascino il più ampio spazio alle future evoluzioni”<sup>9</sup> e non alimentino nostalgie passate. La presenza dell’Università non doveva essere all’esterno, ma imporsi all’interno della città, essere parte integrante del tessuto storico e i suoi spazi dovevano essere pubblici e accessibili liberamente perché

**La scuola è una struttura fisica destinata esclusivamente all’insegnamento, agli insegnanti e agli studenti come la prigione è una struttura fisica desinata esclusivamente alla detenzione, ai carceri e ai carcerati; la sua funzione è di accogliere una attività specifica e anche di isolarla dalle altre attività**<sup>10</sup>.

L’architettura delle università ha reso spesso questi spazi poco accoglienti e ospitali: gli ambienti devono essere fluidi in un’architettura in cui la comunicazione è protagonista perché “sono le barriere impalpabili che contano, quelle che frenano, lasciano esitanti e portano a rinunciare”<sup>11</sup>. Il centro storico di Urbino appare penetrabile quasi dappertutto, proprio come i Collegi che creano una forte tensione morfologica con il territorio e il contesto in cui sono inseriti perché per De Carlo

**Progettare un edificio scolastico significa progettare un pezzo di città, entrare nella città con un intervento che sia omogeneo, cambiare la città per renderla omogenea con l’intervento progettato, intervenire sull’intero campo di forze urbano e metterlo tutto in movimento prevedendo le conseguenze di questo movimento**<sup>12</sup>.

## OGGI, LA CITTÀ STUDENTESCA

Tutto è in funzione degli studenti: gli edifici storici convertiti a un utilizzo universitario, i bar, le attività commerciali, i banchetti del mercatino sotto il portico Raffaello, ecc. Come riportato da alcuni commercianti che diversificano la merce che espongono a Urbino rispetto a quella che vendono a Fano. A Fano si vendono porcelane, mentre a Urbino si portano i libri perché i giovani e i ragazzi sono interessati ai testi, ad autori anche poco conosciuti, a edizioni che non si trovano nelle classiche librerie. Il mercato cambia e

la causa è la richiesta ed è per questo che l'economia si adatta alle dinamiche sociali presenti sul territorio. I mercatini del mercoledì, però, non sono le attività principali di reddito di questi commercianti che si spostano tra Urbino e Fano; l'intenzione è di mantenere viva la tradizione ma rimangono comunque attività aggiuntive al guadagno complessivo settimanale e mensile.

Tutto sembra a misura di studente come si può leggere nella guida ai servizi dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo", in cui non vengono soltanto elencati i servizi erogati dalla scuola ma anche dalla città come strutture alberghiere e b&b, bar, ristoranti, caffetterie convenzionati che offrono sconti agli iscritti<sup>13</sup>. Anche le attività dedicate al turismo, spesso, lavorano in funzione della domanda, accogliendo studenti e professori che arrivano in città per studiare e lavorare. Alla fine del 2021, l'Ente regionale per il diritto allo studio (Erdis) ha promosso un bando per cercare strutture che potessero rispondere in modo concreto alla crescente domanda di posti letto. È stato segnalato il possibile riuso di due edifici a Piansevero: l'albergo Piero della Francesca e l'ex hotel Montefeltro. Entrambe le strutture alberghiere sono chiuse da svariati anni e si collocano a circa un chilometro rispetto al centro storico<sup>14</sup>. Urbino si configura in questo scenario come un vero e proprio polo attrattore per studenti e giovani mentre chi possiede immobili in centro abita nei paesi limitrofi, a Pesaro o a Fano perché realtà fornite di infrastrutture e attività commerciali differenziate. Molti giovani che non sono iscritti all'Università frequentano però il centro soprattutto per le attività che offre, in particolare il giovedì sera. Il centro, seppur difficile da raggiungere con i mezzi di trasporto, si mostra come un palcoscenico in cui *l'incontro* è protagonista. I temi del percorso e dell'incontro sono stati ripresi da De Carlo come due concetti fondamentali per la realizzazione dei Collegi e ciò non è sfuggito allo sguardo attento di Calvino:

**Italo Calvino era venuto a Urbino e aveva dormito al Collegio del Colle. Gli avevo chiesto, la mattina dopo, come si era trovato in quell'ambiente un po' particolare. E lui mi aveva detto che tutto gli era molto piaciuto, ma quello che gli era piaciuto di più era stato che in quel Collegio uno potrebbe uscire al mattino per incontrare una ragazza che gli piace. E allora comincia a seguire un percorso; però, a un certo punto, il percorso si dirama ancora, e sale e scende e va in obliquo e offre sempre più scelte; finché arrivi a un ultimo incrocio dove incontri un'altra ragazza che ti piace ancora di più e ti dimentichi della prima: la tua vita cambia e la causa è l'architettura<sup>15</sup>.**

Il centro e i Collegi vedono un flusso continuo di studenti che ogni giorno si sposta da una parte all'altra della città. I Collegi, essendo stati progettati prendendo come esempio il tes-

suto del centro storico, si configurano come realtà autonome e non dipendenti dal borgo: sono presenti molte aree comuni che ricordano delle grandi piazze di aggregazione, la mensa, aule studio, molti percorsi che si adattano al terreno che ricordano le salite e le discese di Urbino e che spesso servono le camere e gli spazi più intimi. V., studentessa, afferma: "Se ritorno ai Collegi è difficile che rientri in centro la sera. Se finiamo lezione alle diciotto e se so che devo restare in centro preferisco mangiare in mensa in centro piuttosto che ritornare ai Collegi e ritornare in centro". Ciò è dovuto al fatto che ai Collegi ci sono molti servizi che si ritrovano in centro città ma allo stesso tempo il percorso che porta alle residenze è vissuto come scomodo e pericoloso soprattutto nelle ore serali e notturne. Gli spazi della città sono riempiti di studenti e il loro flusso è continuo perché il territorio viene vissuto come un luogo di passaggio in cui si studia e poi si abbandona, si cercano possibilità altrove. Questo a causa delle scarse occasioni che offre il territorio che vive prevalentemente di agricoltura. G., studente, alla domanda se avesse intenzione di rimanere a vivere a Urbino ha risposto: "No perché Urbino è una città stretta. L'unica ragione per la maggior parte di noi è stare qui principalmente per l'Università, dal punto di vista lavorativo non so quanto abbia da offrire". Altri studenti, a cui è stata posta la stessa domanda, hanno risposto in modo analogo.

In questo scenario i turisti sono presenti ma in proporzione minore; gli abitanti del centro storico sono quasi esclusivamente studenti, di conseguenza la presenza turistica si percepisce poco, la maggior parte degli appartamenti è affittata a studenti. Se non ci fossero gli studenti Urbino cambierebbe aspetto, società ed economia. Oggi i giovani sono una risorsa fondamentale di sopravvivenza per la città, che rendono viva e attiva nelle sue attività commerciali e nei suoi spazi pubblici disegnando, però, uno scenario in cui i residenti si spostano verso la costa spopolando la città. L'Università di Urbino rappresenta il cuore pulsante del borgo storico modificando la sua identità sociale, urbana ed economica; questo cuore ha bisogno, però, di un corpo più forte che non si limiti solo all'attività accademica. La storia stessa di questa istituzione è strettamente legata ai cambiamenti anche fisici del centro e del territorio che ha visto la nascita di un vero e proprio polo culturale conosciuto a livello nazionale e internazionale. Gli studenti, insieme all'Università, hanno saputo plasmare la città, trasformandola da centro culturale e storicamente dedito all'arte a un contesto contemporaneo, pulsante e aperto alle sfide future.

È un modello di città universitaria che sta affrontando e che affronterà molte sfide, tra cui la dipendenza del centro storico dal mondo accademico e dalla monocultura studentesca. Molti studenti vedono la città come un luogo di passaggio perché non

offre uno spettro ampio di possibilità lavorative; in questo senso è in atto da decenni un ricambio continuo di persone che vivono lo spazio urbano. La sfida principale per Urbino è cercare di trovare un equilibrio tra l'Università, avente una sua forte funzione culturale, e la diversificazione di un'economia che, a oggi, appare statica. Sebbene la realtà accademica sia un forte polo attrattore, appare sempre più difficile trattenere sul territorio giovani, imprenditori e lavoratori; come ha suggerito lo studente G., Urbino viene percepita come una città "stretta" se paragonata ad altre realtà più grandi con maggiori possibilità lavorative ed economie diversificate. Nonostante queste sfide, il rapporto tra la città e l'Università rimane saldo, quasi indistruttibile. Le parole di Calvino sono emblematiche in questo senso: il centro storico come i Collegi sono due luoghi in cui la vita accademica e lo scambio sociale e culturale si intrecciano in maniera costante.

Se non esistesse più l'istituzione, la città cambierebbe radicalmente il suo volto e la sua economia. Il futuro di Urbino potrebbe mutare e prendere svariati percorsi, ma la vera sfida è quella di evolversi insieme alla sua Università cercando di creare un ambiente sostenibile non solo per gli studenti ma anche per le persone e i lavoratori che vorrebbero trovare opportunità guardando al futuro. Questa relazione molto forte e indistruttibile si mostra al mondo come un modello unico sul panorama nazionale ma se la città saprà continuare a valorizzare il suo ruolo di polo educativo e culturale, cercando di variare le attività economiche del territorio, potrà essere un faro rimanendo un punto di riferimento importante, dove l'incontro tra passato e futuro, tra tradizione e innovazione, sarà sempre il motore che alimenterà lo sviluppo di una comunità viva e in continuo mutamento.

<sup>1</sup> Conferenza del Rettore Giorgio Calcagni dell'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" presso la sede principale dell'Istituto ISIA di Urbino in data 15 ottobre 2024. Durante il seminario, il Rettore ha portato testimonianza diretta delle opportunità e delle sfide che affronta la città di Urbino nel quotidiano ma anche le problematiche che si sta preparando ad affrontare nel prossimo futuro attraverso uno sguardo attento sul rapporto tra università, città e sviluppo condiviso di queste due realtà.

<sup>2</sup> Cfr. F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, elèuthera, Milano 2000.

<sup>3</sup> "Carlo Bo, che avevo conosciuto a Milano durante la Resistenza, poco dopo era stato eletto rettore (lo è ancora, per grande fortuna dell'università e della città) e aveva subito pensato che bisognava

ristrutturare non solo gli insegnamenti ma anche gli spazi della sua vecchia università piuttosto polverosa. Non aveva risorse economiche perché l'università – come la città – era molto povera. Era ben deciso a cambiare la struttura degli insegnamenti ma era anche convinto che ogni cambiamento avrebbe dovuto trovare rappresentazione nella trasformazione dello spazio fisico. Sapeva, in altre parole, che se non si trasforma lo spazio fisico i cambiamenti introdotti nella didattica e nella ricerca non assumono evidenza e che questa evidenza è necessaria perché il cambiamento possa espandersi e aprire nuove prospettive". G. De Carlo in *ivi*, p. 128.

<sup>4</sup> Cfr. *Il tuo futuro inizia qui!*, [www.uniurb.it](http://www.uniurb.it), consultato il 3/1/2025.

<sup>5</sup> "Il mio sforzo è stato di costruire un insediamento universitario indiscutibilmente contemporaneo ma percorso dagli echi della Urbino storica: al punto che i cittadini lo potessero considerare un'altra parte della città che già conoscevano, e che lo sentissero così familiare da volerlo usare quotidianamente, anche se era abitato da studenti invece che da concittadini residenti. In altre parole, l'intenzione era di stabilire uno scambio permanente tra la città storica e la città dei Collegi, che ospitano più di 1.200 studenti. Per questo ho dotato i Collegi di servizi e attrezzature che possano essere attraenti (nel senso letterale di attirare) sia per gli studenti che per i cittadini". G. De Carlo in F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, cit., p. 128.

<sup>6</sup> G. De Carlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di C. Tuscano, Quodlibet, Macerata 2019, p. 33.

<sup>7</sup> F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, cit., p. 156.

<sup>8</sup> J. Pierini, *Contro la prospettiva, monocentrismo individuale della visione*, in *Id.*, M. Pierini (a cura di), *Spiriti. Otto fotografi raccontano Giancarlo De Carlo a Urbino*, Corraini, Mantova 2021, p. 10.

<sup>9</sup> G. De Carlo, *La città e il territorio*, cit., p. 130.

<sup>10</sup> G. De Carlo, *La piramide rovesciata. Architettura oltre il '68*, a cura di F. De Pieri, Quodlibet, Macerata 2018, p. 107.

<sup>11</sup> F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, cit., p. 160.

<sup>12</sup> G. De Carlo, *La piramide rovesciata*, cit., p. 117.

<sup>13</sup> Cfr. Guida ai Servizi, [www.uniurb.it](http://www.uniurb.it), consultato il 18/11/2024.

<sup>14</sup> Cfr. N. Petricca, *I collegi universitari forse a Piansevero*, in "Il Resto del Carlino", 12 marzo 2022, <https://www.ilrestodelcarlino.it/pesaro/cronaca/i-nuovi-collegi-universitari-forse-a-piansevero-8ae90a6d?live>, consultato il 16/11/2024.

<sup>15</sup> F. Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, cit., p. 162.

## DESTINAZIONE URBINO. SE INTERVISTASSI GIANCARLO DE CARLO E PAOLO VOLPONI

ESTHER GIANI

Roma, domenica 13 ottobre 2024: in tarda mattina mi apprestavo a raggiungere la stazione per andare a Urbino. Tra le varie opzioni avevo scelto quella più lunga ed economica, e che mi permettesse di partire con calma. Il programma era di un comodo treno regionale veloce che in sei ore mi avrebbe portato a Falconara Marittima. Da qui, con altrettanto comodo margine, un treno regionale in poco meno di un'ora mi avrebbe portato a Pesaro alle 18.34, dove speravo in un gentile passaggio o in un pullman fino a Urbino. Tempo stimato circa sei ore. Stazione Termini ore 12.45 (il mio treno sarebbe dovuto partire alle 13.10): con orrore scopro uno sciopero nazionale. Treni cancellati. Anche andando verso Bologna per scendere a Pesaro (unica soluzione del giorno) le coincidenze non erano garantite. La macchina, che non era inizialmente una opzione, diventa l'unica possibilità. Ma non a noleggio: tutte esaurite, almeno quelle vicino alla stazione. Anche per un pullman è ormai tardi: quelli della Comunità Montana Alto Medio Metauro, Linea Bucci: Roma-Urbino partono solo la mattina. Escluse le corse mattutina e pomeridiana di compagnie private, quella serale (Roma-Perugia, cambio Perugia-Urbino) la tenevo come ultima soluzione. Mesta, me ne torno a casa e per farmi accompagnare mi gioco la carta di una visita a Urbino, Palazzo Ducale, Piero della Francesca, Raffaello, città rinascimentale ecc. ecc. Le sei ore di mezzi pubblici sono percorse in circa tre ore di macchina sulla SS3bis anche detta E45, ovvero la Tiberina, chiamata anche Orte-Cesena. Il viaggio turistico comincia con l'italico paesaggio che ci accompagna verso gli Appennini, direzione mare Adriatico. Lasciamo la macchina al parcheggio del Mercatale, accolti dai torricini prendiamo l'ascensore e raggiungiamo l'albergo sotto portici semi-deserti; sono circa le 20. Siamo a Urbino finalmente e come volevasi dimostrare, vista l'ora e forse anche il periodo, incontriamo pochi turisti e solo studenti. Dato il groviglio di soluzioni con cui arrivare, non mi stupisco più di tanto. E poi è ancora Bo e la sua *città dell'anima*<sup>1</sup>, un'anima studentesca. Quella che poteva sembrare una semplice disavventura logistica diventa metafora di un problema più grande: Urbino non è solo difficile da raggiungere, ma sembra essere lontana dai flussi del mondo contemporaneo. I numeri, del resto, parlano chiaro.

Un dato è lo spopolamento del ducato: "Il centro storico è inabitabile perché i suoi vasti patrimoni sono insostenibili per dimensione e gestione [...] Appartamenti carichi di storie, opere

d'autore, casali immersi in boschi sono abitati da fantasmi. La (poca) popolazione è ritirata nelle frazioni, o nelle un tempo moderne periferie di una città inesistente: uniche possibilità per una società che convive con un'economia monocorde e un maestoso territorio difficilmente attraversabile"<sup>2</sup>. Dato confermato dal centro studi Cna Marche che a marzo 2024 sottolineava un calo di residenti dell'11% negli ultimi dieci anni e di residenti stranieri del 15%. Il centro storico si svuota, e con esso le botteghe e le imprese: un declino che nemmeno l'università sembra compensare. Il direttore del centro studi del Cna segnala (ancora) che "Urbino ha però tante opportunità (...) avendo tanti giovani, giovani che studiano, ha molte frecce al proprio arco per invertire questa tendenza"<sup>3</sup>. Il binomio Urbino-studenti sembra essere (ancora) la malta che lega i mattoni della città, il suo destino.

Ma il dato per me più sorprendente è che Urbino non abbia turisti nella misura in cui ci si aspetterebbe, stante l'elevata concentrazione di beni artistico-paesaggistico-culturali e la straordinaria conservazione del suo patrimonio architettonico, dallo straordinario all'ordinario passando per l'infraordinario. A Venezia il calo dei residenti è legato all'aumento dei turisti<sup>4</sup>, lo stesso dicasi per il centro storico di Roma.

Altro dato: Pesaro è Capitale della Cultura 2024, la provincia, che dal 1999 si chiama Pesaro Urbino (PU), ne ha beneficiato con una eccezione: Urbino, che addirittura registra un calo del 10% in termini di turisti. "Il dato emerge dall'osservatorio turistico della Regione Marche. Ma occorre fare una premessa: con 'presenza' si intende la notte dormita, quindi se un turista arriva e in giornata visita il Palazzo Ducale (il cosiddetto turismo 'mordi e fuggi'), il conteggio registra zero in presenza e zero in arrivo"<sup>5</sup>. In linea generale, il dato provinciale è positivo, tranne per Urbino. Sembra dunque che il ducato di Montefeltro non manchi di visitatori, ma li trattenga a fatica: la maggioranza dorme solo una notte, spesso in strutture extralberghiere, e se ne va senza lasciare traccia. Come se la città fosse un museo da attraversare in fretta.

Facciamo anche noi una ricerca sul campo (Urbino centro storico), cercando hotel e intervistando chi si concedeva.

Gli hotel a Urbino (centro storico) a noi risultano essere sette e dalla piattaforma Booking.com sono disponibili anche una ventina di strutture diversamente ricettive. Quanto detto dai tre gestori di hotel con cui abbiamo parlato risulta coerente con i dati trovati. Gli hotel sopravvivono, non si arricchiscono ma non sono in perdita, con presenze stabili di turisti, per la maggior parte stranieri o legati all'università, con soggiorni medi di una notte e mezza con una tipologia preferenziale di ospiti singoli e famiglie con uno o due figli minori. Durante gli eventi (festival, seminari, mostre) il flusso aumenta ma è compensato dai giorni di magra.

Un hotel ha arricchito la propria offerta con una spa che, pur non essendo a uso esclusivo degli ospiti, è aperta solo in alta stagione causa carenza di domanda. Tutti gli hotel visitati offrono la colazione e un paio sono anche ristoranti. I gestori ci hanno anche detto che non soffrono l'offerta privata (strutture extra-alberghiere o diversamente ricettive) bensì la poca visibilità del centro storico. Qualcuno ci fa anche notare che il comune sta lavorando per incrementare il turismo: è del 2022 una delibera "albergo diffuso" con cui ha abbassato la soglia minima, segnando un incremento sia di turisti negli esercizi ricettivi sia di ingressi nei musei. Ma sembra non bastare. Con qualche giro di parole tutti erano d'accordo: arrivare a Urbino è assai difficile e solo chi è molto motivato (per impegni, eventi e naturalmente per la città) si arma di pazienza per giungervi. Urbino è anche tra i servizi aggiuntivi di alcune strutture sulla costa, ma in questo caso gli ospiti non soggiornano, sciamano.

La sintesi delle interviste condotte è che il turismo (giornaliero e pernottante) sia cresciuto ma non sempre in modo equilibrato. Urbino sembra attirare soprattutto turisti culturali, interessati al patrimonio rinascimentale, ma la città fatica a competere con altre destinazioni, più pubblicizzate.

Lascio Urbino sabato 19 ottobre, sempre in macchina, questa volta destinazione Venezia. Dobbiamo ricomporre le interviste. Incrociando quanto confermato dagli albergatori e la mia personale esperienza, sembra evidente che il nodo irrisolto sia ancora l'accesso, anzi l'accessibilità alla città dell'anima (e del silenzio). Senza una reale meraviglia, mi convinco che quanto scritto e ammonito da Volponi e De Carlo è di una (allarmante) attualità. Parafrasando il programma radiofonico *Le interviste impossibili* (1974)<sup>6</sup>, accolgo in salotto *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*<sup>7</sup> e *Cantonate di Urbino*<sup>8</sup>, uno per divano, e io mi accomodo in poltrona con una serie di domande, a partire dall'accessibilità. Inizio con la mia visita di ottobre...

PV [Non per puntualizzare ma] si dovrebbe andare a Urbino di settembre, fra il 10 e il 20 del mese. In quel periodo con alta probabilità vi capiterà di trovarvi, oltre che la città più vuota e quindi più scoperta e penetrabile, delle giornate di singolare splendore, aperte tra la marina e l'Appennino in infiniti ordini di colline e di correnti, in un firmamento profondo e azzurro come mai in nessun altro luogo<sup>9</sup>.

EG Anche a metà ottobre non c'era molta gente. Sarebbe proprio questo il punto: un mese di bassa stagione la cui convenienza economica non sembra essere stata colta dai turisti. Ho i dati, aggiornati al 2024: le presenze turistiche a Urbino sono circa

500 mila all'anno, pare abbiano subito un calo del 10%, mentre Pesaro ha registrato un +110% di accessi ai musei della città. Nel mio albergo ho contato una dozzina di persone.

GDC [Giustamente] al dato ufficiale rilevato dalle registrazioni alberghiere ed extralberghiere bisogna aggiungere almeno una quantità equivalente per le presenze, non registrate, degli ospiti che vengono accolti a pensione nelle case private. Ma per avere il reale movimento turistico nel territorio e nella città, alle presenze registrate e a quelle non registrate – avute rispettivamente dal calcolo e dalla stima della occupazione di stanze d'albergo e private – bisogna aggiungere la cifra sensibilmente maggiore dei turisti che solo per un giorno visitano la città e non si fermano a trascorrervi la notte. In ogni caso sulle cifre ufficiali come su quelle reali, un buon quinto delle presenze sono straniere; le presenze italiane sono in parte di studenti che frequentano l'Università e in parte di turisti o di viaggiatori occasionali. I viaggiatori occasionali, quelli che passano dalla città per raggiungerne un'altra, sono però in stretta minoranza: il turismo di transito è quasi inesistente perché Urbino è una meta turistica deliberata<sup>10</sup>.

EG Sì infatti il dato credo sia omnicomprensivo...

GDC Frequenta Urbino un turismo colto e, soprattutto quello straniero, conosce la storia della città e dei suoi monumenti. Proviene in grande misura dall'immenso serbatoio della riviera romagnola, attraverso la strada di Pesaro o attraverso i collegamenti viari con Rimini, ancora molto precari nonostante la forte domanda di comunicazioni, la suggestione dei percorsi, e il poco che richiederebbero per essere resi efficienti. Arrivato a Urbino trova scarse attrezzature per accoglierlo [...]; ed è qui che si pone il principale ostacolo a una utilizzazione piena e razionale della sua potenzialità economica<sup>11</sup>.

EG Grazie per la precisazione, ma la mia era solo una premessa, per giungere alla questione per cui siamo qui: il tema dell'accessibilità, dei *collegamenti molto precari*, per usare un eufemismo. Alla fine, sono dovuta andare a Urbino in macchina: il treno non ci arriva e la sera anche i pullman non sono una opzione percorribile.

GDC [Il tema è proprio] la contraffazione del sistema viario. Le origini di questa deficienza risalgono alla proclamazione della Provincia di Pesaro-Urbino [...] La struttura dell'impianto viario riflette nitidamente in termini spaziali le conseguenze

del pregiudizio normativo di origine. Stabilita per via burocratica l'identificazione amministrativa dei due territori, ci si è preoccupati di confermarla [...] ancorato a Pesaro, vero passaggio obbligato, e filtro, di tutti gli interessi rivolti a Urbino. Questo sistema ha deformato il territorio urbinato, attraverso una sequenza continua di adattamenti che lo hanno coinvolto in ogni sua parte, perfino nella struttura del Centro Storico. Oggi l'idea di un ripristino sarebbe insensata perché le incrostazioni depositate nell'esercizio di quasi un secolo hanno finito col divenire funzionali, ma ogni principio di ristrutturazione del territorio urbinato dovrà tendere a ribilanciare l'impianto viario e prevedere importanti interventi che riaprano i canali smarriti<sup>12</sup>.

PV

[Già, io credo fermamente che] due sarebbero le cose da fare, storicamente vere, ancora oggi reali e possibili. [Di queste] La seconda [...] sarebbe il ripristino della ferrovia Urbino-Fabriano, che funzionava e bene prima della guerra allacciando tanti paesi e cittadine dell'interno e anche tra i fianchi di Urbino. [...] Urbino ritroverebbe il collegamento con il principale sistema nazionale dei trasporti: eppure questo non sarebbe, per quanto degno e meritorio, il risultato primo e più importante perché la linea dovrebbe poi proseguire all'est fin nei pressi di Rimini, sulla Bologna-Ancona [...] Una linea del genere razionalizzerebbe la rete ferroviaria nei tratti verso Roma<sup>13</sup>.

EG

A proposito di ferrovia: una stazione a Urbino c'è! Sembra fosse un nodo integrante della linea subappenninica che doveva collegare Fabriano a sud con Sant'Arcangelo di Romagna a nord servita dalla linea ferroviaria adriatica. Leggo che la linea nasceva con uno scopo militare, collegando Roma con Bologna, evitando, in caso di guerra contro l'Austria-Ungheria, i cannoneggiamenti dei convogli ferroviari dal mare Adriatico. Il primo tratto tra Urbino e Fabriano entrò in funzione nel 1898, il secondo non venne mai ultimato a causa dello scoppio della Seconda guerra mondiale (tutte le infrastrutture vennero distrutte dai tedeschi in ritirata). La stazione di Urbino tornò in esercizio dal 1956 al 1988 quando venne ripristinata la linea ferroviaria Fano-Fermignano, e ricostruito il tratto Urbino-Pesaro. In altre parole, sono trent'anni che non si arriva in treno!

GDC

[Effettivamente] l'inefficienza [...] delle strade, dei trasporti pubblici [...] determina al contorno una situazione assai meno sicura di quella che si ritrova nelle località turistiche tradizionali dislocate sulla costa adriatica. E allora la questione

si sposta alla constatazione più generale di quanto sia male utilizzata nell'intero territorio nazionale la grande occasione del turismo. Senza piani e senza neppure idee, il movimento che proviene dall'estero o dall'interno del Paese, viene portato a scorrere nei canali naturali che lo convogliano verso i luoghi di attrazione più banali<sup>14</sup>.

EG

L'idea però c'era: costruire una vocazione culturale per l'economia della formazione (universitaria) e del turismo a beneficio dei residenti. Il rettore Bo aveva investito nell'educazione dei futuri cittadini con un impegnativo programma di architetture e di spazi per gli studenti. Giorgio Calcagnini, attuale rettore, è comunque preoccupato del calo demografico (italiano) che inevitabilmente incide sul calo degli immatricolati (seppur lieve rispetto alla media nazionale), oltre che dalla concorrenza sleale delle università telematiche.

PV

[La libera università] per fortuna della città è sempre rimasta in vita, come nascosta dentro chissà quale piega di chissà quale mano burocratica ed ecclesiastica. Fondata nel 1506 e riconosciuta nel 1671, ha continuato sempre a laureare con dignità [...] <sup>15</sup>. [E infatti, come dicevo poc'anzi,] due sarebbero le cose da fare [...]. La prima comporterebbe l'istituzione presso la gloriosa università di una facoltà di Agraria [...] a essa dovrebbero concorrere con slancio [...] anche gli intellettuali trasformatori, e anche i poeti e i teatranti che oggi vanno volentieri a leggere e a recitare in luoghi veri. E poi la spesa pubblica si qualificerebbe davvero come produttiva<sup>16</sup>.

GDC

Nel confronto con i fatti l'ipotesi non sembra azzardata perché molti segni nello stato attuale indicano che le attività turistiche e universitarie continueranno ad espandersi in contro corrente al processo di decadenza delle altre attività economiche<sup>17</sup>.

PV

[Ma] il problema vero di Urbino oggi è di trovare una destinazione civile, oltre quella di essere un buon centro di studi e di svago<sup>18</sup>. L'immane, inevitabile sviluppo del dopoguerra, anche se qui è arrivato con almeno dieci anni di ritardo, ha pure prodotto una serie di fatti, alcuni buoni e altri cattivi: ha ingrandito molto e degnamente l'università e le sue attrezzature, per esempio, ma ha terziarizzato la popolazione rimasta<sup>19</sup>.

GDC

[Mah, non saprei.] Nella migliore delle prospettive, potrebbero insediarsi a Urbino attività industriali minute, dotate di caratteri quasi artigianali, sussidiarie degli insediamenti più consistenti che si stabiliscono sulla costa. Nelle più favorevoli

circostanze la città potrà espandere i suoi consumi ma mai il territorio potrà trasformarsi in un'area di mercato. Così che le sole forze economiche capaci di colmare la lacuna e di andare oltre, verso una ristrutturazione economica più solida e più propulsiva di quella tradizionale, sembrano il turismo e la cultura. [...] [Mi ripeto, ma pare proprio che ancora oggi] Gli ostacoli sono in primo luogo nei sistemi di comunicazione: nella distribuzione della rete<sup>20</sup>.

PV

Adesso sembra che questa tendenza stia calando e che addirittura stia trovando la forza di invertirsi, nella coscienza più robusta delle nuove leve della cultura, della politica e dell'amministrazione<sup>21</sup>.

EG

Dunque "Il turismo e la cultura come forze economiche attive del territorio"<sup>22</sup> ora come allora...

PV

[Allora] la pressione della miseria e della disoccupazione non poteva davvero essere sostenuta. Tanto più poi nella condizione di depauperamento e di mancanza di iniziativa dell'economia locale, aggravata dalla parallela condizione psicologica che è un misto di fatalismo e di sufficienza, di orgoglio smodato e di frustrazioni indulgenti<sup>23</sup>. Urbino [durante gli anni di Mussolini] rimaneva però sostanzialmente immobile, sigillata dentro la nuova definizione dannunziana delle città del silenzio. Ed è soprattutto per questa situazione di immobilità e di isolamento che oggi la trovate ancora intatta, non sostanzialmente guastata, almeno nel centro storico<sup>24</sup>.

EG

Vero, la troviamo ancora intatta, anche grazie al Piano del 1964, un "piano come intervento sulla struttura fisica del territorio"<sup>25</sup>. Non per nulla, l'esperienza urbinata rappresenta un caso significativo all'interno del dibattito sulla tutela dei centri storici: "Nel giugno del 1960 al Convegno di Gubbio, ideato e sostenuto da Giovanni Astengo, la questione aveva superato le barriere del dibattito disciplinare e assunto carattere di rilevanza nazionale: si era arrivati, così, alla fondazione dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (Soprintendenza ai monumenti delle Marche 1967). [...] Gli studi sul Piano urbinata concentrano l'attenzione quasi esclusivamente sul recupero del centro storico e insistono soprattutto sul concetto di piano-processo [ossia] sulla visione integrata di architettura e urbanistica. [...] Nel piano di Urbino, così come nei successivi per Rimini, Pistoia e Lastra a Signa, l'attenzione è volta soprattutto alla definizione del ruolo del centro storico rispetto all'intero organismo urbano,

all'organizzazione e alla formazione dello spazio fisico della città e del territorio. Potenziato nella direzione del turismo, delle scuole, dell'Università, del commercio, dei servizi e delle attrezzature generali, a Urbino il centro storico è confermato come baricentro della comunità e del suo territorio"<sup>26</sup>.

GDC

[Sì,] il Piano Regolatore di Urbino prevede[va] una serie concatenata di interventi sulla struttura fisica del territorio. Non si propone[va] di creare nuove funzioni o di sostituirle o di distruggerle perché questo esorbiterebbe dalle sue specifiche attribuzioni. Si propone[va] di intervenire sui sistemi organizzativi dello spazio in modo da predisporre le migliori condizioni per lo spiegamento del ruolo che la collettività, attraverso l'affermazione delle sue volontà politiche, ha scelto di assumere. Il Piano fornisce i limiti del campo di possibilità entro il quale la scelta deve essere compiuta: in rapporto alle vocazioni del territorio, alle tendenze di sviluppo, ai comportamenti prevedibili, alle attitudini e alle aspirazioni dei gruppi sociali. Allo stesso tempo delinea le conseguenze che la scelta comporta [...]<sup>27</sup>.

PV

[Sarà così, ma] qui non c'è idillio, né rifugio, né quiete, né silenzio, né società. Qui non si gusta alcuna confortevole bellezza ed è per questo che gli urbinati [...] la tramutano in presunzione e consumo, dote e parcheggio<sup>28</sup>. [E comunque sia,] Urbino deve essere vista tutta, conquistando via via una visione completa della sua unità e del suo significato; tutta e con calma, senza abbreviazioni né distrazioni. [...] La visita di Urbino infatti non è semplice, fatta soprattutto di curiosità e di bellezze che cadono comunque sopra di voi appagandovi; è invece piuttosto difficile perché richiede compenetrazione e giudizio, perché presenta spesso i temi per un esame non tanto sul vostro grado di cultura quanto sulla vostra presenza storica, sul vostro ruolo di cittadini capaci di fare confronti e scelte autonome. [...] affidatevi pure a un libro, a una guida (consigliabile quella classica del Touring); ma meditatene ogni passo e cercatene la verità e l'immagine nel confronto, nell'esplorazione di ogni parte segnata, dei suoi materiali e movimenti e anche della sua popolazione e dei suoi rapporti con il resto del corpo<sup>29</sup>.

EG

Visitare Urbino da *cittadini capaci*, comunque da turisti. Ironia della sorte, la ministra Daniela Santanchè, un mese dopo il mio breve soggiorno a Urbino, dal Forum internazionale del Turismo (Firenze 8-9 Novembre 2025) rivendicava: "Dobbiamo smetterla di parlare di overtourism, è una bestemmia dire che

in Italia vengono troppi turisti. [...] La domanda che ci dobbiamo fare non è quella sui troppi turisti, ma se in Italia sono stati in grado di regolamentare i flussi turistici o se hanno subito il turismo come qualcosa che non aveva bisogno di niente. Dobbiamo imparare a gestire i flussi turistici. Dobbiamo aumentare l'offerta turistica, non ci sono solo città d'arte e turismo balneare, dobbiamo impegnarci sul turismo congressuale, aumentare i grandi eventi, come quelli sportivi<sup>30</sup>. Tralascio il facile commento sull'overtourism visto che mi divido tra Venezia e Roma, due città che lo subiscono tanto quanto patiscono la mala (per non dire inesistente) gestione degli invocati flussi. Tralascio anche il tema della diversificazione di eventi attrattivi, convinta che meta e viaggio siano più che sufficienti quali moventi, rimane però il fatto che il turismo a Urbino latita anche perché non ci riesce ad arrivare. Non credo manchi la domanda.

GDC Non solo, la domanda supera largamente l'offerta, ma il dislivello cresce di anno in anno con una velocità che sorpassa gli incrementi quantitativi perché è moltiplicata dalla progressiva qualificazione delle esigenze. È certo che l'incapacità economica del territorio nei confronti di questa forza promettente e disponibile dipende dalla sua cronica anemia imprenditoriale: dall'interno non scaturisce nessuno spunto attivo malgrado le prospettive di successo. Ma è anche vero che le iniziative non arrivano neppure dall'esterno e questo è dovuto al fatto che le attrezzature territoriali sono inadeguate o consunte<sup>31</sup>.

EG Oggi i dati, meramente quantitativi, indicano una ventina di opportunità di alloggio nel solo centro storico di cui sei/sette alberghi. Di questi ne abbiamo visitati tre, compreso quello in cui stavo io, in corso Garibaldi, sotto Palazzo Ducale, una delle spine di accesso dalla "sistemazione dell'arrivo turistico al Mercatale"<sup>32</sup> e dove c'è ancora una *finestra che dà sulla collina delle Vigne*<sup>33</sup>.

GDC [Si, conosco bene. E comunque] a parte alcune indicazioni esortative fornite attraverso una descrizione delle destinazioni più favorevoli a ciascun edificio del Centro Storico, il Piano non ha stabilito localizzazioni preferenziali per le strutture ricettive. Salvo rare eccezioni, ogni zona residenziale può accogliere anche alberghi e pensioni purché le tipologie prescelte siano compatibili con i caratteri degli edifici che dovrebbero accoglierle e con le norme che regolano il risanamento del Centro Storico<sup>34</sup>. La destinazione stabilita per ogni edificio ha qui soltanto un significato esortativo: indica quali sono le

destinazioni più appropriate che ciascun edificio potrebbe accogliere senza soffrirne nei suoi caratteri organizzativi e formali. Non va dunque intesa come un vincolo, che risulterebbe troppo limitativo non solo per la flessibilità del Piano ma anche per la libertà di decisione della collettività<sup>35</sup>.

EG Grazie per la precisazione. Per quel che ho potuto vedere sia gli alberghi sia le pensioni sono armoniosamente inseriti nella forma urbana, caratteri tipologici e morfologici inclusi. Ma giacché stiamo virando su appropriatezza e strutture formali, mi chiedo se l'architettura contemporanea, spesso autoreferenziale, possa essere ancora una "soluzione" per gli squilibri del contesto, o se non sia diventata parte del problema. L'architettura certamente non può nascere solo dalle esigenze funzionali, esiste un rapporto più complesso tra forma, contesto e trasformazione sociale ma...

GDC [Nessun ma:] la forma dell'architettura è la materializzazione in termini fisici tridimensionali di una struttura, e cioè di un sistema organizzativo attraverso il quale una o più funzioni divengono attuali. Non ha senso l'idea che una funzione possa generare una forma, se non per tramite di un tipo organizzativo; come non ha senso l'idea che una forma generi funzioni, perché il processo di generazione della forma è univoco. Una forma è soluzione dello squilibrio di un contesto e non può essere – né può fare – il contesto stesso, o le attività e le strutture di cui è sostanziato. La forma può però influenzare il contesto; può stimolare altre esigenze organizzative e proporre l'immagine di nuove funzioni; esercitare riverberazioni sulle strutture e sulle attività, che così si rinnovano e modificano il contesto riaprendo il problema della sua soluzione, con nuove forme<sup>36</sup>.

EG Sulla forma e sulla bellezza si potrebbe fare un festival, magari proprio a Urbino. Qui Cacciari, in occasione di un suo recente anniversario, ha ribadito che *architectura est scientia* come pure la pittura e l'imperativo etico dell'architetto – il quale è un ri-forma-tore – è ordine ed esattezza. Ha anche ricordato l'Ilaud, sottolineandone il ruolo, la modalità e l'opportunità, di "avere tempo, di prendersi tempo" per riflettere su questioni moderne (ne ha ricordato l'etimo, *modus*: ora, quello che è ora)<sup>37</sup>. Un po' come abbiamo fatto a ottobre e anche ora, chiedendoci se una bilanciata componente di residenti, studenti e turisti sia davvero possibile. Turisti, viaggiatori, visitatori che non per forza devono passare dalla costa marchigiana. Il tema, in fondo, appare in tutti i Piani.

[Bisogna essere più pragmatici,] non un piano, ma una ragionevole comprensione del problema turistico, basterebbe a evitare [...] distruttive conseguenze trovando il modo di distribuire razionalmente le risorse e gli interventi per raggiungere il duplice obiettivo di accogliere meglio il turismo e di utilizzare a vantaggio di tutto il territorio i benefici che esso porta con sé. Si potrebbero così risparmiare gli immensi costi sociali che derivano dalla cattiva organizzazione territoriale e allo stesso tempo aprire una prospettiva più sicura per il futuro. Per quando il turismo di massa avrà superato il periodo di impetuosa e barbara conquista e oltre che svago diverrà cultura, richiedendo quanto questa trasformazione comporta di distensione, di comfort, di selezione nella conoscenza, di più raffinate emozioni. Per quando la percezione dell'incalcolabile valore di un Centro Storico come Urbino e di un paesaggio storico come quello che circonda Urbino, si identificherà con le ragioni per cui si fa vacanza e si viaggia<sup>38</sup>.

PV

[Quante belle parole,] voi intanto continuate a visitarla [Urbino] e dite pur forte i vostri giudizi perché in realtà la bellezza di Urbino è un patrimonio che supera di gran lunga il peso, le forze, il valore degli urbinati e che deve essere capito e sostenuto da tutti gli uomini di questa terra<sup>39</sup>.

GDC

[Tutto verissimo e molto bello ma] se la carica di progresso che ha spinto le popolazioni alla conquista del turismo non sarà stata del tutto assorbita e se una saggia politica nazionale di investimenti economici e di interventi urbanistici avrà saputo salvare il territorio, dotandolo delle attrezzature indispensabili per sopravvivere. [...] Insieme al turismo, l'attività universitaria costruisce la coppia di forze sulla quale è possibile contare per avviare il processo di una generale ripresa<sup>40</sup>. Agli organi della politica amministrativa locale – e alla consapevolezza della collettività – il Piano offre uno strumento di controllo e di azione territoriale, costituito di vincoli e di incentivi, di prescrizioni e di sollecitazioni. [...] Dall'esercizio sistematico del programma di controllo e di azione uscirà la nuova struttura territoriale, come un telaio organizzativo che renderà attuali le funzioni e le porrà in relazione tra loro riconducendole a un principio di generale coerenza<sup>41</sup>.

PV

[A proposito di coerenza, così per vostra curiosità, vi ricordo l'etimo di] Marche [...] per l'applicazione a tale sua fisionomia del sostantivo *Mark* che in tedesco significa *confine*. Confini tanti e ripetuti [...] E Marche va bene al plurale ancora oggi [...] restano tante e diverse, numerose "picciole terre"<sup>42</sup>.

GDC

[Certo, ma proprio per questo] gli obiettivi tecnici del Piano sono diversi, ma tutti concorrenti ad un unico fine, quello di restituire alla città di Urbino – e al suo territorio – una condizione urbanistica che le consenta di rientrare nel mondo moderno. Puntano a questo fine tutte le operazioni previste dal Piano, che tendono: a ristabilire i collegamenti dell'area con i flussi di interesse e di traffico dei territori circostanti; a produrre situazioni di favorevole localizzazione per le attività più appropriate ai caratteri del territorio e già presenti allo stato di tendenze naturali; (...) a diffondere ed accrescere i vantaggi della vita urbana; a preservare dalla distruzione il Centro Storico e il paesaggio; ad integrare il patrimonio artistico, storico e paesistico nel contesto sociale ed economico del territorio, affidandogli un ruolo attivo, trasformandolo in uno stimolante fattore di sviluppo<sup>43</sup>.

PV

[stimolante fattore di sviluppo? Parliamo di rendita? Sappiate che,] almeno secondo la tradizione orale cittadina, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, o forse anche qualche decennio più tardi, il Palazzo Ducale era in vendita per la somma di 60.000 lire<sup>44</sup>.

EG

In effetti la questione della rendita immobiliare c'è, l'impulso studentesco ha comunque un po' alterato gli equilibri, come quello turistico qui a Venezia. Ma è un altro (interessante) tema, e si sta facendo tardi...

GDC

[È tardissimo, ma insisto:] insieme al turismo, l'attività universitaria costruisce la coppia di forze sulla quale è possibile contare per avviare il processo di una generale ripresa<sup>45</sup>.

PV

[Saluti allora, torno alla mia] "picciola terra", per indicare un territorio compreso dentro un solo giro di orizzonte, investito dalle stesse correnti astrali come di medesimo temporale<sup>46</sup>.

Chiudo i libri e accendo le luci. Cerco una conclusione.

Urbino oggi sembra sospesa tra due destini: diventare una reliquia rinascimentale o ritrovare, come volevano De Carlo e Bo, un ruolo nel mondo moderno. Gli argomenti sembrano ancora quelli della fine degli anni Sessanta: l'università, il turismo colto, un paesaggio che è cultura viva. Ma senza strade, treni, e una politica adeguata, resterà la dannunziana città del silenzio menzionata da Volponi. "La città ideale è divenuta dunque inerte spoglia mortale, ai margini rispetto agli odierni flussi mercificanti [...]"

Sospesi fra l'imperativo della totalità rinascimentale e la percezione della sua inattualità nel presente<sup>47</sup>. Un silenzio che è ancora poesia, ma anche sintomo di un'agonia urbana.

Nelle orecchie ancora l'eco di De Carlo: “posso dire che ho cercato di non immiserirmi nel mestiere; ho cercato, per quel che ho potuto, di essere *esemplare*”<sup>48</sup> e il consiglio di Volponi, anche solo il palazzo Ducale va visitato “con attenzione, con la voglia viva di capire e di imparare, è un vostro dovere più che di turisti, di *uomini civili*”<sup>49</sup>.

1 Cfr. C. Bo, *Città dell'anima. Scritti sulle Marche e i marchigiani*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2002.  
 2 S. Marini, *Ritorno a Urbino*, pp. 9-10 di questo libro.  
 3 Cfr. B. Giannotti, *Urbino, allarmante studio della Cna: in 10 anni i residenti calati dell'11%, i negozi sono un quarto in meno. Perso il 14% delle imprese*, in “Corriere Adriatico”, 22 marzo 2024, [https://www.corriereadriatico.it/pesaro/in\\_10\\_anni\\_residenti\\_calati\\_11\\_negozi\\_un\\_quarto\\_meno\\_urbino\\_crollo\\_negozi\\_studio\\_cna\\_numeri\\_spopolamento-8009738.html](https://www.corriereadriatico.it/pesaro/in_10_anni_residenti_calati_11_negozi_un_quarto_meno_urbino_crollo_negozi_studio_cna_numeri_spopolamento-8009738.html), consultato il 20/5/2025.  
 4 Cfr. P. Somma, *Non è città per poveri. Vite e luoghi della Venezia popolare di inizio Novecento*, Wetlands, Venezia 2024; E. Giani, *Premesse per una idea di città. Giuseppe Volpi e la sua Venezia*, in S. Marini (a cura di), *Idee di città*, Quodlibet, Macerata 2025.

5 A. Bocchini, *Urbino, turismo “mordi e fuggi”: il 10% di presenze in meno ed è l'unica grande città in calo nella provincia*, in “Il Ducato”, 19 novembre 2024, <https://www.ilducato.it/2024/11/19/urbino-turismo-mordi-e-fuggi-il-10-di-presenze-in-meno-ed-e-lunica-grande-citta-in-calo-nella-provincia>, consultato il 20/5/2025.  
 6 Cfr. AA.VV. *Le interviste impossibili*, Bompiani, Milano 1975.  
 7 Cfr. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966.  
 8 Cfr. P. Volponi, *Cantonate di Urbino* (1985), Besa Muci, Nardò 2019.  
 9 Ivi, pp. 17-18.  
 10 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 22.

11 Ivi, pp. 22-23.  
 12 Ivi, pp. 28-30.  
 13 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., pp. 67-68.  
 14 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 23.  
 15 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 44.  
 16 Ivi, p. 67.  
 17 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 22.  
 18 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 65.  
 19 Ivi, pp. 48-49.  
 20 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 108.  
 21 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 50.  
 22 G. De Carlo, *Urbino*, cit., pp. 22-24.  
 23 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 48.  
 24 Ivi, p. 49.  
 25 Ivi, p. 48.  
 26 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 111.  
 27 M. Di Nallo, *Sviluppo e conservazione nel piano regolatore di Urbino 1958-1967. Giancarlo De Carlo e le istituzioni locali*, in D. Cutolo, S. Pace (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 79-90.  
 28 G. De Carlo, *Urbino*, cit., pp. 111-112.  
 29 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 85.  
 30 Ivi, pp. 26-27.  
 31 L. Gasperoni, *Firenze, al Forum del turismo non entra l'overtourism. Santanchè: “Suona male, è una bestemmia”. Funaro: “Serve una legge”*, in “Corriere Fiorentino”, 9 novembre 2024, [https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/24\\_novembre\\_09/](https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/24_novembre_09/)

*firenze-al-forum-del-turismo-non-entra-l-overtourism-santanche-suona-male-e-una-bestemmia-funaro-serve-una-legge-bca7b6cd-a-a08-4f42-b235-d0c7bfe9dxlk.shtml*, consultato il 20/5/2025.  
 31 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 23.  
 32 Ivi, p. 138, 154.  
 33 Cfr. P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit.  
 34 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 120.  
 35 Ivi, p. 128.  
 36 Ivi, pp. 123-124.  
 37 Cfr. M. Cacciari, *Le molte vite della città*, conferenza tenuta in occasione del ciclo di incontri “Bo/De Carlo: pensare una città”, Università degli studi di Urbino, Palazzo Battiferri, 11 febbraio 2025.  
 38 G. De Carlo, *Urbino*, cit., pp. 23-24.  
 39 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 51.  
 40 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 24.  
 41 Ivi, p. 111.  
 42 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 56.  
 43 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 112.  
 44 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 44.  
 45 G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 24.  
 46 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 55.  
 47 E. Zinato, *La Città volponiana*, in Ivi, p. 13.  
 48 S. Dolciami Crinella, *Dalla città del silenzio. Conversando con Carlo Bo, Mario Luzi, Giancarlo De Carlo, Quattroventi*, Urbino 1997. Il corsivo è dell'autrice.  
 49 P. Volponi, *Cantonate di Urbino*, cit., p. 26. Il corsivo è dell'autrice.



*Turisti nei pressi di Palazzo Ducale, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco



*Studenti sotto il portico di Via Vittorio Veneto adiacente a Piazza della Repubblica, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco



*Studenti che giocano a calciobalilla in uno spazio comune del Collegio universitario Tridente progettato da Giancarlo De Carlo, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco



*Giovedì universitario al bar Segafredo in Piazza della Repubblica, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco



*Giovedì universitario a Urbino. Studenti e giovani si ritrovano in un bar di una traversa di via Giuseppe Mazzini, nel cuore del centro storico, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco



*Turisti in Piazza della Repubblica, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco



*Gruppo di turisti in gita a Urbino in Piazza della Repubblica ai piedi della salita di via Raffaello, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco



*Gruppo di visitatori in gita con la guida turistica si raduna sotto le arcate in laterizio delle Scalette del Teatro adiacenti a Porta Valbona, Urbino, ottobre 2024.*

Chiara Capobianco

**L'altra vita.  
Di sola cultura e di solo paesaggio**

# Casa Volponi: l'irrealizzabile

## Alberto Petracchin

Una vicenda d'archivio e oggi conclusa è quella del rapporto, un tempo inscindibile, tra intellettuali<sup>1</sup> e progettazione della casa, della città e del nostro abitare nel mondo. Parlare di intellettuali apre a un ragionamento su quella "cultural production" che è lo spettro disciplinare entro cui è saldato l'intero percorso del Prin Miserabilia e che è anche l'obiettivo principe delle azioni della ricerca. Produzione culturale che può essere ben esemplificata dalla presenza, un tempo ingombrante e oggi ingombrante in virtù della propria assenza, dell'intellettuale come figura cardine del pensiero e fondativa di tutte quelle azioni che vorrebbero essere in qualche modo proiettive.

Orfani ormai di progetti culturali comuni, di ideali da inseguire, o assoluti da pregare, ci troviamo oggi di fronte non tanto a una "frattura tra architetti e intellettuali"<sup>2</sup> ma alla reale assenza della seconda figura. Se un tempo gli intellettuali si cibavano del mondo per ripensarlo, oggi i pochi e sedicenti rimasti lo mangiano senza più sfamarlo, affamandolo di idee. Orfani di una luce da inseguire e di quel *in più* che, oltre la materia, potrebbe spingere i nostri intelletti e i nostri nuovi disegni, sembra che, per dirla con Peter Sloterdijk, sia sempre più urgente un nuovo banchetto metafisico:

I sociologi della religione lo affermano senza mezzi termini: ovunque nel mondo si continua ad avere fede e a credere con forza, solamente da noi si è esaltato il disincanto. In effetti, perché solamente gli europei dovrebbero continuare la dieta metafisica, mentre il resto del mondo banchetta sereno alla tavola imbandita dell'illusione?<sup>3</sup>

Passati ormai da tempo gli anni d'oro della grande produzione teorica nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, aperti e segnati dal magico anno 1966<sup>4</sup> la cui produzione, fin dalle sue prime battute, viene ammirata soprattutto oltralpe<sup>5</sup>, e chiusi nel 2001 con la mostra-pubblicazione "Perfect Acts of Architecture"<sup>6</sup>, dopo la scomparsa degli ultimi intellettuali che fondavano la

1 Per una rapida definizione di "intellettuale" ci riferiamo a quanto scritto da Zygmunt Bauman: "In ogni tempo e in ogni luogo, 'gli intellettuali' sono il risultato di un effetto combinato di mobilitazione e autoreclutamento. Il significato intenzionale di 'essere un intellettuale' è quello di porsi al di sopra degli interessi settoriali della propria professione o del proprio genere artistico e di fare i conti con le questioni globali di verità, giudizio e gusto dell'epoca. La linea che separa gli 'intellettuali' dai 'non-intellettuali' è tracciata e ritracciata da decisioni di rientrare in un particolare tipo di attività". Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 14.

2 Cfr. J.-L. Cohen, *La frattura tra architetti e intellettuali, ovvero gli insegnamenti dell'italofilia* (1984), Quodlibet, Macerata 2024.

3 P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita* (2009), Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 5.

4 Cfr. "San Rocco", n. 14 (1966), 2018.

5 Cfr. J.-L. Cohen, *La frattura tra architetti e intellettuali*, cit.

6 Cfr. J. Kipnis (a cura di), *Perfect Acts of Architecture*, Museum of

propria ragione d'esistenza sulla vicinanza alle, o sulla presa di distanza dalle posizioni ideologiche dei blocchi politici schierati fino alla fine degli anni Ottanta – lo ricordiamo, "l'indagine sul ruolo degli intellettuali è apparsa sempre legata, per motivi più che ovvi, alle questioni attinenti ai rapporti tra sapere e potere, tra pensiero e azione, tra teoria e pratica, tra utopia e realtà"<sup>7</sup> – la cultura progettuale nazionale e internazionale si dispone oggi attorno alla figura assente dell'intellettuale in sé, alla conseguente mancanza del rapporto tra la disciplina architettonica e la pratica intellettuale, e, infine, dell'architetto come intellettuale<sup>8</sup>. Il finale della stagione intellettuale ha la sua radice in un fatto di cronaca nera – e siamo ormai consapevoli di come ogni nuova modernità si apra con un delitto, ai danni di una teoria, di un corpo, di un'architettura<sup>9</sup> – ovvero l'assassinio di Pier Paolo Pasolini che dimostra a tutti gli intellettuali, architetti compresi, che per essere tali avrebbero dovuto mettere in gioco, più che il proprio pensiero e la propria affiliazione politica, la propria vita o quantomeno una coincidenza tra teoria e vissuto<sup>10</sup>.

L'assenza dell'intellettuale è dunque una delle miserie della città italiana contemporanea, come anche la miseria del nostro intelletto, e in quanto cruda miseria serve indagarla. La distanza temporale che ci separa da quanto esperito ci permette di farne un oggetto di indagine da cui estrarre nuovamente concetti, strumenti, visioni, per la contemporaneità. L'ultimo tentativo in tal senso è di Rem Koolhaas che propone uno spostamento di campo della disciplina architettonica, scrivendo a proposito del suo *Delirious New York* (1978):

I was trying to deemphasize the artistic part of being an architect and describe a role that was much more concerned with intellectual issues, where other interventions were possible and therefore, by definition, could not be done through drawing. You asked if our projects are writing in architecture. I would say that almost at the beginning of every project there is maybe not writing but a definition in words – a text – a concept, ambition, or theme that is put in words, and only at the moment that it is put in words can we begin to proceed, to think about architecture; the words unleash the design<sup>11</sup>.

Modern Art, New York 2001.

7 T. Maldonado, *Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 7.

8 "Come tutto ciò che viene insistentemente osservato o ripetuto, anche la categoria di 'intellettuale' ha perduto, nel corso del tempo, il suo contenuto, o piuttosto ha visto progressivamente venir meno il suo senso, finendo per apparire un corpo svuotato". M. Biraghi, *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino 2019, p. 9.

9 *Ornamento e delitto* (1913) apre la stagione del Modernismo; la demolizione del complesso Pruitt-Igoe (1972) e prima il testo di Giancarlo De Carlo *Memoria sui contenuti dell'architettura moderna* (1959) ne segna la fine a favore della Postmodernità e della cosiddetta Terza via; la caduta delle Torri gemelle (2001) apre la strada per la contemporaneità. Cfr. H. Foster, *Design and Crime (And Other Diatribes)*, Verso, London 2002.

10 Cfr. P. Sloterdijk, *Critica della ragion cinica* (1983), Raffaello Cortina, Milano 2013, in particolare le pagine 8 e 9.

11 R. Koolhaas, *Why I Wrote Delirious New York and Other Textual Strategies*, in "ANY: Architecture New York", May-June 1993 (*Writing in Architecture*), p. 42.

Forse, per riprendere le parole di Cohen, certo recise dal proprio contesto temporale, “sebbene alcuni professionisti lo neghino, è il progetto stesso che si è intellettualizzato, che è stato riformulato a partire dai nuovi contenuti e dalle nuove preoccupazioni”<sup>12</sup>? Per meglio dire, sono i progettisti oggi che si sono presi carico di rendere il fare architettura un atto intellettuale? È il progetto, proprio per il suo ricarico reale e materiale, e dunque per la sua necessaria immersione nelle cose del mondo per una messa in gioco sempre al rialzo, a essere il campo prediletto per la produzione intellettuale, ovvero per la produzione di idee, e in fin dei conti per la produzione di cultura?<sup>13</sup> Ancora Cohen, poco avanti nel suo libro, solleva il dubbio sull'eloquio dell'architettura costruita, per sua definizione afasica, soprattutto per quelle società poco abituate a leggere i segnapoli delle apparizioni visive e spaziali, quanto meno in luogo pubblico. In ogni caso è interessante notare come nel suo discorso, dove il rapporto tra architettura e intellettualismo era portato in alto dalla fascinazione tutta francese per la saldatura tra le due sfere in Italia, si sentiva un respiro che rendeva il dispositivo intellettuale sicuramente architettonico, ma anche urbano, territoriale e mondiale.

L'intellettuale, di nuovo, è cosa d'archivio, e da qui serve ripartire per indagare non tanto i motivi che ci hanno condotto a questa spettralità – forse compito degli storici o oggetto per una futura analisi dell'architettura sul lettino dello psicanalista – ma per farne ancora materia operativa e di progetto in quanto vicenda archiviata. Per perseguire il nostro obiettivo, lo ripetiamo, di leggere l'assenza dell'intellettuale come fatto finalmente d'archivio, che in fin dei conti è solo la realtà dei fatti, si è scelto di indagare un oggetto architettonico preciso, una casa progettata ma non costruita da un duo di architetti per un intellettuale, Paolo Volponi, che è stata durante il suo processo progettuale ed è ancora oggi nelle vicende del suo ripetuto irrealizzarsi nella Urbino di oggi, una “macchina mondiale”<sup>14</sup>, che ci aiuta, per mezzo di un'architettura, a fare un resoconto su quello che qui viene chiamato il dispositivo intellettuale.

## Urbino città cenacolo

Le reti di architetti-intellettuali che fino al 1980 passavano per Roma, Milano, Torino, Venezia, oggi si sono modificate e ampliate. Non è più solo la città a essere il teatro della discussione, che sembra invece essersi spostato verso paesi, province, periferie, o ancora luoghi fuori dal confine nazionale.

Il rapporto tra committenti intellettuali e architetti ha costruito nel tempo società, città e palazzi. Tali costruzioni passavano attraverso una spazialità dettata dal discorrere, dal discutere, che riassumiamo qui con il termine “ce-

<sup>12</sup> J.-L. Cohen, *La frattura tra architetti e intellettuali, ovvero gli insegnamenti dell'italofilia*, cit., p. 37.

<sup>13</sup> Sull'architettura come costruzione dello spazio della cultura si veda S. Marini, C. Salvaneschi (a cura di), *En Plein Air. Architettura minima sostenibilità massima*, Mimesis, Milano 2024.

<sup>14</sup> Cfr. P. Volponi, *La macchina mondiale*, Einaudi, Torino 1965.

nacolo”, uno degli strumenti dell'intellettuale. Urbino, più di altre città, ha visto susseguirsi nel tempo diversi cenacoli, da quelli del duca Federico, a quelli che si raccoglievano attorno alla figura di Carlo Bo, di Paolo Volponi e di Renato Volpini, di Giancarlo De Carlo<sup>15</sup>. Un modo progettuale, quello dell'intellettuale, legato alla scrittura, e al tempo stesso all'uso del pensiero per percorrere e ridisegnare lo spazio e la società che lo abita.

Il rapporto tra intellettuali e architettura è stato a lungo un sodalizio fertile che ha prodotto sicuramente bellissimi progetti oggetto del desiderio, brama di molti e ammirati dagli studiosi, sicure eredità private o proprietà da vendere per disfarsi di uno spazio e di una eredità pesante e impossibile da mantenere. Le case degli intellettuali che hanno abitato la città di Urbino negli anni Sessanta e Settanta, immaginate come palazzi ducali dai proprio committenti, sono oggi decadute, mostrano l'assenza degli intellettuali. Il Palazzo Ducale di Federico da Montefeltro è stato, e resta ancora oggi, l'unica casa possibile. La città ideale, non solo disegnata ma anche e soprattutto costruita, ha chiesto nel tempo progetti anch'essi ideali. Fatti tanto di idee quanto di materia, in grado di formare architetture concettuali e reali. La casa di Federico era un'idea di mondo, la proiezione di un'idea fattasi muratura, un progetto culturale a lunga gittata sul territorio. La casa di Paolo Volponi, progettata ma non realizzata da Cappai e Mainardis, raccoglie tale eredità mostrandone complessità e contraddizioni, mostrando ancora una volta il sogno dell'architettura di essere un nuovo palazzo ducale nonostante la sua esigua dimensione.

## Progettare e scrivere il rapporto con il mondo

Nel corso della loro collaborazione con Adriano Olivetti, per il quale nel 1968 stanno lavorando all'Unità Residenziale Est “La Serra” a Ivrea, gli architetti Iginio Cappai e Pietro Mainardis ricevono l'incarico di progettare la residenza di Paolo Volponi a Urbino. L'intervento si concentra su un edificio esistente: un palazzetto in stile eclettico costruito nel 1921 da Paolo Volponi senior, fondatore della Fornace Volponi e padre dello scrittore.

L'edificio si sviluppa in corrispondenza di un passaggio pubblico preesistente, chiuso a metà Novecento ma ancora visibile, che metteva in comunicazione l'esterno delle mura urbane con via Saffi. Se, da un lato, l'edificio originario non presenta connessioni formali significative con il contesto urbano, dall'altro assume un valore di natura pubblica per la sua posizione e funzione stori-

<sup>15</sup> Giancarlo De Carlo frequentava circoli di intellettuali e di scrittori, mentre il suo rapporto con gli artisti visivi si consuma soprattutto nell'ambito delle Triennali. Il testo, rimasto inedito, G. De Carlo, *Tra tanti libri di architettura*, 26 aprile 1984. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/184, è esito ad esempio della partecipazione dell'autore al convegno “Gli anni '60: intellettuali e editoria” tenutosi a Milano nei giorni 7 e 8 maggio 1984.

ca, contribuendo in maniera sostanziale alla morfologia urbana. L'intervento progettuale di Cappai e Mainardis si configura come un esempio di "restauro attivo": un'operazione che, lungi dal ripristinare semplicemente l'esistente, ne trasforma radicalmente il linguaggio, trasmutando il palazzetto in un torrione che si inserisce nel discorso formale delle mura cittadine, accentuando la continuità tra architettura e paesaggio storico.

L'avvio del progetto è affidato a una sequenza fotografica e, in particolare, a due immagini. La prima restituisce una veduta di via Saffi in direzione delle mura urbane, lasciando intravedere, sebbene offuscato, l'edificio oggetto dell'intervento. La seconda immagine avanza nello spazio, prefigura l'inserimento architettonico nel paesaggio e orienta la definizione progettuale della casa destinata a Paolo Volponi, scrittore, giurista e intellettuale. Il rapporto "a distanza" imposta il progetto anche nelle intenzioni del committente:

Carissimi, vi ringrazio molto per la bellissima giornata, per la guida fino a Brass ed anche per le idee che avete avuto sulla sistemazione della casa da Urbino. A Venezia tornerò di sicuro e tornerò anche da Brass; quel che mi preme adesso dirvi subito è qualche pensiero a proposito del progetto. Debbo prima di tutto dirvi che mia moglie ritiene molto difficile cucinare in un ambiente aperto anche se ben organizzato e tecnicamente reso possibile da aspirazioni etc. Si tratta essenzialmente di convincerla di questo sulla base di una certezza tecnica oppure di considerare la possibilità di spostare la cucina in angolo, al posto adesso previsto per il pranzo e chiuderla magari soltanto su tre lati: il pranzo potrebbe spostarsi al suo posto. Il problema mio è invece quello delle comunicazioni interne scala e ascensore: avevo pensato all'ascensore per l'idea di abolire la scala che oggi occupa spazio e di rimpiazzarla con una meno ingombrante scala a chiocciola a fianco dell'ascensore. Se però questo mio pensiero non produce in effetti dei vantaggi in metri quadri e una più vasta agibilità, non occorre alla scala, che pertanto sarebbe da conservare, aggiungere l'ascensore. Così si eviterebbe di andare in alto con la cabina dell'apparecchio... a rischio di sbattere contro l'arch. De Carlo. In ogni caso potremo vedere tutto meglio ad Urbino se ci si arriverà nel giro di un mese e senza soluzioni perentorie ed irreversibili. Vi ringrazio ancora molto di tutto e vi saluto cordialmente<sup>16</sup>.

La casa, nel suo progetto originario, si configura come ultimo presidio della città: un'architettura liminale che sta "dentro e fuori" le mura, proiettata verso geografie altre. I disegni mostrano una successione di spazi infossati, voragini, botole e depressioni: il corpo scala, il salottino, la sala da pranzo e lo studiolo si sviluppano secondo una logica centripeta, sempre orientata verso il paesaggio, in una sorta di ossessione percettiva. L'obiettivo dichiarato del progetto era quello di dare forma a un'architettura capace di interrogare criticamente lo spazio urbano e territoriale, e dunque la società, attraverso il filtro della cultura. Una riflessione ancora attuale, che rivela la necessità, per il

<sup>16</sup> P. Volponi, *Lettera agli arch. Cappai e Mainardis*, Ivrea, 21 marzo 1969. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Cappai-Mainardis 2. Attività professionale/1/027/12, NPR070031.

mondo contemporaneo, di dotarsi di spazi capaci di essere pensati e narrati, prima ancora che abitati<sup>17</sup>.

Anche l'interno dell'abitazione riflette il rapporto profondo dello scrittore con il mondo: la casa come dispositivo intellettuale. Lo studiolo è collocato in linea con la scala principale, che attraversa la casa lungo un asse verticale, come una frattura o una fenditura. Lo spazio di scrittura è incassato nel pavimento: Volponi scrive "a terra", in coerenza con il richiamo alla terra che percorre tutta la sua produzione letteraria<sup>18</sup>. La posizione dello studiolo allude a una modalità immersiva di percezione e riflessione sul paesaggio, vissuto non come sfondo, ma come elemento co-costitutivo dell'identità del luogo.

Sebbene il progetto non sia mai stato realizzato nella forma concepita da Cappai e Mainardis, esso è utile per indagare le relazioni tra cultura, paesaggio e architettura. L'intervento si pone al crocevia tra due dimensioni: da un lato, quella del paesaggio, osservato dall'estremo margine della città, senza alcuna mediazione; dall'altro, quella dello spazio culturale, incarnato dallo studiolo, dai libri, dal luogo della scrittura. Il progetto, proprio in virtù delle sue ambizioni teoriche e simboliche, viene abbandonato e sostituito da una realizzazione completamente diversa, affidata al geometra Lucio Seraghi, collaboratore di Giancarlo De Carlo per il progetto del Collegio del Colle, il quale ridefinisce l'articolazione spaziale attraverso l'impiego di pareti mobili in materiale plastico bianco. L'opera originaria sopravvive esclusivamente nei documenti conservati presso l'Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia, dove è possibile coglierne l'impianto teorico e la tensione progettuale rivolta verso il paesaggio, verso il "sipario ducale".

La casa si rivela oggi come un'eredità complessa, difficile da gestire: non solo per il suo valore materiale, ma per la duplice natura – architettonica e simbolica – che la definisce. In tal senso, l'irrealizzazione dell'opera ne amplifica la forza concettuale. La casa di Volponi non agisce solo sul piano materiale, ma si configura come un "intelletto architettonico": un progetto che genera idee e visioni, influenzando tanto il contesto fisico quanto quello immaginativo. L'edificio originario, oggi in parte conservato, è divenuto un archivio di sé stesso. Accanto a esso, mediante la perforazione di una parete, è stata realizzata una seconda abitazione, di dimensioni ridotte, destinata agli eredi.

In conclusione, quel che ci portiamo dietro di questa casa miserabile ma grande<sup>19</sup> in virtù del suo essere irrealizzata e irrisolta ne costituisce il vero lascito: essa rappresenta la possibilità di concepire l'architettura come forma di scrittura critica del territorio, come forma di progetto critico.

<sup>17</sup> Non possono non venire in mente le case dell'amico di Volponi, Pier Paolo Pasolini. La prima, una casa romana di Rebibbia, descritta dal poeta in *Poeta delle ceneri* come "senza tetto e senza intonaco", la seconda costruita dall'architetto Ninfo Burruano nel 1971 sulle mura esterne del castello di Chia, a Soriano nel Cimino nel viterbese. Il rapporto tra l'opera di Pasolini e le sue case è ancora tutto da indagare.

<sup>18</sup> Cfr. in particolare P. Volponi, *La macchina mondiale*, cit.; Id., *Corporale*, Einaudi, Torino 1974; Id., *Il sipario ducale*, Einaudi, Torino 1975.

<sup>19</sup> "Di grande, di rivoluzionario non c'è che il minore" scrivono Deleuze e Guattari. G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore* (1975), Quodlibet, Macerata 2010, p. 47.

Ci rifacciamo in questo caso a quanto scrive Giancarlo De Carlo – evocato in precedenza da Volponi – in un passaggio che ci sembra necessario riportare integralmente da *La città e il territorio*:

Ora che si è arrivati a rendere il consumo indipendente dai bisogni reali e assoggettato a bisogni artificiali, all'incomunicabilità sociale, all'inquinamento ambientale e allo spreco di energia sembra necessario tornare a una visione cosmogonica universale. Io credo che dobbiamo ricominciare a leggere il fenomeno della città e del territorio passando da un campo all'altro ed equiparando esattamente quello che ha detto un poeta a quello che può aver detto un architetto o un urbanista, o a quello che può aver detto un uomo della strada che ha descritto in un momento della sua vita il paesaggio che ha esperito, oppure ha parlato della città e delle gioie e delle torture che la città gli reca<sup>20</sup>.

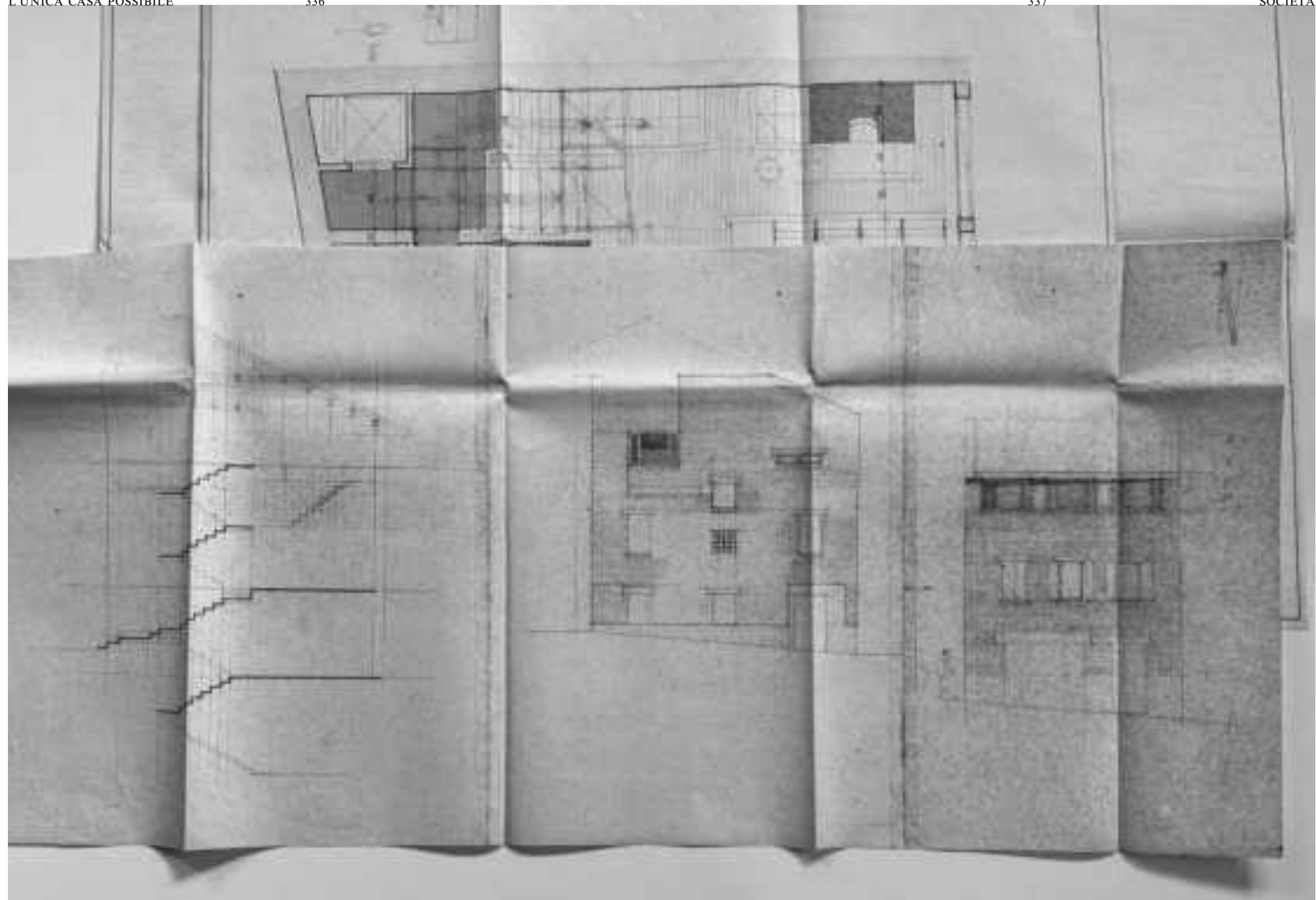
<sup>20</sup> G. De Carlo, *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di C. Tuscano, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 43-44.

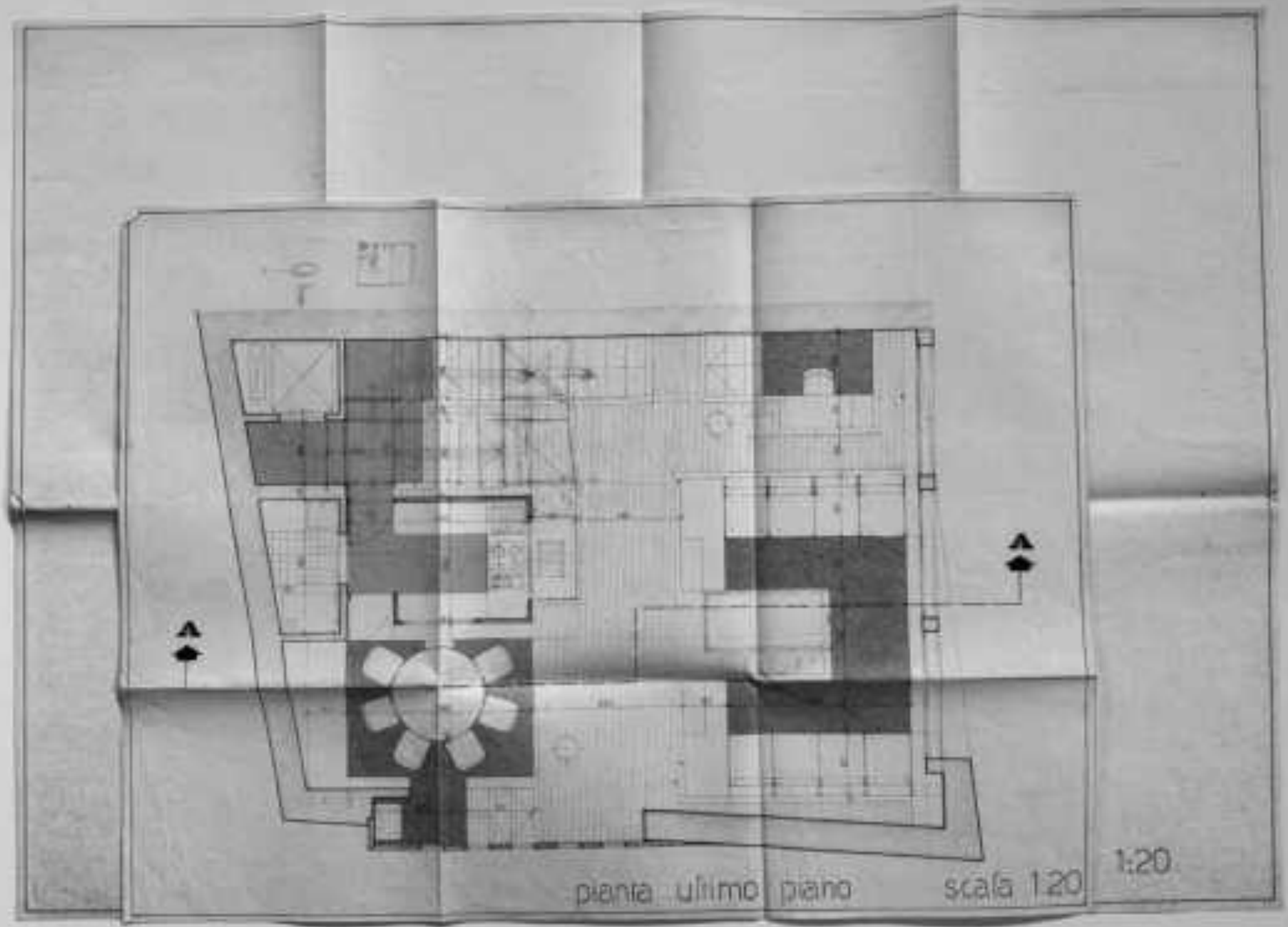
\* L'autore desidera ringraziare la signora Caterina Volponi per la visita alla casa e per il racconto delle vicende pubbliche e private che la hanno segnata dalla sua costruzione fino al fallimento del progetto di Cappai e Mainardis.



Iginio Cappai, Pietro Mainardis, *Progetto per la casa di Paolo Volponi a Urbino, 1969*.  
Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti, Cappai-Mainardis 2. Attività professionale/1/027/12, NPR070031.  
Ph. Alberto Petracchin, elaborazione Chiara Capobianco.







pianta ultimo piano

scala 1.20

1:20

# Il cadavere di utopia. Casa Volpini, la miseria e l'eterno ritorno del desiderio Pietro Alfano

“Una cosa strana, senz'altro: ma non, poi, eccessivamente come qualcuno di noi forse potrebbe sul momento giudicare. Era morta la Morte”<sup>1</sup>; così scrive Silvio D'Arzo in *Una storia così* nella raccolta *Casa d'altri e altri racconti*, ambientata in un paesino in cui nulla sembrerebbe accadere. Anche le vicende più assurde risultano ordinarie e, viceversa, le ordinarie si dilatano fino all'assurdo. Anziché morire, lo spettro del cadavere di un professore sul letto di un fiume inizia a raccontare il silenzio e il rumore di cui può farsi eco la campagna: un mero fatto di cronaca nera apre a un'altra vita<sup>2</sup>. L'evento fornisce così l'occasione per allacciare un mondo intellettuale che si è cibato di terreni isolati, selve e solitudine per fuggire il rumore di gente e restituirsi grido in spazi di quiete. Una spinta intellettuale a smarcarsi, o come espresso da Gilles Deleuze e Félix Guattari in *Kafka. Per una letteratura minore*, alla deterritorializzazione: “In una terra ignota dove l'aria stessa non aveva nessuno degli elementi dell'aria nativa, dove pareva di soffocare tanto ci si sentiva estranei, e tuttavia non si poteva far altro in mezzo a quegli insani allettamenti che incontrarsi ancora, continuare a smarrirsi”<sup>3</sup>.

Questo contributo cerca di camminare su una linea d'ombra che aggancia miseria da un basso realismo verso il risveglio di un progetto spettrale: il mondo, stregato da una presenza fantasma, stimola riflessioni sul transito passeggero di utopia tra cose reali, che la rispediscono a rivelarsi soltanto quale architettura di carta. Ecco allora che in quest'impossibilità di mirare la sua caduta, il racconto ripropone la sua autorità davanti a questo mutamento, poiché “le forme mutano e l'anima muta di fronte al mutare delle forme”<sup>4</sup>. Fragili pagine d'archivio dell'Ufficio del Comune di Urbino forniscono così il pretesto per immergersi nell'architettura di Casa Volpini, una storia minore isolata tra i monti delle Cesane. Soltanto il suo rinvenuto disegno può riaprire le porte a un racconto taciuto, invisibile, che ha dato modo di credere a una convivenza complessa,

1 S. D'Arzo, *Una storia così* (1940-1941), in Id., *Casa d'altri e altri racconti*, a cura di R. Carnero, Bompiani, Milano 2020, p. 116.

2 Adelmo Gori, insegnante di Lettere in un liceo ginnasio, decide di passare un giorno in campagna e dirigersi verso il fiume, scansando la noia di un ritorno a casa tra le nature morte in sala. Tutte le cose intorno cominciano a parlargli, sente crescere due ali di serafino sulla schiena, perde il controllo del corpo e cade in acqua per venir poi trasportato dalla corrente. Anziché morire, il professore “divenne soltanto una cosa nera e bagnata”. Ivi, p. 112.

3 G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka. Per una letteratura minore* (1975), Quodlibet, Macerata 2010, p. 100.

4 F. Rella, *Pensare per figure. Freud, Platone, Kafka, il postumano*, Pendragon, Bologna 1999, p. 17.

ma possibile, tra metafisica e ruralità: un'idea d'infinito dirottata altrove, verso spazi desolati che accordano “l'infiltrarsi della nostalgia nella geometria”<sup>5</sup>.

Si tratta di una *casa di un autore per un autore*, dall'architetto Gian Piero Frassinelli di Superstudio al pittore Renato Volpini, oggi sovrascritta nella *casa di un altro*<sup>6</sup>. Immersa in “un silenzio disabitato”<sup>7</sup>, l'abitazione oggi ha reciso qualsiasi tipo di rapporto con l'immaginario ideato da Superstudio. Viene così tracciato per mano di un'assenza un sentiero oggi interrotto, che guida da un mondo sbriciolato di piccole cose a slanci ideali e viceversa. Le une agitano gli altri e così via fino a un arresto repentino, dove entrambe le parti arrivano a mancare di narrazione, gettate ora in un anonimo e sordo abbandono.

Il progetto viene accolto nei termini di una “trasformazione di una casa colonica”<sup>8</sup> agli atti del 1972, e sulle pagine della rivista “Ville Giardini” del 1977 come “la caratterizzazione di un ripristino”<sup>9</sup>. Opera un taglio centrale in un casolare di campagna, con l'innesto di un corpo scale vetrato che separa come una cerniera il tetto, addizionando due porzioni a loro volta segniche ai lati corti dell'edificio. Su di un lato si nasconde il patio, che porta alla demolizione di un precedente magazzino, e sull'altro un nuovo nucleo autonomo a corte della casa, sostituendo l'elemento della loggia con una camera, di fronte al forno per cucinare all'aperto.

Parla di convivenza duale in ogni suo angolo: si tratta di un edificio da cui sono state ricavate due abitazioni separate; sul piano lessicale, il blocco scale e gli innesti laterali di mattonelle bianche sono risolti in elementi cangianti, a disturbare i colori e i materiali delle case di campagna in pietra e mattoni; su quello concettuale, gli ambienti domestici sono disgiunti verso due diverse dichiarazioni espressive. Al pian terreno, la vecchia stalla della casa diventa il salone interno compreso della cucina, conservando le quattro colonne portanti dell'abitazione colonica; in corrispondenza del centro della sala, il piano è leggermente scavato ricavando delle sedute intime vicine al camino. Salendo il piano primo, si trova invece la zona notte e un sottotetto soppalcato dedicato agli ospiti, a cui si arriva con una scala a chiocciola, avvolta da una rete in acciaio.

Gli innesti di verde e di blu all'interno appuntano la corrispondenza tra foglie e cielo soltanto evocandola. Cultura e paesaggio sono cinti in un'esperienza duplice: l'architettura è “sottile e freddo piacere della mente”<sup>10</sup>. L'operazione sul corpo è chirurgica, i segni oltremodo guidano a un desiderio di assoluto,

5 E. Cioran, *Finestra sul nulla*, a cura di N. Cavaillès, Adelphi, Milano 2022, p. 62.

6 Casa Volpini è stata venduta a un nuovo cliente dopo essere stata messa in vendita su siti immobiliari per diversi anni, seguiti al restauro che ha sovrascritto il progetto di Superstudio in un'abitazione che ha lentamente perso i suoi tratti stilistici.

7 S. D'Arzo, *Una storia così* (1940-1941), cit., p. 118.

8 Si fa riferimento a *Nulla osta per esecuzione lavori edili*, n. pratica 3/73, Comune di Urbino, 12/01/1973. Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Urbino.

9 Cfr. G.P. Frassinelli, *Caratterizzazione di un ripristino*, in “Ville Giardini”, n. 117, 1977, pp. 20-24.

10 B. Tschumi, *Architettura e disgiunzione* (1996), Pendragon, Bologna 2005, p. 70.

con un linguaggio riducente verso un punto limite: aprire il paesaggio alle porte di utopia. Il territorio è sacrificato per l'espressione di un altrove più intimo, di un paesaggio interiore<sup>11</sup>. L'immagine suggerisce un rimando al linguaggio minore sopracitato che viene qui spazializzato, fatto di "sobrietà disseccata, di povertà assoluta"<sup>12</sup>.

Il minore si fa corpo nella lettura dell'intervento di Frassinelli, che si misura per intensità impiegata nello spazio più breve possibile, quello di una casa: "Non ci troviamo quindi di fronte a una corrispondenza strutturale fra due tipi di forme, forme di contenuto o forme di espressione, ma di fronte a una macchina d'espressione capace di disorganizzare le proprie forme, e di disorganizzare le forme di contenuti, per liberare dei contenuti puri che si confonderanno con le espressioni in un'unica materia intensa"<sup>13</sup>. Scelte di linguaggio radicali dilatano lo spazio di un'architettura eterea, che altera i suoi costumi per mezzo di un rapporto avversativo con un contesto di campagna già detto, rilanciando una possibilità di restauro tra espressioni distanti.

Gian Piero Frassinelli in *Architettura Impropria* parla di Casa Volpini come di un'architettura "in stato di assedio con cubi che accorrono dal territorio circostante"<sup>14</sup>. Il titolo stesso non dichiara se i cubi arrivano per prestare aiuto, o se invece si tratti di un accerchiamento: che utopia salvi o ultimi la realtà non è dato saperlo. Il vecchio casolare intesse, tuttavia, le trame di una nuova complessità, per mezzo di un'intrusione fatta di nuove tracce: sembrerebbe questo una sorta di "atto di purificazione", che riletto dalle parole di Rosalind Krauss "è concepito come progresso formale, piuttosto che l'inverso: un processo in cui la forma si avvicina sempre più all'eidos, si libera dai suoi abiti ordinari e si trasforma in una pura idea"<sup>15</sup>.

Il progetto utopico qui non cade sulla città – come, ad esempio, per il *Monumento continuo*<sup>16</sup>, che attraversa le coste e s'incastra come un serpente stereometrico tra i grattacieli – bensì si muove dentro una scala domestica, in un dialogo tra parti alla massima distanza.

L'opera di Frassinelli – sebbene minore per rumore e popolarità rispetto alle architetture di carta del collettivo radicale italiano – non si esime dunque dal ruolo operativo che l'ideale assume nei confronti del paesaggio di Urbino. Trovarsi a pochi chilometri dalla città, scostati nel contesto di Santa Maria delle Selve, è infatti l'occasione per innestare un rapporto a distanza silenzioso e intenso con un ambiente costruito che ha da sempre chiamato in campo un portato simbolico di architettura.

11 Cfr. A. Martini, *Contemplazioni* (1918), a cura di N. Stringa, Canova, Treviso 2014, p. 1. "Se tutte le cose diventassero verdi ancora gli uomini le chiamerebbero: alberi", unico testo del libretto, collocato come antiporta all'opera dall'autore".

12 G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka*, cit., p. 32.

13 Ivi, p. 45.

14 G.P. Frassinelli, *Architettura impropria*, Sagep, Genova 2017, p. 183.

15 R.E. Krauss, *Entropia*, in Y.-A. Boys, Id., *L'informe. Istruzioni per l'uso* (1996), Mondadori, Milano 2003, p. 66.

16 Per le pagine sul *Monumento continuo* si veda Superstudio, *Discorsi per immagini*, in "Domus", n. 481, dicembre 1969, pp. 44-46.

È il 1969 quando Superstudio pubblica *Catalogo di Ville*: "Il più grande progetto è sempre progettarsi una vita intera sotto il segno della ragione, una vita con coordinate precise, e serenamente accettate. Costruire noi stessi con una serie di gesti primari, di gesti magici calibrati e lucidi, per mezzo di un'architettura della chiarezza e della lucidità, non della crudele intelligenza ma della comprensione di tutte le ragioni"<sup>17</sup>. Lo stesso anno, inoltre, viene pubblicato *L'architettura dell'umanesimo* di Manfredo Tafuri: la centralità della ragione per un nuovo rinascimento moderno italiano affonda nel libro le proprie radici, in un risveglio critico del cenacolo intellettuale e architettonico del Quattro e Cinquecento, in particolare nelle pagine sulla città di Urbino. Se l'architettura sembra "voler mutuare dalla natura la sua indifferenza alle vicende del mondo, la sua muta fissità"<sup>18</sup>, le linee di fuga per un nuovo rinascimento vengono tracciate da Frassinelli nel reciproco coinvolgimento tra utopia e paesaggio, città alta e territorio informe. La presa d'assedio dentro e fuori l'abitazione del pittore cambia i rapporti di scala tra le parti, e non lascia che intendere ancora una volta il continuo celarsi e disvelarsi di sfumature del grande progetto di Urbino. Si evince una tensione silente verso la città messa in gioco dagli spazi: i lati del salone al pian terreno e il lato breve al piano superiore misurano 8,60 m, circa la lunghezza di uno dei lati della Sala del Palazzetto della Jole (8,80 m), primo nucleo e centro di Palazzo Ducale<sup>19</sup>.

L'architettura di quest'abitazione risente della presenza di utopia per slancio monumentale: il progetto minore contrasta in questo modo le dimensioni ridotte della scala domestica, affrontando la questione come possibilità di dilatazione dello spazio e non di riduzione dello stesso. Come le riflessioni sul minore mettono in luce, il suo significato consiste nell'irrompere stando dentro le maglie del linguaggio ospitante, trovando così una tonalità comune con l'intervento in Casa Volpini, che serba questo contrasto per un risveglio dei reciproci linguaggi architettonici<sup>20</sup>. Non si tratta di annichilire il nemico, bensì di risvegliare un avversario<sup>21</sup> attraverso i segni più taglienti, ridestare l'architettura invischiata tra le pareti dell'abitazione: "La lingua minore non tende a sostituire una maggiore, né rivendica il suo stesso statuto, ma agisce all'interno di essa, destabilizzandola fino a spingerla letteralmente fuori di sé. In quest'attività consiste il ruolo intrinsecamente politico delle lingue minori"<sup>22</sup>.

17 Superstudio, *Opere (1966-1978)*, a cura di G. Mastrigli, Quodlibet, Macerata 2016, p. 114.

18 M. Tafuri, *L'architettura dell'umanesimo*, Laterza, Roma-Bari 1969, p. 162.

19 Cfr. C.L. Frommel, *Il Palazzo Ducale di Urbino e la nascita della residenza principesca del Rinascimento*, in F.P. Fiore (a cura di), *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Urbino, 11-13 ottobre 2001)*, Olschki, Firenze 2004, pp. 167-196.

20 Cfr. C. Boano, *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, LetteraVentidue, Siracusa 2020, pp. 52-56.

21 S. Marini, *L'avversario | The Adversary*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory", n. 9 (*L'avversario | The Adversary*), autunno-inverno | Fall-Winter 2023, pp. 10-19.

22 R. Esposito, *Pensiero istituente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020, p. 31.

La casa è grande, gli spazi come il salone e il patio guidano alla presenza di molte persone, l'idea di collettività che si sarebbe potuta riunire in questo luogo si evince dalla dimensione degli ambienti. Le quattro camere da letto nel nucleo principale, il sottotetto per gli ospiti e le due stanze nella porzione ricavata dal loggiato alludono a un'idea di casa-mondo che avrebbe accolto da Renato Volpini altri "smarcamenti", di pensatori o artisti insieme a lui.

Sarebbe complesso spingersi a considerare la posizione che quest'abitazione privata avrebbe potuto ottenere in un discorso più ampio come quello urbano – pur rimanendo comunque l'influenza della casa di Superstudio motivo di speculazione per l'intensa attività teorica del collettivo in quegli anni – tuttavia, il contesto culturale che ha visto la sua costruzione è oggetto di interesse per le possibili influenze sull'esito del progetto.

Il luogo che accoglie Casa Volpini nel 1972 si trova appunto nel territorio delle Cesane, all'epoca indicato come verde agricolo secondo i documenti<sup>23</sup>. Il Piano Regolatore di Giancarlo De Carlo di una ventina d'anni più tardi si esprime nei termini di una "progettazione dell'ambiente naturale e nella riprogettazione delle campagne", mettendo a tutela nel Piano Regolatore Generale del 1994 l'area delle Cesane quale Parco, "e in pratica significa che nulla l'area così designata può contenere se non natura"<sup>24</sup>. Se il 1973 vede infatti l'approvazione del progetto di trasformazione della casa, costruita due anni più tardi, in prima sede di valutazione questo viene respinto per gli elementi fortemente contraddittori rispetto a una certa civiltà architettonica urbanistico-rurale<sup>25</sup>.

Risulta dunque interessante camminare lungo questa linea sottile che incrocia Casa Volpini tra i due Piani, che spostano l'attenzione dalla salvaguardia del centro storico alla tensione verso il territorio. Il progetto si trova a metà, tra il disegno di uno spazio metafisico avversativo della campagna – in un momento storico i cui dibattiti hanno portato all'elaborazione del Piano del Colore nel '94, per tutelare una certa figura della città – e la contaminazione del territorio come paradigma nel progetto di architettura, grazie all'influenza di De Carlo<sup>26</sup>. Le sue parole sul passaggio dei trent'anni tra il Piano del 1964 e del 1994 si fanno carico, infatti, della lettura di Urbino quale opera aperta in relazione stretta con il suo paesaggio: "Il centro storico è infatti il luogo degli irraggiamenti e dei riflessi che percorrono tutto il territorio: la rappresentazione simbolica della sua figura"<sup>27</sup>.

Quest'abitazione non può dunque che portare con sé un'intensa componente disgiuntiva – e paradossale – sul piano figurativo: trasgredisce sia il linguaggio colonico sia quello della città, ricerca in Urbino le origini di un portato

<sup>23</sup> Si fa riferimento a *Pratica di costruzione edile*, prot. 8160, Comune di Urbino, 11/07/1972. Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Urbino.

<sup>24</sup> G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, p. 40.

<sup>25</sup> Si fa riferimento a *Diniego approvazione progetto*, prot. 8159-60, Comune di Urbino, 24/07/1972. Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Urbino.

<sup>26</sup> Cfr. G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, cit., pp. 51-52.

<sup>27</sup> Ivi, p. 50.

ideale negando l'emulazione, apre a una deriva degli aspetti della ruralità rifiutandosi di farne il verso. L'intervento si fa corpo, dunque, in un restauro critico tra parti in dialogo alla massima distanza, senza appartenervi come forma ma come figurazione di due opposti. Casa Volpini è metonimia della città ideale, *parte per il tutto*. Il contributo dell'abitazione si rinviene dunque soprattutto dal punto di vista teorico: ci si trova "tra due specchi", in cui "il paradosso è letteralmente speculativo. Per esplorarlo è utile considerare due corrispondenze senza le quali molto rimane oscuro"<sup>28</sup>. L'utopia di Superstudio non rinuncia così alla sua natura critica, agisce per mezzo di negazione di enfasi retoriche sulla linea del minore, per disinnescare consuetudini a partire da una componente avversaria che sceglie di non appartenere per questioni formali, mettendosi in posizione *assolutamente altra*; quest'ultima, secondo il filosofo Georges Bataille, misura per riconoscere e qualificare il "sacro"<sup>29</sup>.

Pochi anni più tardi dalla sua costruzione, la casa va incontro a problematiche più o meno intense sui lati dell'edificio. Le condizioni di un contesto di campagna sono tutt'altro che retoriche e prevedibili, fatte di incertezze e indeterminati dettati di natura selvatica. La presenza di limo argilloso nei terreni fondali provoca una difficile costruzione delle strutture di fondazione a causa di cedimento del terreno, motivo per cui si adotta come soluzione di tagliare la casa in due parti in corrispondenza della struttura in vetro. Il paramento in mattoni della preesistenza viene rifatto in due diverse occasioni per errori in fase di esecuzione e la posa serrata delle piastrelle di ceramica genera condensa all'interno del rivestimento dei muri: comincia così per la casa un tempo d'inviechiamento<sup>30</sup>. L'edificio mostra la propria ossatura e con essa il fragile rovescio di utopia, caduta dal cielo e fagocitata dal suolo: l'ultima linea di fuga di una prospettiva ideale conduce alla sua caduta in miseria, come una traiettoria invisibile, impreveduta, tracciata fuori dal disegno sul foglio.

S'inscrive dunque "un patto diabolico in piena innocenza"<sup>31</sup> tra miseria e utopia, che si riconoscono in una corrosione lenta dello spazio, una comunicazione fatta di segni, ma soprattutto in una sorte reciproca, in cui la prima ultima e ricerca inaspettatamente la seconda. In questo limite, la casa ideale si fa spazio critico per interrogarsi sopra un destino in fondo miserabile.

Il progetto di Volpini ripropone, per la brevità del suo passaggio, l'architettura quale riflesso per un'inquietudine più larga: una vita che non sa che farsene del proprio cadavere e levarsi di dosso una miseria che impolvera, intacca e distrugge a poco a poco. Una volta che l'opera d'utopia va incontro alle circostanze degli eventi, la desolazione apre a una fissa ed eterna solitudine, che Bataille chiama "la malattia del deserto, il grido che si perde in un grande

<sup>28</sup> B. Tschumi, *Architettura e disgiunzione*, cit., p. 58.

<sup>29</sup> Cfr. G. Bataille, *Attrazione e repulsione II. La struttura sociale* (1938), in D. Hollier (a cura di), *Il collegio di sociologia. 1937-1939* (1979), Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 139-153.

<sup>30</sup> Cfr. B. Felicori, *Casa Volpini, dal progetto di Superstudio all'annuncio di vendita*, in "Domus Web", <https://www.domusweb.it/it/interni/2020/05/08/la-storia-di-casa-volpini-dal-progetto-di-superstudio-allannuncio-di-vendita.html>, consultato il 3/11/2024.

<sup>31</sup> G. Deleuze, F. Guattari, *Kafka*, cit., p. 46.

silenzio”<sup>32</sup>. Il discorso riconduce alle pagine dedicate dall'autore alle piramidi, grandi opere d'architettura sacrificali che richiamano la presenza di utopia per miraggio e sgomento, lentamente invase e mangiate dalla natura più bassa e spontanea dei fili d'erba, ovvero gli abitanti ultimi dei luoghi monumentali nei tempi dell'abbandono<sup>33</sup>.

La miseria si annoda dunque come un ingombrante corredo in Casa Volpini, che intacca con invadenza la vita della casa e dell'individuo al suo interno. Prende possesso dello spazio, incrina il fraseggio tra metafisica e ruralità a favore della seconda, strappando via l'immagine bucolica di un progetto di vita e di casa nel segno della ragione, in armonia con la solitudine del paesaggio. Fanno eco le parole di Tschumi su Ville Savoye, mai così toccante come quando il corpo mostra i mattoni sotto l'intonaco che si stacca dalle pareti, e così il marciume che muta l'ideale macchina moderna in macchina d'espressione.

Dileguata da un sentimento nostalgico, miseria restituisce tuttavia con generosità scenari desueti dal basso delle sue necessità, che guidano a un movimento di ritorno del desiderio sotto i segni magici di utopia: l'architettura porta in scena sé stessa. Tra l'ideale e la sozzura consiste dunque uno spazio d'incidenza che risveglia l'eros dell'architettura nel controllo delle sue parti progettate. “Il movimento moderno amava sia la vita che la morte, ma separatamente”, scrive Tschumi<sup>34</sup>; una volta accettata la presenza di morte in una vita agita, “cadrà anche il bisogno di un'architettura come coagulo di materia ordinata”, denuncia Superstudio<sup>35</sup>.

Casa Volpini è figura della desolazione di un mondo culturale in eclissi e dà luogo al suo grido; tuttavia, l'inoperosità della casa non si concilia con i suoi usi e il realismo ne segna così una battuta d'arresto: “è inutile cercare una scappatoia: bisogna infine scegliere, da un lato un deserto, dall'altro una mutilazione. La miseria non può essere deposta come un fardello”<sup>36</sup>. Viene scelto un nuovo abito, più comodo questa volta, che sovrascrive la casa d'autore – o meglio di due autori, vista la presenza dell'architetto e del suo committente – il cui peso sbilancia i carichi dell'abitazione.

La casa non è più soltanto il luogo in cui l'individuo abita, bensì il luogo da cui l'individuo è abitato e di cui si vuole a un certo punto spogliare, come di un vecchio vestito che risulta ora inappropriato: “l'utente vive in un ambiente che gli è estraneo, in cui non si riconosce e che quindi, più o meno coscientemente, lo imbarazza e lo condiziona spesso violentemente”<sup>37</sup>. Una vita sovrascrive lentamente la precedente per escluderne la fine, mettendo in discussione l'autorialità della sua architettura. Il successivo mascheramento dell'abitazione, dismesse le piastrelle di ceramica lungo le estensioni e tamponato il volume del blocco scale in acciaio, comunica l'epilogo amaro di un progetto di vita

<sup>32</sup> G. Bataille, *Su Nietzsche* (1973), SE, Milano 2006, pp. 29-30.

<sup>33</sup> Cfr. G. Bataille, *Il limite dell'utile* (1976), a cura di F.C. Papparo, Adelphi, Milano 2000, pp. 58-59.

<sup>34</sup> B. Tschumi, *Architettura e disgiunzione*, cit., p. 61.

<sup>35</sup> A. Natalini (a cura di), *Superstudio. Storie con figure 1966-1973*, Galleria Vera Biondi, Firenze 1979, p. 85.

<sup>36</sup> G. Bataille, *Su Nietzsche*, cit., p. 30.

<sup>37</sup> G.P. Frassinelli, *Architettura impropria*, cit., p. 363.

ideale: il cadavere d'utopia, per ironia della sorte, si ritrova a essere trasportato su siti immobiliari come Idealista.

Il destino è quello di una macchina da abitare, che ritratta così nel tempo la sua biografia in funzione di un nuovo ospite: “Quando una cultura smarrisce i propri mezzi di trasmissione, l'uomo viene a trovarsi privo di punti di riferimento e stretto fra un passato che gli si accumula incessantemente alle spalle e lo opprime con la molteplicità dei suoi contenuti divenuti indecifrabili”<sup>38</sup>. Gli smarcamenti intellettuali, chimere tese tra la perdizione e lo slancio verso luoghi solitari, chiudono lo stretto canale di comunicazione tra cultura e paesaggio e disseminano così le proprie tracce.

La posizione di utopia ribadisce un'inclinazione spettrale, per sua natura avversativa alla materia; il suo corpo risuona così del carattere più fragile e critico, rispedito su carta dalla miseria del reale. Le pagine d'archivio risultano forse l'unico spazio in cui confinare il desiderio senza che esso si consumi e contemplare su carta la sua lenta dismissione quale spettro, “dimora in esso qualcosa di inquietante, cioè di non familiare o di non proprio (*Uneigenes*)”, scrive Max Stirner<sup>39</sup>. In quest'attributo 'improprio', l'architettura di Frassinelli e lo spettro di Stirner si ritrovano a toccarsi sull'altro volto dell'ideale: utopia è parola diabolica, tesa ad aprire varchi sugli accidenti reali che rilanciano spazio nell'immaginario di miseria.

Tuttavia, l'invisibile di Casa Volpini non può che tendere a figurarne un'altra vita possibile, celata dietro la sua sovrascrittura. Nella lettera scritta a papa Leone X, l'urbinate Raffaello ritorna allo spettro la consistenza dell'architettura e il nuovo Rinascimento rinviene sul letto di morte della città di Roma, “cadavero miseramente lacerato”<sup>40</sup>. L'impossibile rovina figura Casa Volpini quale monumento minore di una spettrale rinascita, rivelata soltanto quale architettura di carta: un progetto soltanto sfiorato tiene insieme le origini delle parole archivio e architettura, che condividono la stessa radice (*arché*) in una manifestazione assente. Colpito a morte, il cadavere di utopia comincia a vivere in *un'architettura d'altri*: la nostalgia si fa critica e la miseria eterno ritorno del desiderio.

<sup>38</sup> G. Agamben, *L'uomo senza contenuto* (1994), Quodlibet, Macerata 2003, pp. 162-163.

<sup>39</sup> M. Stirner, *La società degli straccioni. Critica del liberalismo, del comunismo, dello stato e di Dio* (1845), a cura di F. Bazzani, Clinamen, Firenze 2017, p. 32.

<sup>40</sup> Cfr. R. Sanzio, *Lettera di Raffaello d'Urbino a Leone X* (1519), a cura di P.E. Visconti, Tipografia delle scienze, Roma 1840, p. 16.

QUESTIONARIO GENERALE DELL'EDIFICIO

**A) NOME**  
 Nuova Edizione  
 Edificazione con interventi di restauro  
 Edificazione con interventi di restauro

Indirizzo: Via del Ponte  
 Città: Urbino

**B) CARATTERISTICA**  
 Edificio  
 Edificio con annesso alla casa e al box  
 Edificio con annesso al box

**C) TIPO**  
 Edificio residenziale  
 Edificio commerciale  
 Edificio pubblico  
 Edificio industriale

**D) DESCRIZIONE**  
 Superficie di base: 472 m<sup>2</sup>  
 Superficie di copertura: 472 m<sup>2</sup>  
 Altezza massima: 10 m  
 Altezza minima: 3 m

CONDIZIONI AMBIENTALI

Clima	Sole			Rumore											
	Intensità	Esposizione	Temperatura	Sorgenti											
...	...	...	...	...											

ALTEZZA DELL'EDIFICIO IN RELAZIONE ALLA LARGHEZZA DELLA STRADA

Clima	Sole				Rumore							
	Intensità	Esposizione	Temperatura	...	Sorgenti							
...	...	...	...	...	...							

Articolo 1 della legge n. 47 del 28.2.1972 e successive modificazioni e integrazioni e del Decreto del Presidente della Repubblica n. 144 del 25.3.1972

Indirizzo: Via del Ponte  
 Città: Urbino

SEZIONE PRECEDENZIALE DELL'EDILIZIA

Informazioni relative ad edilizia per tipo di abitazione, demolizione di un magazzino, di una loggia, di costruzione di un vano

**Tipologia dell'opera**  
 Edificio residenziale

**Tipologia dell'opera**  
 Edificio residenziale

**Tipologia dell'opera**  
 Edificio residenziale

**Tipologia dell'opera**  
 Edificio residenziale

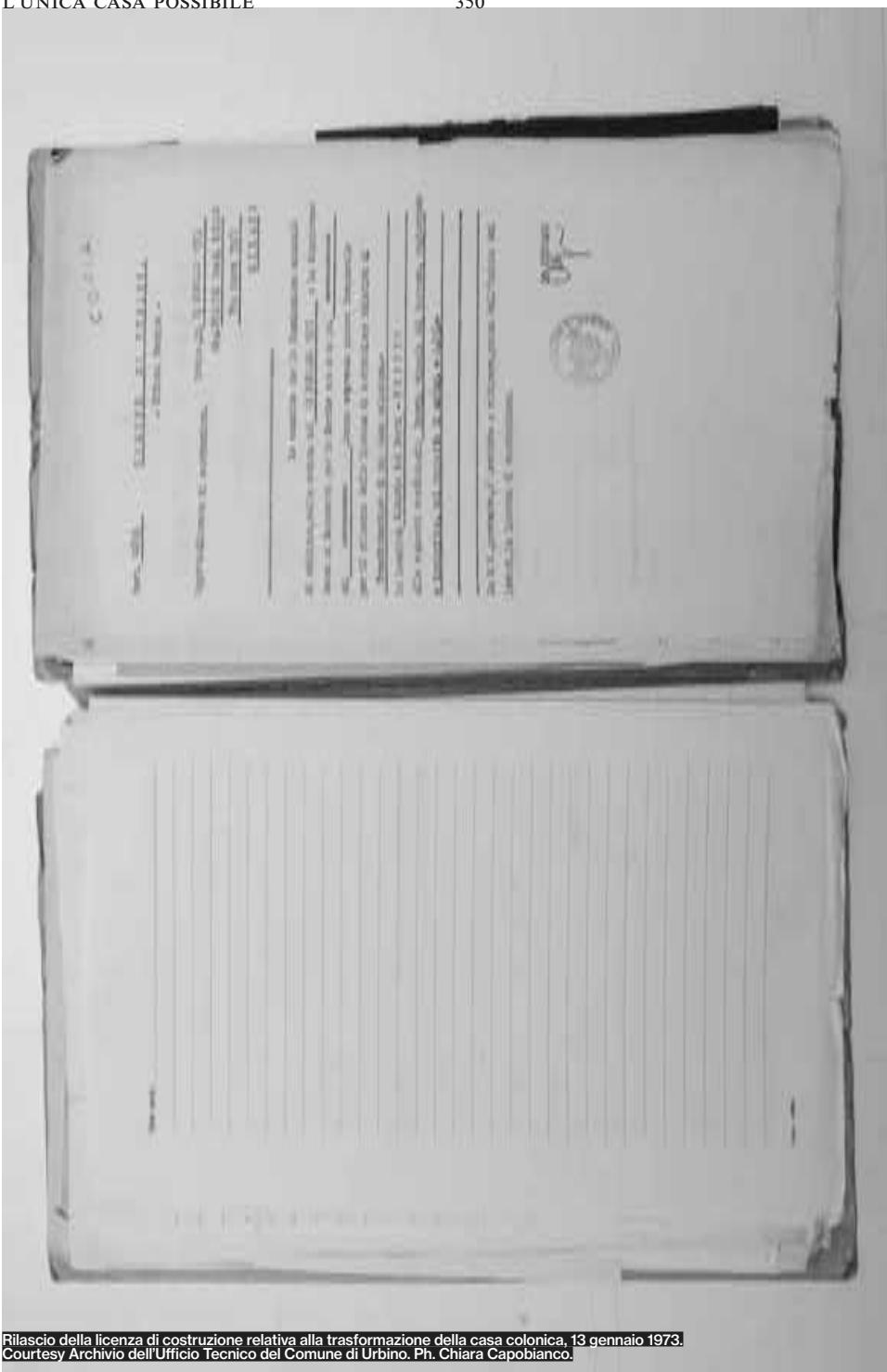
**Tipologia dell'opera**  
 Edificio residenziale

Il sottoscritto dichiara che l'opera è conforme alle norme vigenti in materia di edilizia residenziale e che l'opera è stata progettata e costruita in conformità delle norme vigenti in materia di edilizia residenziale.

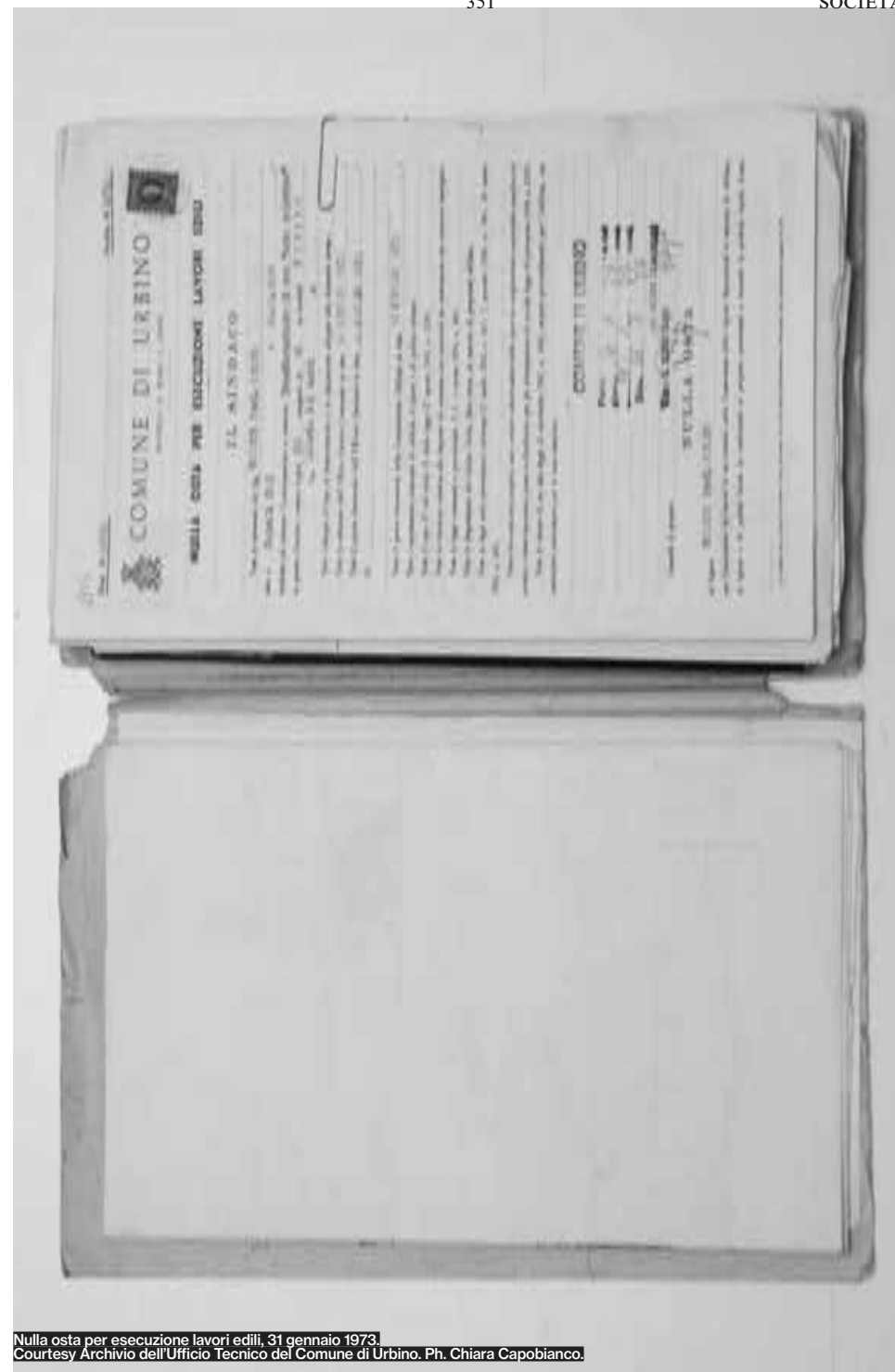
Il sottoscritto dichiara che l'opera è conforme alle norme vigenti in materia di edilizia residenziale e che l'opera è stata progettata e costruita in conformità delle norme vigenti in materia di edilizia residenziale.

Guido Vitigni  
Urbino, 28.6.72

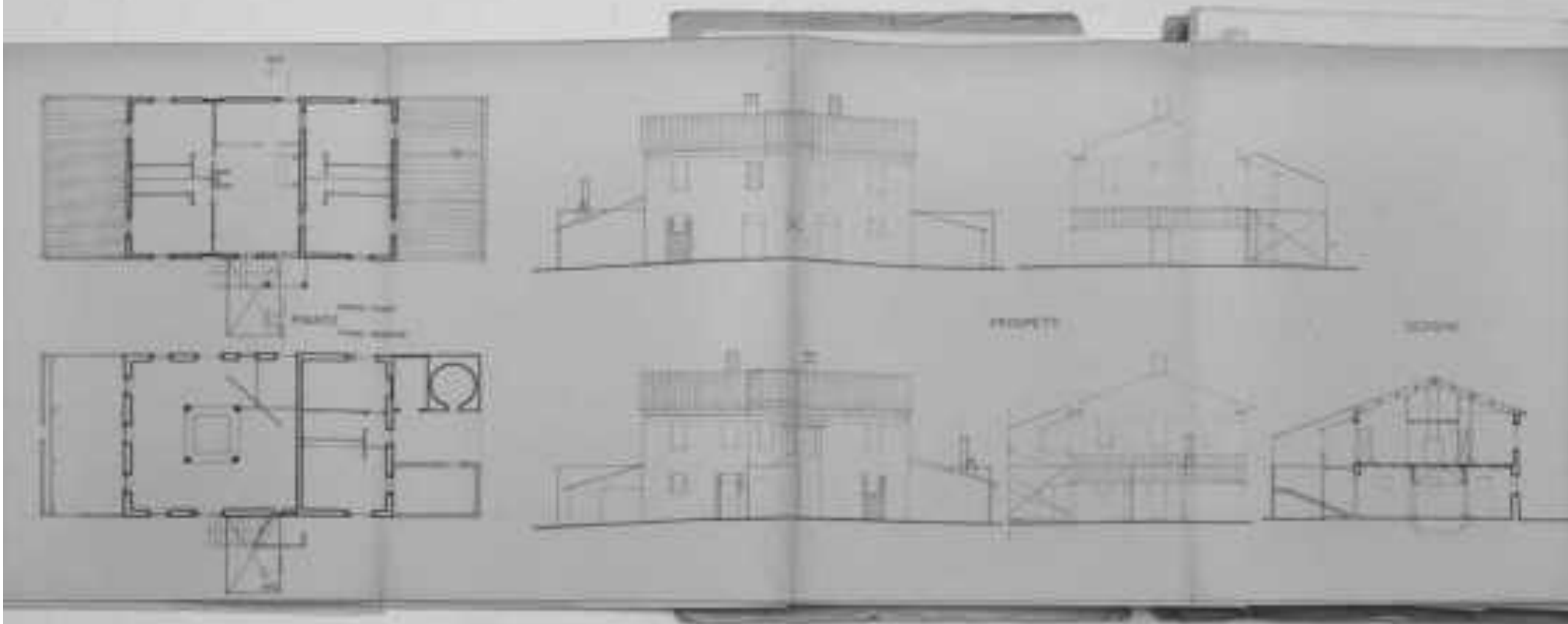
Guido Vitigni  
Urbino, 28.6.72

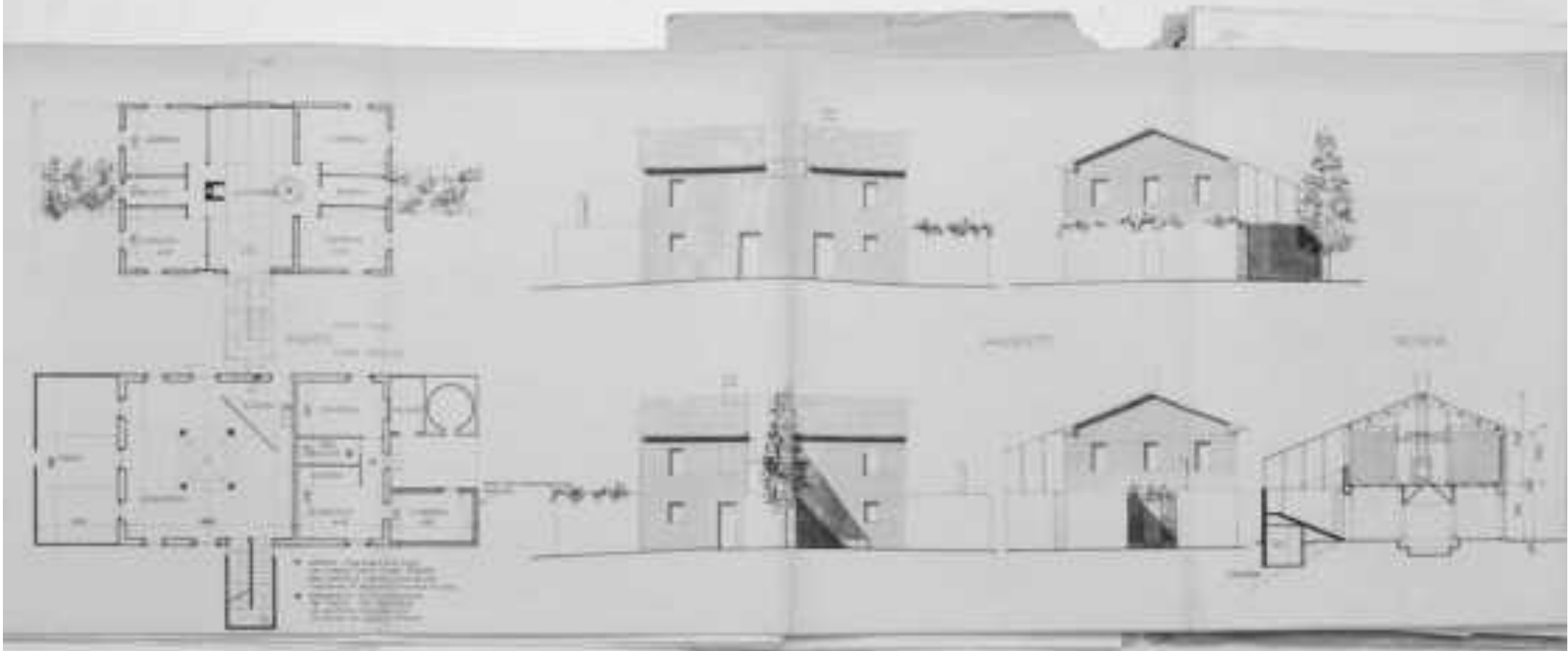


Rilascio della licenza di costruzione relativa alla trasformazione della casa colonica, 13 gennaio 1973.  
 Courtesy Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Urbino. Ph. Chiara Capobianco.



Nulla osta per esecuzione lavori edili, 31 gennaio 1973.  
 Courtesy Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Urbino. Ph. Chiara Capobianco.





# Ca' Guerla. L'ultima torre d'avorio Samuela Lillo

C'è una voce, parole sommesse che provengono dalla campagna che circonda Urbino, quasi un sussurro che si libra dalle colline e si fonde con il paesaggio. Forse provengono da quel casolare, forse da una torre arroccata in cima a un colle, come se quelle parole appartenessero a una presenza nascosta e sfuggente. C'è qualcosa di affascinante e misterioso in questo richiamo, una suggestione che ci porta a cercarne l'origine, senza mai riuscire a individuarla con certezza. Tra campi coltivati e selve che celano e rivelano, la casa-torre dell'intellettuale si erge come un luogo solitario e contemplativo, cerca l'orientamento, il verde e la luce, per assorbire l'energia del paesaggio, ma al tempo stesso sembra anche volersi nascondere, rifugiandosi nella solitudine per sfuggire la frenesia della vita cittadina, e mantenere il segreto di una casa che conserva storie di famiglie, di serate fra amici, e incontri tra intellettuali e artisti. Questa torre isolata è Ca' Guerla, rifugio segreto e custode di memorie lontane e storie vissute appartenenti alla famiglia De Carlo. Tra le sue pareti, echeggiano ancora le conversazioni di padri e figli, e di chi, cercando uno spazio di libertà intellettuale, ha trovato in questo luogo l'opportunità di esprimersi senza condizionamenti.

Questo è il racconto di una storia già nota, una lunga tradizione di uomini e intellettuali che si ritirano dalla quotidianità frenetica della città per rifugiarsi nella campagna, alla ricerca di un *locus amoenus*<sup>1</sup>, uno spazio ideale di serenità e ispirazione. La casa-torre è la torre d'avorio dell'intellettuale, un luogo di isolamento scelto per dedicarsi alla riflessione, lontano dalle distrazioni e dal caos della società. Nonostante l'origine biblica del termine<sup>2</sup>, la storia della torre d'avorio comincia piuttosto tardi. A partire dal Diciannovesimo secolo, infatti, acquisisce un significato più ampio, a indicare un mondo dove gli intellettuali si rinchiudono in attività slegate dagli affari pratici della vita di ogni giorno. Infatti, nel 1837, il poeta francese Charles-Augustin Sainte-Beuve, nei suoi *Pen-*

<sup>1</sup> *Locus amoenus* (traducibile in "luogo incantevole") è un termine usato in letteratura che si riferisce a un luogo idealizzato e piacevole, in cui si svolge parte della trama. È un posto immerso tra piante e alberi, ricco di ombra ed in qualche modo simile al Paradiso terrestre. Basandosi sui commenti dell'Eneide di Servio Mario Onorato, Sant'Isidoro di Siviglia lo definiva nelle sue *Etymologiae* come un luogo lontano da attività economiche, ma ricco di piacere; nel *locus amoenus* l'uomo non compare in gruppo, è quindi in una dimensione privata.

<sup>2</sup> Chiudersi in una torre d'avorio, di chi si apparta in aristocratica solitudine, quasi ignorando i problemi sociali e politici che lo circondano (l'espressione deriva dal lat. *turris eburnea*, che nel Cantico dei Cantici VII è presa come termine di confronto per il collo della sposa: *collum tuum sicut turris eburnea*, ed è poi anche passata nelle litanie della Vergine). Dal vocabolario Treccani online, [www.treccani.it](http://www.treccani.it), voce "torre", consultato il 30/11/2024.

357 SOCIETÀ  
*sieri d'agosto*, contrappone Victor Hugo, il "partigiano resistente" che difende pubblicamente le sue idee politiche, al "riservato" Alfred de Vigny il quale, sebbene condivida le opinioni di Hugo, "si ritira prima di mezzogiorno come nella sua torre d'avorio"<sup>3</sup>. In questo contesto la torre d'avorio diventa per la prima volta il simbolo di un intellettuale che si distacca dalla vita attiva e dalle responsabilità sociali per rifugiarsi in un isolamento personale, e che "si isola in una beatitudine egoistica"<sup>4</sup>.

L'espressione "chiudersi nella torre d'avorio" ricalca origini letterarie e filosofiche, evolvendosi nel tempo per descrivere una condizione di distacco dalla realtà quotidiana e dalle preoccupazioni materiali per dedicarsi esclusivamente alla riflessione e alla creazione, spesso con un atteggiamento di superiorità o disinteresse verso il mondo esterno. Con il tempo poi l'espressione ha acquisito una connotazione ambivalente, a volte anche negativa. Da una parte, esprime l'idea di una fuga dalla realtà per proteggere il pensiero puro e libero; dall'altra, suggerisce un atteggiamento elitario, distaccato e disinteressato ai problemi concreti e sociali, che può sembrare egoistico o disconnesso dal contesto.

A rappresentare quest'ultima visione è senza dubbio, quasi cento anni più tardi, lo Schifamondo di Gabriele D'Annunzio. Il poeta, stanco del Vittoriale sul Lago di Garda, fece costruire, nel 1929 dall'architetto Giancarlo Maroni, una nuova ala. Il Vate, infatti, per "fuggire" dal Vittoriale, diventato angusto, volle ritirarsi in un rifugio costruito apposta per lui, un angolo speciale nel Vittoriale stesso dove poter, come suggerisce il nome, "schifare il mondo" e trovare riparo dalle convenzioni sociali. Un'architettura che "si integra nel paesaggio frantumandosi in elementi sempre più puntuali [...] fino a giungere alla sommità del monte, dove esplose come un corpo estraneo l'apoteosi del mito del poeta nell'enorme 'fuori scala' del mausoleo"<sup>5</sup>. Dalla terrazza di Schifamondo egli osservava e commentava il mondo, ma senza voler realmente farne parte. Questa condizione di isolamento gli consentiva di immergersi totalmente nella creazione artistica, lontano dalle esigenze della quotidianità e dal giudizio comune.

Isolamento e distanza sono infatti le parole che contraddistinguono la torre d'avorio, che si mostra come rifugio inaccessibile allo stesso modo dell'isola del filosofo e psichiatra Carl Gustav Jung che, come scrive Cornoldi parafrasando le sue parole, "immaginava la sua dimora ideale in mezzo a un lago su di una rocca ben fortificata e con un alto torrione [...] così nella mia stanza di ritiro, come avevo visto nelle case indiane, non poteva entrarci nessuno, e io solo avevo la chiave"<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> "Vigny, plus secret comme en sa tour d'ivoire avant midi retrait". C.-A. Sainte-Beuve, *Pensée d'Août*, Eugène Renduel, Paris 1837, p. 231.

<sup>4</sup> E. Panofsky, *In difesa della torre d'avorio*, in "il Mulino", n. 6 (*Democrazia difficile*), dicembre 2016, p. 1036. Il testo è la traduzione italiana di *In Defense of the Ivory Tower*, in "Aia journal", vol. 63, n. 3, luglio 1959, pp. 19-22.

<sup>5</sup> A. Cornoldi, *Le case degli architetti. Dizionario privato dal Rinascimento ad oggi*, Marsilio, Venezia 2001, p. 28.

<sup>6</sup> Ivi, p. 29.

Questi esempi ritraggono le moderne torri d'avorio, immagini e immaginari di eremi e rifugi che rappresentano il comune bisogno di evasione, di creare un luogo intimo e protetto, dove l'intellettuale può allontanarsi dal mondo per immergersi nella propria interiorità.

Allo stesso modo, inserita in un incontaminato paesaggio di boschi della campagna urbinata, si erge una delle antiche torri di guardia, tipiche di questo territorio, e che, per lo scrittore Andrea De Carlo, incarna oggi l'eco debole della tradizione della torre d'avorio. Lo scenario collinare di Urbino assume così non solo il ruolo di paesaggio fisico, ma diventa anche campo di realizzazione di questo desiderio di isolamento e di ricerca interiore. Quella che scorgiamo oggi è Ca' Guerla, una costruzione sobria, immersa nella natura, che riflette sia il rispetto per il paesaggio sia un'idea di ritiro pacato. In opposizione all'imponente Schifamondo di D'Annunzio, la casa-torre progettata dall'architetto Giancarlo De Carlo, residenza oggi del figlio Andrea De Carlo, si trova in forte sintonia con l'ambiente, e con esso si mimetizza, mostrandosi però al tempo stesso superiore e in una posizione di dominio, poiché essa tutto vede della valle circostante.

A mano a mano che ci si avvicina, ciò che è evidente a noi è come essa sia il testimone immobile di una storia molto più lontana, di un passato rinascimentale. Le colline di Montefeltro ritraggono infatti la fotografia, seppur manomessa, di un territorio pensato da Francesco di Giorgio Martini nella seconda metà del Quindicesimo secolo, punteggiato da rocche e fortificazioni di difesa. Ca' Guerla – tra queste – si presenta ancor oggi pregna e carica di quel carattere identitario della torre di difesa come elemento storico, radicato e caratterizzante il territorio.

Si pensi che la torre di Francesco di Giorgio Martini, infatti, nella metafora rinascimentale del corpo dell'uomo, dal punto di vista difensivo, svolgeva il ruolo della testa, il centro motore chiamato a garantire la sicurezza della collettività<sup>7</sup>. È una metafora, quella della torre di guardia che protegge la città, che ben si abbina all'immagine della torre d'avorio che allo stesso modo protegge l'intellettuale dal mondo esterno. È un'architettura, quella della casa-torre che custodisce, come uno scrigno, la creatività e il sapere umano in quanto casa dell'artista.

Quando Giancarlo De Carlo ha acquistato questo immobile alla fine degli anni Settanta, ha scelto di mantenere la forma della fortificazione rispettando e conservando la "firma" di Francesco di Giorgio Martini. Si tratta di un restauro critico, che si concentra soprattutto sugli interni riflettendo così una sensibilità più contemporanea, orientata all'integrazione con la natura e alla sostenibilità. Ca' Guerla si fa così espressione di un desiderio di autenticità e semplicità, dove l'isolamento diventa più una necessità esistenziale e creativa che una presa di distanza snobistica.

<sup>7</sup> F. di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV. Ora per la prima volta pubblicato per cura del cavaliere Cesare Saluzzo, con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana* (1439-1502), Tipografia Chirio e Mina, Torino 1841.

Rappresentava infatti per Giancarlo De Carlo un ritiro, non elitario, ma profondamente connesso al paesaggio circostante. I soggiorni nella casa di vacanza a Urbino, infatti, non solo gli consentivano di prendersi una pausa dalla Milano in cui risiedeva, per ritirarsi in campagna con la sua famiglia e con gli amici, ma ancor di più gli permettevano di osservare alla giusta distanza la città, instaurando un rapporto unico con Urbino e coltivando sempre più il suo studio appassionato sui piccoli centri urbani in rapporto col paesaggio. L'architettura – e in particolare quella della casa-torre – svolge così un ruolo fondamentale poiché l'architetto, attraverso il progetto della sua stessa dimora e casa vacanze, progetta e dà vita ai propri desideri, che si imprimono nella materia stessa dell'edificio come tracce e segni tangibili delle sue volontà. Così l'opera diventa riflesso della sua identità, trasformandosi in un'architettura che porta ancora con sé la voce di Giancarlo De Carlo.

De Carlo aveva iniziato già a costruire i collegi universitari di Urbino quando, nel 1976, sono iniziati i lavori di consolidamento e restauro di Ca' Guerla, risultato dell'accorpamento della vecchia torre di guardia quattrocentesca con una casa rurale di epoca successiva in pietra e mattoni. Il progetto di De Carlo prevedeva la sistemazione e riorganizzazione degli spazi interni, con l'obiettivo di ricavare spazi funzionali per la quotidianità, senza però alterare l'identità storica della struttura.

Ha lasciato quindi l'esterno quasi totalmente intatto, ed è intervenuto all'interno tramite l'apertura di porte e pareti e l'inserimento di una nuova intelaiatura di scale a chiocciola, nel corpo principale della casa e all'interno della torre, **"rivoluzionando il sistema di relazioni tra le parti della casa, e garantendo diversi gradi di privacy"**<sup>8</sup>. Ca' Guerla si sviluppa così su tre livelli totali, oltre a un piano interrato destinato alle cantine, e prevede alla quota più alta, nella torre, una camera da letto.

Un segno esterno però, caratteristico di questo restauro critico, è la finestra ad arco, aperta sull'affaccio nord della casa, che sembra ricalcare la traccia ad arco a tutto sesto di una preesistenza. La finestra, unica in tutta la casa, rende distinguibile ed evidente dall'esterno la presenza – e la posizione – dello studio dell'intellettuale all'interno della dimora. Oggi, da questa finestra, Andrea De Carlo, scrittore e figlio di Giancarlo De Carlo, vede la natura incontaminata della campagna ed entra in contatto con il paesaggio, crea e scrive libero da distrazioni e influenze esterne. In effetti questo clima di distacco dal mondo esterno potrebbe rappresentare una forma di ritorno alle origini, all'infanzia del romanziere, in una casa senza televisore e in una **"famiglia insulare"**<sup>9</sup> – come lui la definisce – lontana dai pochi parenti rimasti e dalla realtà quotidiana al di fuori delle mura di casa. Così, nel suo ultimo libro, Andrea De Carlo, riflettendo sull'ambiente in cui è cresciuto, si rende conto di come la sua passione precoce per la lettura potrebbe essere stata alimentata dal senso di sconnesione sociale e culturale che provava<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> A. De Carlo, *La geografia del danno*, La nave di Teseo, Milano 2024, p. 122.

<sup>9</sup> Ivi, p. 112.

<sup>10</sup> Ivi, p. 118.

Per Andrea De Carlo, Ca' Guerla, non è quindi solo una residenza, ma un rifugio creativo, un luogo di ispirazione e riflessione, immerso nella quiete della campagna dove può trovare il silenzio necessario alla scrittura. Una casa che, nata come casa dell'arte e della cultura, probabilmente gli ha permesso fin da ragazzo di entrare nei circoli intellettuali del padre, amico di scrittori come Pier Paolo Pasolini e Italo Calvino, in una dimensione di ritiro e scambio intellettuale, di cui l'architettura di questa casa-torre d'avorio è la cornice. Nell'ottica dell'architetto Giancarlo De Carlo, di cui Cornoldi cita le parole, infatti, "l'architettura è il sistema di comunicazione più completo e significativo di cui gli esseri umani dispongano per esprimersi e rappresentarsi, [perché] conta il potersi isolare ma più di tutto conta vedersi, parlare, stare insieme"<sup>11</sup>.

Ca' Guerla rappresenta così un luogo di incontro tra diverse epoche e personalità, un oggetto che è passato di mano in mano: dalla torre quattrocentesca di Francesco di Giorgio Martini, al progetto del 1976 di Giancarlo De Carlo, il quale conserva l'aspetto esteriore e caratterizzante del primo autore, alla Ca' Guerla di oggi, residenza del figlio, lo scrittore Andrea De Carlo, che in questo contesto trova un ambiente di rifugio intellettuale, richiamando forse le ultime memorie e gli echi dell'antica tradizione della torre d'avorio, in una sorta di ritiro contemporaneo.

La storia di un autore, che vive nell'eredità di suo padre, materializzazione delle sue volontà e desideri, e ancor prima del suo primo progettista, e di una scelta, quella di vivere nella torre d'avorio, piena di responsabilità e forse un po' di fatica, accettando – e convivendo – con una ricchezza familiare, tramandata negli anni, tanto affascinante quanto impegnativa. Un'eredità molto più forte dei soli tratti del viso e altre caratteristiche del corpo, ma qualcosa di più intangibile, a cui non c'è verso di sottrarsi<sup>12</sup>.

Un peso forse difficile da portare, un'identità con la quale il figlio si deve rapportare ogni qual volta si trovi in quella casa, poiché in un certo modo vivere nella casa-torre significa convivere con la figura paterna e con le sue tracce; ciò ha indotto il figlio a nascondere e a non voler raccontare della casa e del nome di suo padre, l'architetto di Urbino. Ciò avviene forse per preservare la sua essenza, o forse per tenere segrete le storie di famiglia di cui quella casa è stata testimone nel tempo, ma ciò che arriva a noi oggi è il segreto della proprietà privata, limite invalicabile, e della proprietà celata nel racconto e nella forma, tanto da nascondersi nella campagna di Urbino, così come l'intellettuale si rifugia nella natura, nutrendosi di cultura e paesaggio, in quello scrigno che è la torre d'avorio.

Ed è forse proprio questa "ultima torre d'avorio" a porci di fronte a una riflessione profonda: una casa come Ca' Guerla, voce di autori e testimone di epoche diverse, che porta con sé enormi responsabilità. Il suo destino appare come un'enigmatica eredità, tanto preziosa quanto gravosa. Rappresenta infatti una testimonianza di grande valore culturale e storico, ma al contempo un lascito complesso, che professa parole di una storia passata, inaudibili

<sup>11</sup> A. Cornoldi, *Le case degli architetti*, cit., p. 122.

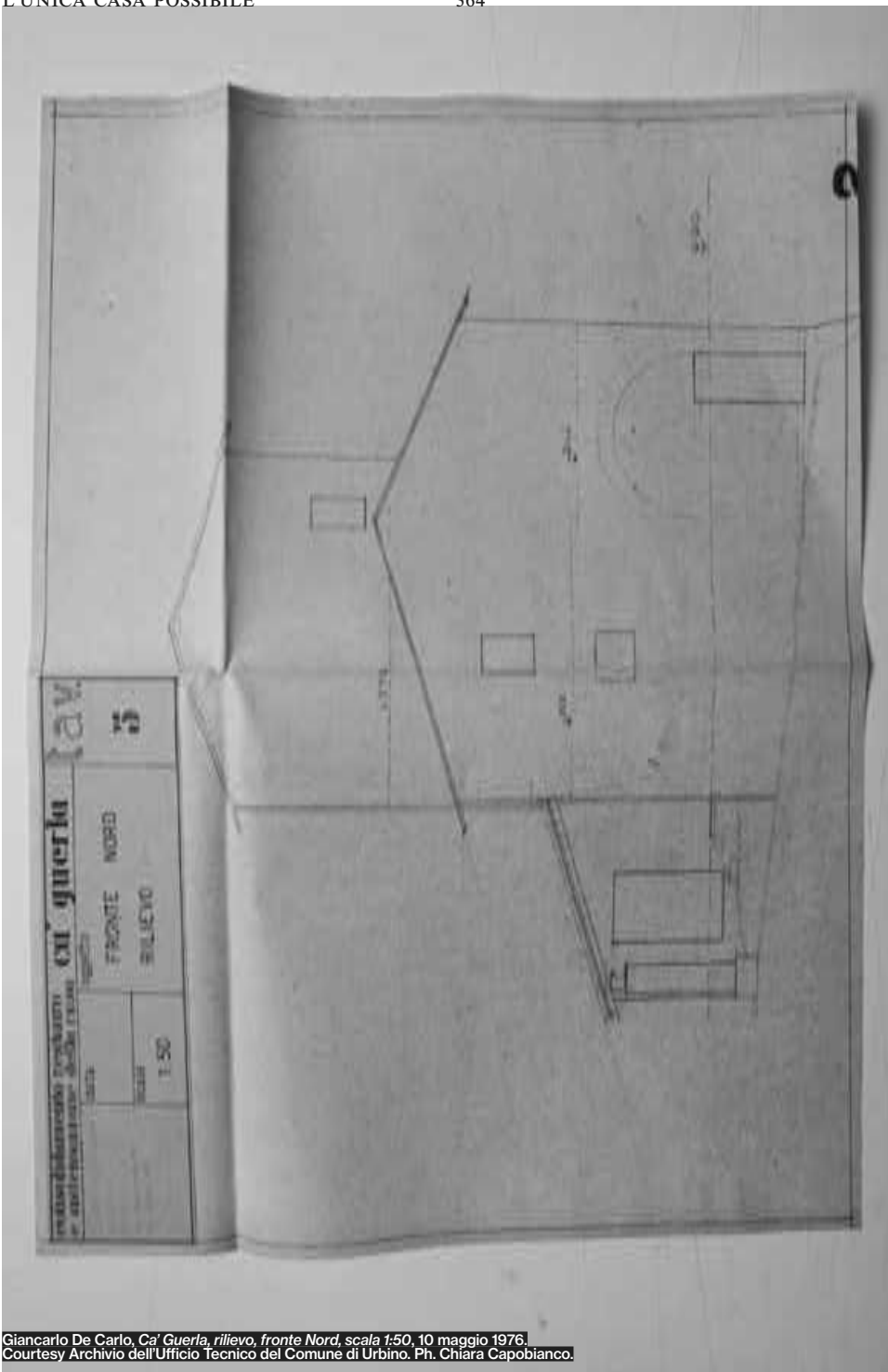
<sup>12</sup> A. De Carlo, *La geografia del danno*, cit., p. 18.

li a noi oggi poiché inadeguate a rispondere ai bisogni del presente. Ca' Guerla esala così l'ultimo eco di un'esigenza, quella della casa d'autore e della torre d'avorio, che forse non esiste più o che si è trasformata, da ricchezza che immaginiamo grande, a eredità forse miserabile<sup>13</sup>, "dallo spazio architettonico evidente, teatralizzato e sovraesposto nel passato a quello invisibilizzato, anonimo, residuale e incumbente, dunque spettrale"<sup>14</sup>.

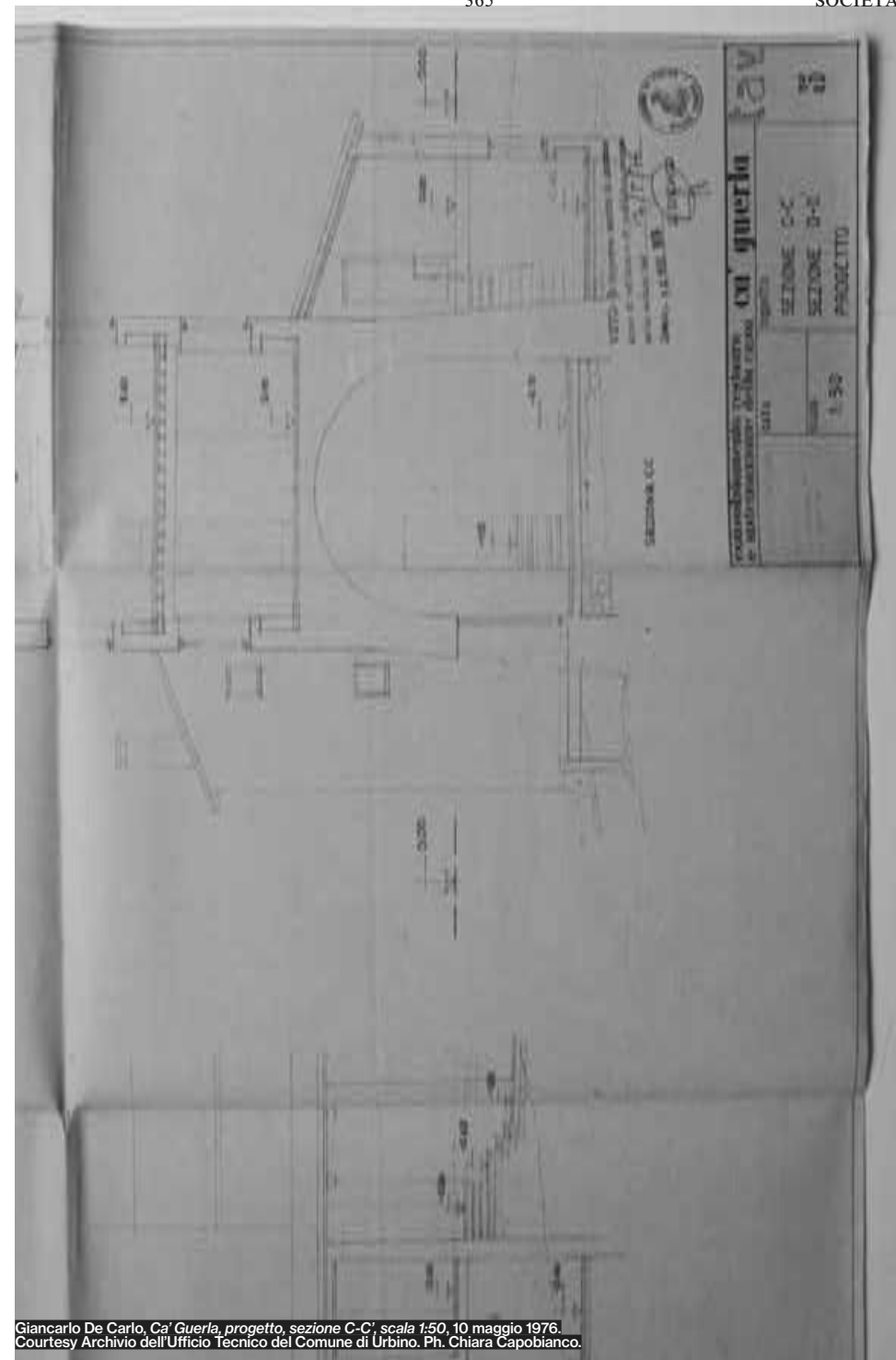
<sup>13</sup> Miserabile agg. [dal lat. *miserabilis*, der. di *miserari* 'avere pietà, commiserare']. – 1. a. letter. Degno di essere commiserato per la sua triste sorte, per la sua infelicità. b. Che suscita pietà per le condizioni di povertà, di rovina, di squallore, di desolazione materiale o spirituale in cui si trova. Dal vocabolario Treccani online, [www.treccani.it](http://www.treccani.it), voce "miserabile", consultato il 12/11/2024.

<sup>14</sup> S. Marini, *Miserabilia*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory", n. 11 (*Miserabilia*), autunno-inverno | Fall-Winter 2024, p. 9.





Giancarlo De Carlo, Ca' Guerla, rilievo, fronte Nord, scala 1:50, 10 maggio 1976.  
 Courtesy Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Urbino. Ph. Chiara Capobianco.



Giancarlo De Carlo, Ca' Guerla, progetto, sezione C-C, scala 1:50, 10 maggio 1976.  
 Courtesy Archivio dell'Ufficio Tecnico del Comune di Urbino. Ph. Chiara Capobianco.



- AA.VV., *Nona Triennale di Milano*, catalogo della mostra, Milano 1951.
- AA.VV., *Future Choices Begin To Form Up. Some good bets on how we'll move around and live*, in "Life", vol. 59, n. 26, 1965, pp. 158-167.
- AA.VV., *Urbino crolla: vecchi e nuovi protocolli (1963-1967) con altri testi di cultura e vita amministrativa*, Argalia, Urbino 1967.
- AA.VV., *Problemi del C.S.S.G., sorti in seguito alla riunione degli allievi del Corso tenutasi il 20 C.M., 23 gennaio 1969*. Politecnico di Milano, Archivio Steiner, Sezione D, b. 17 fasc. 1, b. 18 fasc. 1.
- AA.VV., *Le interviste impossibili*, Bompiani, Milano 1975.
- AA.VV., *Verbale della riunione del 12 febbraio 1977*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. prof. Iliprandi Giancarlo.
- AA.VV., *Atlante italiano 003. Ritratto dell'Italia che cambia*, Maxxi-Electa, Milano 2003.
- AA.VV., *Ca' Romanino. Una casa di Giancarlo De Carlo a Urbino*, Argalia, Urbino 2010.
- AA.VV., *Rapporto sul territorio 2020. Ambiente, economia e società*, Istituto nazionale di statistica, Roma 2020.
- AA.VV., *La Regione pubblica l'Avviso per il restauro e la valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico rurale nell'ambito del PNRR Cultura*, 29 aprile 2022, <https://www.regione.marche.it/News-ed-Eventi/Post/84238/La-Regione-pubblica-l-Avviso-per-il-restauro-e-la-valorizzazione-del-patrimonio-architettonico-e-paesaggistico-rurale-nell-ambito-del-PNRR-Cultura>.
- AA.VV., *PSR 2014-2022. Programma di sviluppo rurale Regione Marche 2014-2022*, <https://www.regione.marche.it/Entra-in-Regione/Psr-Marche/Leader-e-aree-interne/Aree-interne>.
- Agamben G., *L'uomo senza contenuto* (1994), Quodlibet, Macerata 2003.
- Agamben G., *Altissima povertà. Regole monastiche e forma di vita*, Neri Pozza, Vicenza 2011.
- Albrecht B., *Infrastrutture globali*, in Ferlenga A., Biraghi M., Albrecht B. (a cura di), *L'architettura del mondo. Infrastrutture, mobilità, nuovi paesaggi*, Editrice Compositori, Bologna 2012, pp. 74-95.
- AMO, Koolhaas R., *Countryside, A Report*, Taschen, Köln 2020.
- Anceschi G. (a cura di), *Urbanovisuale. 10 anni di grafica pubblica a Ravenna*, Essegi, Ravenna 1987.
- Antinori A., Di Modugno G., *Storie, leggende e altro sui monti Sibillini*, Edizioni Simple, Macerata 2014.
- Ashworth G.J., Tunbridge J.E., *The Tourist-Historic City. Retrospect and Prospect of Managing the Heritage City*, Routledge, London 2000.
- Aterini B., *Le ghiacciaie. Architetture dimenticate*, Alinea, Firenze 2007.
- Banham R., *The Architecture of Well-Tempered Environment*, The Architectural Press, The University of Chicago Press, London, Chicago 1969.
- Banham R., *Architettura della prima età della macchina* (1960), Calderini, Bologna 1970.
- Banham R., *Scenes in America Deserta*, Gibbs M. Smith, Salth Lake City 1982.
- Banham R., *Architettura della seconda età della macchina. Scritti 1955-1988*, a cura di Biraghi M., Electa, Milano 2004.
- Barthes R., *Le Degré zéro de l'écriture*, Éditions du Seuil, Paris 1953.
- Barthes R., *Mythologies*, Éditions du Seuil, Paris 1970.
- Barthes R., *Lezione. Il punto sulla semiotica letteraria* (1979), Einaudi, Torino 1981.
- Bartocci G., *L'architettura della città di Urbino da Francesco di Giorgio a Giancarlo De Carlo*, Diabasis, Parma 2014.
- Bataille G., *Attrazione e repulsione II. La struttura sociale* (1938), in Hollier D. (a cura di), *Il collegio di sociologia. 1937-1939* (1979), Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 139-153.
- Bataille G., *La nozione di dépense*, in Id., *La parte maledetta preceduto da La nozione di dépense* (1967), Bollati Boringhieri, Torino 1992.
- Bataille G., *Il limite dell'utile* (1976), a cura di Papparo F.C., Adelphi, Milano 2000.
- Bataille G., *Su Nietzsche* (1973), SE, Milano 2006.
- Bauman Z., *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- Bauman Z., *Modernità liquida* (1999), Laterza, Roma-Bari 2011.
- Benevolo L., *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Ermani*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Bertagna A., *La città tragica. L'(an)architettura come (de)costruzione*, Diabasis, Reggio Emilia 2006.
- Bilò F., *Le indagini etnografiche di Pagano*, LetteraVentidue, Siracusa 2019.
- Biraghi M., *L'architetto come intellettuale*, Einaudi, Torino 2019.
- 369 SENZA CENTRO E SENZA CAMPAGNA  
Bo C., *Città dell'anima. Scritti sulle Marche e i marchigiani*, Il Lavoro Editoriale, Ancona 2002.
- Boano C., *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*, LetteraVentidue, Siracusa 2020.
- Bocchini A., *Urbino, turismo "mordi e fuggi": il 10% di presenze in meno ed è l'unica grande città in calo nella provincia*, in "Il Ducato", 19 novembre 2024, <https://www.ilducato.it/2024/11/19/urbino-turismo-mordi-e-fuggi-il-10-di-presenze-in-meno-ed-e-lunica-grande-citta-in-calo-nella-provincia>.
- Bonfanti E., *Autonomia dell'architettura*, in "Controspazio", n. 1, 1969, pp. 24-29.
- Branzi A., *Il sopravvento della logica fuzzy*, in "Domus", n. 800, gennaio 1998, pp. 66-71.
- Branzi A., *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano 2006.
- Bunčuga F., *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, elèuthera, Milano 2000.
- Burckhardt L., *L'industria della porta accanto*, in "Domus", n. 800, gennaio 1998, pp. 12-15.
- Capote T., *In Cold Blood. A True Account of a Multiple Murder and Its Consequences*, Random House, New York 1965.
- Calvino I., *Le città invisibili* (1972), Mondadori, Milano 2016.
- Caraës M.-H., Marchand-Zanartu N., Lauxerois J., *Images de pensée*, RMN, Paris 2011.
- Carnevali F., *La illustrazione e la decorazione del libro nella Scuola*, in AA.VV., *La decorazione e la illustrazione del libro negli Istituti Specializzati di Istruzione Artistica*, Istituto Statale d'Arte, Urbino 1962.
- Casadei M., Finizio M., *L'Italia spopolata: da Morterone a Gela, così le aree interne sono sempre più vuote*, in "Il Sole 24 Ore", 11 novembre 2024, <https://24plus.ilsole24ore.com/art/l-italia-spopolata-morterone-gela-cosi-aree-interne-sono-sempre-piu-vuote-AGlcDX0>.
- Ceronetti G., Girolomoni G., Quinzio S., Volponi P., *Sulle tracce dei nostri padri*, Fondazione Alce Nero, Urbino 2000.
- Chermayeff S., Alexander C., *Spazio di relazione e spazio privato. Verso una nuova architettura umanistica* (1963), il Saggiatore, Milano 1968.
- Cioran E., *Finestra sul nulla*, a cura di Cavailès N., Adelphi, Milano 2022.
- Ciorra P., *La fine delle periferie*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-peri->

Ciucci G., *Ennesimeanamesi*, in Ciorra P., *Peter Eisenman. Opere e progetti*, Electa, Milano 1993, pp. 7-12.

Cohen J.-L., *La frattura tra architetti e intellettuali, ovvero gli insegnamenti dell'italofilia* (1984), Quodlibet, Macerata 2024.

Comino L., *Colletta di Castelbianco: l'eredità di Giancarlo De Carlo*, in Piccardo E., Usai M.P., *Abitare la vacanza*, Silvana Editoriale, Milano 2023, pp. 30-37.

Cornoldi A., *Le case degli architetti. Dizionario privato dal Rinascimento ad oggi*, Marsilio, Venezia 2001.

D'Amato C., *Studiare l'architettura*, Gangemi, Roma 2014.

Darden D., *Condemned Building. An Architect's Pre-Text. Plans, Sections, Elevations, Details, Models, Ideograms, Scripttexts, and Letters for Ten Allegorical Works of Architecture*, Princeton Architectural Press, New York 1993.

D'Arzo S., *Una storia così* (1940-1941), in Id., *Casa d'altri e altri racconti*, a cura di Carneiro R., Bompiani, Milano 2020, pp. 108-120.

De Carlo A., *La geografia del danno*, La nave di Teseo, Milano 2024.

De Carlo G., *A proposito di La Martella*, in "Casabella Continuità", n. 200, 1954, pp. V-VIII.

De Carlo G., *Il risultato di un concorso*, in "Casabella Continuità", n. 231, 1959, pp. 24-25.

De Carlo G., *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966.

De Carlo G., *Tra tanti libri di architettura*, 26 aprile 1984. Università Iuav di Venezia, Archivio Progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/184.

De Carlo G., *Gli spiriti del Palazzo Ducale*, in Polichetti M.L. (a cura di), *Il Palazzo di Federico da Montefeltro. Restauri e ricerche*, Quattroventi, Urbino 1985, pp. 3-10.

De Carlo G., *È tempo di girare il cannocchiale*, in "Spazio e società", n. 54, 1991, pp. 4-6.

De Carlo G., *La città di Urbino: progetto e modifica*, 1992, p. 11. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/283, NPR041843.

De Carlo G., *Lettura e progetto del territorio*, 1993. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/315, NPR041852.

De Carlo G., *Inaugurazione mostra elaborati P.R.G. Teatro Sanzio, Urbino*, 9 aprile 1994. Università Iuav di Venezia, Archivio Pro-

370  
getti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/300, NPR041868.

De Carlo G., *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, pp. 38-53.

De Carlo G., *Intervista di Lucio Fontana per ANANKE*, 1995. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Fondo Giancarlo De Carlo, De Carlo-scritti/311, NPR041857.

De Carlo G., *Nelle città del mondo*, Marsilio, Venezia 1995.

De Carlo G., *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di Sichirolo L., Editori Riuniti, Roma 1992.

De Carlo G., *Conversazione su Urbino con Pierluigi Nicolini* (1978), in Id., *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di Sichirolo L., Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 265-291.

De Carlo G., *L'architettura della partecipazione*, a cura di Marini S., Quodlibet, Macerata 2013.

De Carlo G., *La piramide rovesciata. Architettura oltre il '68*, a cura di De Pieri F., Quodlibet, Macerata 2018.

De Carlo G., *La città e il territorio. Quattro lezioni*, a cura di Tuscano C., Quodlibet, Macerata 2019.

de Gourmont R., *La dissociazione delle idee* (1915), a cura di Baroncini D., Alinea, Firenze 2006.

De Jorge-Huertas V., *Ca' Romanino. A Dialogue among Architecture, Philosophy and Landscape*, in "Histories of Postwar Architecture", vol. 2, n. 5, 2019, pp. 89-103.

Deleuze G., Guattari F., *Traité de nomadologie: la machine de la guerre*, in Id., *Mille Plateaux*, Les Éditions de Minuit, Paris 1980, pp. 434-527.

Deleuze G., Guattari F., *Nomadologia. Pensieri per il mondo che verrà* (1980), Castelvecchi, Roma 1995.

Deleuze G., Guattari F., *Kafka. Per una letteratura minore* (1975), Quodlibet, Macerata 2010.

de Majo C., Viola F., *Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato*, minimum fax, Roma 2008.

Derrida J., *L'écriture et la différence*, Éditions du Seuil, Paris 1967.

Derrida J., *Marges de la philosophie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1972.

di Giorgio Martini F., *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV. Ora per la prima volta pubblicato per cura del cavaliere Cesare Saluzzo, con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana* (1439-1502),

Tipografia Chirio e Mina, Torino 1841.

Diller E., Scofidio R., *Back to the Front. Tourisms of War*, Princeton Architectural Press, Princeton 1996.

Di Nallo M., *Sviluppo e conservazione nel primo piano regolatore di Urbino 1958-1967. Giancarlo De Carlo e le istituzioni locali*, in Cutolo D., Pace S. (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016, pp. 79-90.

Dolciami Crinella S., *Dalla città del silenzio. Conversando con Carlo Bo, Mario Luzi, Giancarlo De Carlo*, Quattroventi, Urbino 1997.

Dolcini M., *Dallo studio grafico all'agenzia di pubblica utilità (L'impresa della creatività)*, in "Grafica. Rivista di Teoria, Storia e Metodologia", n. 1, 1986, pp. 71-79.

Donadieu P., *Campagnes Urbaines*, Actes Sud, Arles 1998.

Donini G., *Lettera inviata ad Alberto Steiner*, 12 marzo 1964. Politecnico di Milano, Archivio Steiner, Sezione D, b. 17 fasc. 1.

Doorly V.B., *La terra chiama. Il nostro futuro lontano dalle città*, il Saggiatore, Milano 2021.

Eco U., *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee* (1962), Bompiani, Milano 2000.

Eisenman P., *Appunti sull'architettura concettuale. Verso una definizione*, in "Casabella", n. 359-360 (*The City as an Artifact*), 1971, pp. 48-57.

Eisenman P., Frampton K., Gandelsonas M., *Editorial Statement*, in "Oppositions", n. 1, 1973, s.p.

Emiliani V., *L'enigma di Urbino. La città scomparsa*, Aragno, Torino 2004.

Esposito R., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2020.

Esposito R., *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020.

EU, Policy Department B: Structural and Cohesion Policy, *Shrinking Regions. A Paradigm Shift in Demography and Territorial Development*, European Parliament, Brussels 2008.

Fabbi M., *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi. Storia, ideologie, immagini*, De Donato, Bari 1983.

Felicori B., *Casa Volpini, dal progetto di Superstudio all'annuncio di vendita*, in "Domus Web", <https://www.domusweb.it/it/interni/2020/05/08/la-storia-di-casa-volpini-dal-progetto-di-superstudio-allannuncio-di-vendita.html>.

Finamore C., *L' "eredità del nostro tempo": Ernst*

371  
*SENZA CENTRO E SENZA CAMPAGNA Bloch tra ontologia e filosofia della storia*, in "Studi Germanici", anno XXXIII, n. 1, 1995, pp. 111-154.

Foote K., *Shadowed Ground. America's Landscapes of Violence and Tragedy*, University of Texas Press, Austin 1997.

Forster E.M., *La Macchina si ferma*, in Id., *La Macchina si ferma e altri racconti* (1909), a cura di Scorsone M., Mondadori, Milano 2020, pp. 244-345.

Foster H., *Design and Crime (And Other Diatribes)*, Verso, London 2002.

Frampton K., *America 1960-1970. Appunti su alcune immagini e teorie della città*, in "Casabella", n. 359-360 (*The City as an Artifact*), 1971, pp. 24-38.

Frassinelli G.P., *Caratterizzazione di un ripristino*, in "Ville Giardini", n. 117, 1977, pp. 20-24.

Frassinelli G.P., *Architettura impropria*, Sagep, Genova 2017.

Frommel C.L., *Il Palazzo Ducale di Urbino e la nascita della residenza principesca del Rinascimento*, in Fiore F.P. (a cura di), *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Urbino, 11-13 ottobre 2001)*, Olschki, Firenze 2004, pp. 167-196.

Gabanelli M., Tortora F., *Università telematiche: chi sono i politici dietro le lauree facili*, 25 ottobre 2024, <https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/universita-telematiche-chi-sono-i-politici-dietro-le-lauree-facili/df09b81d-43c4-4163-a191-466c21ddb1k.shtml>.

Gainsforth S., *L'Italia senza casa. Politiche abitative per non morire di rendita*, Laterza, Roma-Bari 2025.

Garreau J., *Edge City: Life on the New Frontier*, Random House, New York 1992.

Gasperoni L., *Firenze, al Forum del turismo non entra l'overtourism. Santanchè: "Suona male, è una bestemmia"*. *Funaro: "Serve una legge"*, in "Corriere Fiorentino", 9 novembre 2024, [https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/24\\_novembre\\_09/firenze-al-forum-del-turismo-non-entra-l-overtourism-santanche-suona-male-e-una-bestemmia-funaro-serve-una-legge-bca7b-6cd-aa08-4f42-b235-d0c7bfe9dxk.shtml](https://corrierefiorentino.corriere.it/notizie/cronaca/24_novembre_09/firenze-al-forum-del-turismo-non-entra-l-overtourism-santanche-suona-male-e-una-bestemmia-funaro-serve-una-legge-bca7b-6cd-aa08-4f42-b235-d0c7bfe9dxk.shtml).

Geddes P., *Città in evoluzione* (1915), il Saggiatore, Milano 1970.

Genette G., *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997.

Ghirri L., *The Map and The Territory*, Mack, London 2018.

Giani E., *Premesse per una idea di città. Giuseppe Volpi e la sua Venezia*, in Marini S. (a cura di), *Idee di città*, Quodlibet, Macerata 2025, pp. 287-295.

Giannotti B., *Urbino, allarmante studio della Cna: in 10 anni i residenti calati dell'11%, i negozi sono un quarto in meno. Perso il 14% delle imprese*, in "Corriere Adriatico", 22 marzo 2024, [https://www.corriereadriatico.it/pesaro/in\\_10\\_anni\\_residenti\\_calati\\_11\\_negozi\\_un\\_quarto\\_meno\\_urbino\\_crollo\\_negozi\\_studio\\_cna\\_numeri\\_spopolamento-8009738.html](https://www.corriereadriatico.it/pesaro/in_10_anni_residenti_calati_11_negozi_un_quarto_meno_urbino_crollo_negozi_studio_cna_numeri_spopolamento-8009738.html).

Girolomoni G., *Terre, monti e colline! Il caso Alce Nero*, Jaca Book, Milano 1992.

Girolomoni G., *Alce Nero grida. L'agricoltura biologica, una sfida culturale*, Jaca Book, Milano 2002.

Gramsci A., *La città futura 1917-1918*, a cura di Caprioglio S., Einaudi, Torino 1982.

Graziano T., *Digital Platforms for (or Against?) Marginal Areas: Smart Working and Back-to-the-Village Rhetoric in Italy*, in Vale M., Ferreira D., Rodrigues N. (a cura di), *Geographies of the Platform Economy. Critical Perspective*, Springer Cham, London 2024, pp. 137-153.

Hertweck F., Marot S. (a cura di), *The City in the City. Berlin as a Green Archipelago. A Manifesto (1977) by Oswald Mathias Ungers and Rem Koolhaas with Peter Rienman, Hans Koolhoof and Arthur Ovaska*, Lars Müller, Zurich 2013.

Hunt P., *The Problem: To Make the Ordinary Extraordinary*, in "Life", vol. 59, n. 26, 1965, p. 5.

Iliprandi G., *Appunti alla bozza di relazione sul periodo di prova del primo quadriennio ISIA di Urbino, 20 aprile 1978*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. arch. De Carlo Giancarlo.

Iliprandi G., *Relazione dopo l'incontro a Urbino del 31 ottobre 1981 - 1 novembre 1981*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. prof. Iliprandi Giancarlo.

Indovina F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, FrancoAngeli, Milano 2009.

Jacobs J., *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York 1961.

Kempe M., *Il migliore dei mondi possibili. Sette giorni nella vita di Gottfried Wilhelm Leibniz*, Mondadori, Milano 2024.

Kipnis J. (a cura di), *Perfect Acts of Architecture*, Museum of Modern Art, New York 2001.

Koolhaas R., *Why I Wrote Delirious New York*

and Other Textual Strategies, in "ANY: Architecture New York", May-June 1993 (*Writing in Architecture*), pp. 42-43.

Koolhaas R., *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan* (1978), Electa, Milano 2000.

Koolhaas R., *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, a cura di Mastrogigli G., Quodlibet, Macerata 2006.

Koolhaas R., *Testi sulla (non più) città*, a cura di Orazi M., Quodlibet, Macerata 2021.

Koolhaas R., *Ignored Realm*, in AMO, Id., *Countryside, A report*, Taschen, Köln 2020.

Krauss R.E., *Entropia*, in Bois Y.-A., Id., *L'informe. Istruzioni per l'uso* (1996), Mondadori, Milano 2003, pp. 63-69.

La Pietra U., *La sinestesia delle arti 1960-2000*, Mazzotta, Milano 2001.

Lay P., *L'evoluzione del rapporto fra progettista, amministratori, cittadini e piano a Urbino*, in "Urbanistica", n. 110, 1998, pp. 28-29.

Le Corbusier, *Verso una Architettura* (1923), Longanesi, Milano 2003.

Leonetti F. (a cura di), *Il cimitero sepolto. Un progetto di Arnaldo Pomodoro per Urbino*, Feltrinelli, Milano 1982.

Lorusso S., *A School Knows No Stopwatch*, in Baltan Laboratories, *Raise Your Voice*, The Skill Press, Roma 2024, s.p.

Maldonado T., *Che cos'è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Feltrinelli, Milano 1995.

Marini S., *Introduzione. Entrando nella selva*, in Id. (a cura di), *Nella Selva. XII tesi*, Mimesis, Milano 2021, pp. 6-18.

Marini S., *L'avversario | The Adversary*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory", n. 9 (*L'avversario | The Adversary*), autunno-inverno | Fall-Winter 2023, pp. 10-19.

Marini S., *Progetto Eden | Eden Project*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory", n. 10 (*Progetto Eden | Eden Project*), primavera-estate | Spring-Summer 2024, pp. 10-17.

Marini S., *Miserabilia*, in "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory", n. 11 (*Miserabilia*), autunno-inverno | Fall-Winter 2024, pp. 6-13.

Marini S., Petracchin A., Pierini J. (a cura di), *Glossario di Miserabilia*, Mimesis, Milano 2024.

Marini S., Salvaneschi C. (a cura di), *En plein air. Architettura minima sostenibilità massi-*

ma, Mimesis, Milano 2024.

Marot S., *Taking the Country's Side. Agriculture and Architecture*, Ediciones Polígrafa, Barcelona 2022.

Martini A., *Contemplazioni* (1918), a cura di Stringa N., Canova, Treviso 2014.

McKean J., *Domestic Action Living in a House for Jumpers Giancarlo De Carlo's House for Sichirollo Ca' Romanino*, in "Histories of Postwar Architecture", vol. 2, n. 5, 2019, pp. 13-48.

Mingardi L., *Sono geloso di questa città. Giancarlo De Carlo e Urbino*, Quodlibet, Macerata 2018.

Mingardi L., *I 'torricini' di Giancarlo De Carlo. Quartiere Pineta e il Piano regolatore di Urbino*, in "Storia Urbana. Spazi del commercio e città contemporanea", n. 164, 2019, pp. 95-119.

Mininni M., *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia*, Donzelli, Roma 2012.

Ministero della Pubblica Istruzione, *Istituzione di un Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Incarico, Prot. n. 14942, Div. 1 Sez. 2°, 14 ottobre 1974*. ISIA Urbino, D/1 Comitato scientifico-didattico, fasc. arch. De Carlo Giancarlo.

Murphy D., *L'architettura del fallimento* (2012), Postmedia books, Milano 2013.

Nancy J.-L., *La creazione del mondo o la mondializzazione* (2002), Einaudi, Torino 2003.

Natalini A. (a cura di), *Superstudio. Storie con figure 1966-1973*, Galleria Vera Biondi, Firenze 1979.

Natalini A., Netti L., Poli A., Toraldo di Francia C., *Cultura materiale extraurbana*, Alinea, Firenze 1982.

Neihardt J.G., *Alce Nero parla. Vita di uno stregone dei Sioux Oglala* (1932), Adelphi, Milano 1968.

Oma, Koolhaas R., Mau B., *S,M,L,XL*, The Monacelli Press, New York 1995.

Ornella M., *Rivoluzione 9999*, plug\_in, Bussalla 2020.

Orsanelli E., Sacchini S., Fattori N., *Vuoti apparenti e vuoti reali: abitare spazi dimenticati. Riflessioni e sguardi sul territorio contemporaneo*, in "Officina", n. 32 (*Vuoto*), 2021, pp. 68-71.

Pagano G., *Documenti di architettura rurale*, in "Casabella. Rivista mensile di architettura e di tecnica", n. 95, 1935, pp. 18-25.

Pagano G., Daniel G. (a cura di), *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano 1936.

Palladio A., *Del compartimento delle stanze e*

373 SENZA CENTRO E SENZA CAMPAGNA d'altri luoghi, in Id., *Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia 1570.

Panofsky E., *In difesa della torre d'avorio*, in "Il Mulino", n. 6 (*Democrazia difficile*), dicembre 2016, pp. 1036-1042.

Pasolini P.P., *Una vita violenta*, Garzanti, Milano 1959.

Pasolini P.P., *Poeta delle ceneri* (1980), a cura di Villalta G.M., Garzanti, Milano 2023.

Pawley M., *Theory and Design in the Second Machine Age*, Wiley-Blackwell, Oxford 1990.

Peschken G., *Demokratie und Tempel. Die Bedeutung der dorischen Architektur*, Der Becken, Berlin 1990.

Petricca N., *I collegi universitari forse a Piansevero*, in "Il Resto del Carlino", 12 marzo 2022, <https://www.ilrestodelcarlino.it/pesaro/cronaca/i-nuovi-collegi-universitari-forse-a-piansevero-8ae90a6d?live>.

Pierini J., *Steiner e Dolcini. Tra grafica utile e disordine attivo*, Corraini, Mantova 2020.

Pierini J. (a cura di), *How to... On Design Education. XVI Premio delle Arti*, Corraini, Mantova 2024.

Pierini J., *Contro la prospettiva, monocentrismo individuale della visione*, in Id., Pierini M. (a cura di), *Spiriti. Otto fotografi raccontano Giancarlo De Carlo a Urbino*, Corraini, Mantova 2021, pp. 10-13.

Pivetta M., *Case I. Abitare. La casa come monumento*, in Marini S. (a cura di), *Teorie dell'architettura. Affresco Italiano*, Quodlibet, Macerata 2021, pp. 25-32.

Porcelloni L., Cusseau L., Amini S., Mazzelli F., *Abbandono di aree rurali e reti innovative di rigenerazione. Una proposta di nuovi modelli dell'abitare attraverso una mappatura condivisa*, in Macchi Jánica G., Palumbo A. (a cura di), *Territori spezzati, spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma 2019, pp. 149-154.

Provinciali M., *Michele Provinciali. Décor du Caravanserail*, Gangemi, Roma 2006.

Radić S., *Accade che appaia un cane che parla* (2018), Electa, Milano 2022.

Rahm P., *Histoire naturelle de l'architecture. Comment le climat, les épidémies et l'énergie ont façonné la ville et les bâtiments*, Editions du Pavillon de l'Arsenal, Paris 2020.

Rahola F., Guarino L. (a cura di), *Sulle tracce della miseria*, Mimesis, Milano 2025.

Rella F., *Pensare per figure. Freud, Platone, Kafka, il postumano*, Pendragon, Bologna 1999.

- L'UNICA CASA POSSIBILE  
Riegl A., *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi* (1903), a cura di Scarrocchia S., Abscondita, Milano 2017.
- Roseti C., *La decostruzione e il decostruttivismo. Pensiero e forma dell'architettura*, Gangemi, Roma 1997.
- Rudofsky B., *Architettura senza architetti. Una breve introduzione alla architettura non blasonata* (1964), Editoriale Scientifica, Napoli 1977.
- Sainte-Beuve C.-A., *Pensée d'Août*, Eugène Renduel, Paris 1837.
- Samonà G., *Proposte per un avviamento dei processi urbanistici verso la pianificazione totale*, in "Urbanistica", n. 20, 1956, pp. 6-12.
- Sanzio R., *Lettera di Raffaello d'Urbino a Leone X* (1519), a cura di Visconti P.E., Tipografia delle scienze, Roma 1840.
- Scott Brown D., *Il "Pop" insegna*, in "Casa-bella", n. 359-360 (*The City as an Artifact*), 1971, pp. 14-23.
- Serres M., *Il contratto naturale* (1990), Einaudi, Torino 1991.
- Sieverts T., *Zwischenstadt: Zwischen Ort Und Welt, Raum Und Zeit, Stadt Und Land* (1997), Birkhäuser, Basel 2000.
- Simondon G., *Immaginazione e invenzione (1965-1966)*, Mimesis, Milano 2022.
- Sloterdijk P., *Devi cambiare la tua vita* (2009), Raffaello Cortina, Milano 2010.
- Sloterdijk P., *Critica della ragion cinica* (1983), Raffaello Cortina, Milano 2013.
- Sloterdijk P., *Sfere II. Globi* (1999), Raffaello Cortina, Milano 2014.
- Sochurek H., *Sweep of Creative Power. New photo methods dramatize the city today*, in "Life", vol. 59, n. 26, 1965, pp. 70-89.
- Somma P., *Non è città per poveri. Vite e luoghi della Venezia popolare di inizio Novecento*, Wetlands, Venezia 2024.
- Spada P., *Un piano che parte dal paesaggio*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, pp. 54-60.
- Spanio G., *Spazio e società. La rivista di Giancarlo De Carlo tra progetto e prospettive*, Mimesis, Milano 2024.
- Stirner M., *La società degli straccioni. Critica del liberalismo, del comunismo, dello stato e di Dio* (1845), a cura di Bazzani F., Clina-men, Firenze 2017.
- Superstudio, *Discorsi per immagini*, in "Domus", n. 481, 1969, pp. 44-46.
- Superstudio, *Opere 1966-1978*, a cura di Mastri-gli G., Quodlibet, Macerata 2016.
- Tafuri M., *L'architettura dell'umanesimo*, Laterza, Roma-Bari 1969.
- 374  
Tafuri M., *Per una critica dell'ideologia architettonica*, in "Contropiano", n. 1, 1969, pp. 31-70.
- Tafuri M., *Storia dell'ideologia antiurbana*, Istituto Universitario di Architettura di Venezia, corso di Storia dell'architettura 1A/2A, anno accademico 1972-73, dispense dattiloscritte del corso.
- Tafuri M., *Progetto e utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Tafuri M., *L'Architecture dans le boudoir: The Language of Criticism and the Criticism of Language*, in "Oppositions", n. 3, 1974, pp. 37-62.
- Tafuri M., *L'attività dei "maestri" nel dopoguerra*, in Id., Dal Co F., *Architettura contemporanea*, Electa, Milano 1976, pp. 298-321.
- Tafuri M., *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Einaudi, Torino 1992.
- Tedeschi C., *Innamorarsi del mondo. Braidotti e Haraway sul divenire postumano*, Il Giardino dei Ciliegi, Firenze 2017.
- Till J., *Architecture Depends*, The MIT Press, Cambridge MA 2013.
- Torino A., *Urbino, Nebraska*, minimum fax, Roma 2013.
- Torino A., *Al centro del mondo*, Mondadori, Milano 2020.
- Tschumi B., *Architettura e Disgiunzione* (1996), Pendragon, Bologna 2005.
- Tschumi B., *La violenza dell'architettura* (1981), in Id., *Architettura e disgiunzione* (1996), Pendragon, Bologna 2005, pp. 97-110.
- Ungers O.M., Koolhaas R., Riemann P., Kolhoff H., Ovaska A., *La città nella città. Proposte della Sommer Akademie per Berlino*, in "Lotus", n. 19, 1978, pp. 82-97.
- Uzzle B., *Bitter Plague of Slums. Misery lives behind a Cleveland facade*, in "Life", vol. 59, n. 26, 1965, pp. 106-117.
- Vallerani F., *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Le Monnier, Firenze 2021.
- Vassalli S., *La chimera*, Rizzoli, Milano 1990.
- Venturi R., *Complessità e contraddizioni nell'architettura* (1966), Dedalo, Bari 1980.
- Venturi R., Scott Brown D., Izenour S., *Imparare da Las Vegas. Il simbolismo dimenticato della forma architettonica* (1968), a cura di Orazi M., Quodlibet, Macerata 2018.
- Verga G., *Vita dei campi. Nuove novelle*, Fratelli Treves Edizioni, Milano 1880.
- Verga G., *I Malavoglia*, Fratelli Treves Edizioni, Milano 1881.
- Vian B., *L'Écume des jours*, Gallimard, Paris 1947.
- Vidler A., *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea* (1992), Einaudi, Torino 2006.
- Volponi P., *La macchina mondiale*, Einaudi, Torino 1965.
- Volponi P., *Lettera agli arch. Cappai e Mainardis*, Ivrea, 21 marzo 1969. Università Iuav di Venezia, Archivio progetti, Cappai-Mainardis 2. Attività professionale/1/027/12, NPR070031.
- Volponi P., *Corporale*, Einaudi, Torino 1974.
- Volponi P., *Il sipario ducale*, Einaudi, Torino 1975.
- Volponi P., *La strada per Roma*, Einaudi, Torino 1991.
- Volponi P., *Cantonate di Urbino* (1985), Besa Muci, Nardò 2019.
- Volponi P., *Due lettere al poeta Ercole Bellucci* (Urbino, 15/6/1985), in Id., *Cantonate di Urbino* (1985), Besa Muci, Nardò 2019.
- Volponi P., *Corporale* (1974), in Id., *Romanzi e prose I*, a cura di Zinato E., Einaudi, Torino 2002, pp. 415-944.
- Volponi P., *Il sipario ducale* (1975), in Id., *Romanzi e prose II*, a cura di Zinato E., Einaudi, Torino 2002, pp. 5-264.
- Volponi P., *Il pianeta irritabile* (1978), in Id., *Romanzi e prose II*, a cura di Zinato E., Einaudi, Torino 2002, pp. 281-453.
- Woods L., *Anarchitecture. Architecture is a Political Act*, Academy Editor, St Martin's Press, London-New York 1992.
- Ylvisaker P.N., *The Villains Are Greed, Indifference – and You*, in "Life", vol. 59, n. 26, 1965, pp. 92-102.
- Young W.R., *What's To Come. Satellites, Megastructures, Platforms – marvels to choose from*, in "Life", vol. 59, n. 26, 1965, pp. 143-156.
- Zinato E., *La Città volponiana*, in Volponi P., *Cantonate di Urbino* (1985), Besa Muci, Nardò 2019, pp. 9-16.



Miserabilia vuole indagare spazi e spettri della miseria nell'immaginario e nella realtà urbana italiana contemporanea. L'obiettivo principale della ricerca è la definizione di strumenti per poter tornare a riconoscere e indagare le manifestazioni tangibili e intangibili della miseria e la messa a sistema di modalità e linguaggi per poterla raccontare e progettare.